

Gli immortali contro il Signore del Tempo: chi vincerà l'ultima battaglia?

RICK RIORDAN

PERCY JACKSON & GLI DEI DELL'OLIMPO

LO SCONTRO FINALE



VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Rick Riordan

Percy Jackson e gli Dei dell' Olimpo

Lo scontro finale

Titolo dell'opera originale
Percy Jackson & the Olympians: The Last Olympian
Percy Jackson e gli dei dell'Olimpo - 5. Lo scontro finale
di Rick Riordan
© 2009 Rick Riordan
© 2012 Arnoldo Mondadori Editore

Trama

Al Campo Mezzosangue Percy Jackson e gli altri semidei si stanno preparando per la battaglia contro i Titani. Ma le armate di Crono sembrano invulnerabili, e ora che una misteriosa spia si nasconde tra i ragazzi del campo, il Signore del Tempo e il suo seguito sono più che mai vicini alla vittoria.

Creature di inaudita ferocia si sono risvegliate, e mentre gli dei sono impegnati a contenere l'assalto del mostruoso Tifone, Crono avanza verso New York per espugnare il Monte Olimpo.

Solo Percy e i suoi amici possono fermarlo, ma dovranno prima riuscire in un'impresa ancora più eroica: riconciliare i divini Zeus, Ade e Poseidone, divisi da una millenaria rivalità, e convincerli a unire le forze.

Per le strade di Manhattan si combatte una guerra per la salvezza del mondo, e non sarà la sola sfida che Percy dovrà affrontare: la Grande Profezia continua a gravare sul suo sedicesimo compleanno e lo metterà di fronte a un oscuro, imprevedibile destino.

Autore di successo per ragazzi e adulti, è stato premiato con i riconoscimenti più importanti del genere mystery. Dopo aver insegnato inglese per quindici anni, ora si dedica a tempo pieno alla scrittura e vive a San Antonio, Texas, con la moglie e i due figli.

La saga "Percy Jackson e gli dei dell'Olimpo" è stata un autentico caso editoriale e ha venduto oltre quindici milioni di copie nel mondo.

Dal primo romanzo della serie, *Il ladro di fulmini*, è stato tratto un film.

Alla signora Pabst, la mia insegnante
di lettere di terza media,
che mi ha avviato sulla strada della scrittura

VADO IN CROCIERA CON GLI ESPLOSIVI

La fine del mondo cominciò con un pegaso che atterrava sul cofano della mia macchina.

Fino ad allora era stato un pomeriggio fantastico. Tecnicamente non avrei dovuto guidare, perché mancava ancora una settimana al mio sedicesimo compleanno, ma mia madre e il mio patrigno, Paul, avevano portato me e la mia amica Rachel su un tratto di spiaggia privata della South Shore, così Paul ci aveva prestato la sua Prius per fare un giro.

Ora, so che cosa state pensando: “Cavolo, che irresponsabile, e poi bla bla e ancora bla.” Ma Paul mi conosce bene. Mi ha visto infilzare demoni e saltare fuori da edifici scolastici in fiamme, quindi probabilmente aveva intuito che guidare un’auto per qualche centinaio di metri non sarebbe stata la cosa più pericolosa che avessi mai fatto.

Comunque, io e Rachel eravamo in macchina. Era una torrida giornata di agosto. Rachel si era legata i capelli rossi in una coda e indossava una camicia bianca sopra il costume. Non l’avevo mai vista con qualcosa di diverso dalle magliette logore e dai jeans macchiati di pennarello, e risplendeva come un milione di dracme d’oro.

— Oh, accosta qui! — mi disse.

Parcheggiammo su un promontorio affacciato sull’Atlantico. Il mare è sempre stato uno dei miei posti preferiti, ma quel giorno era particolarmente bello, di un verde scintillante e levigato come vetro. Sembrava che mio padre lo stesse tenendo calmo apposta per noi.

Mio padre, a proposito, è Poseidone. Queste cose le sa fare.

— Allora, per quell’invito... — Rachel mi sorrise.

— Oh... giusto. — Cercai di mostrare un po’ di entusiasmo. Sì, insomma, mi aveva invitato a passare tre giorni nella casa delle vacanze dei suoi a St Thomas. Non ricevevo molte proposte del genere. Nella mia famiglia, l’idea di una vacanza speciale corrisponde a un fine settimana in una capanna fatiscente sulla spiaggia di Long Island, con qualche film a noleggio e un paio di pizze surgelate. I genitori di Rachel invece erano disposti a portarmi ai Caraibi.

E io avevo un disperato bisogno di vacanze. Quell’estate era stata la più difficile della mia vita. L’idea di prendermi una pausa, seppure per qualche giorno, era davvero allettante.

Solo che era in arrivo qualcosa di grosso e ormai era questione di giorni. Ero “reperibile” per una missione. Peggio ancora, la settimana dopo sarebbe stato il mio compleanno, e c’era questa profezia secondo la quale per i miei sedici anni ne sarebbero successe di tutti i colori.

— Percy — disse Rachel — lo so che il momento è sbagliato. Ma è sempre sbagliato per te, giusto?

Non aveva tutti i torti.

— Vorrei tanto venire — giurai. — Solo che...

— La guerra.

Annuì. Non mi piaceva parlarne, ma Rachel sapeva. A differenza della maggior parte dei mortali, riusciva a vedere attraverso la Foschia, il velo magico che distorce la visione degli esseri umani. Aveva visto i mostri. Aveva conosciuto alcuni degli altri semidei che combattevano contro i Titani e i loro alleati. C'era anche lei quando quell'estate il Signore dei Titani, Crono, era risorto dalla bara in una nuova e terribile forma, e si era guadagnata il mio eterno rispetto centrandolo in un occhio con una spazzola di plastica blu.

Mi mise una mano sul braccio. — Tu pensaci, okay? Non partiremo prima di un paio di giorni. Papà... — esitò.

— Ti sta stressando molto? — chiesi.

Rachel scosse la testa, disgustata. — Si sforza di essere carino con me, il che è quasi peggio. Vuole che in autunno vada alla Clarion Ladies Academy.

— La scuola che ha frequentato tua madre?

— È una stupida scuola di buone maniere per ragazze dell'alta borghesia, su nel New Hampshire. Mi ci vedi in un posto del genere?

Ammisi che mi sembrava un'idea stupida. Rachel era una patita di progetti di arte urbana, volontariato nelle mense dei poveri e manifestazioni di protesta tipo "Salviamo il picchio ventregiallo dall'estinzione". Non l'avevo neanche mai vista con un vestito elegante. Era difficile immaginarla a studiare per diventare una signora.

Sospirò. — Crede che facendo un bel po' di cose carine per me, mi sentirò in colpa e finirò per cedere.

— Allora è per questo che ha accettato che venissi in vacanza con voi?

— Sì... ma, Percy, mi faresti un favore enorme. Le cose andrebbero molto meglio se ci fossi anche tu. E poi, c'è una cosa di cui ti vorrei parlare... — Si interruppe di colpo.

— Una cosa di cui mi vuoi parlare? — chiesi. — Cioè... una cosa così seria che dobbiamo andare fino a St Thomas per parlarne?

Lei storse le labbra. — Senti, per adesso non ci pensare. Facciamo finta di essere due persone normali. Siamo andati a farci un giro in macchina e stiamo guardando l'oceano, ed è bello stare insieme.

Intuivo che qualcosa la turbava, ma lei ostentò un sorriso coraggioso. I suoi capelli sembravano infuocati alla luce del sole.

Avevamo trascorso un sacco di tempo insieme, quell'estate. Non è che l'avessi programmato, ma più le cose si aggravavano al campo, più mi ritrovavo ad aver bisogno di staccare e chiamare Rachel, solo per riprendere fiato. Avevo bisogno di ricordarmi che là fuori il mondo mortale esisteva ancora, lontano da tutti i mostri che mi usavano come sacco da pugile.

— Okay — dissi. — Vada per un pomeriggio normale e due persone normali.

Lei annuì. — Allora... ipoteticamente, se queste due persone si piacessero, che cosa ci vorrebbe per spingere lo stupido ragazzo a baciare la ragazza, eh?

— Oh... — Mi sentivo come una delle vacche sacre di Apollo. Lento, ottuso e rosso fuoco. — Ehm...

Non posso fingere di non aver pensato a Rachel. Era molto più facile stare con lei rispetto a... be', a certe altre ragazze che conoscevo. Non dovevo impegnarmi troppo, o misurare le parole, o arrovellarmi il cervello per capire cosa le passasse per la testa. Rachel non si nascondeva. Ti metteva a parte dei suoi sentimenti.

Non so che cosa avrei fatto dopo, ma ero così distratto che non notai la grande sagoma nera che calò giù dal cielo finché quattro zoccoli non atterrarono sul cofano della Prius con un TUMP-TUMP-CRUNCH!

“Ehi, capo” disse una voce dentro la mia testa. “Bella macchina!”

Il pegaso Blackjack era un mio vecchio amico, quindi cercai di non mostrarmi troppo seccato per i crateri che aveva appena scavato nel cofano. Dubitavo che il mio patrigno ne sarebbe stato entusiasta.

— Blackjack — sospirai. — Che stai...

Poi vidi chi lo cavalcava e capii che la mia giornata stava per diventare molto più complicata.

— Ehi, Percy!

Charles Beckendorf, capogruppo della casa di Efesto, avrebbe spedito la maggior parte dei mostri a piangere fra le sottane della mamma. Era grande e grosso, con una massa di muscoli frutto di tutte le estati passate nella fucina, aveva due anni più di me ed era uno dei migliori fabbri e armaioli del campo. Costruiva degli aggeggi meccanici davvero ingegnosi. Un mese prima aveva installato una bomba di fuoco greco nel bagno di un grande autobus che trasportava un manipolo di mostri in giro per il paese. L'esplosione aveva eliminato un'intera legione di malvagi scagnozzi di Crono non appena la prima arpia aveva tirato lo sciacquone.

Beckendorf era in tenuta da combattimento. Indossava un pettorale e un elmo da guerra di bronzo, con dei pantaloni mimetici neri e una spada assicurata alla cintura. Portava la borsa degli esplosivi a tracolla.

— È ora? — chiesi.

Lui annuì, cupo.

Mi salì un groppo in gola. Sapevo che quel momento sarebbe arrivato. Lo progettavamo da settimane, ma un po' avevo sempre sperato che non giungesse mai.

Rachel sollevò lo sguardo su Beckendorf. — Ciao.

— Oh, ehi. Io sono Beckendorf. Tu devi essere Rachel. Percy mi ha parlato di... ehm, mi ha parlato vagamente di te.

Rachel inarcò un sopracciglio. — Davvero? Bene. — Lanciò un'occhiata a Blackjack, che stava pestando gli zoccoli sul cofano della Prius. — E così immagino che adesso dobbiate andare a salvare il mondo.

— Più o meno — confermò Beckendorf.

Guardai Rachel, disarmato. — Potresti dire a mia madre...

— Glielo dirò. Sono sicura che c'è abituata. E spiegherò a Paul la storia del cofano.

Ringraziai con un cenno. Immaginai fosse l'ultima volta che Paul mi prestava la macchina.

— Buona fortuna. — Rachel mi baciò prima che io potessi minimamente reagire. — Ora muoviti, mezzosangue. Va' ad ammazzare qualche mostro per me.

Nell'ultima immagine che ebbi di lei era seduta con le braccia incrociate sul sedile anteriore della Prius, a osservare Blackjack che disegnava cerchi sempre più alti nell'aria, trasportando me e Beckendorf in cielo. Mi chiesi di cosa volesse parlarmi, e se sarei vissuto abbastanza per scoprirlo.

— Allora — esclamò Beckendorf — immagino che non dovrò parlare di quest'ultima scenetta con Annabeth.

— Oh, dei — borbottai. — Non pensarci nemmeno.

Beckendorf ridacchiò, e insieme ci librammo verso l'Atlantico.

Era quasi buio quando individuammo il nostro bersaglio. La Principessa Andromeda scintillava all'orizzonte, un'enorme nave da crociera illuminata di giallo e bianco. Da lontano avresti potuto scambiare per una qualsiasi nave da turismo, anziché il quartier generale del Signore dei Titani. Poi, avvicinandoti, notavi la grande polena, una fanciulla dai capelli scuri vestita con un chitone greco e in catene, con il viso distorto dall'orrore, come se percepisse il tanfo di tutti i mostri che era costretta a trasportare.

Mi si attorcigliarono le budella. Ero quasi morto due volte sulla Principessa Andromeda. Adesso puntava dritta su New York.

— Sai cosa fare? — urlò Beckendorf per farsi sentire nel vento.

Confermai con un cenno. Avevamo fatto delle esercitazioni nelle darsene del New Jersey, usando navi abbandonate come bersaglio. Sapevo che avevamo poco tempo a disposizione. Ma sapevo anche che era la nostra migliore occasione per fermare l'invasione di Crono prima ancora che cominciasse.

— Blackjack — dissi — depositaci sul ponte inferiore di poppa.

“Agli ordini, capo” rispose lui. “Cavolo, quanto odio quella nave.”

Tre anni prima, Blackjack era stato tenuto schiavo a bordo della Principessa Andromeda, finché non era fuggito grazie a un piccolo aiuto da parte mia e dei miei amici. Capii che avrebbe preferito farsi intrecciare la criniera come un Mio Mini Pony piuttosto che tornare su quella nave.

— Non ci aspettare — gli ordinai.

“Ma, capo...”

— Fidati di me — insistei. — Ne usciremo da soli.

Blackjack piegò le ali e si calò in picchiata come una cometa nera. Il vento mi fischiava nelle orecchie. Vidi dei mostri che pattugliavano i ponti superiori — dracene, segugi infernali, giganti e i demoni marini umanoidi noti come telchini — ma sfrecciavamo così in fretta che nessuno di loro dette l'allarme. Piombammo sulla poppa della nave e Blackjack distese le ali, atterrando leggero sul ponte inferiore. Quando scesi, mi girava un po' la testa.

“Buona fortuna, capo” disse Blackjack. “Vedi di non farti ridurre in polpette di cavallo!”

Il mio vecchio amico volò via nella notte. Io mi sfilai la penna di tasca, tolsi il cappuccio e Vortice si distese in tutta la sua lunghezza: novanta centimetri di micidiale bronzo celeste che baluginavano nel buio.

Beckendorf invece tirò fuori un foglietto di carta. Pensavo fosse una mappa, invece poi mi accorsi che era una fotografia. La fissò nella luce fioca: era il volto sorridente di Silena Beauregard, figlia di Afrodite. Si erano messi insieme quell'estate, dopo che per anni non facevamo altro che dirgli: «Sveglia, ragazzi, voi due vi piacete!» Nonostante tutte le missioni pericolose degli ultimi mesi, non avevo mai visto Beckendorf così felice.

— Riusciremo a tornare al campo — promisi.

Per un secondo vidi la preoccupazione nei suoi occhi. Poi il suo solito sorriso spavaldo ricomparve.

— Ci puoi scommettere — disse. — Andiamo a far esplodere di nuovo Crono in un milione di pezzi.

Beckendorf faceva strada. Seguimmo uno stretto corridoio fino alle scale di servizio, come nelle esercitazioni, ma ci bloccammo subito quando udimmo dei rumori sopra le nostre teste.

— Non mi importa di quel che dice il tuo naso! — ringhiò una voce metà umana e metà canina: un telchino. — L'ultima volta che hai sentito odore di mezzosangue si trattava di un sandwich al prosciutto!

— I sandwich al prosciutto sono buoni — ringhiò una seconda voce. — Ma questo è odore di mezzosangue, lo giuro. Sono a bordo!

— Bah! Peccato che il tuo cervello non lo sia!

Continuarono a litigare e Beckendorf mi indicò il piano di sotto. Scendemmo facendo meno rumore possibile. Due piani più in basso, le voci dei telchini cominciarono ad affievolirsi.

Alla fine arrivammo di fronte a un boccaporto di metallo. Beckendorf mimò con le labbra: "Sala macchine."

Era chiusa a chiave, ma lui tirò fuori delle tenaglie dalla borsa e spezzò la serratura come se fosse di burro.

Dentro, ronzava e ribolliva una fila di turbine gialle grandi quanto silos di frumento. Manometri e terminali di computer rivestivano la parete opposta. Un telchino era piegato su una console, ma era così preso dal suo lavoro che non si accorse di noi. Era alto un metro e mezzo circa, con la pelliccia lucida e nera di una foca e le zampe corte e tozze. Aveva la testa di un dobermann, ma le mani artigliate erano quasi umane. Ringhiava e borbottava battendo sulla tastiera. Forse stava chattando con gli amici su Facebrut.

Feci un passo avanti e lui si irrigidì, probabilmente fiutando qualcosa di storto. Cercò di gettarsi su un grosso pulsante d'allarme rosso, perciò gli bloccai la strada. Il mostro sibilò e mi si scagliò contro, ma un solo fendente di Vortice bastò a polverizzarlo.

— Fuori uno — esclamò Beckendorf. — Sotto con gli altri cinquemila! — Mi passò al volo un barattolo di liquido denso e verde: fuoco greco, una delle

sostanze magiche più pericolose al mondo. Poi mi lanciò un altro strumento fondamentale di tutti gli eroi semidivini: nastro isolante.

— Fissalo alla console — disse. — Io penso alle turbine.

Ci mettemmo al lavoro. La stanza era umida e bollente, nel giro di pochi secondi eravamo zuppi di sudore.

La nave continuava a procedere senza fretta. Con questa storia che sono il figlio di Poseidone, in mare ho un senso dell'orientamento perfetto. Non chiedetemi come, ma ero in grado di dire che eravamo a 40,19 gradi di latitudine nord e 71,90 gradi di longitudine ovest, e che andavamo a una velocità di diciotto nodi, il che significava che la nave sarebbe arrivata nel porto di New York entro l'alba. Quella era la nostra unica possibilità di fermarla.

Avevo appena fissato il secondo barattolo di fuoco greco sui pannelli di controllo quando udii un forte calpestio su gradini di metallo. Le creature che stavano scendendo le scale erano talmente tante che riuscivo a sentirle nonostante il frastuono dei motori. Non era un buon segno.

Guardai Beckendorf negli occhi. — Quanto tempo ci serve?

— Troppo. — Si diede un colpetto sull'orologio, che era il nostro detonatore a distanza. — Devo ancora collegare il ricevitore e innescare le cariche. Altri dieci minuti minimo.

A giudicare dal rumore dei passi, avevamo all'incirca dieci secondi.

— Li distruggo io — conclusi. — Ci vediamo nel punto di ritrovo stabilito.

— Percy...

— Augurami buona fortuna.

Mi guardò come se volesse controbattere. Il piano originario era di entrare e uscire senza essere visti. Ma adesso eravamo costretti a improvvisare.

— Buona fortuna — disse.

Mi precipitai fuori.

Una mezza dozzina di telchini scendeva le scale con passo pesante. Li falciai con Vortice senza neanche dar loro il tempo di uggolare. Continuai a salire e superai un altro telchino, che dallo spavento lasciò cadere il suo cestino del pranzo. Lo risparmi, in parte perché mi piaceva il suo cestino, in parte perché potesse dare l'allarme e magari spingere i suoi amici a inseguire me anziché precipitarsi in sala macchine.

Spalancai la porta del ponte numero sei e continuai a correre. Sono sicuro che un tempo l'atrio fosse molto chic, ma nel corso degli ultimi tre anni di occupazione mostruosa la carta da parati, la moquette e le porte della sala erano state artigliate e imbrattate di bava, così sembrava quasi di stare dentro la gola di un drago (e sì, purtroppo parlo per esperienza).

La prima volta che ero salito sulla Principessa Andromeda, il mio vecchio nemico Luke teneva ancora a bordo dei turisti istupiditi per salvare le apparenze; la Foschia impediva loro di capire che si trovavano su una nave infestata di mostri. Ora non ne vedevo da nessuna parte. Non volevo neanche pensare a che fine avessero fatto, ma dubitavo che li avessero lasciati andare a casa con le vincite del bingo.

Arrivai sulla passeggiata, un grande centro commerciale che occupava l'intero cuore della nave, e mi fermai di botto. In mezzo alla corte c'era una fontana. E, acquattato nella fontana, c'era un granchio gigante.

E non dico "gigante" nel senso di grosso granchio commestibile di quelli da buffet. Dico "gigante" nel senso di "più grande della fontana". Il mostro si ergeva tre metri sopra il livello dell'acqua. Il guscio era screziato di blu e verde, le chele erano più lunghe di me.

Se avete mai visto la bocca schiumosa e ripugnante di un granchio, piena di spuntoni e dentini aguzzi, intuirete che ingrandita al livello di un cartellone pubblicitario non aveva di certo un aspetto migliore. Il mostro mi puntò addosso i suoi occhietti maligni e luccicanti e vidi che nella sua espressione c'era intelligenza... e odio. Essere il figlio di Poseidone non mi avrebbe fatto guadagnare molti punti con Mister Chela.

— Fffffff — sibilò, mentre rivoli di schiuma marina gli colavano dalla bocca. Il tanfo che esalava da quelle fauci era come quello di un bidone di bastoncini di pesce rimasto al sole per una settimana.

Scattarono gli allarmi. Presto avrei avuto parecchia compagnia e dovevo darmi una mossa.

— Ehi, bestiolina! — Cominciai a spostarmi lentamente lungo il perimetro della corte. — Ora me ne vado subito, guarda, ti giro attorno così...

Il granchio si mosse a una velocità stupefacente. Zampettò fuori dalla fontana e puntò dritto su di me, facendo scattare le chele. Io mi tuffai in un negozio di souvenir, avanzando a fatica in mezzo alle magliette appese. Una chela frantumò la vetrina in mille pezzi e si mise a rovistare intorno. Io corsi di nuovo fuori, ma Mister Chela si voltò e mi seguì.

— Laggiù! — gridò una voce da un balcone. — Un intruso!

Se l'obiettivo era creare un diversivo, c'ero riuscito, solo che non era lì che volevo combattere. Se mi incastravano al centro della nave, ero mangime per granchi.

Il crostaceo demoniaco mi si scagliò contro. Menai un fendente e Vortice si portò via la punta di una chela. Il mostro sibilò e schiumò, ma non sembrava ferito gravemente.

Mi sforzai di ricordare qualsiasi dettaglio dei miti antichi che potesse aiutarmi con quella creatura. Annabeth una volta mi aveva parlato di un granchio mostruoso... Ercole l'aveva schiacciato col piede? No, non faceva al caso mio. Quel granchio era leggermente più grande delle mie Reebok.

Poi mi venne un pensiero assurdo. Il Natale prima, io e la mamma avevamo invitato Paul Stockfis nel nostro vecchio bungalow a Montauk, dove andavamo da una vita. Paul mi aveva portato a pesca di granchi, e quando ne aveva tirata fuori una rete piena, mi aveva mostrato che avevano tutti un interstizio nel carapace, al centro della loro brutta pancia.

L'unico problema era arrivarci, a quella brutta pancia.

Lanciai un'occhiata alla fontana, poi al pavimento di marmo, già scivoloso per le tracce lasciate dal granchio. Tesi una mano, mi concentrai e la fontana esplose.

L'acqua schizzò ovunque, innalzandosi per tre piani di altezza, e inondò i balconi e gli ascensori e le vetrine dei negozi. Il granchio non si scompose. L'acqua gli piaceva. Venne verso di me di sghembo, sibilando e facendo scattare le chele, e io gli corsi incontro, urlando: — AAAAAAH!

Un attimo prima dello scontro, mi lasciai cadere a terra e scivolai sotto il mostro, sfruttando il pavimento di marmo bagnato, come in una partita di baseball. Fu come infilarsi sotto un carro armato di sette tonnellate. Il granchio non doveva fare altro che sedersi e schiacciarmi ma, prima che si rendesse conto di quello che stava succedendo, infilzai Vortice nell'interstizio del carapace, mollai l'elsa e con una spinta sbucaí dall'altra parte.

Il mostro fu scosso da un brivido e sibilò. I suoi occhi si dissolsero. Il guscio divenne incandescente mentre le viscere evaporavano. Il carapace vuoto crollò rumorosamente a terra in un gigantesco mucchio informe.

Non avevo tempo per ammirare il mio operato. Corsi verso le scale più vicine, mentre tutt'intorno mostri e semidei gridavano ordini e si armavano. Io ero a mani vuote. Vortice mi sarebbe riapparsa in tasca prima o poi, ma per il momento era conficcata da qualche parte sotto le spoglie del granchio, e io non avevo il tempo di recuperarla.

Sul ponte numero otto, nell'atrio dell'ascensore, mi imbattei in un paio di dracene. Dalla vita in su, erano donne con la pelle verde ricoperta di scaglie, gli occhi gialli e la lingua biforcuta. Dalla vita in giù, avevano due code di serpente al posto delle gambe. Erano armate di lance e reti da gladiatore, e sapevo per esperienza che erano capaci di usarle bene.

— Cosss'è quesssto? — disse una. — Uno sssplendido regalino per Crono!

Non avevo nessuna voglia di giocare con i serpenti, ma per fortuna di fronte a me c'era un piedistallo con un modellino della nave, di quelli con su scritto VOI SIETE QUI. Lo staccai dalla base e lo scaraventai addosso alla prima dracena. La colpí in piena faccia, e quella affondò insieme alla nave. Scavalcandola con un salto, afferrai la lancia dell'altra creatura e la allontanai con una spinta. Mentre la dracena sbatteva contro l'ascensore, io continuai a correre verso la prua.

— Prendetelo! — strillò.

Dei segugi infernali latrarono. Una freccia lanciata da non so dove mi passò a pochi centimetri dalla faccia e si conficcò nella parete di mogano delle scale.

Non mi importava, finché riuscivo a tenere i mostri alla larga dalla sala macchine e a garantire più tempo a Beckendorf.

Mentre correvo su per le scale, un ragazzino si precipitò giù. Sembrava si fosse appena svegliato. Indossava solo la metà dell'armatura. Sfoderò la spada e gridò: — Per Crono! — ma sembrava più spaventato che arrabbiato. Non avrà avuto più di dodici anni, all'incirca la stessa età che avevo io quando ero arrivato per la prima volta al Campo Mezzosangue.

Quel pensiero mi rattristò. Gli stavano facendo il lavaggio del cervello, aizzandolo contro gli dei perché era un mezzosangue. Crono lo stava usando, eppure lui pensava che il nemico fossi io.

Non avevo nessuna intenzione di fargli del male. Non mi servivano armi per batterlo. Mi feci avanti schivando il suo affondo, gli afferrai il polso e lo sbattei contro il muro. La spada cadde a terra.

Poi feci un piccolo fuori programma. Probabilmente era una cosa stupida, e di certo avrebbe messo a repentaglio la missione, però non riuscii a trattenermi.

— Se vuoi vivere — gli dissi — vattene da questa nave, subito. Dillo anche agli altri semidei. — Poi lo spinsi giù dalle scale.

Continuai a salire.

Brutti ricordi: un corridoio che passava accanto al bar. Io, Annabeth e il mio fratellastro Tyson eravamo stati proprio lì tre anni prima.

Mi precipitai fuori, sul ponte principale. Oltre il mascone di sinistra, il cielo si stava scurendo, passando dal viola al nero. Una piscina riluceva fra due torri di vetro con balconi e terrazze ristorante. Tutta la parte superiore della nave sembrava misteriosamente deserta.

Non dovevo fare altro che arrivare a poppa. Poi avrei potuto imboccare le scale che scendevano all'eliporto, il nostro punto di ritrovo d'emergenza. Con un po' di fortuna, Beckendorf mi avrebbe raggiunto lì. Ci saremmo tuffati in mare. I miei poteri in acqua ci avrebbero protetto entrambi, e avremmo fatto detonare le cariche a debita distanza.

Ero a metà strada quando il suono di una voce mi pietrificò. — Sei in ritardo, Percy.

Luke era affacciato sul balcone sopra la mia testa, con un sorriso sul volto sfregiato dalla cicatrice. Indossava un paio di jeans, una maglietta bianca e le infradito, come un normalissimo ragazzo del college, ma i suoi occhi tradivano la verità. Erano d'oro massiccio.

— Ti aspettavamo da giorni. — All'inizio mi sembrò normale, il Luke di sempre. Poi un fremito passò sul suo viso. Fu scosso da un brivido, come se avesse appena bevuto qualcosa di indigesto. La sua voce si fece più cupa, antica e potente: era la voce di Crono, il Signore dei Titani. Le parole mi graffiaron la schiena come la lama di un coltello. — Vieni a inchinarti al mio cospetto.

— Aspetta e spera — borbottai.

Dei giganti lestrigoni si disposero ai lati della piscina, in attesa di ordini. Erano alti quasi due metri e mezzo, con le braccia tatuate, l'armatura di cuoio e le mazze da guerra. Semidei armati di arco comparvero sul tetto sopra Luke. Due segugi infernali balzarono giù dal balcone e mi ringhiarono contro. Nel giro di una manciata di secondi mi ritrovai circondato. Era una trappola. Non avrebbero mai potuto prendere posizione così in fretta se non avessero già saputo del mio arrivo.

Guardai il mio acerrimo nemico, fremente di rabbia. Non sapevo se la coscienza di Luke fosse ancora viva dentro quel corpo. Forse, dal modo in cui la voce era cambiata... o forse era soltanto Crono che si adattava alla sua nuova forma. Mi dissi che non importava. Luke era pazzo e malvagio già da prima che il Signore dei Titani si impossessasse di lui.

Una voce nella mia testa disse: "Alla fine dovrò battermi comunque con lui. Perché non ora?"

Stando alla famigerata profezia, ero destinato a fare una scelta che avrebbe salvato o distrutto il mondo quando avrei compiuto sedici anni. Mancavano solo sette giorni. Perché non ora? Se avevo davvero quel potere, che differenza avrebbe fatto una settimana? Potevo porre subito fine a quella minaccia, distruggendo Crono. Ehi, avevo già combattuto contro mostri e dei!

Come se mi avesse letto nel pensiero, Luke sorrise. No, era Crono. Dovevo ricordarmelo.

— Fatti avanti — mi sfidò. — Se ne hai il coraggio.

La folla di mostri si divise. Io salii le scale, con il cuore che mi martellava nel petto. Ero certo che qualcuno mi avrebbe pugnalato alle spalle, invece mi lasciarono passare. Mi tastai in tasca e trovai la mia penna che mi aspettava. Tolsi il cappuccio e Vortice prese la sua forma di spada.

Fra le mani di Crono comparve la sua arma: una falce lunga un metro e ottanta, per metà bronzo celeste, per metà acciaio mortale. Solo a guardarla mi sentivo le ginocchia di gelatina. Ma prima che potessi cambiare idea, partii all'attacco.

Il tempo rallentò. Cioè, rallentò letteralmente, perché quello era il potere di Crono. Era come muoversi immersi nella melassa. Avevo le braccia così pesanti che riuscivo a malapena a sollevare la spada. Crono sorrise, roteando la falce a velocità normale e aspettando che io mi avvicinassi lentamente alla morte.

Cercai di oppormi alla sua magia. Mi concentrai sul mare, la fonte del mio potere. Ero diventato più bravo a incanalarlo nel corso degli anni, ma ora non sembrava succedere nulla.

Mossi un altro lento passo avanti. I giganti fecero un verso di scherno. Le dracene sibilarono una risata.

“Ehi, oceano” supplicai. “Quando vuoi...”

All'improvviso avvertii una stretta dolorosa allo stomaco. La nave sobbalzò e si inclinò di lato, rovesciando i mostri a terra. Quindici tonnellate di acqua salata si sollevarono dalla piscina, inondando me e Crono e ogni altra creatura sul ponte. L'acqua mi rivitalizzò, spezzando l'incantesimo, e mi tuffai in avanti.

Menai un affondo, ma ero ancora troppo lento. Feci l'errore di guardarlo in faccia, e la faccia era quella di Luke, uno che un tempo era stato mio amico. Per quanto lo odiassi, era difficile ucciderlo.

Crono invece non ebbe esitazioni. Menò un fendente con la sua falce. Io balzai indietro e la lama mortale mi mancò di un paio di centimetri, aprendo uno squarcio sul ponte proprio fra i miei piedi.

A quel punto lo colpì con un calcio in pieno petto. Crono arretrò un po' goffamente, ma era più pesante di quanto avrebbe dovuto essere Luke. Era come prendere a calci un frigorifero.

Sferro un altro colpo con la falce. Io lo intercettai con Vortice, ma era così potente che riuscii soltanto a deviarlo con la lama. Il filo della falce si portò via una manica della mia maglietta e mi graffiò il braccio. Non avrebbe dovuto essere una ferita grave, però mi sentii esplodere il fianco di dolore. Ricordai quello che un demone marino aveva detto una volta a proposito della falce di Crono: «Attento, sciocco. Sfioralo e la lama separerà la tua anima dal corpo.» Ora capivo

cosa intendeva. Non stavo semplicemente sanguinando. Sentivo la mia forza, la mia volontà, la mia identità scivolare via.

Mi feci un poco indietro, barcollando, strinsi forte la spada con la mano sinistra e mi slanciai in un affondo disperato. La lama avrebbe dovuto trafiggere Crono, ma rimbalzò sul suo petto come se avessi appena colpito una lastra di marmo. Impossibile! Come poteva sopravvivere a un colpo del genere?

Crono rise. — Che spettacolo mediocre, Percy Jackson. Luke mi dice che non sei mai stato uno spadaccino alla sua altezza.

Mi si appannò la vista. — Luke si era montato la testa — replicai. — Ma almeno la testa era la sua.

— Che peccato ucciderti ora — rifletté Crono — prima che si attui il mio piano finale. Mi piacerebbe molto vedere il terrore nei tuoi occhi quando ti renderai conto di come distruggerò l'Olimpo.

— Non porterai mai questa nave a Manhattan. — Mi pulsava il braccio. Dei puntini neri mi danzavano davanti agli occhi.

— E perché non dovrei? — Gli occhi dorati di Crono scintillarono. Il suo volto — il volto di Luke — somigliava a una maschera, innaturale e illuminata da un potere malvagio. — Forse stai facendo affidamento sul tuo amico con gli esplosivi?

Abbassò lo sguardo verso la piscina e chiamò: — Nakamura!

Un ragazzo vestito con l'armatura greca si fece largo tra la folla. Aveva l'occhio sinistro coperto da una benda nera. Lo conoscevo, naturalmente: era Ethan Nakamura, figlio di Nemese. Quell'estate gli avevo salvato la vita nel Labirinto e in cambio quel pivello aveva aiutato Crono a tornare in vita.

— Operazione riuscita, mio signore — gridò Ethan. — Lo abbiamo trovato dove ci era stato detto.

Batté le mani e due giganti avanzarono, trascinando Beckendorf. Per poco non mi si fermò il cuore nel petto. Beckendorf aveva un occhio nero ed era pieno di tagli sul viso e sulle braccia. Non aveva più l'armatura e la maglietta era strappata.

— No! — gridai.

Beckendorf incrociò il mio sguardo. Si lanciò una rapida occhiata alla mano, come se cercasse di dirmi qualcosa. L'orologio. Non lo avevano ancora preso, e quello era il detonatore. Possibile che gli esplosivi fossero innescati? Di sicuro i mostri li avevano smantellati subito. O no?

— Lo abbiamo trovato al centro della nave — disse uno dei giganti. — Stava cercando di intrufolarsi in sala macchine. Ora possiamo mangiarlo?

— Tra un attimo. — Crono squadrò Ethan, accigliato. — Sicuri che non abbia piazzato gli esplosivi?

— Stava andando verso la sala macchine, mio signore.

— Come lo sai?

— Ehm... — Ethan si agitò, imbarazzato. — Andava da quella parte. E ha confessato. Ha ancora la borsa piena di esplosivi.

Lentamente, cominciai a capire. Beckendorf li aveva ingannati. Quando si era reso conto che l'avrebbero preso, aveva cambiato direzione, come se stesse andando da quella parte. Li aveva convinti di non essere ancora arrivato in sala macchine. Forse il fuoco greco era ancora innescato! Ma la cosa non ci sarebbe servita a molto se non riuscivamo a lasciare la nave e a farlo detonare.

Crono esitò.

“Bevitela, ti prego” supplicai. Il braccio mi faceva così male che riuscivo a stare in piedi a malapena.

— Aprite la borsa — ordinò Crono.

Uno dei giganti strappò la sacca degli esplosivi dalle spalle di Beckendorf. Sbirciò dentro, sbuffò e la capovoltò. Gli altri mostri arretrarono subito in preda al panico. Se la borsa fosse stata davvero piena di fuoco greco, saremmo saltati in aria. Ma a terra cadde soltanto una decina di barattoli di pesche in scatola.

Crono respirava pesantemente, per lo sforzo di controllare la rabbia.

— Forse, e dico forse — esordì — avete catturato questo semidio vicino alla cambusa?

Ethan impallidì. — Ehm...

— E forse, dico sempre forse, non avete mandato qualcuno a controllare la sala macchine di persona?

Ethan arretrò terrorizzato, girò sui tacchi e corse via.

Imprecai in silenzio. Ora avevamo solo pochi minuti prima che le bombe venissero disinnescate. Incrociai di nuovo lo sguardo di Beckendorf e gli rivolsi una muta domanda, sperando che capisse: “Quanto tempo abbiamo?”

Lui unì il pollice e l'indice in un cerchio: “Zero.” Non potevamo tardare in nessun modo. Se riusciva a premere il pulsante del detonatore, la nave sarebbe esplosa subito. Non saremmo mai riusciti ad allontanarci a sufficienza prima di usarlo. I mostri ci avrebbero ucciso, o avrebbero disinnescato gli esplosivi, o tutte e due le cose.

Crono si voltò verso di me con un sorriso malvagio. — Devi scusare la mia manodopera incompetente, Percy Jackson. Ma non ha importanza. Sapevamo del vostro arrivo da settimane.

Tese una mano e fece penzolare un braccialetto d'argento con un ciondolo: una falce, il simbolo del Signore dei Titani.

Il braccio ferito mi stava risucchiando la lucidità mentale, ma borbottai: — Un dispositivo di comunicazione... una spia al campo.

Crono ridacchiò. — Non puoi contare sugli amici. Ti deluderanno sempre. Luke ha imparato la lezione a sue spese. Ora getta la spada e arrenditi, o il tuo amico morirà.

Deglutii. Uno dei giganti teneva la mano attorno al collo di Beckendorf. Non ero nelle condizioni fisiche adatte per salvarlo, e anche se ci avessi provato, sarei morto prima ancora di sfiorarlo. Saremmo morti entrambi.

Beckendorf sillabò una sola parola: — Vai.

Io scossi la testa. Non potevo abbandonarlo così.

Il secondo gigante stava ancora frugando tra i barattoli di pesche in scatola, il che significava che il braccio sinistro di Beckendorf era libero. Lo sollevò lentamente verso l'orologio che portava al polso destro.

Avrei voluto gridare: "NO!"

Poi giù, vicino alla piscina, una dracena sibilò: — Che sssta facendo? Che cosss'ha sssul polssso?

Beckendorf strinse gli occhi e si portò la mano al polso.

Non avevo scelta. Scagliai la spada contro Crono, come un giavellotto. L'arma gli rimbalzò sul petto senza conseguenze, ma servì a spiazzarlo. Io mi feci largo in mezzo alla folla dei mostri e saltai giù dalla nave, verso l'acqua, trenta metri più in basso.

Udii un cupo brontolio all'interno della nave. I mostri che mi urlavano dietro. Una lancia mi passò accanto, a pochi centimetri da un orecchio. Una freccia mi colpì una coscia, ma quasi non percepì nessun dolore. Mi tuffai in mare e ordinai alle correnti di portarmi lontano, il più lontano possibile, cento, duecento metri.

Perfino a quella distanza, l'esplosione fece tremare il mondo. Mi sentii scottare la nuca. La Principessa Andromeda saltò in aria da ogni lato, un gigantesco bolide di fiamme verdi che intorbì il cielo notturno, consumando tutto.

"Beckendorf" pensai.

Poi svenni, piombando come un'ancora verso il fondo del mare.

INCONTRO UN PO'DI PARENTI MARINI

I semidei sognano da schifo.

Il fatto è che non sono mai solo sogni e basta. Devono per forza essere visioni, presagi e un sacco di altra roba mistica che mi fa dare di volta il cervello.

Sognai di essere in un palazzo scuro sulla cima di una montagna. Purtroppo, lo conoscevo: era il palazzo dei Titani sulla cima del Monte Otri, altrimenti noto come Monte Tamalpais, in California. Il padiglione principale era a cielo aperto ed era contornato di colonne nere e statue dei Titani. La luce delle torce baluginava sul pavimento di marmo nero. Al centro della stanza, un gigante in armatura soffriva sotto il peso di un vortice di nubi: Atlante, che sosteneva il cielo.

Poco lontano, altri due giganti scrutavano un braciere di bronzo, studiando delle immagini tra le fiamme.

— Una bella esplosione — disse uno. Indossava un'armatura nera tempestata di puntini d'argento, come una notte stellata. Un elmo da guerra con delle corna d'ariete gli copriva il volto.

— Non ha importanza — rispose l'altro, che portava delle vesti d'oro e aveva gli occhi dorati come Crono. Il suo corpo emanava un tenue bagliore. Mi ricordava Apollo, il dio del sole, solo che la luce del Titano era più cruda e la sua espressione più spietata. — Gli dei hanno risposto alla sfida. Ben presto saranno distrutti.

Le immagini all'interno del fuoco erano difficili da distinguere con chiarezza: tempeste, edifici che crollavano, mortali che urlavano terrorizzati.

— Io andrò a schierare le forze a oriente — dichiarò il Titano dorato. — Crio, tu resterai di guardia al Monte Otri.

Il tizio con le corna d'ariete sbuffò. — Mi toccano sempre i lavori stupidi. Signore del Sud. Signore delle costellazioni. Ora mi tocca fare la baby-sitter di Atlante mentre tu ti prendi tutto il divertimento.

Sotto il turbine di nubi, Atlante ululò la sua agonia. — Liberatemi, maledetti! Sono il vostro più grande guerriero. Prendete voi il mio carico e lasciate combattere me!

— Taci! — ruggì il Titano dorato. — Hai avuto la tua occasione, Atlante. E hai fallito. Crono è contento di averti lì dove sei. Quanto a te, Crio, fa' il tuo dovere.

— E se ti servissero altri guerrieri? — domandò Crio. — Il nostro infido nipote in smoking non vi sarà di grande aiuto in battaglia.

Il Titano dorato rise. — Non preoccuparti di lui. E poi, gli dei riescono a gestire a malapena la nostra prima piccola sfida. Non hanno idea di quante altre ne abbiamo in serbo. Dai retta a me, nel giro di qualche giorno l'Olimpo sarà crollato, e ci incontreremo di nuovo qui per festeggiare l'alba della Sesta Era!

Il Titano dorato esplose in fiamme e scomparve.

— Oh, certo — bofonchiò Crio. — Lui lo fanno esplodere in fiamme. E io devo indossare queste stupide corna d'ariete.

La scena cambiò. Ora mi trovavo fuori dal padiglione, nascosto all'ombra di una colonna greca. Accanto a me c'era un ragazzo che origliava i Titani. Aveva i capelli neri e lucidi, la carnagione olivastra e gli abiti scuri: il mio amico Nico Di Angelo, figlio di Ade.

Mi guardò dritto negli occhi, l'espressione cupa. — Visto, Percy? — bisbigliò. — Non ti resta molto tempo. Pensi davvero di poterli battere senza il mio piano?

Le sue parole irruperro nella mia mente, gelide come il fondale dell'oceano, e i miei sogni si spensero.

— Percy? — disse una voce profonda.

Mi sentivo come se mi avessero passato la testa al microonde, avvolta in un foglio di alluminio. Aprii gli occhi e vidi una grossa figura indistinta che incombeva su di me.

— Beckendorf? — chiesi speranzoso.

— No, fratello.

Misi a fuoco. Stavo guardando un ciclope: faccia deforme, capelli castani e arruffati, un unico grande occhio colmo di preoccupazione. — Tyson?

Il volto di mio fratello si aprì in un largo sorriso. — Evviva! Ti funziona il cervello!

Non ne ero così sicuro. Mi sentivo il corpo freddo e senza peso. La mia voce suonava strana. Riuscivo a sentire Tyson, ma era un po' come se avvertissi delle vibrazioni nella testa, non i suoni normali.

Mi drizzai a sedere e un lenzuolo leggerissimo fluttuò via. Ero su un letto fatto di alghe di seta intrecciate, in una stanza rivestita di conchiglie. Delle perle luminose grandi quanto palloni da basket facevano luce fluttuando sul soffitto. Ero sott'acqua.

Ora, siccome sono il figlio di Poseidone, la cosa non mi creava problemi. Posso respirare benissimo sott'acqua e non mi si bagnano nemmeno i vestiti, a meno che io non lo voglia. Ma rimasi lo stesso un po' scioccato quando uno squalo martello entrò dalla finestra, si fermò per un attimo a guardarmi e se ne nuotò tranquillamente via dalla parte opposta.

— Dove...

— Nel palazzo di papà — mi anticipò Tyson.

In circostanze diverse, mi avrebbe fatto molto piacere. Non ero mai stato nel regno di Poseidone e sognavo da anni di andarlo a trovare. Ma mi faceva male la testa. Avevo ancora la maglietta bruciata per l'esplosione. Le ferite sul braccio e sulla gamba erano guarite – mi basta stare nell'oceano una quantità di tempo sufficiente per riprendermi – ma mi sentivo ancora come se una squadra di giganti lestrigoni mi fosse passata sopra con le scarpette da calcio.

— Da quanto...

— Ti abbiamo trovato ieri sera — rispose Tyson. — Stavi affondando.

— La Principessa Andromeda?

— Ha fatto BUM — confermò Tyson.

— Beckendorf era a bordo. Lo avete...

Il volto di Tyson si rabbuiò. — Non c'è da nessuna parte. Mi dispiace, fratello.

Distolsi lo sguardo, scrutando l'acqua blu scuro fuori dalla finestra. Beckendorf avrebbe dovuto cominciare il college in autunno. Aveva una ragazza, un sacco di amici, tutta la vita davanti. Non poteva non esserci più. Forse era riuscito a fuggire dalla nave come me. Forse era saltato giù e... cosa? Non poteva essere sopravvissuto a un tuffo di trenta metri in mare come avevo fatto io. Non poteva essersi allontanato a sufficienza dall'esplosione.

Dentro di me, sapevo che era morto. Si era sacrificato per distruggere la Principessa Andromeda, e io lo avevo abbandonato.

Ripensai al mio sogno, ai Titani che discutevano dell'esplosione come se non contasse nulla, a Nico Di Angelo che mi avvertiva che non avrei mai sconfitto Crono senza seguire il suo piano, un'idea pericolosa a cui da più di un anno cercavo di non pensare.

Uno scoppio lontano scosse la stanza. Fuori lampeggiò una luce verde, illuminando il mare a giorno.

— Che cos'era? — chiesi.

Tyson sembrò preoccupato. — Papà ti spiegherà tutto. Vieni, fa saltare i mostri per aria.

Il palazzo avrebbe potuto essere il posto più stupefacente che avessi mai visto, se non fosse stato in via di distruzione. Nuotammo in fondo a un corridoio e poi sfrecciammo verso l'alto su un geyser. Quando arrivammo sopra i tetti, rimasi a bocca aperta... be', ammesso che si possa restare a bocca aperta sott'acqua.

Il palazzo era grande quanto la città sulla vetta dell'Olimpo, con ampi cortili, giardini e padiglioni colonnati. I giardini erano ricavati da colonie di corallo e brulicavano di piante luminose. Una trentina di edifici erano di conchiglie bianche con i riflessi cangianti dell'arcobaleno. Pesci e polpi sfrecciavano dentro e fuori dalle finestre. I sentieri erano costeggiati di perle luminose come luci natalizie.

La corte principale era affollata di guerrieri: tritoni con la coda di pesce e il resto del corpo umano, solo che avevano la pelle blu. Alcuni stavano curando i feriti. Altri affilavano lance e spade. Uno ci sorpassò, nuotando in gran fretta. Gli occhi erano verde brillante, come quella roba che mettono nei bastoncini fluorescenti, e aveva i denti aguzzi come uno squalo. Tutte cose che nella Sirenetta non ti fanno mica vedere.

All'esterno della corte principale c'erano quattro grandi fortificazioni – torri, mura e armi antiassedio – gran parte delle quali però era stata distrutta. Altre fiammeggiavano di una strana luce verde che conoscevo bene – il fuoco greco, che arde anche sott'acqua.

Ancora più avanti, il fondale marino si estendeva nell'oscurità. Vedevo infuriare le battaglie... lampi di energia, esplosioni, lo scintillio degli eserciti che si scontravano. Per un comune essere umano sarebbe stato troppo buio per individuare qualcosa. Cavolo, un comune essere umano sarebbe rimasto schiacciato dalla pressione e congelato dal freddo. Anche i miei occhi sensibili al calore non riuscivano a distinguere nitidamente quello che stava succedendo.

Ai margini del complesso del palazzo esplose un tempio dal tetto di corallo, scagliando una lenta pioggia di fuoco e detriti verso i giardini più lontani. Dalle tenebre che ci sovrastavano comparve una sagoma enorme: un calamaro più grande di qualsiasi grattacielo. Era circondato da una nuvola di polvere scintillante – o almeno, pensai che fosse polvere, finché non mi resi conto che si trattava di un banco di tritoni all’attacco. Il mostro calò sul palazzo e sbatté i tentacoli, schiacciando un’intera colonna di guerrieri. Poi un arco di luce azzurra esplose dal tetto di uno degli edifici più alti, colpì il calamaro gigante, e il mostro si sciolse come un colorante nell’acqua.

— Papà — spiegò Tyson, indicando il punto da cui era venuta la luce.

— È stato lui? — A un tratto mi sentii più speranzoso. Mio padre aveva dei poteri incredibili. Era il dio del mare. Poteva far fronte a quell’attacco, giusto? Forse mi avrebbe permesso di aiutarlo.

— Sei stato in battaglia? — chiesi a Tyson sbigottito. — Tipo per spaccare qualche testa con la tua forza ciclopica e roba simile?

Tyson si imbronciò e capii subito di aver toccato un tasto dolente. — Io... aggiusto le armi — borbottò. — Vieni. Andiamo a trovare papà.

So che la cosa sembrerà strana a quelli che hanno... be’, dei genitori normali, ma io avevo visto mio padre quattro o cinque volte in vita mia, e mai per più di una manciata di minuti. Diciamo che gli dei greci non si fanno vivi spesso alle partite di pallacanestro dei figli. Però pensavo di saperlo riconoscere al primo sguardo.

Mi sbagliavo.

Il tetto del tempio era un grande ponte aperto allestito come centro di comando. Il mosaico del pavimento mostrava una mappa esatta dei terreni del palazzo e dell’oceano circostante, solo che il mosaico si muoveva. Tasselli di pietra colorata che rappresentavano gli eserciti e i vari mostri marini si spostavano ogni volta che le forze cambiavano posizione. Gli edifici che crollavano nella realtà crollavano anche nell’immagine.

Attorno al mosaico c’era uno strano assortimento di guerrieri, tutti intenti a studiare la battaglia, ma nessuno di loro somigliava a mio padre. Stavo cercando un bel tipo abbronzato e con la barba nera, con un paio di bermuda e una camicia hawaiana.

Non c’era nessuno del genere. Uno era un tritone con due code di pesce al posto di una. Aveva la pelle verde e l’armatura punteggiata di perle. Portava i capelli neri legati in una coda e sembrava giovane... anche se non è una cosa facile da capire con le creature diverse dagli umani. Possono benissimo avere due o tremila anni. Accanto a lui c’era un vecchio con la barba bianca e cespugliosa e i capelli grigi. Sembrava appesantito dall’armatura da guerra. Aveva gli occhi verdi contornati dalle rughe di chi sorride spesso, solo che non sorrideva. Studiava la mappa appoggiato a un robusto bastone di metallo. Alla sua destra c’era una bellissima donna in armatura verde, con i capelli neri sciolti e un paio di strani cornetti, come chele di granchio. C’era anche un delfino, un delfino normalissimo, solo che fissava la mappa attentamente.

— Delfino — disse il vecchio. — Manda Palemone e la sua legione di squali sul fronte occidentale. Dobbiamo neutralizzare quei leviatani.

Il delfino rispose con una specie di squittio, che io però riuscii a decifrare nella mia mente: “Sì, mio signore!” disse, e sfrecciò via.

Lanciai uno sguardo sbigottito a Tyson, poi tornai a guardare il vecchio.

Non sembrava possibile, ma... — Papà? — chiesi.

Il vecchio alzò lo sguardo. Riconobbi lo scintillio dei suoi occhi, ma il viso... sembrava invecchiato di quarant'anni.

— Ciao, Percy.

— Che... che cosa ti è successo?

Tyson mi diede un colpetto col gomito. Scuoteva la testa così forte che ebbi paura gli si staccasse dal collo, ma Poseidone non sembrava offeso.

— Non c'è problema, Tyson — disse. — Percy, perdona il mio aspetto. La guerra ha lasciato il segno.

— Ma tu sei immortale — mormorai. — Puoi... puoi scegliere l'aspetto che vuoi.

— Io rifletto le condizioni del mio regno — mi spiegò. — E in questo momento sono pessime. Percy, dovrei fare le presentazioni... temo che tu abbia appena mancato il mio luogotenente, Delfino. Dio dei delfini. Questa è mia... ehm, mia moglie, Anfitrite. Mia cara...

La donna in armatura verde mi rimirò gelida, poi incrociò le braccia e disse: — Ti prego di scusarmi, mio signore. La battaglia mi chiama.

E nuotò via.

Mi sentii in imbarazzo, ma certo non potevo darle torto. Non ci avevo mai pensato più di tanto, ma mio padre aveva una moglie immortale. Tutte le sue storie con donne mortali, inclusa mia madre... be', ad Anfitrite non dovevano fare molto piacere.

Poseidone si schiarì la gola. — Sì, be'... e questo è mio figlio Tritone. Ehm, il mio altro figlio.

— Tuo figlio ed erede — lo corresse il tizio verde, agitando la doppia coda. Mi sorrise, ma non aveva un'espressione amichevole negli occhi. — Ciao, Perseus Jackson. Sei venuto a dare una mano, finalmente?

Mi stava trattando come un fannullone ritardatario. Se si può arrossire sott'acqua, probabilmente lo feci.

— Dimmi che cosa devo fare — risposi.

Tritone sorrise come se gli facessi tenerezza, come se fossi stato un cagnolino divertente che aveva appena abbaiato per chiedergli qualcosa. Si rivolse a Poseidone: — Vado a controllare il fronte, padre. Non preoccuparti. Io non fallirò.

Salutò Tyson con un cenno educato. Perché io non ricevevo altrettanto rispetto? Poi sfrecciò via nell'acqua.

Poseidone sospirò. Sollevò il bastone, che si tramutò nella sua arma abituale: un enorme tridente. Le punte luccicavano di luce azzurra, e l'acqua circostante ribollì di energia.

— Ti chiedo scusa per l'accoglienza — disse.

Un enorme serpente marino comparve sopra di noi e si calò in un vortice sopra il tetto. Era arancione brillante, e la bocca munita di zanne avrebbe potuto inghiottire una palestra.

Senza quasi alzare lo sguardo, Poseidone puntò il tridente sulla bestia e la fulminò con un raggio di luce azzurra. BUUUM! Il mostro esplose in un milione di pesci rossi, che nuotarono via terrorizzati.

— La mia famiglia è preoccupata — continuò Poseidone come se niente fosse. — La battaglia contro Oceano sta andando piuttosto male.

Indicò il bordo del mosaico. Con l'asta del tridente toccò l'immagine di un tritone più grande degli altri, con delle corna taurine. Sembrava alla guida di un carro trainato da un astice, e al posto della spada brandiva un serpente vivo.

— Oceano — dissi, sforzandomi di ricordare. — Il Titano del mare?

Poseidone annuì. — Nella prima guerra fra dei e Titani rimase neutrale. Ma Crono lo ha convinto a combattere. E questo... be', non è un buon segno. Oceano non si sarebbe sbilanciato se non fosse stato certo di schierarsi con il vincitore.

— Non sembra molto sveglio — commentai, cercando di sembrare allegro. — Sì, insomma, chi combatterebbe con un serpente?

— Papà lo attorciglierà come si deve — aggiunse Tyson deciso.

Poseidone sorrise, ma sembrava molto stanco. — Grazie per la fiducia. Siamo in guerra da quasi un anno, ormai. I miei poteri sono stati messi a dura prova. E lui continua a trovare nuove forze da schierarmi contro... mostri marini talmente antichi che li avevo perfino dimenticati.

Udii un'esplosione in lontananza. A poco meno di un chilometro, una montagna di corallo si disintegrò sotto il peso di due creature enormi. Riuscivo a distinguerne le sagome fioche. Una era un'aragosta. L'altra era un umanoide gigante simile a un ciclope, solo che era circondato da un nugolo di braccia. All'inizio pensai che avesse un grappolo di polipi addosso. Poi mi resi conto che le braccia erano le sue – ed erano un centinaio, che si agitavano e combattevano.

— Briareo! — esclamai.

Ero felice di vederlo, anche se sembrava alle prese con un combattimento mortale. Era l'unico della sua specie, un gigante centimano, cugino dei ciclopi. Lo avevamo salvato dalla prigione di Crono l'estate prima, e anche se sapevo che era andato ad aiutare Poseidone, non avevo sue notizie da allora.

— Combatte bene — raccontò Poseidone. — Magari avessimo un intero esercito come lui, ma è l'unico.

Con un urlo furioso, Briareo sollevò da terra l'aragosta, che continuò a divincolarsi facendo scattare le chele; poi la scagliò lontano e la creatura scomparve nell'oscurità. Briareo le nuotò dietro, roteando le cento braccia come eliche di un motoscafo.

— Percy, forse non abbiamo molto tempo — mi disse papà. — Raccontami della tua missione. Hai visto Crono?

Gli narrai tutto, anche se mi si strozzò la voce in gola quando gli spiegai di Beckendorf. Abbassai lo sguardo verso i cortili sottostanti e vidi centinaia di

tritoni feriti che giacevano su brande di fortuna. Vidi file di tumuli di corallo, probabilmente tombe scavate in fretta. Mi resi conto che Beckendorf non era la prima perdita. La sua morte era solo una delle centinaia, forse migliaia. Non mi ero mai sentito tanto furioso e impotente.

Poseidone si accarezzò la barba. — Percy, Beckendorf ha scelto una morte eroica. Tu non ne hai nessuna colpa. L'esercito di Crono sarà scompaginato. Molti dei suoi sono stati distrutti.

— Lui però non lo abbiamo ucciso, vero?

Nel momento stesso in cui formulavo la domanda, capii che era solo un pio desiderio. Potevamo far saltare in aria la sua nave e disintegrare i suoi mostri, ma il Signore dei Titani non sarebbe stato tanto facile da uccidere.

— No — ammise Poseidone. — Ma hai guadagnato tempo.

— C'erano dei semidei a bordo di quella nave — dissi, pensando al ragazzino che avevo incrociato sulle scale. Non so come, ma fino ad allora ero riuscito a concentrarmi solo sui mostri e su Crono. Mi ero convinto che distruggere la nave fosse un bene perché loro erano malvagi e volevano attaccare la mia città. E poi non si potevano neanche uccidere in modo permanente. I mostri svanivano, ma alla fine si riformavano comunque. Però i semidei...

Poseidone mi posò una mano su una spalla. — Percy, i guerrieri mezzosangue a bordo della nave erano pochi, e tutti avevano deciso di schierarsi con Crono. Forse alcuni hanno ascoltato il tuo avvertimento e sono fuggiti. In caso contrario... hanno scelto la loro strada.

— Gli avevano fatto il lavaggio del cervello! — esclamai. — Ora sono morti e Crono è ancora vivo. Questo dovrebbe farmi sentire meglio?

Lanciai uno sguardo torvo al mosaico, piccole esplosioni di tasselli che distruggevano mostri di tasselli. Sembrava così facile quando era solo un disegno.

Tyson mi mise un braccio sulle spalle. Fosse stato chiunque altro, lo avrei scansato, ma lui era troppo grosso e troppo testardo. Mi abbracciò, che io lo volessi o meno. — Non è colpa tua, fratello. Crono non esplode bene. La prossima volta usiamo un bel bastone.

— Percy, il sacrificio di Beckendorf non è stato vano — disse mio padre. — Avete sbaragliato la forza di invasione e New York sarà al sicuro per un po', il che permetterà agli altri dei di occuparsi della minaccia più grande.

— La minaccia più grande? — Pensai a quello che aveva detto il Titano dorato nel mio sogno: «Gli dei hanno risposto alla sfida. Ben presto saranno distrutti.»

Un'ombra attraversò il volto di mio padre. — Hai avuto abbastanza dolore per una giornata sola. Chiedi a Chirone quando tornerai al campo.

— Tornare al campo? Ma tu sei nei guai. Ti voglio aiutare!

— Non puoi, Percy. Il tuo lavoro è altrove.

Non credevo alle mie orecchie. Cercai il sostegno di Tyson con lo sguardo.

Mio fratello si morse il labbro. — Papà... Percy sa combattere con la spada. È bravo.

— Lo so — rispose Poseidone con dolcezza.

— Papà, posso aiutarti — insistei. — Ci riuscirei, lo so. Non credo che resisterai ancora a lungo, qua fuori.

Una sfera di fuoco sfrecciò sopra di noi da dietro le linee nemiche. Pensai che Poseidone la deviasse, invece atterrò nell'angolo più esterno del cortile ed esplose, scagliando via una manciata di tritoni. Mio padre trasalì come se l'avessero appena accoltellato.

— Ritorna al campo — ripeté. — E di' a Chirone che è giunta l'ora.

— L'ora per fare cosa?

— L'ora che tu conosca la profezia. La profezia completa.

Non gli chiesi di quale profezia si trattasse. Sentivo parlare della “Grande Profezia” da anni, ma nessuno aveva mai voluto dirmela per intero. Sapevo solo che avrei dovuto prendere una decisione che avrebbe decretato il destino del mondo... ma niente di stressante, per carità.

— E se la decisione fosse questa? — dissi. — Restare qui a combattere o partire? E se ti lasciassi solo e tu...

Non potevo dire “morissi”. Gli dei non morivano, in teoria, ma l'avevo visto succedere. Anche se non morivano, potevano essere ridotti a quasi nulla, esiliati, imprigionati nelle profondità del Tartaro come era capitato a Crono.

— Percy, devi andare — insisté Poseidone. — Non so quale sarà la tua ultima decisione, ma la tua battaglia è nel mondo di sopra. Se non altro, devi avvertire i tuoi amici al campo. Crono conosceva i vostri piani. Avete una spia. Noi terremo duro, qui sotto. Non abbiamo scelta.

Tyson si aggrappò disperatamente alla mia mano. — Mi mancherai, fratello!

Guardandoci, papà sembrò invecchiare di un'altra decina di anni. — Tyson, anche tu hai del lavoro da fare, figlio mio. Hanno bisogno di te all'armeria.

Tyson si imbronciò ancora di più.

— Vado — disse, tirando su col naso. Mi abbracciò così forte che per poco non mi incrinò le costole. — Percy, sta' attento! Non morire ammazzato dai mostri!

Cercai di rassicurarlo con un cenno deciso, ma per il mio fratellone era troppo. Singhiozzò e si allontanò a nuoto verso l'armeria, dove i suoi cugini aggiustavano lance e spade.

— Dovresti lasciarlo combattere — dissi a mio padre. — Detesta rimanere chiuso nell'armeria. Non lo capisci?

Poseidone scosse la testa. — Sono già costretto a mandare te in mezzo al pericolo. Tyson è troppo giovane. Devo proteggerlo.

— Dovresti fidarti di lui, invece — replicai.

Gli occhi di Poseidone lampeggiarono. Mi ero spinto troppo oltre. Poi però posò lo sguardo sul mosaico e abbassò le spalle. Sul pavimento, quella specie di tritone sul carro trainato dall'astice si stava avvicinando ancora di più al palazzo.

— Oceano sta arrivando — esclamò. — Devo sfidarlo.

Non avevo mai avuto timori per un dio prima di allora, ma non nutrivo molte speranze di vittoria per mio padre in uno scontro con un Titano.

— Ce la farò — mi promise. — Non cederò il mio dominio. Dimmi, Percy, hai ancora il regalo di compleanno che ti ho dato l'estate scorsa?

Io annuii e tirai fuori la collana che portavo sempre al collo. C'era una perla per ogni estate che avevo trascorso al Campo Mezzosangue, ma dall'anno prima ci tenevo anche un dollaro di sabbia. Me lo aveva dato mio padre per il mio quindicesimo compleanno. Mi aveva detto che avrei saputo quando "spenderlo", ma fino a quel momento non avevo ancora capito cosa intendesse dire. Sapevo solo che i distributori automatici della mensa non l'accettavano.

— Il momento è vicino — mi promise. — Con un po' di fortuna, ci vedremo la settimana prossima per il tuo compleanno, e festeggeremo come si deve.

Sorrisi e per un attimo rividi l'antica luce nei suoi occhi.

Poi il mare intero si rabbuiò, come per l'arrivo improvviso di una tempesta di inchiostro. Esplose un tuono, cosa che avrebbe dovuto essere impossibile sott'acqua. Una presenza enorme e gelida si stava avvicinando. Percepì un'ondata di paura diffondersi fra le truppe ai nostri piedi.

— Devo assumere la mia vera forma divina — disse Poseidone. — Va'... e buona fortuna, figlio mio.

Avrei voluto infondergli coraggio, abbracciarlo, ma non era il caso, lo sapevo. In quel momento dovevo solo levarmi di torno. Quando un dio assume la sua vera forma, sprigiona un potere così grande da disintegrare qualunque mortale si fermi a guardarlo.

— Addio, padre — balbettai.

Poi mi girai. Ordinai alle correnti dell'oceano di venirmi in aiuto. L'acqua mi avvolse in un turbine e sfrecciai verso la superficie a una velocità che avrebbe fatto scoppiare qualunque mortale come un palloncino.

Quando mi voltai indietro, vidi soltanto dei lampi di luce verde e azzurra. Mio padre stava combattendo contro il Titano, e il mare stesso era dilaniato dai due eserciti.

DO UNA SBIRCIATINA ALLA MIA MORTE

Se volete essere popolari al Campo Mezzosangue, cercate di non tornare dalle missioni con una brutta notizia.

La voce del mio arrivo si diffuse non appena misi piede fuori dall'oceano. La nostra spiaggia si trova sulla costa settentrionale di Long Island ed è protetta da un incantesimo, così la maggior parte delle persone non può vederla. La gente non ci capita nemmeno per sbaglio, a meno che non si tratti di dei o semidei o ragazzi delle consegne della pizza parecchio ma parecchio persi. (È successo, ma questa è un'altra storia.)

Comunque, quel pomeriggio la vedetta di servizio era Connor Stoll della casa di Hermes. Quando mi vide, si agitò così tanto che cadde dall'albero. Poi suonò la conchiglia per lanciare il segnale al campo e corse a salutarmi.

Connor aveva un sorriso un po' sbilenco che si addiceva alla perfezione al suo contorto senso dell'umorismo. È un tipo a posto, ma è sempre meglio tenere una mano sul portafoglio quando è in circolazione, e non dategli mai accesso, in nessuna circostanza, a una bomboletta di schiuma da barba, a meno che non vi piaccia l'idea di averne il sacco a pelo ricolmo. Ha i capelli ricci e castani ed è un po' più basso di suo fratello Travis, l'unica caratteristica grazie alla quale riesco a distinguerli. Sono entrambi così diversi da Luke che è difficile credere che siano tutti e tre figli di Hermes.

— Percy! — gridò. — Che è successo? Dov'è Beckendorf?

Poi vide la mia espressione e il suo sorriso si spense. — Oh, no. Povera Silena. Divino Zeus, quando lo scoprirà...

Risalimmo insieme le dune. A poche centinaia di metri di distanza la gente ci stava già venendo incontro, i volti sorridenti ed eccitati. "È tornato Percy" pensavano probabilmente. "Ha salvato la situazione! Forse ci ha portato dei souvenir!"

Mi fermai al padiglione della mensa e li aspettai. Non aveva senso precipitarsi giù a dire che razza di perdente fossi.

Scrutai la vallata e cercai di ricordare com'era il Campo Mezzosangue la prima volta che lo avevo visto. Sembrava un fantastilione di anni fa.

Dal padiglione della mensa si riusciva a vedere quasi tutto: le colline che contornavano la valle, e sulla Collina Mezzosangue, la più alta, il pino di Talia con il Vello d'Oro, che proteggeva il campo dai suoi nemici. Il drago di guardia, Peleo, adesso era così grande che lo scorgevo anche da lì: russava e mandava segnali di fumo, acciambellato ai piedi del tronco.

Alla mia destra si stendeva il bosco. Alla mia sinistra, scintillava il laghetto delle canoe, mentre il muro dell'arrampicata brillava di lava colante. Dodici capanne – una per ogni divinità dell'Olimpo – disegnavano un ferro di cavallo attorno all'area comune. Spingendosi ancora più a sud c'erano i campi di fragole,

l'armeria e i quattro piani della Casa Grande, con le pareti dipinte di celeste e la banderuola a forma di aquila.

Per certi aspetti, il campo non era cambiato. Ma la guerra non si vedeva dagli edifici o dai campi. Si leggeva nei volti dei semidei, dei satiri e delle naiadi che risalivano la collina.

Non c'erano più tanti ragazzi come quattro estati prima. Alcuni se n'erano andati per sempre. Altri erano morti in battaglia. Altri ancora – e noi cercavamo di non parlarne – erano passati al nemico.

Quelli rimasti erano induriti dalla guerra e spossati. Le risate erano rare, in quei giorni. Perfino la casa di Hermes non faceva più molti scherzi. È difficile quando è la vita stessa a sembrarti uno scherzo del destino.

Chirone arrivò per primo, al galoppo, cosa che gli riuscì molto bene considerato che dalla vita in giù è uno stallone bianco. Si era fatto crescere la barba durante l'estate. Portava una maglietta verde con su scritto LA MIA SECONDA AUTO È UN CENTAURO e aveva un arco sulle spalle.

— Percy! — esclamò. — Grazie agli dei! Ma dove...

Annabeth arrivò subito dopo di lui, e devo ammettere che quando la vidi il cuore mancò un paio di battiti. Lei non si sforzava nemmeno di essere bella. Avevamo partecipato a così tante missioni di guerra negli ultimi tempi che quasi non si spazzolava più i riccioli biondi, e non si preoccupava affatto di come si vestiva – di solito con un paio di jeans e una vecchia maglietta arancione del campo, e ogni tanto l'armatura di bronzo. Aveva gli occhi grigi come una tempesta. La maggior parte del tempo non riuscivamo a finire una conversazione senza cercare di strangolarci a vicenda. Eppure, mi bastava vederla per confondermi. L'estate precedente, prima che Luke si trasformasse in Crono e andasse tutto in malora, c'erano state delle volte in cui avevo pensato che forse... be', che forse potevamo superare la fase dello strangolamento reciproco.

— Che è successo? — Mi afferrò un braccio. — Luke è...?

— La nave è saltata in aria — risposi. — Lui non è stato distrutto. Non so dove...

Silena Beauregard si fece largo tra la folla. Aveva i capelli spettinati e non si era nemmeno truccata, il che non era affatto da lei.

— Dov'è Charlie? — domandò, guardandosi attorno come se potesse nascondersi da qualche parte.

Lanciai un'occhiata disarmata a Chirone.

Il vecchio centauro si schiarì la voce. — Silena, mia cara, parliamone alla Casa Grande...

— No — mormorò lei. — No. No.

Scoppiò a piangere e noi restammo fermi lì, troppo sgomenti per parlare. Avevamo già avuto molte perdite nel corso dell'estate, ma questa era la peggiore. Con la morte di Beckendorf, era come se qualcuno avesse rubato l'ancora del campo.

Alla fine si fece avanti Clarisse, della casa di Ares. Mise un braccio attorno alle spalle di Silena. La loro era un'amicizia stranissima – una era figlia del dio della

guerra e una della dea dell'amore – ma da quando Silena l'aveva aiutata con il suo primo ragazzo l'estate prima, Clarisse si era autoproclamata sua guardia del corpo personale.

Clarisse indossava la sua armatura da guerra rosso sangue, con i capelli castani infilati sotto una bandana. Era grande e grossa come un giocatore di rugby, con la faccia perennemente torva, ma parlò a Silena con dolcezza.

— Coraggio, amica mia — disse. — Andiamo alla Casa Grande. Ti preparo un po' di cioccolata calda.

Tutti si voltarono e si allontanarono in gruppetti di due o tre, diretti alle rispettive capanne. Nessuno era più contento di vedermi, adesso. Nessuno aveva voglia di sapere dello scoppio della nave.

Solo Annabeth e Chirone rimasero dov'erano.

Annabeth si asciugò una lacrima dalla guancia. — Sono contenta che non sei morto, Testa d'Alge.

— Grazie — replicai. — Anch'io.

Chirone mi mise una mano sulla spalla. — Sono sicuro che hai fatto tutto ciò che potevi, Percy. Vuoi raccontarci quello che è successo?

Non avevo molta voglia di riviverla, ma gli raccontai la storia, incluso il mio sogno sui Titani. Tralasciai il particolare di Nico. Lui mi aveva fatto promettere di non parlare con nessuno del suo piano finché non avessi preso una decisione, e il piano mi faceva così paura che non mi dispiaceva affatto mantenere il segreto.

Chirone scrutò la vallata. — Dobbiamo convocare subito un consiglio di guerra. Per discutere della spia... e di altre questioni.

— Poseidone ha accennato a un'altra minaccia — aggiunsi. — Qualcosa di più grosso perfino della Principessa Andromeda. Pensavo che potesse essere la sfida di cui ha parlato il Titano nel mio sogno.

Chirone e Annabeth si scambiarono uno sguardo, come se sapessero qualcosa che io non sapevo. Detestavo quando facevano così.

— Parleremo anche di questo — promise Chirone.

— Ancora una cosa. — Trassi un respiro profondo. — Quando ho parlato con mio padre, mi ha chiesto di dirle che è giunto il momento. Devo conoscere l'intera profezia.

Chirone crollò le spalle, ma non sembrò sorpreso. — Temevo questo giorno. E va bene. Annabeth, mostreremo a Percy la verità... tutta. Saliamo in soffitta.

Ero stato nella soffitta della Casa Grande tre volte prima di allora, e mi sembravano già tre volte di troppo.

In cima alle scale principali, c'era una scaletta che conduceva di sopra. Mi chiesi come avrebbe fatto Chirone a salire, considerato che per metà era un cavallo, ma lui non ci provò nemmeno.

— Sai dov'è — disse ad Annabeth. — Portala giù, per favore.

Annabeth annuì. — Vieni, Percy.

Fuori il sole stava tramontando, perciò la soffitta era ancora più buia e inquietante del solito. Vecchi trofei eroici erano ammucchiati ovunque: scudi sbeccati, teste assortite di mostri in salamoia, un paio di dadi di peluche sopra una

targa di bronzo con su scritto: RUBATI DALL'HONDA CIVIC DI CRISAORE DA GUS, FIGLIO DI ERMES, 1988.

Raccolsi una spada di bronzo ricurva talmente distorta da somigliare alla lettera M. Sul metallo si vedevano ancora le macchie verdi del veleno magico che un tempo la ricopriva. La targa portava la data dell'estate prima. Diceva: SPADA DI CAMPE, DISTRUTTA NELLA BATTAGLIA DEL LABIRINTO.

— Ti ricordi quando Briareo ha scagliato tutti quei massi? — chiesi.

Annabeth mi rispose con un sorriso burbero. — E Grover che seminava il panico?

Ci fissammo negli occhi. Ripensai a un altro momento di quella stessa estate, sotto il Monte Sant'Elena, quando Annabeth aveva creduto che sarei morto e mi aveva baciato.

Lei si schiarì la gola e distolse lo sguardo. — La profezia.

— Giusto. — Misi giù la spada. — La profezia.

Andammo alla finestra. Su un treppiede sedeva l'Oracolo: era la mummia rinsecchita di una donna vestita da hippie. Aveva ancora dei ciuffi di capelli bianchi attaccati al cranio. Gli occhi vitrei e fissi spiccavano sul volto incartapecorito. Mi si accapponava la pelle soltanto a guardarla.

Prima, se volevi lasciare il campo durante l'estate, dovevi salire lassù e ottenere un'impresa. Quell'estate la regola era decaduta. I ragazzi partivano in continuazione in missioni di guerra. Non avevamo scelta se volevamo fermare Crono.

Tuttavia, ricordavo fin troppo bene quella strana nebbiolina verde – lo spirito dell'Oracolo – che abitava all'interno della mummia. Ora sembrava senza vita, ma quando pronunciava la profezia, si muoveva. Una volta aveva perfino abbandonato la soffitta per farsi una passeggiatina da zombie nel bosco e consegnare il suo messaggio. Non sapevo cos'avrebbe fatto per la Grande Profezia. Mi aspettavo quasi che si mettesse a ballare il tip tap o roba del genere.

E invece rimase seduta lì, ferma e immobile come se fosse morta, cosa che in effetti era.

— Questa cosa non l'ho mai capita — bisbigliai.

— Cosa? — domandò Annabeth.

— Il motivo per cui è una mummia.

— Percy, non è stata sempre una mummia. Per migliaia di anni lo spirito dell'Oracolo ha dimorato all'interno di una splendida vergine. Lo spirito veniva trasmesso di generazione in generazione. Chirone mi ha detto che anche lei era così una cinquantina di anni fa. — Indicò la mummia. — Ma è stata l'ultima.

— Che è successo?

Annabeth stava per dire qualcosa, ma evidentemente ci ripensò. — Senti, facciamo quello che dobbiamo e poi andiamo via di qui.

Guardai il volto appassito dell'Oracolo con un certo nervosismo. — Okay. E allora che si fa?

Annabeth si avvicinò alla mummia e tese i palmi. — Oh, Oracolo, il momento è vicino. Io chiedo la Grande Profezia.

Mi tenni forte, ma la mummia non si mosse. Invece, Annabeth le si accostò ancora di più e slacciò una delle sue collane. Non avevo mai fatto molto caso ai suoi gioielli prima di allora. Immaginavo che fossero soltanto delle collane di perline da hippie, ma quando Annabeth si voltò verso di me aveva in mano un sacchettino di cuoio, come una di quelle borse che i nativi americani usavano per conservare le medicine, legata a un cordoncino intrecciato con delle piume. Annabeth aprì il sacchetto e tirò fuori un rotolo di pergamena non più grande del suo mignolo.

— Non ci credo — esclamai. — Vuoi dire che in tutti questi anni in cui vi ho tormentato con questa stupida profezia, è sempre stata lì attorno al suo collo?

— Non era il momento giusto — replicò Annabeth. — Credimi, Percy, io l'ho letta quando avevo dieci anni, e non ho mai smesso di avere gli incubi.

— Fantastico — commentai. — Ora posso leggerla?

— Di sotto, al consiglio di guerra — rispose lei. — Non di fronte a... hai capito.

Guardai gli occhi vitrei dell'Oracolo e decisi di non discutere. Scendemmo al piano di sotto e raggiungemmo gli altri. All'epoca non lo sapevo, ma quella sarebbe stata l'ultima volta che avrei fatto visita alla soffitta.

I capigruppo anziani si erano riuniti attorno al tavolo da ping-pong. Non chiedetemi perché, ma la sala ricreativa del campo era diventata il quartier generale informale dei consigli di guerra. Quando io, Annabeth e Chirone entrammo, però, somigliava di più all'arena di una gara di urla.

Clarisse era ancora in assetto da guerra, con la lancia elettrica a tracolla. (Per la precisione, era la sua seconda lancia elettrica, dato che io le avevo rotto la prima. Comunque, lei la chiamava la "Spietata". Alle sue spalle, tutti gli altri la chiamavano la "Pietosa".) Aveva l'elmo a forma di testa di cinghiale sotto il braccio e un coltello alla cintura.

Era tutta presa a urlare in faccia a Michael Yew, il nuovo capogruppo della casa di Apollo, e la scena era piuttosto buffa considerato che Clarisse lo superava di almeno una trentina di centimetri. Michael era subentrato a capo della sua casa dopo la morte di Lee Fletcher in battaglia, l'estate prima. Era alto meno di un metro e sessanta, ma con la grinta che aveva guadagnava almeno due spanne di autorità. Mi ricordava un furetto, con il naso appuntito e i lineamenti aggrottati, forse per tutte le volte che si imbronciava o per il tempo che aveva trascorso a guardare la punta di una freccia.

— È il nostro bottino! — strillava, alzandosi in punta di piedi per guardare Clarisse in faccia. — Se la cosa non ti sta bene, baciami la faretra.

Attorno al tavolo, gli altri si sforzavano di non ridere: i fratelli Stoll, Polluce della casa di Dioniso, Katie Gardner della casa di Demetra. Perfino Jake Mason, il neocapogruppo della casa di Efesto nominato in tutta fretta, riuscì a tirare fuori un sorriso. Solo Silena Beauregard non prestava la minima attenzione alla scena. Era seduta accanto a Clarisse e fissava con lo sguardo vuoto la rete del ping-pong. Aveva gli occhi rossi e gonfi. Di fronte a lei c'era una tazza di cioccolata ormai fredda. Non mi sembrava giusto che fosse costretta a stare lì. Non riuscivo a

credere che quei due si fossero messi a litigare per una cosa così stupida come un bottino di guerra proprio davanti a lei, che aveva appena perso Beckendorf.

— BASTA! — gridai. — Che state facendo?

Clarisse mi lanciò un'occhiataccia. — Di' a Michael di non fare l'idiota egoista.

— Oh, senti chi parla — replicò l'interpellato.

— L'unica ragione per cui sono qui è sostenere Silena! — urlò Clarisse. — Altrimenti me ne starei a casa mia.

— Ma di che cosa state parlando? — domandai.

Polluce si schiarì la gola. — Clarisse si rifiuta di parlare con noi, fino a che la sua, ehm, questione non sarà risolta. Non ci parla da tre giorni.

— Una cosa magnifica — commentò Travis Stoll in tono sognante.

— Quale questione? — chiesi.

Clarisse si rivolse a Chirone. — È lei il responsabile, giusto? La mia casa otterrà quello che vuole oppure no?

Chirone agitò gli zoccoli. — Mia cara, come ho già spiegato, Michael è nel giusto. La casa di Apollo ha ragione. Oltretutto, abbiamo faccende più importanti di cui...

— Sicuro — sbottò Clarisse. — Ci sono sempre questioni più importanti delle esigenze di Ares. Dobbiamo solo farci vivi e combattere quando vi serviamo, senza lamentarci!

— In effetti, non sarebbe male... — borbottò Connor Stoll.

Clarisse impugnò il coltello. — Forse dovrei chiederlo al signor D...

— Come ben sai — la interruppe Chirone, in tono leggermente arrabbiato — il nostro direttore, Dioniso, è occupato con la guerra. Non possiamo disturbarlo per questo.

— Capisco — disse Clarisse. — E i capigruppo anziani? Qualcuno di voi ha intenzione di schierarsi dalla mia parte?

Ora nessuno sorrideva più. Tutti evitarono il suo sguardo.

— Bene. — Clarisse si rivolse a Silena. — Mi dispiace. Non volevo tirare in ballo questa storia quando tu hai perso... comunque, chiedo scusa. A te. E a nessun altro.

Silena non sembrò nemmeno registrare le sue parole.

Clarisse scagliò il suo coltello, che si conficcò nel tavolo da ping-pong. — Tutti voi potete combattere questa guerra senza Ares. Finché non avrò soddisfazione, nessuno della mia casa alzerà un dito per aiutarvi. Divertitevi a morire.

Eravamo tutti troppo sbigottiti per parlare, e Clarisse si precipitò fuori dalla stanza.

Alla fine Michael Yew disse: — Che liberazione!

— Stai scherzando? — protestò Katie Gardner. — È un disastro!

— Non può fare sul serio — osservò Travis. — Giusto?

Chirone sospirò. — Il suo orgoglio è stato ferito. Alla fine si calmerà. — Ma non sembrava molto convinto.

Avrei voluto domandare per quale accidente di motivo Clarisse fosse così infuriata, ma guardai Annabeth, che mimò con le labbra: “Te lo dico dopo.”

— Ora — continuò Chirone — vi chiedo un attimo di attenzione, consiglieri. Percy ha portato qualcosa che credo dobbiate sentire. Percy... la Grande Profezia.

Annabeth mi passò la pergamena. Era secca e vecchia al tatto, e feci un po' di fatica a slegare lo spago. Srotolai la carta, cercando di non strapparla, e cominciai a leggere:

— Un mezzosangue degli dei maori...

— Ehm, Percy? — mi interruppe Annabeth. — Dice “maggiori”, non “maori”.

— Oh, giusto — replicai. La dislessia è uno dei tratti distintivi dei mezzosangue, ma qualche volta proprio non lo sopporto. Più sono nervoso, più leggo male. — Un mezzosangue degli dei maggiori compirà sedici anni, seppur fra guai e dolori...

Esitai, fissando le righe successive. Una sensazione di gelo si levò dalle mie dita, come se il foglio stesse congelando.

— E mentre in un lungo sonno il mondo piombar vedrà, l'anima dell'eroe, l'orrida lama strapperà.

All'improvviso, Vortice sembrò farsi più pesante nella mia tasca. Un'orrida lama? Chirone una volta mi aveva detto che Vortice aveva arrecato sofferenza a molte persone. Possibile che venissi ucciso con la mia stessa spada? E che cos'era quel lungo sonno del mondo, se non la morte?

— Percy — mi incalzò Chirone. — Leggi il resto.

Mi sembrava di avere la bocca piena di sabbia, ma pronunciai lo stesso gli ultimi versi.

— Una sola scelta porrà... porrà ai suoi giorni fine e dell'Olimpo il trionfo dece... decre...

— “Decreterà” — suggerì Annabeth in tono gentile. — Significa “deciderà”.

— So quello che significa — brontolai. — E dell'Olimpo il trionfo decreterà, o la caduta infine.

La stanza era piombata nel silenzio. Alla fine Connor Stoll disse: — Il trionfo non è male, no?

— La caduta è male — intervenne Silena. La sua voce era cupa, ma mi stupì che avesse comunque parlato. — Significa crollo. Distruzione. Rovina.

— Annientamento — continuò Annabeth.

— Ho afferrato il concetto. — Mi sentivo il cuore di piombo. — Grazie.

Mi guardavano tutti – preoccupati, con compassione, forse anche con un po' di paura.

Chirone chiuse gli occhi come per pregare. Nella sua forma equina, arrivava quasi a sfiorare il soffitto. — Ora capisci, Percy, perché abbiamo ritenuto meglio non rivelarti tutta la profezia. Avevi già un carico sufficiente sulle spalle...

— ... per aggiungerci anche il fatto che, tanto, alla fine sarei morto comunque? — dissi. — Sì, chiaro.

Chirone mi scrutò mestamente. Quel tizio aveva tremila anni. Aveva visto morire centinaia di eroi. Probabilmente la cosa non gli piaceva, ma c'era abituato. E capiva benissimo che non era il caso di provare a rassicurarmi.

— Percy — disse Annabeth. — Sai che le profezie spesso hanno doppi significati. Forse non significa letteralmente che tu morirai.

— Come no — replicai. — Una sola scelta porrà ai suoi giorni fine. Può avere una tonnellata di significati, giusto?

— Forse possiamo impedirlo — suggerì Jake Mason. — L'anima dell'eroe, l'orrida lama strapperà. Forse potremmo trovare quest'orrida lama e distruggerla. Sembrerebbe la falce di Crono, giusto?

Non ci avevo pensato, ma non importava che la lama fosse Vortice oppure la falce di Crono. In entrambi i casi, dubitavo che potessimo sfuggire alla profezia. Una lama mi avrebbe strappato l'anima. In linea di massima, era una cosa che avrei evitato volentieri.

— Forse dovremmo lasciare a Percy il tempo di riflettere sui versi — intervenne Chirone. — Ha bisogno di tempo...

— No. — Ripiegai la profezia e me la infilai in tasca. Mi sentivo arrabbiato e pronto a sfidare chiunque, anche se non sapevo con chi prendermela di preciso. — Non ho bisogno di tempo. Se morirò, morirò. Non posso preoccuparmene ora, giusto?

Ad Annabeth tremavano un poco le mani. Evitò di incrociare il mio sguardo.

— Proseguiamo — continuai. — Abbiamo altri problemi. Abbiamo una spia.

Michael Yew aggrottò la fronte. — Una spia?

Raccontai agli altri quello che era successo sulla Principessa Andromeda, di come Crono fosse già al corrente della nostra venuta e di come mi avesse mostrato il ciondolo a forma di falce d'argento che aveva usato per comunicare con qualcuno al campo.

Silena scoppiò di nuovo a piangere e Annabeth le mise un braccio sulle spalle.

— Be' — commentò Connor Stoll, a disagio — da tempo sospettavamo che ci fosse una spia, giusto? Qualcuno che continuava a passare informazioni a Luke... come il luogo in cui si trovava il Vello d'Oro, un paio di anni fa. Deve essere qualcuno che lo conosceva bene.

Suo malgrado, lanciò un'occhiata ad Annabeth. Lei conosceva Luke meglio di chiunque altro, naturalmente, ma Connor si affrettò a distogliere lo sguardo. — Ehm, cioè, potrebbe essere chiunque.

— Sì. — Katie Gardner rivolse un'occhiata accigliata ai fratelli Stoll. Li detestava dal giorno in cui avevano disseminato il tetto d'erba della casa di Demetra con dei coniglietti di Pasqua di cioccolato. — Come uno dei suoi fratelli.

Travis e Connor cominciarono subito a litigare con lei.

— Basta! — Silena picchiò il tavolo così forte da rovesciare la cioccolata. — Charlie è morto e... e voi non fate altro che litigare come bambini dell'asilo! — Chinò la testa e cominciò a singhiozzare.

La cioccolata colava giù dal tavolo da ping-pong. Ci vergognavamo tutti.

— Ha ragione Silena — disse infine Polluce. — Accusarci a vicenda non serve. Dobbiamo tenere gli occhi aperti e notare se in giro vediamo una collana con un ciondolo a forma di falce. Se Crono ne aveva uno, probabilmente anche la spia ce l'ha.

Michael Yew sbuffò. — Dobbiamo trovare la spia prima di progettare la prossima operazione. L'esplosione della Principessa Andromeda non fermerà Crono per sempre.

— No, è vero — confermò Chirone. — Infatti il suo prossimo attacco è già in corso.

Aggrottai la fronte. — Si riferisce alla “minaccia più grande” nominata da Poseidone?

Lui e Annabeth si scambiarono un'occhiata come per dire: “È ora”. L'ho già detto che detesto quando fanno così?

— Percy — disse Chirone — non volevamo dirtelo prima del tuo ritorno al campo. Avevi bisogno di una pausa con i tuoi... amici mortali.

Annabeth arrossì. Intuii che sapeva delle mie uscite con Rachel e mi sentii in colpa. Poi mi arrabbiai perché mi sentivo in colpa. Potevo pur avere degli amici al di fuori del campo, giusto? Non era come se...

— Ditemi cosa è successo — esclamai.

Chirone raccolse un calice di bronzo dal tavolo degli spuntini. Gettò dell'acqua nel vassoio bollente dove di solito scioglievamo il formaggio per i nachos. Si levò una nuvola di vapore, creando un arcobaleno con le luci fluorescenti. Chirone si sfilò una dracma d'oro dalla bisaccia, la lanciò nella nebbiolina di vapore e mormorò: — Oh Iride, dea dell'arcobaleno, mostraci la minaccia.

La nebbia tremolò. Vidi l'immagine familiare di un vulcano fumante: il Monte Sant'Elena. In quello stesso istante, il fianco della montagna esplose. Fuoco, cenere e lava si riversarono fuori. La voce di un giornalista televisivo stava dicendo: — ... perfino più grande dell'ultima eruzione, e i geologi avvertono che la montagna potrebbe non avere ancora finito.

Sapevo tutto dell'eruzione dell'anno prima. Ero stato io a provocarla. Ma quell'esplosione era molto peggio. La montagna si squarciò, crollando su se stessa, e una sagoma enorme si levò dal fumo e dalla lava come se emergesse da una botola. Sperai che la Foschia impedisse agli umani di distinguerlo chiaramente, perché ciò che vidi avrebbe seminato il panico in tutti gli Stati Uniti.

Il gigante era più grande di qualsiasi cosa avessi mai incontrato. Perfino i miei occhi semidivini non riuscivano a captarne la forma esatta oltre la cenere e il fuoco, ma era vagamente umanoide, e talmente grande che avrebbe potuto usare il Chrysler Building come mazza da baseball. La montagna tremò con un orribile rombo, come se il mostro stesse ridendo.

— È lui — dissi. — Tifone.

Sperai con tutto il cuore che Chirone dicesse qualcosa tipo: “No, quello è il nostro grandissimo amico Leroy! Ci aiuterà!” Ma niente da fare. Si limitò ad annuire. — Il mostro più orribile, la più grande minaccia in assoluto mai affrontata dagli dei. Alla fine si è liberato dalla sua prigione sotto la montagna. Ma questa scena è di due giorni fa. Ecco quello che sta succedendo oggi.

Chirone fece un gesto con la mano e l'immagine cambiò. Vidi un banco di nubi temporalesche attraversare impetuose le pianure del Midwest. Vidi lampeggiare dei fulmini. File di tornado distruggevano tutto ciò che incontravano sul proprio

cammino, strappando case e camion da terra, roteando automobili in aria come macchinine giocattolo.

— Inondazioni monumentali — stava dicendo la voce di un giornalista fuori campo. — Cinque stati hanno dichiarato lo stato di calamità naturale, mentre il fronte temporalesco anomalo si sta spostando verso est, continuando il suo cammino di distruzione.

Le telecamere misero a fuoco un ciclone che si abbatteva su una città del Midwest. Non riuscivo a capire quale. All'interno della tempesta distinguevo il gigante o, meglio, solo dei rapidi scorci della sua vera forma: un braccio fumoso, una mano scura e artigliata grande quanto un intero quartiere. Il suo ruggito di rabbia si espandeva sulle pianure come un'esplosione nucleare. Altre forme più piccole sfrecciavano fra le nuvole, roteando attorno al mostro. Vidi lampi di luce e mi resi conto che il gigante stava cercando di scacciarle. Socchiusi gli occhi e mi sembrò di vedere un carro d'oro che volava nelle tenebre. Poi una specie di enorme uccello, un gufo mostruoso, si tuffò all'attacco del gigante.

— Quelli sono... gli dei? — chiesi.

— Sì, Percy — confermò Chirone. — Lo combattono da giorni, ormai, cercando di rallentarlo. Ma Tifone continua ad avanzare... verso New York. Verso l'Olimpo.

Cercai di metabolizzare quell'informazione. — Quanto manca?

— Se non riescono a fermarlo? Forse cinque giorni. La maggior parte degli dei sono lì... a parte tuo padre, che ha la sua guerra da combattere.

— Ma allora chi c'è a guardia dell'Olimpo?

Connor Stoll scosse la testa. — Se Tifone arriva a New York, non avrà importanza.

Ripensai alle parole di Crono sulla nave: «Mi piacerebbe molto vedere il terrore nei tuoi occhi quando ti renderai conto di come distruggerò l'Olimpo.»

Era di questo che stava parlando, di un attacco di Tifone? Di certo era terrificante. Ma Crono ci ingannava di continuo, sviando la nostra attenzione altrove. Sembrava una mossa troppo ovvia per lui. E nel mio sogno, il Titano d'oro aveva parlato di diverse altre sfide in arrivo, come se Tifone fosse solo la prima.

— È un trucco — dissi. — Dobbiamo avvertire gli dei. Sta per succedere anche qualcos'altro.

Chirone mi guardò gravemente. — Qualcosa di peggio di Tifone? Mi auguro di no.

— Dobbiamo difendere l'Olimpo — insistei. — Crono ha progettato un altro attacco.

— È vero — mi rammentò Travis Stoll. — Ma voi avete affondato la sua nave.

Tutti mi guardarono. Volevano delle buone notizie. Volevano credere che almeno io potessi dare loro un po' di speranza.

Lanciai un'occhiata ad Annabeth. Intuivo che stava pensando la stessa cosa: e se la Principessa Andromeda fosse stata solo un diversivo? E se Crono ci avesse lasciato distruggere la nave di proposito, in modo che abbassassimo la guardia?

Ma non avevo nessuna intenzione di dirlo in presenza di Silena. Il suo ragazzo aveva dato la vita per quella missione.

— Forse hai ragione — dissi, anche se non lo pensavo.

Cercai di immaginare come le cose potessero peggiorare ulteriormente. Gli dei erano nel Midwest a combattere contro un mostro enorme che in passato li aveva già quasi sconfitti una volta. Poseidone era sotto assedio e stava perdendo una guerra contro il Titano marino Oceano. Crono era ancora là fuori da qualche parte. L'Olimpo era praticamente indifeso. Noi semidei del Campo Mezzosangue eravamo soli e tra noi c'era una spia.

Oh, e secondo l'antica profezia, sarei morto non appena avrei compiuto sedici anni, cosa che guarda caso sarebbe successa di lì a cinque giorni, proprio con l'arrivo di Tifone a New York. Me ne ero quasi dimenticato.

— Bene — esclamò Chirone. — Credo che per una sera sola sia abbastanza.

Fece un gesto con la mano e il vapore si sciolse. La tempestosa battaglia fra Tifone e gli dei scomparve.

— Quando si dice minimizzare... — mormorai.

E il consiglio di guerra fu aggiornato.

BRUCIAMO UN DRAPPO METALLICO

Sognai che Rachel Elizabeth Dare giocava a freccette usando un mio ritratto come bersaglio.

Era nella sua stanza e... okay, torniamo un attimo indietro. Devo spiegare che Rachel non ha una stanza. Ha l'intero piano superiore della villa ristrutturata dei suoi genitori, un elegante edificio di pietra a Brooklyn. La sua "stanza" è un enorme loft illuminato da grandi lampade industriali e con le finestre alte fino al soffitto. È grande all'incirca il doppio dell'appartamento di mia madre.

Le casse del suo impianto stereo di lusso sparavano rock alternativo a tutto volume. Da quanto avevo capito, l'unica regola di Rachel in fatto di musica era che nessuno dei brani nel suo iPod poteva somigliare a un altro, e tutti dovevano essere strani.

Indossava un kimono e aveva i capelli spettinati, come se si fosse appena alzata. Il letto era sfatto. C'erano delle lenzuola appese su una serie di cavalletti. Il pavimento era cosparso di vestiti sporchi e carte di vecchie barrette energetiche, ma quando hai una stanza così grande, la confusione non sembra tanto male. Fuori dalle finestre si vedeva tutto il profilo notturno di Manhattan.

Il dipinto che stava bersagliando mi ritraeva in piedi sopra il gigante Anteo. Rachel l'aveva fatto un paio di mesi prima. Nel quadro avevo un'espressione feroce, quasi inquietante, perciò non si capiva molto chi fosse il buono e chi il cattivo, ma Rachel diceva che dopo quella battaglia avevo proprio quell'aspetto lì.

— I semidei — borbottò Rachel lanciando un'altra freccetta. — E le loro stupide imprese.

La maggior parte delle freccette rimbalzava, però certe andarono a segno. Una mi rimase appesa sul mento come un pizzetto.

Qualcuno bussò alla porta della sua camera.

— Rachel! — gridò un uomo. — Che diavole stai combinando? Spegni quel...

Rachel raccolse il telecomando e spense la musica. — Entra.

Suo padre entrò e corrugò la fronte sbattendo le palpebre alla luce. I suoi capelli color ruggine erano un po' più scuri di quelli di Rachel. Aveva una guancia stropicciata, come se avesse perso una battaglia contro il cuscino. Sulla tasca del suo pigiama di seta blu c'era il monogramma WD. No, dico io: ma chi è che si fa ricamare il pigiama con le iniziali?

— Che succede? — domandò. — Sono le tre del mattino.

— Non riuscivo a dormire — rispose lei.

Una freccetta cadde giù dalla faccia del mio dipinto. Rachel si nascose le altre dietro la schiena, ma suo padre le notò.

— Allora... deduco che il tuo amico non verrà a St Thomas. — È così che il signor Dare mi chiamava. Mai "Percy". Solo "il tuo amico". Oppure "giovannotto" quando mi rivolgeva direttamente la parola, cosa che faceva di rado.

Rachel aggrottò le sopracciglia. — Non lo so.

— Partiamo domattina — replicò il padre. — Se non si è ancora deciso...

— Probabilmente non verrà — ammise lei, mesta. — Contento?

Il signor Dare intrecciò le mani dietro la schiena. Attraversò la stanza a grandi passi, con un'espressione severa. Lo immaginai mentre faceva la stessa cosa nella sala riunioni della sua azienda di sviluppo del territorio, innervosendo i suoi dipendenti.

— Hai ancora gli incubi? — chiese. — I mal di testa?

Rachel gettò le freccette a terra. — Non avrei mai dovuto dirtelo.

— Sono tuo padre — disse lui. — Sono preoccupato per te.

— Sei preoccupato per la reputazione della famiglia — mormorò Rachel.

Suo padre non reagì, forse perché non era la prima volta che sentiva quel commento, o forse perché era vero.

— Potremmo chiamare il dottor Arkwright — suggerì. — Quello che ti ha aiutato a superare la morte del criceto.

— Avevo sei anni — replicò lei. — E no, papà, non mi serve uno psicologo. Solo... — Scosse la testa disarmata.

Il signor Dare si fermò davanti alle finestre. Scrutò il panorama di New York come se fosse suo, cosa che non era del tutto sbagliata.

— Ti farà bene allontanarti — decise. — Hai subito delle influenze negative.

— Non andrò alla Clarion Ladies Academy — sbottò Rachel. — E i miei amici non sono affari tuoi.

Il signor Dare sorrise, ma non era un sorriso caldo. Era più del tipo: "Un giorno capirai quanto sei sciocca."

— Cerca di dormire un po' — insisté. — Domani sera saremo già al mare. Sarà divertente.

— Divertente — ripeté Rachel. — Uno spasso.

Il signor Dare uscì dalla stanza, lasciando la porta aperta.

Rachel fissò il mio ritratto. Poi si accostò al cavalletto vicino, coperto con un lenzuolo.

— Spero che siano solo sogni — disse.

Tolse il lenzuolo. Sulla tela c'era solo un rapido schizzo a carboncino, ma Rachel era brava. Era decisamente un ritratto di Luke da piccolo. Aveva all'incirca nove anni, un grande sorriso e nessuna cicatrice sul volto. Non avevo idea di come facesse Rachel a conoscere il suo aspetto di allora, ma il ritratto era così fedele che ebbi la sensazione che non se lo fosse inventato. Da quanto sapevo della vita di Luke (e non era molto), il quadro lo mostrava poco prima che scoprisse di essere un mezzosangue e scappasse di casa.

Rachel fissò il ritratto. Poi passò al cavalletto successivo. Il nuovo quadro era ancora più inquietante. Mostrava l'Empire State Building circondato di fulmini. In lontananza si addensava una tempesta colossale, e una mano enorme spuntava dalle nuvole. Ai piedi dell'edificio si era radunata una folla... ma non era una normale folla di turisti e pedoni. Vidi lance, giavellotti e stendardi: le insegne di un esercito.

— Percy — mormorò Rachel, come se sapesse che la stavo ascoltando. — Che sta succedendo?

Il sogno scomparve, e l'ultima cosa che ricordo era che avrei tanto voluto poterle dare una risposta.

Il mattino dopo avrei voluto chiamarla, ma al campo non c'erano telefoni. Dioniso e Chirone non avevano bisogno di una linea fissa. Si limitavano a chiamare l'Olimpo con un messaggio-Iride ogni volta che ne avevano bisogno. E quando i semidei usano un cellulare, il segnale mette in agitazione ogni mostro nel raggio di un centinaio di chilometri. È come sparare un razzo segnalatore: "Eccomi, sono qui! Venite a rifarmi i connotati, vi prego!" Anche all'interno dei confini sicuri del campo, non era il genere di pubblicità che volevamo avere.

La maggior parte dei semidei, con l'eccezione di Annabeth e di pochi altri, non hanno nemmeno un cellulare. E io non potevo decisamente chiederle: "Ehi, mi presti il telefono per chiamare Rachel?" Per fare quella telefonata avrei dovuto lasciare il campo e farmi diversi chilometri a piedi fino al primo negozio utile. Anche se Chirone mi avesse dato il permesso, per quando fossi arrivato, Rachel sarebbe già stata a St Thomas.

Feci una deprimente colazione solitaria al tavolo di Poseidone, fissando la crepa nel pavimento di marmo dove due anni prima Nico aveva ricacciato negli Inferi un manipolo di scheletri assetati di sangue. Il ricordo non migliorò molto il mio appetito.

Dopo colazione, io e Annabeth facemmo il giro delle capanne per l'ispezione. A dire il vero, era un compito che toccava a lei. Io dovevo smistare i rapporti per Chirone. Ma dal momento che detestavamo entrambi gli incarichi, decidemmo di farli insieme per renderli meno atroci.

Cominciammo con la casa di Poseidone, che in pratica ero solo io. Mi ero rifatto il letto quella mattina (be', più o meno) e avevo raddrizzato il corno del Minotauro sulla parete, perciò mi diedi quattro su cinque.

Annabeth fece una smorfia. — Sei troppo generoso. — Raccolse un vecchio paio di pantaloncini da ginnastica con la matita.

Glieli strappai al volo. — Ehi, dammi tregua. Quest'estate non c'è Tyson a prendersi cura di me.

— Tre su cinque — sentenziò Annabeth. Sapevo che non era il caso di discutere, così procedemmo verso le altre capanne.

Cercai di dare una rapida scorsa alla pila di rapporti di Chirone, strada facendo. C'erano messaggi di semidei, spiriti della natura e satiri sparsi in tutto il paese, a proposito delle ultime attività dei mostri. Erano piuttosto deprimenti, e il mio cervello iperattivo non amava concentrarsi sulle cose deprimenti.

C'erano piccoli focolai di guerra ovunque. Il livello di reclutamento del campo era sotto lo zero. I satiri faticavano molto a rintracciare i semidei e a portarli al Campo Mezzosangue per via di tutti i mostri a piede libero. La nostra amica Talia, a capo delle Cacciatrici di Artemide, non si faceva sentire da mesi, e se la dea sapeva qualcosa della loro sorte non condivideva l'informazione con nessuno.

Facemmo visita alla casa di Afrodite, che naturalmente ottenne un punteggio di cinque su cinque. I letti erano rifatti alla perfezione. Tutti avevano ordinato i vestiti nell'armadietto in base al colore. Fiori freschi sbocciavano sui davanzali delle finestre. Volevo togliere un punto perché la capanna puzzava di profumo firmato, ma Annabeth mi ignorò.

— Ottimo lavoro come sempre, Silena — disse invece.

Silena annuì con indifferenza. La sua parete era tappezzata di fotografie di Beckendorf. Se ne stava seduta sul letto con una scatola di cioccolatini in grembo, e io mi ricordai che il padre aveva una cioccolateria al Village, ed era stato per quello che aveva attirato l'attenzione di Afrodite.

— Volete un bonbon? — offrì. — Me li ha mandati papà. Pensava... che potessero tirarmi su.

— E funzionano? — chiesi.

Lei scosse la testa. — Sanno di cartone.

Non avevo niente contro il cartone, perciò ne assaggiai uno. Annabeth declinò l'offerta. Promettemmo di passare a trovarla più tardi e riprendemmo il giro.

Mentre attraversavamo l'area comune, scoppiò una rissa fra le case di Ares e di Apollo. Alcuni ragazzi di Apollo armati di palle di fuoco volarono sopra la casa di Ares a bordo di un carro trainato da due pegasi. Non avevo mai visto quel carro, ma non sembrava niente male. Ben presto il tetto della casa di Ares andò a fuoco e le naiadi del laghetto delle canoe si precipitarono a innaffiarlo.

I ragazzi di Ares risposero con una maledizione, e tutte le frecce dei figli di Apollo divennero di gomma. Più ne tiravano, e più ne rimbalzavano.

Un arciere ci passò davanti di corsa, inseguito da un ragazzino di Ares infuriato che strillava in versi: — Una maledizione, eh? Te la farò pagare! / Son stufo di passare tutto il giorno qui a rimare!

Annabeth sospirò. — Oh, no! Ancora! L'ultima volta che Apollo ha lanciato quella maledizione su una casa, c'è voluta una settimana perché la piantassero di parlare in rima.

Io rabbrivii. Apollo era il dio della poesia oltre che del tiro con l'arco, e lo avevo sentito declamare di persona. Avrei quasi preferito che mi infilzasse con una freccia.

— Ma per che cosa stanno litigando, a proposito? — chiesi.

Annabeth mi ignorò mentre scarabocchiava sulla pergamena dell'ispezione, assegnando un punteggio di uno su cinque a entrambe le case.

Mi ritrovai a fissarla, cosa piuttosto stupida dal momento che l'avevo vista un miliardo di volte. Quell'estate ormai eravamo alti uguali, ed era un sollievo. Eppure, lei sembrava molto più matura di me. Un po' mi intimidiva. Cioè, sì, certo, era sempre stata carina, ma ora cominciava a essere bella sul serio.

Alla fine disse: — Quel carro volante.

— Cosa?

— Mi hai chiesto perché litigavano...

— Oh. Ah, giusto.

— L'hanno conquistato durante un'incursione a Philadelphia, la scorsa settimana. Alcuni dei mezzosangue di Luke erano là con quel carro. La casa di Apollo l'ha confiscato durante la battaglia, ma era la casa di Ares a guidare l'incursione. Da quando sono tornati, litigano per stabilire a chi spetti.

Chinammo la testa quando il carro di Michael Yew bombardò in picchiata uno dei ragazzi di Ares, che ricambiò menando colpi di pugnale e imprecando in rima baciata a gran voce. Era piuttosto creativo con le parolacce poetiche.

— Stiamo combattendo una guerra mortale — commentai — e loro litigano per uno stupido carro.

— Risolveranno la cosa — replicò Annabeth. — Clarisse tornerà in sé.

Io non ne ero così sicuro. Non me lo aspettavo dalla Clarisse che conoscevo.

Scartabellai qualche altro rapporto e ispezionammo altre capanne. Demetra ottenne un quattro. Efesto un tre, e probabilmente avrebbe preso di meno, ma con la storia di Beckendorf e via dicendo gli perdonammo un po' di svogliatezza. Ermes si beccò un due, ma non era una novità. Tutti i ragazzi del campo che non sapevano chi fosse il loro genitore divino finivano nella casa di Ermes, e siccome gli dei avevano la memoria un po' corta, la capanna era sempre sovraffollata.

Alla fine arrivammo alla casa di Atena, che era ordinata e pulita come al solito. I libri erano allineati sugli scaffali. Le armature lucidate. Mappe di guerra e progetti vari decoravano le pareti. Solo il letto di Annabeth era in disordine. Era coperto di fogli, e il suo portatile d'argento era ancora acceso.

— Vlacas — borbottò Annabeth, che in pratica era come darsi dell'idiota in greco.

Il suo vice, Malcolm, soffocò un sorriso. — Sì, ehm... abbiamo pulito tutto il resto. Non sapevamo se potevamo spostare i tuoi appunti oppure no.

Era stata una scelta intelligente. Annabeth aveva un coltello di bronzo che riservava solo per i mostri e per quelli che mettevano le zampe nella sua roba.

Malcolm mi sorrise. — Noi aspettiamo fuori mentre voi finite l'ispezione. — I ragazzi di Atena uscirono in una fila ordinata mentre Annabeth si sistemava il letto.

Io rimasi lì, senza sapere bene dove mettermi per l'imbarazzo, e finì di dare una scorsa ad altri rapporti. Tecnicamente, anche durante un'ispezione era contro le regole del campo che due ragazzi restassero... be', da soli in una capanna.

Quella regola era saltata fuori un sacco di volte quando Silena e Beckendorf si erano messi insieme. E lo so che alcuni di voi forse staranno pensando: "Ma i semidei non sono tutti imparentati dal lato divino? Questa cosa di mettersi insieme non è un tantino rivoltante?" Ma il fatto è che il lato divino della famiglia non conta dal punto di vista genetico, perché gli dei non hanno il DNA. Un mezzosangue non penserebbe mai di uscire con qualcuno che abbia lo stesso genitore divino. Tipo: due ragazzi della casa di Atena? Impossibile. Ma una figlia di Afrodite e un figlio di Efesto? Non sono parenti, perciò non c'è problema.

Comunque, per qualche strana ragione stavo pensando a questo quando Annabeth raddrizzò la schiena e chiuse il portatile, dono dell'inventore Dedalo dell'estate precedente.

Mi schiarì la gola. — Allora... in quell'affare hai trovato delle informazioni utili?

— Troppe — rispose lei. — Dedalo aveva talmente tante idee, che potrei passare i prossimi cinquant'anni a cercare di capirle tutte.

— Già — mormorai. — Sarebbe divertente.

Mescolò i vari fogli, per lo più disegni di edifici e un bel po' di appunti scritti a mano. Sapevo che un giorno avrebbe voluto fare l'architetto, ma avevo imparato a mie spese che era meglio non chiederle su che cosa stesse lavorando. Di solito cominciava a parlare di angoli e giunti portanti finché non mi si appannava la vista.

— Sai... — Si scostò i capelli dietro l'orecchio, come fa sempre quando è nervosa. — Tutta questa storia di Beckendorf e Silena. Ti fa riflettere. Su che cosa... su che cosa è importante. Sulla possibilità di perdere le persone importanti.

Annuì. Il mio cervello cominciò ad aggrapparsi a piccoli dettagli casuali, come il fatto che indossasse ancora gli orecchini a forma di gufo che le aveva regalato suo padre, un cervellone che insegnava storia militare a San Francisco.

— Ehm, sì — balbettai. — Cioè... va tutto bene a casa tua?

Okay, domanda molto stupida, ma ehi, ero nervoso.

Annabeth sembrò delusa, però fece cenno di sì.

— Papà voleva portarmi in Grecia, quest'estate — disse con una punta di rimpianto. — Ho sempre desiderato vedere...

— Il Partenone — ricordai.

Lei sorrise appena. — Già.

— Non preoccuparti. Ci saranno altre estati, giusto?

Non feci in tempo a dirlo che mi resi conto di quanto fosse idiota quel commento. Io dovevo confrontarmi con "la fine dei miei giorni". L'Olimpo stava rischiando di crollare nel giro di una settimana. Se l'Età degli Dei era veramente giunta al termine, il mondo così come lo conoscevamo si sarebbe dissolto nel caos. I semidei sarebbero stati perseguitati fino all'estinzione. Non avremmo avuto altre estati.

Annabeth fissò la pergamena dell'ispezione. — Tre su cinque — mormorò — per la sciatteria del capogruppo. Coraggio. Finiamo i tuoi rapporti e torniamo da Chirone.

Mentre ci dirigevamo verso la Casa Grande, leggemmo l'ultimo rapporto che un satiro aveva scritto a mano su una foglia d'acero del Canada. Se possibile, il messaggio mi rattristò ancora di più.

— "Caro Grover" — lessi a voce alta. — "I boschi ai margini di Toronto sono stati attaccati dai mostri. Ho provato a invocare il potere di Pan come hai suggerito tu, ma niente. Gli alberi di molte naiadi sono andati distrutti. Ci ritiriamo a Ottawa. Ci serve il tuo consiglio, ti prego. Dove sei?" Firmato: Gleeson Hedge, protettore.

Annabeth fece una smorfia. — Non hai saputo nulla? Nemmeno attraverso il legame empatico?

Scossi la testa, affranto.

Da quando l'estate prima il dio Pan era morto, il nostro amico Grover si era allontanato sempre di più. Il Consiglio dei Satiri Anziani lo trattava come un reietto, ma lui continuava a viaggiare per tutta la costa orientale, cercando di diffondere la notizia di Pan e di convincere gli spiriti della natura a proteggere la loro piccola porzione di selve. Era tornato al campo solo pochissime volte per vedere la sua ragazza, Juniper.

Stando alle ultime notizie che avevo, Grover stava organizzando le driadi di Central Park, ma negli ultimi due mesi nessuno lo aveva più visto né sentito. Avevamo cercato di inviargli dei messaggi-Iride. Non arrivavano mai. Avevo un legame empatico con lui, perciò speravo che se gli fosse successo qualcosa di male, lo avrei saputo. Una volta mi aveva detto che se fosse morto, il legame avrebbe potuto uccidere anche me. Ma non sapevo se la cosa valeva ancora oppure no.

Mi chiesi se fosse ancora a Manhattan. Poi ripensai al mio sogno dello schizzo di Rachel: le nuvole temporalesche che si addensavano attorno alla città, un esercito che circondava l'Empire State Building.

— Annabeth. — La fermai al campetto del tetherball. Stavo per cacciarmi nei guai, ma non sapevo di chi altri fidarmi. E poi, avevo sempre contato sui suoi consigli. — Senti, ho fatto questo sogno su, ehm... Rachel...

Le raccontai tutto, anche di quello strano quadro con Luke da bambino.

Lei per un po' non disse nulla. Poi arrotolò la pergamena dell'ispezione talmente stretta che finì per strapparla. — Che cosa vuoi che ti dica?

— Non lo so. Sei la migliore stratega che conosco. Se tu fossi Crono e stessi pianificando questa guerra, quale sarebbe la tua prossima mossa?

— Userei Tifone come diversivo. Poi colpirei direttamente l'Olimpo, mentre gli dei sono impegnati a ovest.

— Proprio come nel quadro di Rachel.

— Percy — replicò lei, con voce tesa — Rachel è soltanto una mortale.

— Ma... e se il suo sogno fosse vero? Quegli altri Titani... hanno detto che l'Olimpo sarebbe stato distrutto entro pochi giorni. Hanno detto di avere molte altre sfide in serbo. E poi che c'entrava quel quadro con Luke da bambi...

— Dobbiamo solo farci trovare pronti.

— E come? — replicai. — Guarda il campo. Non riusciamo nemmeno a smettere di litigare fra noi. E a quanto pare qualcuno mi strapperà la mia stupida anima...

Annabeth gettò a terra la pergamena. — Sapevo che non avremmo dovuto mostrarti la profezia. — La sua voce era arrabbiata e ferita. — È servita solo a spaventarti. E tu scappi sempre dalle cose che ti spaventano.

La fissai sbigottito. — Io? Scappare?

Lei si portò dritta davanti alla mia faccia. — Sì, tu. Sei un codardo, Percy Jackson!

Eravamo faccia a faccia. Aveva gli occhi rossi e a un tratto mi resi conto che quando mi aveva dato del codardo, forse non si riferiva alla profezia.

— Se non ti piace la nostra situazione — disse — forse dovresti andare in vacanza con Rachel.

— Annabeth...

— Se non ti piace la nostra compagnia.

— Sei ingiusta!

Mi superò e si allontanò impettita verso i campi di fragole. Passando colpì la palla, che si mise a roteare rabbiosa attorno al palo.

Mi piacerebbe poter dire che la mia giornata migliorò. Ovviamente non fu così.

Quel pomeriggio ci riunimmo tutti attorno al falò per bruciare il drappo funebre di Beckendorf e dirgli addio. Perfino le case di Ares e di Apollo proclamarono una tregua temporanea per partecipare.

Il drappo di Beckendorf era fatto di maglie di metallo, come la cotta di un'armatura. Non capivo come potesse ardere, ma probabilmente le Parche ci misero lo zampino. Il metallo si sciolse in mezzo al fuoco e si tramutò in fumo dorato, che si innalzò verso il cielo. Le fiamme del falò del campo riflettevano sempre l'umore dei ragazzi, e quel giorno erano nere.

Sperai che lo spirito di Beckendorf finisse nell'Elisio. Forse avrebbe perfino scelto di rinascere e cercare di meritarsi l'Elisio per tre vite di seguito, in modo da raggiungere le Isole dei Beati, che è come dire il quartiere supervip degli Inferi. Se c'era qualcuno che lo meritava, era lui.

Annabeth se ne andò senza rivolgermi la parola. La maggior parte degli altri semidei si allontanò per dedicarsi alle varie attività del pomeriggio. Io rimasi lì a fissare le fiamme che si spegnevano. Silena era seduta poco lontano, con Clarisse e il suo ragazzo, Chris Rodriguez, che cercavano di consolarla.

Alla fine trovai il coraggio di avvicinarmi. — Ehi, Silena, mi dispiace tanto.

Lei tirò su col naso. Clarisse mi lanciò uno sguardo torvo, ma lo fa con tutti. Chris mi guardò a malapena. Era stato al servizio di Luke finché, l'estate prima, Clarisse non lo aveva salvato dal Labirinto, e immagino che si sentisse ancora in colpa.

Mi schiarii la gola. — Silena, tu sai che Beckendorf aveva una tua fotografia. L'ha guardata prima che iniziassimo la battaglia. Significavi moltissimo per lui. Hai reso il suo ultimo anno il più bello della sua vita.

Silena singhiozzò.

— Complimenti, Percy — borbottò Clarisse.

— No, va tutto bene — disse Silena. — Grazie... Grazie, Percy. Ora dovrei andare.

— Vengo con te? — chiese Clarisse.

Silena scosse la testa e corse via.

— È più forte di quello che sembra — mormorò Clarisse, quasi fra sé e sé. — Ce la farà.

— Tu potresti aiutarla — suggerii. — Potresti onorare la memoria di Beckendorf combattendo con noi.

Lei fece per impugnare il coltello, ma non ce l'aveva più. Era ancora conficcato nel tavolo da ping-pong della Casa Grande.

— Non è un problema mio — ringhiò. — Se la mia casa non riceve l'onore che merita, io non combatto.

Notai che non stava parlando in rima. Forse non c'era quando avevano scagliato la maledizione sugli altri figli di Ares, o forse conosceva un modo per spezzare l'incantesimo. Con un brivido, mi chiesi se la spia del campo potesse essere lei. Era per questo che teneva la casa di Ares fuori dai combattimenti? Ma per quanto Clarisse non mi piacesse, fare la spia per i Titani non era nel suo stile.

— E va bene — le dissi. — Non volevo arrivare a questo, ma mi devi un favore. Saresti ancora a marcire nella grotta di un ciclope nel Mare dei Mostri se non fosse stato per me.

Lei serrò la mascella. — Chiedimi qualunque altro favore, Percy. Ma questo no. La casa di Ares è stata insultata troppe volte. E non credere che non sappia quello che dicono di me alle mie spalle.

Avrei voluto risponderle: “Be’, però è vero”, ma mi morsi la lingua.

— E allora che farai? Lasceraì che Crono ci schiacci? — chiesi.

— Se vuoi renderti utile, di’ ad Apollo di ridarci il carro.

— Sei proprio una bambina.

Lei fece per saltarmi addosso, ma Chris si mise in mezzo. — Ehi, ragazzi, buoni — esclamò. — Clarisse, forse Percy non ha tutti i torti.

Lei lo squadrò con scherno. — Ti ci metti anche tu! — e si allontanò impettita con lui alle calcagna.

— Ehi, aspetta! Volevo solo dire... Clarisse, aspetta!

Guardai le ultime scintille del fuoco di Beckendorf turbinare nel cielo del pomeriggio. Poi mi diressi all'arena della scherma. Avevo bisogno di una pausa e volevo rivedere una vecchia amica.

GUIDO IL MIO CANE CONTRO UN ALBERO

La signora O'Leary mi vide prima che io vedessi lei, il che non era una cosa da poco considerato che ha le dimensioni di un camion della spazzatura. Entrai nell'arena e un muro di tenebre mi investì.

— BAUUU!

Un attimo dopo ero spalmato a terra, con una grossa zampa sul petto e una lingua di carta vetrata formato gigante che mi leccava la faccia.

— Ahi! — dissi. — Ehi, bella! Anch'io sono contento di vederti. Ahi!

Ci volle qualche minuto perché la signora O'Leary si calmasse e mi si togliesse di dosso. Ormai ero praticamente zuppo di bava. Voleva giocare al bastoncino, così raccolsi uno scudo di bronzo e lo lanciai in fondo all'arena.

Comunque, la signora O'Leary è l'unico segugio infernale amichevole al mondo. L'avevo in qualche modo ereditata quando il suo padrone precedente era morto. Viveva al campo, e Beckendorf... be', prima era Beckendorf a occuparsi di lei ogni volta che io non c'ero... le aveva fabbricato il suo osso di bronzo preferito e forgiato anche il collare, con una faccina sorridente e una targhetta col nome a forma di teschio con le tibie incrociate. Dopo di me, Beckendorf era stato il suo migliore amico.

Quel pensiero mi rattristò di nuovo, ma lanciai lo scudo qualche altra volta perché la signora O'Leary insisteva.

Presto cominciò ad abbaiare – un suono più forte di una mitragliatrice – come se avesse bisogno di una passeggiatina. Gli altri ragazzi del campo pensavano che non fosse molto divertente quando faceva i bisognini nell'arena. Aveva provocato più di uno scivolone. Così aprii il cancello e lei balzò subito via in direzione del bosco.

Io le corsi dietro, senza preoccuparmi troppo del suo vantaggio. Nel bosco non c'era niente in grado di minacciare la signora O'Leary. Perfino i draghi e gli scorpioni giganti scappavano quando lei si avvicinava.

Quando alla fine la raggiunsi, non stava facendo i suoi bisogni. Era in una radura familiare, il luogo in cui il Consiglio dei Satiri Anziani una volta aveva processato Grover. Il posto non aveva un bell'aspetto. L'erba era ingiallita. I troni scolpiti nei cespugli avevano perso le foglie. Ma non fu questo a sorprendermi. Al centro della radura c'era il trio più bizzarro che avessi mai visto: la ninfa degli alberi Juniper, Nico Di Angelo e un satiro molto vecchio e grasso.

Nico era l'unico a non sembrare spaventato dalla comparsa della signora O'Leary. Era più o meno come lo avevo visto nel mio sogno: giubbotto da aviatore, jeans neri e una maglietta con degli scheletri danzanti stampati sopra, tipo L'alba dei morti viventi. La spada di ferro dello Stige era appesa alla sua cintura. Aveva solo dodici anni, ma sembrava molto più grande e più triste.

Mi salutò con un cenno, poi ricominciò a grattare la signora O'Leary dietro le orecchie, mentre lei gli annusava le gambe come se fossero la cosa più interessante al mondo dopo le bistecche al sangue. Era il figlio di Ade e probabilmente aveva attraversato posti molto attraenti per i segugi infernali.

Il vecchio satiro non sembrava altrettanto felice. — Qualcuno vuole dirmi... che cosa ci fa questa creatura degli Inferi nella mia foresta? — Agitò le braccia e scalpitò sugli zoccoli come se l'erba fosse bollente. — Tu, Percy Jackson! Questa bestia è tua?

— Le chiedo scusa, Leneo — risposi. — Si chiama così, vero?

Il satiro alzò gli occhi al cielo. Aveva la pelliccia spruzzata di grigio e una ragnatela fra le corna. Con quella pancia sarebbe stato invincibile agli autoscontri. — Be', certo che sì. Non dirmi che hai dimenticato così in fretta un membro del Consiglio. Ora, richiama la tua bestia!

— BAU! — esclamò la signora O'Leary tutta contenta.

Il vecchio satiro deglutì. — Mandala via! Juniper, non ti aiuterò mai in queste circostanze!

Juniper si voltò verso di me. Era carina per essere una driade, con il delicato vestito viola e i lineamenti da elfo, ma aveva gli occhi tinti di verde per la clorofilla delle lacrime.

— Percy — disse tirando su col naso — stavo chiedendo notizie di Grover. So che è successo qualcosa. Non sarebbe stato via per così tanto se non fosse nei guai. Speravo che Leneo...

— Gliel'ho detto! — protestò il satiro. — Sta molto meglio senza quel traditore.

Juniper pestò un piede a terra. — Non è un traditore! È il satiro più coraggioso che sia mai esistito, e io voglio sapere dov'è!

— BAUUU!

Le ginocchia di Leneo cominciarono a tremare. — Io... non risponderò a nessuna domanda con questo segugio infernale che mi annusa la coda!

Nico aveva l'aria di sforzarsi molto per non scoppiare a ridere. — La porto a fare un giro — si offrì.

Fischiò e la signora O'Leary lo seguì a grandi balzi in fondo alla radura.

Leneo sbuffò indignato e si spazzolò via dei ramoscelli dalla maglietta. — Ora, come stavo cercando di spiegarle, cara fanciulla, il suo fidanzato non ha mandato alcun rapporto da quando l'abbiamo condannato all'esilio.

— Avete provato a condannarlo all'esilio — lo corressi. — Chirone e Dioniso ve l'hanno impedito.

— Bah! Sono membri onorari del Consiglio. Non era un voto vero e proprio.

— Credo che lo farò presente a Dioniso.

Leneo impallidì. — Volevo solo dire... Senti un po', Jackson, non sono affari tuoi.

— Grover è mio amico — replicai. — Non vi stava mentendo sulla morte di Pan. L'ho vista con i miei occhi. Eravate solo troppo spaventati per accettare la verità.

Le labbra di Leneo tremarono. — No! Grover è un bugiardo e la sua assenza è una liberazione! Stiamo molto meglio senza di lui.

Indicai i troni appassiti. — Se le cose vanno così bene, dove sono i suoi amici? Sembrerebbe che il suo Consiglio non si sia riunito di recente.

— Marone e Sileno... io... sono sicuro che torneranno — rispose, ma avvertii un filo di panico nella sua voce. — Si sono solo presi un po' di tempo per riflettere. È stato un anno molto difficile.

— Sta per diventarlo ancora di più — dissi. — Leneo, abbiamo bisogno di Grover. Dev'esserci un modo in cui lei può trovarlo con la sua magia.

Gli occhi del vecchio satiro ebbero un guizzo. — Ve l'ho già detto, non ho saputo nulla. Forse è morto.

Juniper inghiottì un singhiozzo.

— Non è morto — ribattei. — Riesco a sentirlo.

— Legami empatici — commentò Leneo con disprezzo. — Molto inaffidabili.

— Allora chieda in giro — insistei. — Lo trovi. Sta per scoppiare una guerra. Grover stava preparando gli spiriti della natura.

— Senza il mio permesso! E non è la nostra guerra.

Lo afferrai per la maglietta. Non era da me, ma quella stupida capra mi stava facendo infuriare. — Ascolti, Leneo. Quando Crono attaccherà, avrà interi branchi di segugi infernali. Distruggerà tutto quello che incontrerà sul suo cammino... mortali, dei, semidei. Pensa davvero che lascerà i satiri in pace? Lei dovrebbe essere un capo. Perciò FACCIA IL CAPO! Esca di qui e vada a vedere che cosa sta succedendo. Trovi Grover e dia notizie a Juniper. SUBITO!

Non lo spinsi troppo forte, ma era pesante e poco bilanciato, perciò cadde sul posteriore irsuto. Si raddrizzò subito sugli zoccoli e corse via con la pancia che tremolava. — Grover non sarà mai accettato! Morirà da reietto!

Quando scomparve fra i cespugli, Juniper si asciugò gli occhi. — Mi dispiace, Percy. Non volevo coinvolgerli. Leneo è ancora un signore delle selve. È meglio non averlo come nemico.

— Non c'è problema — la rassicurai. — Ho nemici peggiori di un satiro in sovrappeso.

Nico tornò da noi. — Non male, Percy. A giudicare dalla scia di cacche di capra, direi che gli hai dato una bella strigliata.

Temevo di sapere perché Nico fosse lì, ma mi sforzai di sorridere. — Bentornato. Sei venuto solo a trovare Juniper?

Nico arrossì. — Ehm, no. Quello è successo per caso. Sono... be', diciamo che sono capitato nel bel mezzo della loro conversazione.

— Ci ha spaventati a morte! — intervenne Juniper. — È sbucato fuori all'improvviso dal buio. Ma, Nico, tu sei il figlio di Ade... sei sicuro di non avere avuto notizie di Grover?

Nico si agitò un poco. — Juniper, come ho già cercato di dirti... anche se Grover morisse, si reincarnerebbe in qualche altro elemento della natura. E queste cose io non riesco a vederle. Vedo solo le anime mortali.

— Ma se dovessi sentire qualcosa? — lo supplicò, posandogli una mano sul braccio. — Qualunque cosa?

Le guance di Nico si fecero ancora più rosse. — Ci puoi scommettere. Starò con le orecchie aperte.

— Lo troveremo, Juniper — promisi. — Grover è vivo, ne sono certo. Avrò una valida ragione per non averci contattato.

Lei annuì cupa. — Quanto odio non poter lasciare la foresta! Lui potrebbe essere ovunque e io sono bloccata qui. Oh, se quella stupida capra si fosse ferita...

La signora O'Leary si avvicinò con un balzo e cominciò a interessarsi al suo vestito.

Juniper strillò. — Oh, no! Non provarci nemmeno! So come siete voi cani con gli alberi. Me ne vado!

E sparì con un puf! di vapore verde. La signora O'Leary ci rimase un po' male, ma si allontanò alla ricerca di un altro bersaglio, lasciando me e Nico da soli.

Lui diede dei colpetti a terra con la punta della spada. Un mucchietto di ossa animali eruppe dal terreno, si ricompose e formò lo scheletro di un topo di campagna, che zampettò via. — Mi è dispiaciuto per Beckendorf.

Mi salì un groppo in gola. — Come hai...

— Ho parlato con il suo fantasma.

— Oh... giusto. — Non mi sarei mai abituato al fatto che quel dodicenne trascorresse più tempo a parlare con i morti che con i vivi. — Ti ha detto nulla?

— Non ti dà nessuna colpa. Immaginava che tu ti sentissi un verme e ha detto che non devi.

— Proverà a rinascere?

Nico scosse la testa. — Ha deciso di restare nell'Elisio. Mi ha spiegato che sta aspettando qualcuno. Non so a cosa si riferisse, ma sembra che la morte non gli dispiaccia.

Non era una gran consolazione, ma era qualcosa.

— Ti ho visto in una visione sul Monte Tam — gli dissi. — Era...

— Vera — confermò lui. — Non avevo intenzione di spiare i Titani, ma ero nei paraggi.

— A fare cosa?

Nico si aggiustò la spada alla cintura. — Stavo seguendo una pista sulla... be', sulla mia famiglia.

Annuii. Sapevo che il suo passato era un argomento doloroso. Fino a due anni prima, lui e sua sorella Bianca erano stati bloccati nel tempo in un luogo chiamato Casinò Lotus. C'erano rimasti per qualcosa come settant'anni. Alla fine un misterioso avvocato li aveva salvati e iscritti in un collegio, ma Nico non aveva ricordi della sua vita precedente. Non sapeva nulla di sua madre. Non sapeva chi fosse quell'avvocato, né perché li avessero prima bloccati nel tempo e poi lasciati

liberi. Dopo che Bianca era morta lasciandolo solo, era ossessionato dalla ricerca di risposte.

— E com'è andata? — chiesi. — Hai scoperto qualcosa?

— No — mormorò lui. — Ma forse presto avrò una nuova pista.

— Che pista?

Nico si morse il labbro. — Ora non ha importanza. Tu sai perché sono qui.

Una sensazione di terrore mi strinse il petto. Fin da quando mi aveva proposto il suo piano per sconfiggere Crono, l'estate prima, avevo avuto gli incubi soltanto a pensarci. Nico ogni tanto ricompariva e mi chiedeva una risposta, ma io continuavo a rimandare.

— Nico, non lo so — risposi. — Sembra una cosa davvero estrema.

— Tifone arriverà fra... quanto? Una settimana? Quasi tutti gli altri Titani sono ormai liberi e schierati dalla parte di Crono. Forse è ora di ricorrere a soluzioni estreme.

Mi voltai a guardare il campo. Perfino da lontano udivo i ragazzi di Ares e di Apollo che litigavano di nuovo, urlando maledizioni e declamando pessimi versi.

— Non reggeranno mai il confronto con l'esercito dei Titani — disse Nico. — Lo sai. Si risolverà tutto fra te e Luke. E c'è un solo modo per batterlo.

Ricordai la battaglia sulla Principessa Andromeda. Il mio svantaggio era netto e irrecuperabile. Crono mi aveva quasi ucciso con un solo graffio sul braccio, e io non ero nemmeno riuscito a scalfirlo. La lama di Vortice era rimbalzata sul suo petto.

— Possiamo fare in modo che tu abbia lo stesso potere — incalzò Nico. — Hai sentito la profezia. A meno che tu non voglia farti strappare l'anima da "un'orrida lama"...

Mi chiesi come facesse Nico a conoscerla... probabilmente era stato un fantasma a dirglielo.

— Non si può impedire l'avverarsi di una profezia — commentai.

— Ma si può combattere. — Nico aveva una luce strana e avida negli occhi. — Puoi diventare invincibile.

— Forse dovremmo aspettare. Provare a combattere senza...

— No! — ringhiò lui. — Dev'essere ora!

Lo fissai. Era da molto tempo che non vedevo montare fino a quel punto la sua rabbia. — Ehm, sei sicuro di stare bene?

Lui trasse un respiro profondo. — Percy, voglio soltanto dire... quando comincerà la battaglia, non avremo più modo di compiere il viaggio. Questa è la nostra ultima occasione. Scusa se sono stato troppo pressante, ma due anni fa mia sorella ha dato la vita per proteggerti. Voglio che tu onori la sua morte. Fai tutto il possibile per restare vivo e sconfiggere Crono.

L'idea non mi piaceva. Poi pensai ad Annabeth che mi dava del codardo e mi arrabbiai.

Nico non aveva tutti i torti. Se Crono attaccava New York, i ragazzi del campo non avrebbero retto il confronto con le sue forze. Dovevo fare qualcosa. La via

che mi indicava era pericolosa, forse perfino mortale. Ma poteva darmi un vantaggio in battaglia.

— E va bene — decisi. — Da dove cominciamo?

Il suo sorriso freddo e inquietante mi fece subito pentire del mio consenso. — Per prima cosa ripercorriamo i passi di Luke. Dobbiamo conoscere meglio il suo passato, la sua infanzia.

Rabbrivii, ripensando al quadro di Rachel del mio sogno: Luke che sorrideva a nove anni. — Perché? A che ci serve?

— Te lo spiegherò quando saremo arrivati — rispose Nico. — Ho già rintracciato sua madre. Vive nel Connecticut.

Lo guardai. Non avevo mai pensato al genitore mortale di Luke. Avevo conosciuto suo padre, Hermes, ma sua madre...

— Luke è scappato di casa da piccolo — osservai. — Non pensavo che sua madre fosse viva.

— Oh sì che è viva.

Dal modo in cui lo disse mi chiesi quale problema avesse quella donna. Era una persona tanto orribile?

— Okay... — continuai. — Allora, come arriviamo in Connecticut? Posso chiamare Blackjack...

— No. — Nico si rabbuiò. — Ai pegasi non piaccio, e la cosa è reciproca. Ma non c'è bisogno di volare. — Fischiò, e la signora O'Leary spuntò a balzi dal bosco.

— Ci aiuterà la nostra amica. — Nico le accarezzò la testa. — Non hai mai provato il viaggio nell'ombra?

— In che senso?

Nico bisbigliò qualcosa all'orecchio della signora O'Leary. Lei piegò la testa, all'improvviso all'erta.

— Salta a bordo — mi disse Nico.

Non avevo mai considerato l'ipotesi di cavalcare un cane prima di allora, ma la signora O'Leary di certo era abbastanza grande. Le montai sulla schiena e mi aggrappai al collare.

— È una cosa che la stanca molto — mi avvisò Nico. — Perciò non puoi farlo spesso. E funziona meglio di notte. Ma tutte le ombre sono fatte della stessa sostanza. Esiste una sola oscurità e le creature degli Inferi possono usarla come una strada, o una porta.

— Non capisco — dissi.

— Non importa — replicò Nico. — Anch'io ci ho messo molto per imparare, ma la signora O'Leary lo sa. Dille dove andare. La nostra meta è Westport, a casa di May Castellan.

— Tu non vieni?

— Non ti preoccupare — mi rispose. — Ci vedremo là.

Ero un po' nervoso, però mi sporsi verso l'orecchio della signora O'Leary. — Okay, bella. Ehm, puoi portarmi a Westport, nel Connecticut? A casa di May Castellan?

La signora O'Leary annusò l'aria. Scrutò nelle tenebre della foresta, poi balzò in avanti, puntando dritta a una quercia.

Un secondo prima di andare a sbatterci contro, penetrammo in un'oscurità fredda come la faccia buia della luna.

MI OFFRONO DEI BISCOTTI CARBONIZZATI

Vi sconsiglio il viaggio nell'ombra se avete paura di una delle seguenti cose:

il buio;

i brividi freddi lungo la schiena;

i rumori strani;

andare così veloci che sembra che la faccia vi si voglia staccare dal cranio.

In altre parole, fu un'esperienza fantastica. Per un minuto non vidi più nulla. Sentivo solo la pelliccia della signora O'Leary e le mie dita strette attorno alle maglie di bronzo del suo collare.

Il minuto dopo le ombre si sciolsero, plasmandosi in una nuova scena. Eravamo in cima a un'altura, nei boschi del Connecticut. O almeno, dalle poche volte in cui c'ero stato, mi sembrava proprio il Connecticut: un sacco di alberi, muretti di pietra, grandi case. Ai piedi dell'altura c'erano da un lato un'autostrada che attraversava un vallone, dall'altro il cortile di qualcuno. La proprietà era enorme e il prato in gran parte inselvatichito. La casa era una villetta coloniale bianca di due piani. Nonostante sul fianco opposto della collina ci fosse l'autostrada, sembrava sorgere nel bel mezzo del nulla. Dalla finestra della cucina si scorgeva il bagliore di una luce. Una vecchia altalena arrugginita era immobile sotto un melo.

Non riuscivo a immaginare di abitare in una casa come quella, con un vero cortile e tutto il resto. Io avevo sempre vissuto in appartamenti minuscoli o dormitori scolastici. Se quella era la casa di Luke, mi chiesi come mai avesse voluto lasciarla.

La signora O'Leary barcollò. Ricordai quello che aveva detto Nico a proposito degli effetti collaterali del viaggio nell'ombra, così scivolai giù dalla sua schiena. Lei spalancò la bocca irta di denti aguzzi in uno sbadiglio che avrebbe spaventato un T-Rex, quindi si girò su se stessa e si accasciò di peso, facendo tremare il terreno.

Nico mi comparve accanto, in un improvviso addensarsi di ombre. Inciampò, ma lo afferrai per un braccio.

— Sto bene — balbettò, strofinandosi gli occhi.

— Come hai fatto?

— Questione di pratica. Un paio di volte ho sbattuto contro un muro. E qualche altra sono finito in Cina per sbaglio.

La signora O'Leary cominciò a russare. Se non fosse stato per il chiasso del traffico alle nostre spalle, sono sicuro che avrebbe svegliato tutto il vicinato.

— Ti farai un sonnellino pure tu? — chiesi a Nico.

Lui scosse la testa. — La prima volta che ho viaggiato nell'ombra, sono rimasto svenuto per una settimana. Ora mi stordisce lievemente, ma riesco a farlo anche

più di un paio di volte a notte. La signora O'Leary invece per un po' non andrà da nessuna parte.

— Non ci resta che goderci il Connecticut. — Scrutai la villetta bianca. — Ora che si fa?

— Suoniamo il campanello — rispose Nico.

Se fossi stato nei panni della mamma di Luke, non avrei aperto la porta di casa in piena notte a due ragazzi sconosciuti. Ma io non avevo niente in comune con la mamma di Luke.

Me ne resi conto già prima di arrivare al portone. Il vialetto era costeggiato di pupazzetti di peluche in miniatura. C'erano leoni, maiali, draghi, idre, perfino un piccolo Minotauro con il pannolino. A giudicare da come erano ridotte, quelle creaturine erano là fuori da un sacco di tempo, almeno da quando si era sciolta la neve dell'ultima primavera. Fra i colli di un'Idra spuntava perfino un alberello.

Il portico era invaso di campanelle scacciaspiriti. Pezzetti luccicanti di vetro e di metallo tintinnavano nella brezza. Dei nastri d'ottone risuonavano come acqua corrente e mi accorsi che dovevo andare al gabinetto. Ma come faceva la signora Castellan a sopportare tutto quel fracasso?

Il portone era dipinto di turchese. Il nome CASTELLAN era scritto in inglese sottotitolato in greco: ??????t?? f???????

Nico mi guardò. — Pronto?

Aveva appena sfiorato il battente, che la porta si spalancò.

— Luke! — esclamò l'anziana donna, contenta.

A giudicare dall'aspetto, sembrava una che si divertiva a infilare le dita nelle prese della corrente. I capelli bianchi le spuntavano in ciuffetti dritti su tutta la testa. La veste da casa rosa era disseminata di bruciacchiature e sbaffi di cenere. Quando sorrise, il suo volto sembrò distendersi in modo innaturale e il luccichio elettrico che le brillava negli occhi mi fece sorgere il dubbio che fosse cieca.

— Oh, il mio caro ragazzo! — Abbracciò Nico. Io stavo cercando di capire come mai pensasse che Nico fosse Luke (non si somigliavano per niente), quando lei mi sorrise e disse: — Luke!

Abbandonò Nico di punto in bianco e mi abbracciò. Sapeva di biscotti bruciati. Era magra come uno spaventapasseri, ma questo non le impedì di stritolarmi o quasi.

— Entra! — incalzò. — Ti ho già preparato il pranzo!

Ci fece accomodare. Il soggiorno era perfino più folle del prato di casa. Specchi e candele riempivano ogni spazio disponibile. Non riuscivo a guardare da nessuna parte senza vedere il mio riflesso. Sopra la mensola del caminetto un piccolo Ermete di bronzo svolazzava attorno alla lancetta dei minuti di un orologio. Cercai di immaginare il messaggero degli dei che si innamorava di quell'anziana donna, ma era un'idea troppo strana.

Poi notai la fotografia incorniciata sulla mensola e rimasi di sasso. Era identica allo schizzo di Rachel: Luke all'età di nove anni, con i capelli biondi, un grande sorriso e due denti mancanti. L'assenza della cicatrice sul viso lo faceva sembrare

un altro, un bambino spensierato e felice. Come poteva Rachel conoscere quella foto?

— Da questa parte, caro! — La signora Castellan mi guidò verso il retro della casa. — Oh, gliel'avevo detto che saresti tornato. Lo sapevo!

Ci fece sedere al tavolo della cucina. Impilati sul bancone c'erano, letteralmente, centinaia di contenitori di plastica con dentro panini alla gelatina e burro di arachidi. Quelli in fondo alle pile erano verdi di muffa, come se fossero là da molto tempo. L'odore che aleggiava nell'aria mi ricordava il mio armadietto di prima media, e non era una bella cosa.

In cima al forno c'era una pila di teglie di biscotti, con una dozzina di biscotti carbonizzati in ciascuna. Nel lavello c'era una montagna di caraffe di bibite vuote. Una Medusa di peluche era appollaiata sul davanzale, come se facesse la guardia al caos.

La signora Castellan cominciò a canticchiare e tirò fuori il burro di arachidi e la gelatina per preparare un altro panino. Qualcosa stava bruciando nel forno. Ebbi la sensazione che ci fossero altri biscotti in arrivo.

Sopra il lavello, attaccate con il nastro adesivo attorno alla finestra, c'erano dozzine di figure ritagliate da giornali e riviste: immagini di Hermes usate nel logo di ditte di consegna a domicilio, caducei presi dalle pubblicità di vari prodotti farmaceutici.

Mi si strinse il cuore. Volevo andarmene, ma la signora Castellan continuava a sorridermi mentre mi preparava il panino, come per accertarsi che io non me la filassi.

Nico tossicchiò. — Ehm, signora Castellan?

— Mmh?

— Dovremmo farle qualche domanda su suo figlio.

— Oh, sì! Mi hanno detto che non sarebbe più tornato, ma sapevo che si sbagliavano. — Mi diede una carezza affettuosa sulla guancia, lasciandomi una strisciata di burro di arachidi.

— Quando l'ha visto l'ultima volta? — chiese Nico.

Le si appannarono gli occhi.

— Era ancora un bambino quando se ne andò — rispose in tono di rimpianto. — Faceva la terza elementare. Era troppo piccolo per scappare di casa! Disse che sarebbe tornato per pranzo. E io aspettai. Gli piacciono il burro di arachidi e i biscotti e i succhi di frutta. Tornerà per pranzo a momenti... — Poi scosse la testa e sorrise. — Diamine, Luke, eccoti qui! Come sei bello! Hai gli occhi di tuo padre.

Si voltò verso le immagini di Hermes sopra il lavello. — Lui sì che è un brav'uomo. Sì, davvero. Viene a trovarmi, sai.

L'orologio continuava a ticchettare nell'altra stanza. Io mi tolsi il burro di arachidi dalla guancia e rivolsi a Nico uno sguardo supplicante, come per dire: "Adesso possiamo andare?"

— Signora — continuò lui — cosa, ehm... cosa le è successo agli occhi?

Il suo sguardo sembrava spezzato, come se stesse cercando di metterlo a fuoco attraverso un caleidoscopio. — Caspita, Luke, sai bene com'è andata. È stato poco prima che tu nascessi, vero? Ero sempre stata speciale, sapevo vedere attraverso la... come la chiamano?

— La Foschia? — suggerii.

— Sì, caro. — Annui incoraggiante. — E mi offrirono un lavoro importante. Ecco quanto ero speciale!

Lanciai un'occhiata a Nico, ma lui sembrava confuso quanto me.

— Che genere di lavoro? — chiesi. — Che accadde?

La signora Castellan aggrottò la fronte, restando con il coltello a mezz'aria sopra il panino. — Non funzionò, vero caro? Tuo padre mi avvertì di non provare. Disse che era troppo pericoloso. Ma io dovevo farlo. Era il mio destino! E ora... non riesco ancora a togliermi quelle immagini dalla testa. Fanno sembrare tutto così annebbiato. Vuoi un po' di biscotti?

Tirò fuori una teglia dal forno e rovesciò una dozzina di grumi al cioccolato carbonizzati sul tavolo.

— Luke era così gentile — mormorò la signora Castellan. — Se ne andò per proteggermi, sapete. Ripeteva che se lui se ne fosse andato, i mostri avrebbero smesso di minacciarmi. Ma io gli dissi che i mostri non sono una minaccia! Restano seduti fuori sul vialetto per tutto il giorno e non entrano mai. — Raccolse il pupazzetto di Medusa dal davanzale. — Vero, signora Medusa? No, non sono affatto una minaccia. — Mi rivolse un sorriso raggianti. — Sono così felice che tu sia tornato. Sapevo che non ti vergognavi di me!

Mi agitai sulla sedia. Immaginai Luke seduto a quello stesso tavolo, a otto o nove anni, che cominciava a comprendere che a sua madre mancava qualche rotella.

— Signora Castellan... — cominciai.

— Mamma — mi corresse lei.

— Ehm, già. Ha più visto Luke da quando se n'è andato di casa?

— Ma naturalmente!

Mi chiesi quanto potessi prenderla sul serio. Per quanto ne sapevo, anche il postino che si presentava alla porta era Luke. Ma Nico si sporse in avanti, speranzoso.

— Quando? — chiese. — Quando è venuto a trovarla l'ultima volta?

— Be', è stato... oh, santo cielo... — Le passò un'ombra sul viso. — L'ultima volta era così diverso. Aveva una cicatrice. Un'orribile cicatrice, e la sua voce era così piena di dolore...

— E gli occhi? — la interruppi. — Erano d'oro?

— D'oro? — La signora Castellan strizzò le palpebre. — No. Che sciocchezze! Luke ha gli occhi azzurri. Dei bellissimi occhi azzurri!

Così Luke era stato davvero lì, ed era successo l'anno precedente, prima dell'estate, prima che si trasformasse in Crono.

— Signora Castellan... — Nico posò una mano sul braccio dell'anziana donna. — È molto importante. Le ha chiesto qualcosa?

Lei aggrottò la fronte come per sforzarsi di ricordare. — La mia... la mia benedizione. Non è una cosa dolce? — Ci guardò, incerta. — Doveva andare su un fiume e ha detto che aveva bisogno della mia benedizione. Io gliel'ho data, naturalmente.

Nico mi rivolse uno sguardo di trionfo. — Grazie, signora. Non ci serve di sapere al...

L'anziana donna trasalì, col fiato in gola. Si piegò in due, e la teglia dei biscotti cadde a terra. Io e Nico balzammo in piedi.

— Signora Castellan? — dissi.

— AHHHH. — Si raddrizzò. Io mi allontanai in fretta e furia e per poco non inciampai nel tavolo della cucina, perché i suoi occhi... i suoi occhi mandavano un bagliore verde.

— Mio figlio — gracchiò con una voce molto più profonda. — Devo proteggerlo! Ermes, aiuto! Mio figlio no! Il suo destino... no!

Afferrò Nico per le spalle e cominciai a scuoterlo come per costringerlo a capire. — Non il suo destino!

Nico emise un grido soffocato e la scansò con una spinta, afferrando l'elsa della spada. — Percy, dobbiamo andarcene di...

La signora Castellan crollò all'improvviso. Io mi feci goffamente avanti e l'afferrai prima che picchiasse sul bordo del tavolo. Quindi la misi a sedere su una sedia.

— Signora? — chiamai.

Lei borbottò qualcosa di incomprensibile e scosse la testa. — Santo cielo! Ho... mi sono caduti i biscotti. Che sciocca.

Strizzò le palpebre e i suoi occhi erano tornati normali, o almeno identici a prima. Il bagliore verde era svanito.

— Si sente bene? — domandai.

— Ma certo, caro. Sto benissimo. Perché me lo chiedi?

Lanciai un'occhiata a Nico, che mimò con le labbra: "Via."

— Signora Castellan, ci stava raccontando una cosa — dissi. — Una cosa su suo figlio.

— Davvero? — rispose lei in tono sognante. — Sì, i suoi occhi azzurri. Parlavamo dei suoi occhi azzurri. Che bel ragazzo!

— Dobbiamo andare — incalzò Nico. — Diremo a Luke... ehm, gli diremo che lo saluta.

— Ma non potete andare! — La signora Castellan si alzò ancora un po' malferma, e io mi scansai. Mi sentivo stupido ad avere paura di una donna così anziana e fragile, ma il modo in cui la sua voce era cambiata, il modo in cui aveva afferrato Nico...

— Ermes arriverà presto — promise. — Vorrà vedere il suo ragazzo!

— Forse la prossima volta — replicai. — Grazie di... — Guardai i biscotti mezzo carbonizzati sparsi a terra. — Grazie di tutto.

Lei cercò di fermarci, di offrirci una delle sue bibite, ma io dovevo uscire a tutti i costi da quella casa. Sul portico, mi afferrò il polso e per poco non mi pigliò un colpo. — Luke, almeno sii prudente. Promettimi che sarai prudente.

— Te lo prometto... mamma.

A questo punto sorrise. Mi liberò il polso, e mentre chiudeva la porta, la sentii parlare con le candele: — Sentito? Sarà prudente. Ve l'avevo detto!

Quando la porta si chiuse, io e Nico corremmo via. Gli animaletti di peluche sul vialetto sembrarono seguirci con lo sguardo, sogghignando.

Sull'altura, la signora O'Leary sembrava aver trovato un'amica.

Un falò accogliente crepitava all'interno di un cerchio di pietre. Una bambina di circa otto anni era seduta a gambe incrociate accanto al segugio infernale e gli grattava le orecchie.

Aveva i capelli castano chiaro e un semplice vestito marrone. Portava un foulard sulla testa, che la faceva assomigliare un po' a una bambina dell'epoca dei pionieri, tipo un fantasma della Casa nella prateria. Attizzava il fuoco con un bastone, e le fiamme sembravano mandare un bagliore più caldo del normale.

— Ciao — dissi.

Il mio primo pensiero fu: è un mostro. Quando sei un mezzosangue e trovi una tenera bimbetta tutta sola nel bosco, be', di solito è il momento giusto per sguainare la spada. E poi, l'incontro con la signora Castellan mi aveva lasciato parecchio scosso.

Ma Nico le rivolse un inchino. — Le porgo di nuovo i miei saluti, mia signora.

Lei mi studiò con degli occhi rossi come la luce delle fiamme. Decisi che inchinarsi fosse la mossa più sicura.

— Siediti, Percy Jackson — mi disse. — Vuoi mangiare qualcosa?

Dopo la vista dei panini al burro di arachidi ammuffiti e i biscotti carbonizzati non avevo molto appetito, ma la bambina fece un gesto con la mano e accanto al fuoco comparve un picnic. C'erano vassoi di roast-beef, patate al forno, carote al burro, pane caldo e un sacco di altre cose buone che non mangiavo da un bel po'. Il mio stomaco cominciò a brontolare. Era il genere di pasto fatto in casa che la gente dovrebbe consumare tutti i giorni, ma che invece non si prepara mai. La bambina fece comparire anche un metro e mezzo di biscotto per cani, e la signora O'Leary cominciò a divorarlo, tutta contenta.

Io mi sedetti accanto a Nico. Prendemmo i nostri piatti e stavo per abbuffarmi, quando un pensiero improvviso mi bloccò.

Gettai un po' della mia porzione tra le fiamme, come facciamo al campo. — Per gli dei.

La bambina sorrise. — Grazie. Come guardiana delle fiamme, ricevo una parte di ogni sacrificio.

— Ora ti... ora la riconosco — dissi. — La prima volta che arrivai al campo, era seduta accanto al fuoco, al centro dell'area comune.

— E non ti fermasti a parlare con me — ricordò la bambina mestamente. — Ahimè, non lo fa quasi mai nessuno. Nico invece si è fermato. È stato il primo dopo anni. Hanno tutti fretta. Nessuno ha più tempo per la famiglia.

— Lei è Estia — dissi. — La dea del focolare.

Annuì.

Okay... sembrava una bambina di otto anni, e allora? Non feci domande. Ormai avevo imparato che gli dei potevano assumere l'aspetto che preferivano.

— Mia signora — chiese Nico — perché non è insieme agli altri dei, a combattere Tifone?

— Non sono molto adatta alle battaglie. — I suoi occhi rossi scintillarono.

Mi resi conto che non era un semplice riflesso: erano fiammeggianti ma, a differenza di quelli di Ares, erano caldi e accoglienti.

— E poi — disse — qualcuno deve badare che il fuoco non si spenga durante l'assenza degli altri dei.

— Perciò lei è rimasta a guardia del Monte Olimpo? — domandai.

— “Guardia” forse non è la parola giusta. Ma se dovesse mai servirti un luogo caldo per sederti e un buon pasto fatto in casa, sarai il benvenuto. Ora mangia.

Svuotai il piatto prima ancora di rendermene conto. Anche Nico ripulì il suo alla velocità della luce.

— Fantastico — commentai. — Grazie, Estia.

Lei annuì. — Siete stati bene da May Castellan?

Per un attimo avevo quasi dimenticato l'anziana donna con gli occhi accesi e il sorriso folle, e il modo in cui all'improvviso era sembrata come posseduta.

— Che problema ha, di preciso? — chiesi.

— Era nata con un dono — rispose Estia. — Riusciva a vedere attraverso la Foscia.

— Come mia madre — osservai. E pensai anche: “Come Rachel.” — Ma quegli occhi accesi...

— Alcuni sopportano la maledizione della vista meglio di altri — spiegò la dea mestamente. — Per un po' May Castellan ha avuto molti talenti, tanto da attirare l'attenzione di Hermes in persona. Hanno avuto uno splendido bambino. Per un breve periodo è stata felice. Ma poi si è spinta troppo oltre.

Ricordai quello che aveva detto la madre di Luke: «Mi offrirono un lavoro importante... Non funzionò.» Mi chiesi quale lavoro potesse ridurti in quello stato.

— Un attimo era felicissima — osservai — e quello dopo farneticava sul destino del figlio, come se sapesse che si è trasformato in Crono. Cosa le è successo per... conciarci in quel modo?

Il volto della dea si rabbuiò. — È una storia che non mi piace raccontare, ma May Castellan ha visto troppo. Se vuoi comprendere il tuo nemico Luke, devi comprendere la sua famiglia.

Ripensai alle figurine di Hermes attaccate sopra il lavello della madre di Luke. Chissà se la signora Castellan era già così pazza quando lui era piccolo. La scena degli occhi verdi poteva davvero terrorizzare un bambino di nove anni. E se Hermes non si faceva mai vivo, se aveva lasciato Luke solo con la madre per tutto quel tempo...

— Non c'è da meravigliarsi che sia scappato di casa — conclusi a voce alta. — Cioè, non era giusto lasciare così la propria madre, però... era solo un bambino. Ermes non avrebbe dovuto abbandonarli.

Estia diede una grattatina dietro le orecchie alla signora O'Leary. Il segugio infernale scodinzolò contento e senza volerlo abbatté un albero.

— È facile giudicare gli altri — mi ammonì Estia. — Ma tu seguirai le orme di Luke? Cercherai gli stessi poteri?

Nico posò il suo piatto. — Non abbiamo scelta, mia signora. È l'unico modo per dare a Percy una possibilità.

— Mmh. — Estia spalancò una mano e il fuoco reagì con un boato. Le fiamme schizzarono a dieci metri di altezza. Il calore mi colpì in pieno viso. Poi il fuoco si affievolì e tornò alle dimensioni normali.

— Non tutti i poteri sono spettacolari. — Estia mi guardò. — A volte, il potere più difficile da dominare è la capacità di cedere. Mi credi?

— Mm-mm — risposi. Qualunque cosa purché non si rimettesse a giocare con le fiamme.

La dea sorrise. — Sei un bravo eroe, Percy Jackson. Non troppo orgoglioso. Mi piace. Ma hai ancora molto da imparare. Quando Dioniso fu tramutato in dio, io gli cedetti il mio trono. Fu l'unico modo per evitare una guerra intestina fra gli dei.

— Sbilanciò il Consiglio — ricordai. — All'improvviso c'erano sette maschi e cinque femmine.

Estia si strinse nelle spalle. — Fu la soluzione migliore, non quella perfetta. Ora accudisco il fuoco. Mi affievolisco lentamente, resto sullo sfondo. Nessuno scriverà mai poemi epici sulle imprese di Estia. La maggior parte dei mezzosangue non si ferma nemmeno a parlarmi. Ma non importa. Io mantengo la pace. So fare un passo indietro quando è necessario. Tu ci riesci?

— Non capisco cosa intende...

Mi studiò. — Forse non ancora, ma presto capirai. Continuerai la tua impresa?

— È per questo che è venuta qui? Per dissuadermi?

Estia scosse la testa. — Sono venuta qui perché quando tutto il resto viene meno, quando gli altri dei possenti sono lontani in guerra, io sono tutto ciò che rimane. La casa. Il focolare. Io sono l'ultima dea. Dovrai ricordarti di me quando prenderai la tua decisione finale.

Non mi piacque il modo in cui disse "finale".

Guardai Nico, poi di nuovo il bagliore caldo negli occhi di Estia. — Devo continuare, mia signora. Devo fermare Luke... cioè, Crono.

Lei annuì. — Benissimo. Non posso esserti di grande aiuto, oltre a quanto ti ho già detto. Ma dal momento che mi hai offerto un sacrificio, posso riportarti al tuo focolare. Ci rivedremo, Percy, sull'Olimpo.

Lo disse in modo inquietante, come se sapesse che il nostro futuro incontro non sarebbe stato felice.

Poi fece un gesto con la mano e tutto si dissolse.

All'improvviso ero a casa. Io e Nico eravamo seduti sul divano dell'appartamento di mia madre nell'Upper East Side. Questa era la buona notizia. Quella cattiva era che il resto del soggiorno era occupato dalla signora O'Leary.

Udii uno strillo soffocato provenire dalla camera da letto. La voce di Paul disse: — Chi ha messo questo muro di pelo davanti alla porta?

— Percy? — gridò mia madre. — Sei qui? Stai bene?

— Sono qui! — le gridai di rimando.

— BAU! — La signora O'Leary tentò di girare su se stessa per trovare mia madre, buttando giù tutti i quadri alle pareti. L'aveva incontrata solo una volta prima di allora (è una storia lunga), ma l'adorava.

Ci vollero un po' di minuti e alla fine riuscimmo a sistemarci. Dopo aver distrutto la maggior parte dei mobili del soggiorno e probabilmente aver fatto imbestialire i vicini, aiutammo i miei genitori a passare dalla camera alla cucina, dove ci sedemmo attorno al tavolo. La signora O'Leary continuava a occupare tutto il soggiorno, ma aveva sistemato la testa sulla porta per poterci vedere, cosa che la rendeva felice. Mamma le lanciò una confezione formato famiglia di carne macinata, che le scomparve subito in gola. Paul versò a tutti un po' di limonata mentre io spiegavo la nostra visita in Connecticut.

— Allora è vero. — Paul mi fissò come se non mi avesse mai visto prima. Indossava la sua vestaglia bianca, ora cosparsa di peli di cane, e aveva i capelli brizzolati sparati sulla testa. — Tutto quel parlare di mostri, di te che eri un semidio... è proprio vero.

Feci cenno di sì. L'autunno precedente avevo spiegato a Paul chi ero. Mamma mi aveva sostenuto, ma fino a quel momento non penso che ci avesse mai creduto davvero.

— Mi dispiace per la signora O'Leary — dissi. — E anche per il soggiorno e...

Paul rise come se fosse contentissimo. — Vuoi scherzare? Ma è fantastico! Cioè, quando ho visto le impronte sulla Prius ho pensato: "Okay, forse..." Ma questo!

Diede qualche colpetto affettuoso sul muso della signora O'Leary. Sentimmo tremare il soggiorno – BUM, BUM, BUM – perciò o era una squadra speciale della polizia che buttava giù la porta, o era la signora O'Leary che scodinzolava.

Non potei fare a meno di sorridere. Paul era proprio forte, anche se era un prof di inglese oltre che il mio patrigno.

— Grazie di non dare di matto — dissi.

— Oh, ma io sto dando di matto — mi garantì lui, con gli occhi sgranati. — Però penso che sia fantastico!

— Oh, be' — commentai. — Forse sarai un po' meno entusiasta quando saprai che cosa sta succedendo.

Raccontai a Paul e a mia madre di Tifone e degli dei, e della battaglia che sarebbe presto giunta in città. Poi gli parlai del piano di Nico.

Mamma intrecciò le dita attorno al bicchiere di limonata. Indossava la sua vecchia vestaglia blu di flanella e portava i capelli legati. Aveva da poco

cominciato a scrivere un romanzo, come desiderava da anni, e intuì che ci stava lavorando fino a notte inoltrata, perché i cerchi che aveva attorno agli occhi erano più scuri del solito.

Alle sue spalle, sul davanzale della finestra, la trina di luna d'argento brillava nella fioriera. Avevo riportato la piantina magica dall'isola di Calipso, l'estate prima, e con le cure di mia madre era fiorita benissimo. Il profumo riuscì quasi a calmarmi, ma mi rattristò anche, perché mi ricordava gli amici perduti.

Mamma fece un respiro profondo, come se stesse riflettendo sul modo migliore per dirmi di no.

— Percy, è pericoloso — disse. — Perfino per te.

— Mamma, lo so. Potrei morire. Nico me l'ha spiegato. Ma se non ci proviamo...

— ... moriremo tutti — concluse Nico. Non aveva toccato la limonata. — Signora Jackson, non abbiamo nessuna possibilità contro un'invasione. E l'invasione ci sarà.

— Un'invasione di New York? — intervenne Paul. — Possibile? Come potremmo non accorgerci dei... mostri?

Lo disse come se ancora faticasse a credere che fosse tutto vero.

— Non lo so — ammise. — Non so come Crono potrebbe marciare col suo esercito su Manhattan, ma la Foschia è potente. Tifone sta imperversando per il paese e i mortali pensano che sia una calamità naturale.

— Signora Jackson — continuò Nico — Percy ha bisogno della sua benedizione. Il processo deve cominciare così. Non ne ero certo finché non abbiamo incontrato la madre di Luke, ma ora ne sono sicuro al cento per cento. Quest'impresa è riuscita solo due volte nella storia. In entrambi i casi la madre ha dovuto dare la sua benedizione. Ha dovuto acconsentire che il figlio si assumesse questo rischio.

— Vuoi che io benedica una cosa del genere? — Mamma scosse la testa. — È una follia. Percy, ti prego...

— Mamma, non posso farlo senza di te.

— E se sopravvivi a questo... questo processo?

— Allora andrò in guerra — risposi. — Io contro Crono. E solo uno di noi sopravvivrà.

Non le riferii l'intera profezia — la storia dell'anima strappata e della fine dei miei giorni. Non c'era bisogno che sapesse che avevo il destino segnato. Potevo solo sperare di fermare Crono e salvare il mondo prima di morire.

— Tu sei mio figlio — disse lei affranta. — Non posso proprio...

Capii che avrei dovuto insistere di più per avere il suo consenso, ma non me la sentivo. Ripensai alla povera signora Castellan nella sua cucina, ad aspettare che il figlio tornasse a casa. E capii quanto fossi fortunato. Mia madre c'era sempre stata per me, aveva sempre cercato di rendermi le cose normali, perfino con gli dei e i mostri e compagnia bella. Del fatto che me ne andassi in giro per chissà quali avventure se ne era fatta una ragione, ma adesso le stavo chiedendo la sua benedizione per una cosa che probabilmente mi sarebbe costata la vita.

Incrociai lo sguardo di Paul, e in qualche modo ci capimmo.

— Sally... — Mise una mano sopra quelle di mia madre. — Non posso dire di conoscere quello che tu e Percy avete passato in tutti questi anni, ma mi pare... mi pare che Percy stia facendo qualcosa di nobile. Vorrei avere il coraggio che ha lui.

Mi salì un groppo in gola. Non mi capita spesso di ricevere complimenti così.

Mamma fissava la sua limonata. Sembrava che si sforzasse di non piangere. Ripensai a quello che aveva detto Estia, a quanto fosse difficile cedere, e intuì che forse lei ora lo stava scoprendo.

— Percy — disse — ti do la mia benedizione.

Non mi sentii per niente diverso. Nessun bagliore magico o chissà che altro illuminò la cucina.

Lanciai un'occhiata a Nico.

Sembrava più ansioso che mai, ma annuì. — È ora.

— Percy — esclamò mamma. — Un'ultima cosa. Se... se sopravvivi al duello con Crono, mandami un segno. — Si frugò nella borsetta e mi consegnò il cellulare.

— Mamma — le rammentai — lo sai che i mezzosangue e i telefoni...

— Lo so — replicò lei. — Ma non si sa mai. Se non riesci a chiamare... magari fammi un segno, qualcosa che io riesca a vedere da qualunque parte di Manhattan. Per farmi sapere che stai bene.

— Come Teseo — suggerì Paul. — Doveva levare le vele bianche al suo ritorno ad Atene.

— Solo che se ne dimenticò — mormorò Nico. — E suo padre si buttò giù dal palazzo per la disperazione. A parte questo, era una bella idea.

— Che ne dici di una bandiera... o di un razzo segnalatore? — propose mamma. — Dall'Olimpo... l'Empire State Building.

— Qualcosa di blu — dissi io.

Condividevamo il gioco del cibo azzurro da anni. Il blu era il mio colore preferito e la mamma esagerava sempre per divertirmi. Ogni anno, la mia torta di compleanno, il mio cestino di Pasqua, i miei dolcetti di Natale erano sempre blu.

— Sì, terrò gli occhi aperti e aspetterò un segnale blu. E vedrò di non buttarmi giù da un tetto.

Mi diede un ultimo abbraccio, e io mi sforzai di non sentirmi come se le stessi dicendo addio. Strinsi la mano a Paul. Poi io e Nico ci avvicinammo alla porta della cucina e guardammo la signora O'Leary.

— Mi dispiace, bella — dissi. — Dobbiamo farci un altro viaggetto nell'ombra. Lei uggìolò e incrociò le zampe davanti al muso.

— Dove si va? — chiesi a Nico. — Los Angeles?

— Non ce n'è bisogno — rispose. — C'è un ingresso per gli Inferi più vicino.

LA PROF DI MATEMATICA MI DA' UN PASSAGGIO

Sbucammo a Central Park, a nord del laghetto. La signora O'Leary sembrava stanca e si allontanò zoppicando verso un cumulo di massi. Si mise a fiutare attorno e sospettai che volesse marcare il territorio, ma Nico disse: — È tutto a posto. Sente solo l'odore di casa.

Aggrottai la fronte. — Ma l'ingresso dov'è? In mezzo alle rocce?

— Gli Inferi hanno due ingressi principali — mi spiegò Nico. — Quello di Los Angeles lo conosci.

— Il traghetto di Caronte.

Nico annuì. — La maggior parte delle anime passa da là, ma c'è un ingresso più piccolo, più difficile da trovare. La porta di Orfeo.

— Il tizio con l'arpa.

— Il tizio con la lira — mi corresse Nico. — Però sì, quello. Si servì della sua musica per incantare la terra e aprire un nuovo ingresso per gli Inferi. Arrivò cantando fino al palazzo di Ade e riuscì quasi a svignarsela con l'anima della moglie.

Ricordavo la storia. Orfeo non avrebbe dovuto voltarsi mentre riportava la moglie nel mondo, ma naturalmente si era voltato. Era una delle tipiche storie del genere "... e morirono tutti felici e contenti, FINE" che tranquillizzavano sempre noi semidei.

— E così questa è la porta di Orfeo. — Cercai di mostrarmi impressionato, ma continuavo a vedere soltanto un mucchio di rocce. — Come si apre?

— Ci serve della musica — rispose Nico. — Tu canti?

— Ehm, no. Non è che puoi, che so, ordinare alla porta di aprirsi? Sei il figlio di Ade...

— Non è così facile. Ci serve della musica.

Ero piuttosto sicuro che se mi fossi messo a cantare, avrei solo provocato una valanga.

— Ho un'idea migliore. — Mi voltai e gridai forte: — GROVER!

Aspettammo a lungo. La signora O'Leary si rannicchiò e si mise a fare un sonnellino. Sentivo il frinire dei grilli nel bosco e il richiamo di un gufo. Il traffico ronzava lungo la Central Park West. Da un sentiero vicino ci raggiunse un calpestio di zoccoli, forse un poliziotto a cavallo. Chissà quanto sarebbe stato contento di trovare due ragazzi soli nel parco all'una di notte.

— È inutile — sbottò infine Nico.

Ma io sentivo qualcosa. Il mio legame empatico fremeva per la prima volta da mesi, perciò o un sacco di gente all'improvviso si era messa a guardare documentari sulla natura, oppure c'era Grover nei paraggi.

Chiusi gli occhi e mi concentrai. "Grover."

Sapevo che era lì da qualche parte. Perché non riuscivo a percepire le sue emozioni? Avvertivo soltanto un debole ronzio alla base del cranio.

“Grover” pensai più intensamente.

“Mmmh-mmmmmh” rispose qualcosa.

Un’immagine mi comparve nella testa. Vidi un olmo gigantesco nelle profondità del bosco, molto discosto dai sentieri principali. Radici ritorte si abbarbicavano al terreno, rendendolo simile a un letto. Là, disteso con le braccia incrociate e gli occhi chiusi, c’era un satiro. All’inizio non potevo essere sicuro che fosse Grover. Era coperto di ramoscelli e foglie, come se ci dormisse da molto tempo. Le radici sembravano plasmarsi intorno a lui, risucchiandolo lentamente verso il terreno.

“Grover” dissi. “Svegliati.”

“Ummmff... zzzzz.”

“Amico, sei coperto di terra. Svegliati!”

“Ho sonno” mormorò.

“CIBO” suggerii. “FRITTELLE!”

Spalancò gli occhi di colpo. Una raffica confusa di pensieri mi investì il cervello, come se Grover avesse messo l’acceleratore all’improvviso. L’immagine si infranse, e per poco non caddi a terra.

— Che è successo? — chiese Nico.

— Ce l’ho fatta, l’ho raggiunto. Lui... sì. Sta arrivando.

Un minuto dopo l’albero accanto a noi tremò e Grover piombò giù di testa dai rami.

— Grover! — gridai.

— Bauuu! — La signora O’Leary alzò lo sguardo, probabilmente sperando di giocare al bastoncino con il satiro.

— Beeee — belò Grover.

— Stai bene, amico?

— Oh, sto benone. — Si strofinò la testa. Le corna gli erano cresciute così tanto che sbucavano ormai di un paio di centimetri dai ricci. — Ero dall’altra parte del parco. Le driadi hanno avuto questa idea fantastica di darmi un passaggio di ramo in ramo. Ma non hanno un senso dell’altezza molto sviluppato.

Sorrise e si alzò in piedi, cioè, si alzò sugli zoccoli. Dall’estate precedente, Grover aveva smesso di travestirsi da essere umano. Non indossava più né il berretto né i piedi finti. Non indossava nemmeno i jeans, dal momento che dalla vita in giù aveva le zampe irsute di una capra. Sulla sua maglietta c’era un’immagine del libro Nel paese dei mostri selvaggi. Era sporca di terra e resina. Il pizzetto che aveva sul mento sembrava più folto, quasi da uomo (o da capra?), e adesso era alto quanto me.

— Non sai quanto sono felice di vederti! — esclamai. — Ti ricordi di Nico?

Grover lo salutò con un cenno, quindi mi abbracciò forte. Profumava di prati appena falciati.

— Peercy! — belò. — Mi sei mancato! E anche il campo mi è mancato. Le enchiladas delle selve non sono un granché.

— Ero preoccupato — risposi. — Dove sei stato negli ultimi due mesi?

— Negli ultimi due... — Il sorriso di Grover si spense. — Gli ultimi due mesi? Ma di cosa stai parlando?

— Non abbiamo più avuto tue notizie — spiegai. — Juniper è preoccupata. Abbiamo mandato dei messaggi-Iride ma...

— Aspetta. — Alzò lo sguardo verso le stelle come se cercasse di calcolare la sua posizione. — Che mese è?

— Agosto.

Sbiancò. — Impossibile. È giugno. Mi sono disteso solo un attimo per fare un sonnellino e... — Mi afferrò per le braccia. — Ora ricordo! È stato lui a mettermi KO. Percy, dobbiamo fermarlo!

— Ehi, aspetta un attimo — dissi. — Rallenta. Raccontami cos'è successo.

Grover trasse un respiro profondo. — Stavo... stavo camminando nel bosco, verso il lago. E ho sentito tremare il terreno, come se qualcosa di potente fosse vicino.

— Riesci ad avvertire questo genere di cose? — chiese Nico.

Grover annuì. — Dalla morte di Pan, sono in grado di percepire quando c'è qualcosa che non va nella natura. È come se avessi la vista e l'udito più acuti, quando sono nelle selve. Comunque, iniziai a seguire questa pista. C'era questo tizio con un lungo mantello nero che camminava per il parco e notai che non aveva l'ombra. Era pieno giorno, c'era il sole, e lui non gettava nessuna ombra. Tremolava un po' mentre si muoveva.

— Come un miraggio? — domandò Nico.

— Sì — confermò Grover. — E ogni volta che passava vicino agli esseri umani...

— Quelli crollavano a terra — concluse Nico. — Si rannicchiavano e si addormentavano.

— Esatto! Poi, dopo che se n'era andato, si alzavano e se ne andavano per i fatti loro come se non fosse successo nulla.

Fissai Nico. — Conosci questo tizio con il mantello nero?

— Temo di sì — mi confermò lui. — Grover, che è successo?

— L'ho seguito. Continuava a guardare gli edifici attorno al parco come per un sopralluogo o roba del genere. È passata una donna che faceva jogging e subito si è rannicchiata sul marciapiede e ha iniziato a russare. Il tizio con il mantello nero le ha messo una mano sulla fronte, come per controllare se avesse la febbre. Poi ha continuato per la sua strada. Ormai avevo capito che era un mostro, se non peggio. L'ho seguito in una radura, fino ai piedi di un grande olmo. Stavo per evocare l'aiuto delle driadi per catturarlo, quando lui si è voltato e... — Grover deglutì. — Percy, il suo viso. Non riuscivo a distinguerlo perché mutava in continuazione. Mi veniva sonno soltanto a guardarlo. Ho detto: «Che stai facendo?» E lui: «Sto solo dando un'occhiata in giro. Bisogna sempre esplorare il campo prima della battaglia.» Io gli ho risposto qualcosa di molto brillante, tipo: «Questa foresta è sotto la mia protezione. Qui non comincerai nessuna battaglia!» E lui ha riso. E poi ha detto: «Sei fortunato che io stia risparmiando energia per il

grande evento, piccolo satiro. Mi limiterò a regalarti un bel sonnellino. Sogni d'oro.» E questa è l'ultima cosa che ricordo.

Nico sbuffò. — Grover, hai conosciuto Morfeo, il dio dei sogni. È già una fortuna che tu ti sia svegliato!

— Due mesi — gemette Grover. — Mi ha fatto dormire per due mesi!

Cercai di afferrare pienamente il significato di quella storia. Ora capivo perché non ero riuscito a contattarlo per tutto quel tempo.

— Perché le ninfe non hanno cercato di svegliarti? — chiesi.

Grover si strinse nelle spalle. — La maggior parte delle ninfe non ha molta dimestichezza con il tempo. Due mesi... per un albero non sono niente. Probabilmente non si sono accorte che c'era qualcosa di strano.

— Dobbiamo capire cosa ci faceva Morfeo nel parco — dissi. — Non mi piace questo “grande evento” di cui parlava.

— Lavora per Crono — osservò Nico. — Come un sacco di altri dei minori. Ma lo sapevamo già. Questa storia conferma soltanto che ci sarà un'invasione. Percy, dobbiamo andare avanti con il nostro piano.

— Aspettate — intervenne Grover. — Quale piano?

Glielo spiegammo, e lui cominciò a giocherellare innervosito con la pelliccia di una zampa.

— Non direte sul serio — disse. — Negli Inferi, di nuovo... no!

— Non ti sto chiedendo di venire — lo rassicurai. — So che ti sei appena svegliato, ma ci serve un po' di musica per aprire la porta. Puoi pensarci tu?

Grover tirò fuori il suo flauto di canne. — Almeno ci posso provare. Conosco un paio di melodie dei Nirvana che spaccano. Ma Percy, sei sicuro di volerlo fare?

— Ti prego — risposi. — È molto importante. In nome dei vecchi tempi?

— Se non ricordo male, ai vecchi tempi rischiavamo la pelle di continuo. Però va bene. Tentiamo!

Si portò il flauto alle labbra e suonò un motivetto acuto e vivace. I massi tremarono. Poche altre strofe e si spezzarono, rivelando una fenditura triangolare.

Sbirciai dentro. Dei gradini scendevano verso le tenebre. L'aria puzzava di morte e muffa, riportandomi dei pessimi ricordi del mio viaggio nel Labirinto, solo che quel tunnel sembrava ancora più pericoloso. Conduceva dritto nel regno di Ade, un viaggio quasi sempre di sola andata.

Mi voltai verso Grover. — Grazie... credo.

— Peeercy, Crono ha davvero intenzione di invaderci?

— Vorrei poterti dire di no, ma sì, lo farà.

Pensai che si mettesse a masticare il flauto in un attacco d'ansia, e invece raddrizzò la schiena e si spazzolò la maglietta. Non potei fare a meno di notare quanto fosse diverso dal vecchio e grasso Leneo. — Allora devo chiamare a raccolta gli spiriti della natura. Forse possiamo aiutarvi. Vedrò se riusciamo a scovare questo Morfeo!

— Ti conviene anche dire a Juniper che stai bene.

Sgranò gli occhi. — Juniper! Oh, mi ucciderà!

Fece per correre via, poi tornò indietro e mi abbracciò. — Fa' attenzione là sotto! Vedi di tornare sano e salvo!

Quando se ne fu andato, io e Nico svegliammo la signora O'Leary, che si entusiasmo' subito all'odore del tunnel e lo imboccò senza esitazioni. C'entrava a malapena. Sperai che non ci restasse incastrata. Chissà che sturalavandini ci voleva per scollare un segugio infernale mezzo conficcato in un cunicolo che portava agli Inferi.

— Sei pronto? — mi chiese Nico. — Andrà tutto bene. Non ti preoccupare.

Mi sembrò che stesse cercando di convincere se stesso.

Lanciai un'occhiata alle stelle, chiedendomi se le avrei più riviste. Poi ci tuffammo nelle tenebre.

Le scale proseguivano per un'eternità, strette, ripide e scivolose. Era buio pesto, a parte il bagliore della mia spada. Io cercavo di andare piano, ma la signora O'Leary la pensava diversamente. Avanzava a grandi balzi, abbaiano' contenta. I latrati riecheggiavano per il tunnel come spari di cannone e pensai che il nostro arrivo non avrebbe colto nessuno di sorpresa.

Nico rimaneva indietro, cosa che trovai strana.

— Tutto bene? — gli chiesi.

— Sì. — Cos'era quell'espressione sul suo viso... dubbio? — Va' pure avanti tu.

Non avevo molta scelta. Seguii la signora O'Leary sempre più in profondità. Dopo un'ora cominciai a sentire il boato di un fiume.

Sbucammo ai piedi di una scogliera, su una pianura di sabbia vulcanica. Alla nostra destra, il fiume Stige sgorgava dalle rocce e precipitava in una cascata di rapide. Alla nostra sinistra, in lontananza, ardevano i fuochi degli archi rampanti dell'Erebo, le immense mura nere del regno di Ade.

Rabbrividii. La prima volta che ero stato lì sotto avevo dodici anni, e solo la compagnia di Annabeth e Grover mi aveva dato il coraggio di avanzare. Nico invece non mi sarebbe stato di grande aiuto. Sembrava il più pallido e preoccupato.

Solo la signora O'Leary scoppiava di felicità. Corse lungo la spiaggia, raccolse un osso umano a casaccio e me lo portò al galoppo. Depositò l'osso ai miei piedi e aspettò che lo lanciassi.

— Ehm, forse più tardi, bella. — Scrutai le acque scure, cercando di farmi forza. — Allora, Nico... come facciamo?

— Prima dobbiamo entrare — mi rispose.

— Ma il fiume è qui.

— Devo prendere una cosa — replicò. — Non c'è altro modo.

Partì spedito senza aspettare.

Aggrottai la fronte. Nico non aveva mai parlato di entrare nell'Erebo. Ma adesso che eravamo lì, non sapevo che altro fare. Con riluttanza, lo seguii lungo la spiaggia verso la grande porta nera.

File di morti aspettavano il loro turno per entrare. Probabilmente era stata una giornata pesante per le pompe funebri, perché perfino la fila veloce era intasata.

— Bauuu! — fece la signora O’Leary. Prima che potessi fermarla, balzò verso il posto di controllo. Cerbero, il cane da guardia di Ade, sbucò dalle tenebre: era un rottweiler a tre teste, così grande che al suo confronto la signora O’Leary somigliava a un barboncino. Cerbero è semitrasparente, perciò rischi di accorgerti di lui soltanto quando ormai è sul punto di ammazzarti. Solo che si comportò come se non gli importasse nulla di noi, era troppo occupato a salutare la signora O’Leary.

— Signora O’Leary, no! — le gridai. — Non annusare... Oh, cavolo.

Nico sorrise. Poi mi guardò e la sua espressione tornò seria, come se si fosse appena ricordato qualcosa di spiacevole. — Vieni. Non ci faranno problemi nella fila. Sei con me.

La cosa non mi piaceva, ma superammo i ghouls della sicurezza e le Praterie degli Asfodeli senza incontrare ostacoli. Dovetti richiamare la signora O’Leary tre volte per convincerla a lasciare Cerbero e correre da noi.

Attraversammo i prati d’erba nera punteggiati di pioppi neri. Se la profezia aveva ragione, nel giro di pochi giorni sarei finito lì per sempre, ma cercai di non pensarci.

Nico continuava ad avanzare spedito, portandoci sempre più vicini al palazzo di Ade.

— Ehi — dissi. — Ormai siamo entrati da un pezzo. Dove sia...

La signora O’Leary ringhiò. Un’ombra comparve sopra le nostre teste, qualcosa di scuro, freddo, che puzzava di morte. Piombò giù e si posò in cima a un pioppo.

Purtroppo la riconobbi. Aveva la faccia avvizzita, un orribile berretto blu fatto a maglia e un vestito di velluto stropicciato. Sulla schiena le spuntavano due ali da pipistrello. I piedi erano degli artigli affilati e fra gli unghioni di bronzo delle mani stringeva una frusta di fuoco e una borsetta a pois.

— Professoressa Dodds — esclamai.

Lei scoprì le zanne. — Bentornato, caro.

Le sue due sorelle, le altre Furie, si posarono accanto a lei sui rami del pioppo.

— Conosci Alecto? — mi chiese Nico.

— Se ti riferisci alla megera nel mezzo, sì — risposi. — Era la mia professoressa di matematica.

Nico annuì, come se la cosa non lo sorprendesse. Alzò lo sguardo verso le Furie e trasse un respiro profondo. — Ho fatto quello che mi ha chiesto mio padre. Portateci a palazzo.

Mi irrigidii. — Aspetta un secondo. Che cosa...

— Temo che sia questa la mia nuova pista, Percy. Mio padre ha promesso di darmi delle informazioni sulla mia famiglia, ma in cambio vuole vederti prima che attraversiamo il fiume. Mi dispiace.

— Mi hai ingannato? — Ero così infuriato che non riuscivo nemmeno a ragionare. Feci per saltargli addosso, ma le Furie erano veloci. Due di loro piombarono giù e mi afferrarono per le braccia. Persi la spada e, prima che me ne rendessi conto, dondolavo a due metri da terra.

— Oh, non dimenarti troppo, caro — mi gracchiò la mia vecchia prof di matematica nell'orecchio. — Non vorrei farti cadere.

La signora O'Leary abbaiò e cercò di raggiungermi con un balzo, ma eravamo troppo in alto.

— Dille di calmarsi — mi intimò Nico. Volteggiava accanto a me fra le braccia della terza Furia. — Non voglio che si faccia del male, Percy. Mio padre ci sta aspettando. Vuole solo parlare.

Avrei voluto dire alla signora O'Leary di aggredirlo, ma non sarebbe servito a nulla, e Nico aveva ragione almeno su una cosa: il mio cane avrebbe potuto farsi del male se si metteva contro le Furie.

Strinsi i denti. — Signora O'Leary, cuccia! Va tutto bene, bella.

Lei uggiolò e girò su se stessa un paio di volte, senza staccarmi gli occhi di dosso.

— D'accordo, traditore — ringhiai a Nico. — Hai vinto. Portami in quello stupido palazzo.

Alecto mi mollò come un sacco di patate in mezzo al giardino del palazzo.

Era un luogo splendido, anche se inquietante. Degli alberi bianchi e scheletrici crescevano in grandi vasi di marmo. Le aiuole traboccavano di gemme e piante dorate. Due troni, uno d'avorio e uno d'argento, si ergevano sul balcone con vista sulle Praterie degli Asfodeli. Sarebbe stato un bel posto per trascorrere la domenica mattina, non fosse stato per l'odore di zolfo e le grida delle anime torturate in lontananza.

Scheletri di guerrieri facevano la guardia all'unica uscita. Indossavano delle mimetiche da deserto dell'esercito americano ed erano armati di M16.

La terza Furia depositò Nico accanto a me, quindi si appollaiarono tutte e tre in cima al trono d'avorio. Io resistetti all'impulso di strangolare Nico, tanto mi avrebbero fermato. La mia vendetta doveva aspettare.

Fissai i troni vuoti, in attesa che succedesse qualcosa. Poi l'aria scintillò e comparvero tre figure: Ade e Persefone sui rispettivi troni, e una donna più anziana in piedi in mezzo a loro. Sembrava che stessero litigando.

— ... te l'avevo detto che era un buono a nulla! — esclamò la donna più anziana.

— Madre! — replicò Persefone.

— Abbiamo ospiti! — gridò Ade. — Vi prego!

Ade, uno degli dei che detestavo di più in assoluto, si lisciò le vesti nere, ricoperte dei volti inorriditi dei dannati. Aveva la carnagione pallida e gli occhi intensi di un pazzo.

— Percy Jackson — esclamò con soddisfazione. — Finalmente!

La regina Persefone mi studiò con curiosità. L'avevo vista una volta sola, d'inverno, ma ora che eravamo in estate sembrava tutta un'altra dea. Aveva i capelli neri e lucenti e dei caldi occhi castani. Il suo vestito scintillava di colori. La stoffa era decorata di fiori che mutavano e sbocciavano di continuo: rose, tulipani, caprifogli.

La donna in piedi fra i due sovrani era palesemente sua madre. Aveva gli stessi capelli e gli stessi occhi della figlia, ma era più anziana e più severa. Il suo vestito aveva il colore dorato di un campo di grano maturo. I capelli erano intrecciati d'erba secca e mi ricordavano un cesto di vimini. Pensai che se qualcuno avesse acceso un fiammifero nei suoi paraggi, la dea sarebbe stata in guai seri.

— Uff — sbuffò. — Semidei. Ci mancava solo questa.

Accanto a me, Nico si inginocchiò. Rimpiansi di non avere la mia spada per mozzargli quella stupida testa. Purtroppo, Vortice era ancora da qualche parte in mezzo al prato.

— Padre — disse Nico — ho fatto come mi hai chiesto.

— Ce ne hai messo di tempo — brontolò Ade. — Tua sorella avrebbe fatto un lavoro migliore.

Nico abbassò la testa. Se non ce l'avessi avuta tanto con quel verme, mi avrebbe perfino fatto pena.

Lanciai uno sguardo sprezzante al dio dei morti. — Che cosa vuole, Ade?

— Parlare, naturalmente. — Il dio piegò la bocca in un sorriso crudele. — Non te l'ha detto Nico?

— Così tutta quest'impresa era una menzogna. Nico mi ha portato quaggiù per farmi ammazzare.

— Oh, no! — esclamò Ade. — Temo che Nico fosse molto sincero nel suo desiderio di aiutarti. Il ragazzo è tanto onesto quanto stupido. L'ho soltanto convinto a compiere una piccola deviazione e a portarti prima qui.

— Padre — intervenne Nico — hai promesso che non gli sarebbe stato fatto del male. Hai detto che se te l'avessi portato, mi avresti raccontato del mio passato... di mia madre.

La regina Persefone sospirò melodrammatica. — Possiamo evitare di parlare di quella donna in mia presenza?

— Perdonami, amor mio — rispose Ade. — Dovevo pur promettere qualcosa al ragazzo.

La donna più anziana si schiarì rumorosamente la voce. — Ti avevo avvisato, figlia mia. Questo mascalzone di Ade è un poco di buono. Avresti potuto sposare il dio dei dottori o il dio degli avvocati, ma tu noooo. Dovevi mangiare per forza quella melagrana.

— Madre...

— E rimanere bloccata negli Inferi!

— Madre, per favore...

— E ora siamo in agosto, e tu torni forse a casa tua come stabilito? Nossignora! Non pensi mai alla tua povera madre?

— DEMETRA! — sbottò Ade. — Ora basta. Ti ricordo che sei ospite in casa mia.

— Oh, è una casa? — replicò lei. — Chiami casa questa specie di buco? Far vivere mia figlia in questa topaia buia e umida...

— Ti ho già spiegato — replicò Ade a denti stretti — che nel mondo là sopra c'è una guerra. Tu e Persefone state molto meglio con me.

— Scusate — protestai. — Ma se avete intenzione di uccidermi, non potreste darvi una mossa?

Tutte e tre le divinità si voltarono a guardarmi.

— Be', ha un bel caratterino — osservò Demetra.

— Esatto — concordò Ade. — Mi piacerebbe molto ammazzarlo.

— Padre! — protestò Nico. — Hai promesso!

— Marito mio, ne abbiamo parlato — gli fece eco Persefone. — Non puoi andartene in giro a incenerire tutti gli eroi. E poi, è coraggioso. Mi piace.

Ade alzò gli occhi al cielo. — Ti piaceva anche quell'altro, Orfeo. Guarda com'è finita. Lasciamelo ammazzare, solo un pochino.

— Padre, hai promesso! — ripeté Nico. — Avevi detto che volevi solo parlargli. Avevi detto che se te lo avessi portato, mi avresti spiegato.

Ade lo guardò torvo, lisciandosi le pieghe delle vesti. — E lo farò. Tua madre... che posso dirti? Era una donna meravigliosa. — Lanciò un'occhiata imbarazzata a Persefone. — Perdonami, mia cara. Intendo dire per una mortale, sia chiaro. Si chiamava Maria Di Angelo. Era di Venezia, ma suo padre faceva il diplomatico a Washington. È là che l'ho conosciuta. Quando tu e tua sorella eravate piccoli, era un brutto momento per essere figli di Ade. C'era la Seconda guerra mondiale. Alcuni dei miei, ehm, altri figli erano a capo dei perdenti. Pensai che fosse meglio mettervi al sicuro.

— È per questo che ci hai nascosti al Casinò Lotus?

Ade si strinse nelle spalle. — Non crescevate. Non vi rendevate conto del tempo che passava. Ho aspettato il momento giusto per tirarvi fuori.

— Ma che ne è stato di nostra madre? Perché non me la ricordo?

— Questo non ha importanza — lo fulminò Ade.

— Cosa? Certo che ha importanza. E poi avevi altri figli... perché siamo stati gli unici a essere allontanati? E chi era l'avvocato che ci ha tirato fuori?

Ade strinse i denti. — Faresti meglio ad ascoltare di più e parlare di meno, ragazzo. Quanto all'avvocato...

Ade schioccò le dita. Appollaiata sul trono, la Furia Alecto cominciò a trasformarsi fino ad assumere l'aspetto di un uomo di mezza età, con il completo gessato e la valigetta. Era strano vederla... vederlo accovacciato sulla spalla di Ade.

— Tu! — esclamò Nico.

La Furia ridacchiò. — Avvocati e insegnanti mi riescono bene!

Nico stava tremando. — Ma perché ci hai liberato dall'hotel?

— Lo sai perché — replicò Ade. — Non possiamo permettere che il figlio della profezia sia questo sciocco pargolo di Poseidone.

Colsi un rubino dalla pianta più vicina e glielo scagliai contro, ma affondò innocuo nella sua veste. — Lei dovrebbe aiutare l'Olimpo! — gridai. — Tutti gli altri stanno combattendo contro Tifone, e lei se ne sta seduto lì...

— ... ad aspettare — concluse Ade. — Sì, è esatto. Quando è stata l'ultima volta che l'Olimpo ha aiutato me, mezzosangue? Quando è stata l'ultima volta

che un mio figlio è stato salutato come un eroe? Bah! Perché dovrei precipitarmi ad aiutarli? Me ne starò qui a conservare intatte le mie forze.

— E quando Crono verrà a darle la caccia?

— Che ci provi. Sarà sconfitto. E mio figlio, Nico... — Ade lo guardò con disgusto. — Be', adesso non è un granché, te lo concedo. Sarebbe stato meglio che Bianca fosse vissuta. Ma diamogli altri quattro anni di addestramento. Possiamo resistere fino ad allora, non ho dubbi. Nico compirà sedici anni, come dice la profezia, e allora sarà lui a prendere la decisione che salverà il mondo. E io sarò il re degli dei.

— Lei è pazzo — dissi. — Crono la schiaccerà, subito dopo aver polverizzato l'Olimpo.

Ade allargò le mani. — Be', avrai la possibilità di scoprirlo, mezzosangue. Perché aspetterai la fine di questa guerra nelle mie prigioni.

— No! — protestò Nico. — Padre, non era questo il nostro accordo. E non mi hai detto tutto!

— Ti ho detto tutto ciò che hai bisogno di sapere — replicò Ade. — Quanto al nostro accordo, ho parlato con Jackson. Non gli ho fatto del male. Tu hai avuto le tue informazioni. Se avessi voluto un patto migliore, avresti dovuto costringermi a giurare sullo Stige. Ora, vai in camera tua! — Fece un gesto con la mano, e Nico scomparve.

— Quel ragazzo deve mangiare di più — brontolò Demetra. — È troppo magro. Ha bisogno di più cereali.

Persefone alzò gli occhi al cielo. — Madre, basta con questi cereali. Ade, mio signore, sei sicuro che non possiamo lasciare libero questo piccolo eroe? È così coraggioso.

— No, mia cara. Gli ho già risparmiato la vita. È abbastanza.

Ero certo che si sarebbe schierata dalla mia parte. La bella e audace Persefone mi avrebbe tirato fuori di lì.

E invece si strinse nelle spalle con indifferenza. — E va bene. Che c'è a colazione? Muoio di fame.

— Cereali — rispose Demetra.

— Madre! — Le due donne scomparvero in un turbine di fiori e di grano.

— Non prendertela troppo, Percy Jackson — disse Ade. — I miei fantasmi mi tengono bene informato sui piani di Crono. Posso assicurarti che non avevi alcuna possibilità di fermarlo in tempo. Stanotte, per il tuo prezioso Monte Olimpo sarà troppo tardi. La trappola sarà scattata.

— Quale trappola? — domandai. — Se lei ne è a conoscenza, faccia qualcosa! Almeno lasci che lo dica agli altri dei!

Ade sorrise. — Hai spirito, te ne do atto. Divertiti nella mia prigione. Ci rivedremo fra... oh, una cinquantina o una sessantina d'anni.

FACCIO IL BAGNO PEGGIORE DELLA MIA VITA

La spada mi ricomparve in tasca.

Fantastico, tempismo perfetto. Ora potevo attaccare i muri quanto volevo. La mia cella non aveva né sbarre né finestre, e nemmeno una porta. Gli scheletri di guardia mi avevano spinto direttamente contro un muro, che si era poi solidificato alle mie spalle. Non sapevo se la stanza fosse ermetica. Probabilmente sì. La prigione era concepita per i morti, e loro non respirano. La sessantina d'anni menzionata da Ade me la potevo scordare. Sarei morto nel giro di cinquanta o sessanta minuti. Nel frattempo, se il dio degli Inferi non mentiva, a New York sarebbe scattata una trappola e io non potevo farci nulla.

Mi sedetti sul pavimento di pietra freddo, al colmo dello sconforto.

Non ricordo di essermi addormentato, ma del resto saranno state le sette del mattino, ora mortale, e ne avevo passate tante.

Sognai di essere sul portico della casa sulla spiaggia di Rachel, a St Thomas. Il sole sorgeva sui Caraibi. Decine di isole verdeggianti spuntavano dal mare, l'acqua era solcata da vele bianche. Quando sentii il profumo della salsedine, mi chiesi se avrei mai più rivisto l'oceano.

I genitori di Rachel sedevano al tavolo del patio mentre uno chef personale cucinava delle omelette. Il signor Dare indossava un completo di lino bianco. Stava leggendo il "Wall Street Journal". La donna di fronte a lui era probabilmente sua moglie, anche se di lei si scorgevano solo le unghie smaltate di fucsia e la copertina di "Condé Nast Traveller". Non capirò mai perché leggesse una rivista sulle vacanze mentre era in vacanza.

Rachel era affacciata alla ringhiera del portico e sospirava. Indossava un paio di bermuda e la sua maglietta di Van Gogh. (Già, Rachel stava provando a insegnarmi qualcosa di arte, ma non stupitevi troppo. Mi ricordavo il nome di quel tizio solo perché si era mozzato un orecchio.)

Mi chiesi se stesse pensando a me e quanto le dispiacesse che non fossi lì con loro. A me dispiaceva di sicuro.

Poi la scena cambiò. Ero a St Louis, in pieno centro, sotto l'arco. C'ero già stato. In effetti, mi ero quasi rotto l'osso del collo tuffandomi giù dal monumento nazionale.

Nel cielo infuriava una tempesta: un muro di tenebre striate di saette. A pochi isolati di distanza accorrevano sciame di veicoli d'emergenza con i lampeggianti accesi. Una colonna di polvere si levava da un cumulo di macerie e mi resi conto che si trattava di un edificio.

Poco lontano, una giornalista stava urlando al microfono: — Le autorità parlano di un problema strutturale, Dan, anche se nessuno sembra sapere se le condizioni meteorologiche c'entrano qualcosa.

Il vento le spazzava i capelli. La temperatura stava precipitando rapidamente, e da quando stavo lì era calata già di una decina di gradi.

— Grazie al cielo l'edificio era in disuso e destinato alla demolizione — continuò la giornalista. — Ma la polizia ha fatto evacuare tutti i palazzi circostanti temendo che il crollo possa innescare...

Si interruppe quando un ruggito possente squarciò il cielo. Un fulmine colpì il cuore delle tenebre. L'intera città tremò. L'aria scintillava e mi si drizzarono i capelli in testa. Lo scoppio era stato così potente che poteva trattarsi di una cosa sola, lo sapevo: la folgore di Zeus. Avrebbe dovuto disintegrare il suo bersaglio, ma la nube di tenebre si limitò a vacillare. Un pugno di fumo comparve fra le nuvole. Colpì un'altra torre, che crollò come se fosse di Lego.

La giornalista strillò. La gente correva per le strade. Le luci d'emergenza lampeggiarono. Vidi una striatura d'argento nel cielo: un carro trainato da una renna, ma alle redini non c'era Babbo Natale. Era Artemide che cavalcava la tempesta, scagliando frecce di luna nelle tenebre. Una cometa d'oro infuocato incrociò la sua strada... forse suo fratello Apollo.

Una cosa era chiara: Tifone era arrivato fino al Mississippi. Era giunto nel cuore del paese, a metà percorso, lasciandosi una scia di devastazione alle spalle, e gli dei riuscivano a malapena a rallentarlo.

La montagna di tenebre mi sovrastava minacciosa. Un piede delle dimensioni dello Yankee Stadium stava per schiacciarmi, quando una voce sibilò: — Percy!

Menai dei colpi alla cieca. Prima ancora di essermi svegliato del tutto, avevo atterrato Nico sul pavimento della cella e gli tenevo il filo della spada sulla gola.

— Ti... voglio... salvare — disse con la voce strozzata.

La rabbia contribuì a svegliarmi in fretta. — Ah, davvero? E perché dovrei fidarmi di te?

— Hai... scelta? — rispose mezzo soffocato.

Avrei preferito che non avesse detto una cosa così logica. Lo lasciai andare.

Nico si rannicchiò su se stesso ed emise dei versi simili a conati di vomito, poi si riprese. Alla fine si alzò in piedi, adocchiando con aria stanca la mia spada. Teneva la sua nel fodero. Se avesse voluto uccidermi, avrebbe potuto farlo mentre dormivo. Però continuavo a non fidarmi.

— Dobbiamo andarcene di qui — disse.

— Perché? — replicai. — Tuo padre vuole parlarmi di nuovo?

Trasalì. — Percy, lo giuro sullo Stige, non conoscevo i suoi piani.

— Ma sai com'è fatto tuo padre!

— Mi ha ingannato. Aveva promesso... — Sollevò le mani. — Senti... in questo momento dobbiamo solo andarcene. Ho addormentato le guardie, ma non durerà.

Avevo di nuovo voglia di strangolarlo, ma purtroppo, aveva ragione. Non avevamo tempo per litigare e io non potevo fuggire da solo. Indicò il muro. Un'intera sezione scomparve, rivelando un corridoio.

— Andiamo. — Nico mi fece strada.

Avrei voluto avere il berretto dell'invisibilità di Annabeth, ma scoprii che non ce n'era bisogno. Ogni volta che ci imbattevamo in una guardia, Nico la indicava e gli occhi di fuoco dello scheletro si affievolivano. Sfortunatamente però, più lo faceva più sembrava stanco. Attraversammo un labirinto di corridoi che pullulavano di guardie. Quando entrammo in una cucina piena di cuochi e camerieri zombie, praticamente ormai portavo Nico in braccio. Riuscì ad addormentarli tutti, ma per poco non svenne. Lo trascinai fuori passando per l'ingresso di servizio e puntai verso le Praterie degli Asfodeli.

Stavo quasi per sentirmi sollevato quando udii il suono dei gong di bronzo nel palazzo.

— Gli allarmi — mormorò Nico mezzo addormentato.

— Che facciamo?

Sbadigliò, quindi aggrottò la fronte come per sforzarsi di ricordare. — Che ne dici di... scappare?

Correre trascinandosi dietro un figlio di Ade mezzo stordito era come partecipare a una corsa coi sacchi con le mani legate. Arrancai con la spada sguainata. Gli spiriti dei morti si facevano da parte come se il bronzo celeste fosse di fuoco e fiamme.

Il suono dei gong rimbombava nei prati. Davanti a noi si stagliavano le mura dell'Erebo, ma più avanzavamo, più sembravano lontane. Stavo per crollare dallo sfinimento quando udii un familiare "BAUUU!".

La signora O'Leary balzò fuori dal nulla e si mise a correrci intorno, pronta per giocare.

— Ciao, bella! — esclamai. — Puoi darci un passaggio fino allo Stige?

La parola "Stige" la entusiasmò. Saltellò un paio di volte, cercò di mordersi la coda tanto per chiarirle chi fosse il capo, quindi si calmò quanto bastava per consentirmi di spingere Nico sulla sua groppa. Quando salii anch'io, partì al galoppo verso la porta. Superò con un balzo la fila veloce, sbaragliando le guardie e facendo scattare altri allarmi. Cerbero abbaiò, ma sembrava più eccitato che arrabbiato, come per dire: "Posso giocare anch'io?"

Per fortuna non ci seguì, e la signora O'Leary continuò a correre. Non si fermò finché non fummo vicino alla sorgente e i fuochi dell'Erebo non furono scomparsi nel buio.

Nico scivolò giù dalla groppa della signora O'Leary e si accasciò come un sacco sulla sabbia nera.

Tirai fuori un quadratino di ambrosia, parte della razione d'emergenza divina che portavo sempre con me. Era un po' sbriciolata, ma Nico la mangiò lo stesso.

— Mmh — borbottò. — Va meglio.

— I tuoi poteri ti sfiniscono troppo — notai.

Lui annuì, mezzo addormentato. — Un grande potere... comporta una grande sonnolenza. Svegliami più tardi.

— Ehi, zombie! — Lo afferrai prima che svenisse di nuovo. — Siamo al fiume. Devi dirmi cosa devo fare.

Gli diedi l'ambrosia rimasta, anche se era un po' pericoloso. Quella roba è un'ottima cura per i semidei, ma ci può anche ridurre in cenere se ne mangiamo troppa. Per fortuna sembrò operare la sua magia. Nico scosse la testa un paio di volte e si rimise in piedi.

— Mio padre arriverà presto — disse. — Dobbiamo sbrigarci.

La corrente dello Stige turbinava trascinandosi dietro degli strani oggetti – giocattoli rotti, diplomi stracciati, corpetti da ballo sgualciti – tutti i sogni che le persone avevano gettato via passando dalla vita alla morte. Scrutando quell'acqua nera, mi vennero in mente almeno tre milioni di altri posti in cui avrei fatto più volentieri una nuotata.

— Allora... mi tuffo e fine?

— Prima devi prepararti — rispose Nico. — O il fiume ti distruggerà, bruciando il tuo corpo e la tua anima.

— Sembra divertente — mormorai.

— Non è uno scherzo — mi avvisò Nico. — Hai un solo modo per restare ancorato alla tua vita mortale. Devi...

Si lanciò un'occhiata alle spalle e sgranò gli occhi. Mi voltai e mi ritrovai faccia a faccia con un guerriero greco.

Per un secondo pensai che fosse Ares, perché quel tizio era tale e quale il dio della guerra: grande e grosso, il volto crudele segnato da cicatrici e i capelli neri rasati. Indossava una tunica bianca e un'armatura di bronzo, e portava un elmo col pennacchio sotto il braccio. Solo che i suoi occhi erano umani – verde chiaro, come un mare poco profondo – e aveva una freccia insanguinata sul polpaccio sinistro, appena sopra la caviglia.

Con i nomi greci ero una frana, ma perfino io conoscevo il guerriero più grande di tutti i tempi, morto per una ferita sul tallone.

— Achille! — esclamai.

Il fantasma annuì. — Ho avvisato l'altro di non seguire le mie orme. Ora avviserò te.

— Luke? Ha parlato con Luke?

— Non farlo — continuò. — Ti renderà potente, ma ti renderà anche debole. La tua audacia in battaglia supererà quella di qualsiasi mortale, ma le tue debolezze, i tuoi difetti aumenteranno di pari passo.

— Vuole dire che avrò un... un tallone d'Achille? — dissi. — Non potrei solo... ehm, indossare qualcosa di diverso dai sandali?

Il fantasma abbassò lo sguardo sul suo piede insanguinato. — Il tallone è solo la mia debolezza fisica, semidio. Mia madre, Teti, lo usò per sostenermi quando mi immerse nello Stige. Quello che realmente mi ha ucciso è stata la mia arroganza. Sta' in guardia! Ripensaci!

Diceva sul serio. Percepivo il rimpianto e l'amarezza nella sua voce. Stava cercando onestamente di salvarmi da un destino terribile.

Solo che anche Luke era stato lì, e lui non ci aveva ripensato.

Per questo era stato in grado di accogliere lo spirito di Crono senza che il suo corpo si disintegrasse. Era così che si era preparato, ed era quello il motivo per cui

sembrava immune dalla morte. Si era immerso nello Stige e aveva assunto i poteri del più grande eroe mortale mai esistito, Achille. Era invincibile.

— Devo farlo — replicai. — Altrimenti non avrò nessuna possibilità.

Achille chinò il capo. — Io ho tentato, che gli dei mi siano testimoni. Eroe, se devi farlo, concentrati sul tuo punto mortale. Immagina un punto preciso del tuo corpo che resterà vulnerabile. Sarà il punto in cui la tua anima ancorerà il tuo corpo al mondo. Sarà la tua debolezza più grande, ma anche la tua unica speranza. Nessun uomo può essere del tutto invulnerabile. Perdi di vista ciò che ti rende mortale, e lo Stige ti ridurrà in cenere. Cesserai di esistere.

— Non è che può dirmi qual è il punto mortale di Luke, vero?

Si accigliò. — Preparati, sciocco. Che tu sopravviva o meno, hai firmato la tua condanna!

E con quest'ultimo pensiero felice, svanì.

— Percy — disse Nico — forse ha ragione lui.

— Ma se l'idea è stata tua!

— Lo so, ma ora che siamo qui...

— Aspettami sulla spiaggia. Se mi succede qualcosa... be', forse Ade vedrà esaudito il suo desiderio, e dopotutto sarai tu il figlio della profezia.

Non sembrò fargli molto piacere la prospettiva, ma lo ignorai.

Prima che potessi cambiare idea, mi concentrai su un puntino minuscolo alla base della schiena, all'altezza dell'ombelico. Era ben difeso quando indossavo l'armatura. Sarebbe stato difficile colpirlo per sbaglio e pochi nemici l'avrebbero preso di mira di proposito. Non esisteva un punto perfetto, ma quello mi sembrò giusto, e molto più dignitoso di altri, tipo un'ascella o che so io.

Immaginai una cordicella, una sorta di elastico che mi collegava al mondo a partire proprio da quel punto. E mi immersi nel fiume.

Immaginate di tuffarvi in una fossa di acido bollente. Ora moltiplicate il dolore per cinquanta. Non vi avvicinerete nemmeno a comprendere quello che si provava a nuotare nello Stige. Mi ero fatto l'idea di entrare in acqua con passo lento e coraggioso, come un vero eroe. Ma non appena il fiume mi sfiorò le gambe, mi sentii i muscoli di gelatina e caddi a faccia avanti nella corrente.

Mi immersi. Per la prima volta in vita mia non riuscivo a respirare sott'acqua e compresi cosa significava avere paura di affogare. Ogni singolo nervo del mio corpo sembrava andare a fuoco. Mi stavo sciogliendo. Vidi una serie di volti – Rachel, Grover, Tyson, mia madre – come dei rapidissimi lampi.

“Percy” disse mia madre. “Ti do la mia benedizione.”

“Sta' attento, fratello!” mi supplicò Tyson.

“Enchiladas!” esclamò Grover. Non sapevo cosa c'entrasse, ma non mi sembrò di grande aiuto.

Stavo perdendo la battaglia. Il dolore era troppo forte. Le mani e i piedi cominciavano a liquefarsi, l'anima mi stava per essere strappata dal corpo. Non riuscivo a ricordare chi ero. Il dolore della falce di Crono era nulla paragonato a quello.

“La corda” disse una voce familiare. “Ricordati la tua ancora di salvataggio, scemo!”

All’improvviso mi sentii tirare per la schiena. La corrente cercava ancora di trascinarci, ma aveva smesso di portarmi via. Immaginai che la cordicella in fondo alla schiena mi tenesse ancorato alla riva.

“Tieniti forte, Testa d’Alghe.” Era la voce di Annabeth, ora molto più nitida. “Non te ne andrai via da me tanto facilmente.”

La corda si rinsaldò.

Ora riuscivo a vedere Annabeth in piedi di fronte a me, a piedi nudi, sul molo del laghetto delle canoe. Io ero caduto fuori bordo. Lei mi tendeva la mano per tirarmi su e si stava sforzando di non ridere. Indossava la maglietta arancione del campo e i jeans. Aveva i capelli infilati sotto il berretto degli Yankee, il che era strano, perché così avrebbe dovuto essere invisibile.

“Sei proprio un idiota, certe volte.” Sorrise. “Coraggio. Prendimi la mano.”

I ricordi cominciarono ad affluire, più nitidi e colorati. Smisi di liquefarmi. Mi chiamavo Percy Jackson. Allungai la mano e afferrai quella di Annabeth.

Riemersi dal fiume all’improvviso, tutto d’un colpo. Crollai sulla sabbia e Nico si scansò sorpreso.

— Stai bene? — balbettò. — La tua pelle. Oh, dei. Sei ferito!

Avevo le braccia incandescenti. Mi sentivo come se ogni centimetro del mio corpo fosse stato arrostito a fuoco lento.

Cercai Annabeth con lo sguardo, anche se sapevo che non c’era. Era sembrato così reale.

— Sto bene... — Il colore della mia pelle tornò normale. Il dolore si smorzò. La signora O’Leary mi raggiunse e mi annusò preoccupata. A quanto pareva, avevo un odore molto interessante.

— Ti senti più forte? — chiese Nico.

Prima che potessi stabilire come mi sentivo, una voce tuonò: — LAGGIÙ!

Un esercito di morti ci marciò incontro. Un centinaio di scheletri di legionari romani armati di scudi e lance faceva strada. Alle loro spalle veniva un numero pari di giubbe rosse inglesi, con le baionette pronte. Al centro dell’esercito, Ade in persona guidava un carro nero e oro trainato da cavalli da incubo, con gli occhi e le criniere infuocati.

— Questa volta non mi sfuggirai, Percy Jackson! — tuonò. — Uccidetelo!

— Padre, no! — gridò Nico, ma era troppo tardi. La prima linea degli zombie romani abbassò le lance e si fece avanti.

La signora O’Leary ringhiò e si preparò a balzare contro l’avversario. Forse fu questo a farmi scattare. Non volevo che facessero del male al mio cane. E poi, ero stufo che Ade facesse il prepotente. Se dovevo morire, tanto valeva morire combattendo.

Urlai, e il fiume Stige esplose. Un’onda di marea nera investì i legionari. Lance e scudi volarono da tutte le parti. Gli zombie romani cominciarono a dissolversi, levando fumo dagli elmi di bronzo.

Le giubbe rosse abbassarono le baionette, ma io non aspettai. Partii alla carica.

Fu la cosa più stupida che avessi mai fatto in vita mia. Cento moschetti spararono a raffica. Nessuno centrò il bersaglio. Piombai in mezzo a loro e cominciai a menare colpi con Vortice. Le baionette affondarono le lame. Le spade vibrarono fendenti. I fucili ricaricarono e spararono. Ma niente mi toccava.

Mulinai tra le file, riducendo le giubbe rosse in polvere, una dopo l'altra. Avevo il pilota automatico: infilza, schiva, taglia, piega, ruota. Vortice non era più una spada: era un'arma di distruzione pura.

Spezzai la linea nemica e balzai sul carro. Un fulmine di energia nera mi investì, ma lo deviai con la spada e lo rimandai al mittente. Io e Ade cademmo a terra.

Un attimo dopo avevo il ginocchio piantato sul petto del dio degli Inferi. Stringevo il collo delle sue vesti regali in un pugno, e gli tenevo la spada puntata sul viso.

Silenzio. L'esercito non fece nulla per difendere il suo signore. Mi lanciai un'occhiata alle spalle e compresi il perché. Non c'era più nulla, solo armi sparse sulla sabbia e pile di uniformi vuote e fumanti. Avevo distrutto tutti.

Ade deglutì. — Ora, Jackson, ascolta...

Lui era immortale. Non avrei mai potuto ucciderlo, però gli dei si possono ferire. Lo sapevo per esperienza e immaginai che una spada infilzata in piena faccia non gli avrebbe fatto un gran bene.

— Solo perché sono una brava persona — ringhiai — la lascio libero. Ma prima, mi dica della trappola!

Ade si disciolse nel nulla, lasciandomi fra le mani le sue vesti nere vuote.

Imprecai e mi alzai in piedi, col fiato grosso. Ora che il pericolo era cessato, mi accorsi di quanto fossi stanco. Ogni singolo muscolo del corpo mi faceva male. Mi guardai i vestiti. Erano a brandelli, e pieni di fori di proiettile, ma io stavo bene. Non avevo un graffio.

Nico era a bocca aperta. — Hai appena... solo con una spada... hai appena...

— Penso che questa cosa del fiume abbia funzionato — dissi.

— Ma davvero? — replicò lui sarcastico. — Tu pensi?

La signora O'Leary abbaiò tutta contenta e dimenò la coda. Saltellava attorno, annusando le uniformi vuote a caccia di ossa. Sollevai le vesti di Ade. I volti dei dannati scintillavano ancora sulla stoffa.

Mi avvicinai al fiume. — Siete liberi!

Lanciai le vesti in acqua e le osservai turbinare via e sciogliersi nella corrente.

— Torna da tuo padre — dissi a Nico. — Digli che mi deve un favore per averlo lasciato andare. Scopri che cosa deve succedere sul Monte Olimpo e convincilo a scendere in campo.

Nico mi fissò. — Io... non posso. Adesso mi odierà. Cioè... ancora di più.

— Fallo — replicai. — Anche tu me lo devi.

Arrossi fino alla punta delle orecchie. — Percy, ti ho chiesto scusa. Ti prego... lasciami venire con te. Voglio combattere.

— Sarai di maggiore aiuto quaggiù.

— Vuoi dire che non ti fidi più di me — esclamò affranto.

Non risposi. Non sapevo neanch'io quello che volevo dire. Ero troppo sbigottito per la battaglia appena terminata e non riuscivo a restare lucido.

— Torna da lui — dissi, cercando di non avere un tono troppo duro. — Cerca di convincerlo. Sei l'unico che può farlo ragionare.

— Allora siamo messi bene — sospirò Nico. — D'accordo, farò del mio meglio. E poi, mi nasconde ancora qualcosa sul conto di mia madre. Forse posso scoprire di che si tratta.

— Buona fortuna. Ora io e la signora O'Leary dobbiamo andare.

— Dove? — chiese Nico.

Guardai l'ingresso della grotta e pensai al lungo cammino che ci aspettava per tornare nel mondo dei vivi. — A cominciare questa guerra. È ora di trovare Luke.

DUE SERPENTI MI SALVANO LA VITA

Adoro New York. Puoi spuntare fuori dagli Inferi a Central Park, fermare un taxi, percorrere la Quinta Strada con un segugio infernale gigante alle calcagna, e non ti guardano nemmeno in modo strano.

Certo, la Foschia aiuta. La gente probabilmente non vedeva la signora O'Leary o forse pensava che fosse solo un simpatico camioncino.

Corsi il rischio di usare il cellulare di mia madre e chiamai Annabeth per la seconda volta. Ci avevo già provato dagli Inferi, ma c'era la segreteria telefonica. Il segnale era ottimo, per essere il centro mitologico del mondo e via dicendo, ma chissà quanto avevo fatto spendere a mia madre... non ci volevo pensare.

Stavolta Annabeth rispose.

— Ehi — dissi — hai ricevuto il mio messaggio?

— Percy, dove sei stato? Il tuo messaggio non diceva quasi nulla! Eravamo preoccupati da morire!

— Te lo spiego dopo — assicurai, anche se non avevo idea di come farlo. — Voi dove siete?

— Siamo arrivando, come ci hai chiesto tu. Siamo quasi all'altezza del tunnel fra il Queens e Midtown. Ma Percy, che cos'hai in mente? Abbiamo lasciato il campo praticamente indifeso, ed è impossibile che gli dei...

— Fidati di me — dissi. — Ci vediamo là.

Riattaccai. Mi tremavano le mani. Non sapevo se fosse una reazione a scoppio ritardato del mio tuffo nello Stige o il pensiero di ciò che stavo per fare. Se il piano non avesse funzionato, l'invulnerabilità non mi avrebbe impedito di finire in mille pezzi.

Era tardo pomeriggio quando il taxi mi lasciò all'Empire State Building. La signora O'Leary saltellava su e giù per la Quinta Strada, leccando i taxi e annusando le bancarelle degli hot dog. Nessuno sembrava accorgersi di lei, anche se la gente si scostava o faceva un'espressione confusa ogni volta che si avvicinava.

La richiamai con un fischio quando tre furgoni bianchi accostarono al marciapiede. Sulla fiancata avevano tutti scritto SERVIZIO FRAGOLE DI DELFI, ovvero il nome di copertura del Campo Mezzosangue. Non li avevo mai visti tutti e tre insieme in una volta sola, anche se sapevo che portavano i nostri raccolti in città.

Alla guida del primo furgone c'era Argo, il nostro capo della sicurezza dai molti occhi, mentre al volante degli altri due c'erano delle arpie, ovvero degli ibridi demoniaci a metà fra un pollo e un essere umano, con un pessimo carattere. Di solito al campo le usavamo per le pulizie, ma se la cavavano bene anche nel traffico cittadino.

Gli sportelli si aprirono e scese un gruppetto di ragazzi, alcuni con la faccia verdognola per il viaggio agitato. Ero felice che fossero venuti in tanti: Polluce, Silena Beauregard, i fratelli Stoll, Michael Yew, Jake Mason, Katie Gardner e Annabeth, insieme alla maggior parte dei loro fratelli. Chirone scese dall'ultimo furgone. La sua metà equina era compressa all'interno della sedia a rotelle magica, perciò usò la rampa per disabili. Non c'era nessuno della casa di Ares, ma cercai di non prendermela troppo. Clarisse era una stupida testarda. Fine della storia.

Feci la conta: quaranta ragazzi in tutto.

Non molti per combattere una guerra, ma era il più grande gruppo di mezzosangue che avessi mai visto fuori dal campo. Sembravano nervosi, e li capivo. Probabilmente emanavamo una tale quantità di aura semidivina che tutti i mostri nel Nordest del paese sapevano dove eravamo.

Mentre guardavo i loro volti – tutti quei ragazzi che conoscevo da così tante estati – una vocina petulante mi bisbigliò nella mente: “Uno di loro è una spia.”

Ma non potevo soffermarmi a lungo su un pensiero del genere. Quelli erano i miei amici. Avevo bisogno di loro.

Poi ricordai il sorriso malvagio di Crono. «Non puoi contare sugli amici. Ti deluderanno sempre.»

Annabeth mi venne incontro. Indossava una mimetica nera, con il coltello di bronzo celeste legato al braccio e la borsa del computer a tracolla... pronta per colpire o navigare in rete, a seconda del bisogno.

Aggrottò la fronte. — Che c'è?

— Come, che c'è?

— Mi guardi in modo buffo.

Mi resi conto che stavo ripensando alla mia strana visione di Annabeth che mi tirava fuori dallo Stige. — Io non... ehm, non è nulla. — Mi voltai verso il resto del gruppo. — Grazie di essere venuti, tutti quanti. Chirone, dopo di lei.

Il mio vecchio mentore scosse la testa. — Sono venuto ad augurarvi buona fortuna, figliolo. Ma non salgo mai sull'Olimpo, a meno che non venga espressamente invitato.

— Ma lei è il nostro capo.

Chirone sorrise. — Sono il vostro addestratore, il vostro insegnante. È ben diverso dall'essere un capo. Andrò a radunare quanti più alleati possibile. Forse non è troppo tardi per convincere i miei fratelli centauri a dare una mano. Nel frattempo, sei stato tu a convocare i ragazzi, Percy. Sei tu il capo.

Avrei voluto protestare, ma tutti mi guardavano pieni di aspettativa, perfino Annabeth.

Feci un respiro profondo. — Okay, come ho spiegato ad Annabeth al telefono, stanotte succederà qualcosa di brutto. Una trappola di qualche tipo. Dobbiamo ottenere un'udienza con Zeus e convincerlo a difendere la città. Ricordate, non possiamo accettare un no come risposta.

Chiesi ad Argo di tenere d'occhio la signora O'Leary, cosa che non fece piacere a nessuno dei due.

Chirone mi strinse la mano. — Ce la farai, Percy. Ricordati dei tuoi punti di forza e fai attenzione alle tue debolezze.

Somigliava in modo inquietante a quello che mi aveva detto Achille. Poi ricordai che Chirone aveva insegnato anche a lui. La cosa non mi rassicurò molto, ma annuii e ostentai un sorriso sicuro.

— Andiamo — dissi agli altri.

Una guardia di sicurezza era seduta dietro il bancone dell'atrio. Stava leggendo un librone nero con un fiore sulla copertina. Sollevò appena lo sguardo quando entrammo tutti insieme, con un gran clangore di armi e armature. — Gita scolastica? Stiamo per chiudere.

— No — risposi. — Seicentesimo piano.

L'uomo ci squadrò. Aveva gli occhi celesti e la testa pelata. Non riuscivo a capire se fosse umano oppure no, ma sembrò notare le nostre armi, perciò supposi che non si lasciasse ingannare dalla Foschia.

— Non c'è nessun seicentesimo piano, ragazzo. — Lo disse come se fosse una battuta di rito alla quale non credeva. — Circolare!

Mi sporsi sul bancone. — Quaranta semidei attirano una bella quantità di mostri. Vuole davvero lasciarci qui a bighellonare nel suo atrio?

La guardia ci pensò su. Poi premette un pulsante sonoro e la porta di sicurezza si aprì. — Sbrigatevi.

— Non vorrà farci passare al metal detector, spero.

— Ehm, no — confermò lui. — L'ascensore a destra. Conoscete la strada, immagino.

Gli lanciai una dracma d'oro e marciammo dentro.

Stabilimmo di salire in due viaggi. Io andai con il primo gruppo. La musica di sottofondo dell'ascensore era cambiata dalla mia ultima visita: ora mandavano una vecchia canzone disco, Stayin' Alive. L'immagine terrificante di Apollo con i pantaloni a zampa e la camicia di seta attillata mi attraversò per un attimo la mente.

Fui contento quando le porte dell'ascensore finalmente si aprirono con un ding. Di fronte a noi, un vialetto di pietre fluttuanti avanzava fra le nuvole in direzione del Monte Olimpo, sospeso nell'aria a quasi duemila metri di altezza sopra Manhattan.

Non era la prima volta che vedevo l'Olimpo, ma mi tolse lo stesso il fiato. Le ville che scintillavano bianche e dorate sui fianchi della montagna. I giardini che fiorivano su un centinaio di terrazze. Il fumo aromatico che saliva dai bracieri lungo il ciglio sinuoso delle strade. E, sulla vetta innevata, la residenza degli dei. Il palazzo sembrava più maestoso che mai, eppure c'era qualcosa che non tornava. Poi mi resi conto che la montagna era muta: non c'era musica, non c'erano voci, non c'erano risate.

Annabeth mi studiò. — Sembri... diverso — decise. — Dove sei stato, esattamente?

Le porte dell'ascensore si aprirono di nuovo, e il secondo gruppo di mezzosangue ci raggiunse.

— Te lo dico dopo — risposi. — Andiamo.

Attraversammo il ponte celeste e ci addentrammo nelle strade dell'Olimpo. Le botteghe erano chiuse. I parchi vuoti. Un paio di muse sedevano su una panchina a strimpellare la lira, ma con scarso entusiasmo. Un ciclope solitario spazzava la strada con una quercia divelta. Un dio minore ci vide dal balcone e si ritirò chiudendo subito le persiane.

Passammo sotto un grande arco di marmo con le statue di Zeus e di Era ai lati. Annabeth fece una smorfia alla vista della regina degli dei.

— La odio — mormorò.

— Ha continuato a maledirti? — chiesi. L'anno prima era finita sulla lista nera della moglie di Zeus, ma non me ne aveva più parlato.

— Niente di che, finora — rispose. — Il suo animale sacro è la vacca, giusto?

— Giusto.

— Così mi ha messo le vacche contro.

Cercai di non sorridere. — Vacche? A San Francisco?

— Oh, sì. Di solito non le vedo, ma loro mi lasciano dei regalini dappertutto: in cortile, sul marciapiede, nei corridoi della scuola. Devo stare attenta a dove metto i piedi.

— Guardate! — gridò Polluce, indicando l'orizzonte. — Cos'è quello?

Restammo tutti di sasso. Delle scie di luce azzurra striavano il cielo della sera in direzione dell'Olimpo, come piccole comete. Sembravano provenire da ogni angolo della città, e puntavano senza ombra di dubbio verso la montagna. Avvicinandosi, svanivano sfrigolando nel nulla. Restammo a guardarle per diversi minuti e ci rendemmo conto che non sembravano arrecare danni, però era comunque strano.

— Sono come gittate a infrarossi — mormorò Michael Yew. — Ci stanno prendendo di mira.

— Andiamo a palazzo — proposi.

Nessuno faceva la guardia alla residenza degli dei. Le porte d'oro e d'argento erano spalancate. I nostri passi rimbombarono quando entrammo nella sala del trono.

Naturalmente, la parola "sala" non rende davvero l'idea. Quel posto era grande quanto il Madison Square Garden. Sopra le nostre teste, altissimo, il soffitto blu scintillava di costellazioni. Dodici troni giganti erano disposti a U attorno a un grande fuoco centrale. In un angolo, una sfera d'acqua grossa quanto una casa era sospesa nell'aria, e al suo interno nuotava il mio vecchio amico Ofiotauro, per metà mucca e per metà serpente.

— Muuuu! — mi salutò contento, volteggiando in cerchio.

Nonostante la gravità della situazione, non potei fare a meno di sorridere. Due anni prima avevamo impiegato un sacco di tempo per salvare l'Ofiotauro dai Titani, e ormai mi stava molto simpatico. La simpatia sembrava reciproca, anche se all'inizio avevo pensato che fosse femmina e l'avevo chiamato Bessie.

— Ciao, bello — dissi. — Ti trattano bene?

— Muuu — rispose Bessie.

Mentre ci avvicinavamo ai troni, una voce femminile disse: — E così ci rivediamo, Percy Jackson. Salve. Tu e i tuoi amici siete i benvenuti.

Estia era in piedi accanto al fuoco, a ravvivare le fiamme. Indossava un semplice abito marrone come la volta prima, solo che adesso era una donna adulta.

Mi inchinai. — Divina Estia.

I miei amici mi imitarono.

Estia mi soppesò con il bagliore rosso dei suoi occhi. — Vedo che hai messo in atto il tuo piano. Hai assunto il peso della maledizione di Achille.

Gli altri ragazzi cominciarono a mormorare: — Che ha detto? Che c'entra Achille?

— Sii prudente — mi avvisò. — Hai ottenuto molto nel tuo viaggio. Ma sei ancora cieco alla verità più importante. Forse ti conviene dare una sbirciatina.

Annabeth mi diede un colpetto col gomito. — Ehm... di cosa sta parlando?

Fissai Estia negli occhi e un'immagine mi invase la mente all'improvviso: vidi un vicolo buio fra due grandi edifici di mattoni rossi. Un cartello sopra una delle porte diceva: FABBRO DI RICHMOND.

Due mezzosangue erano accovacciati fra le ombre: un ragazzo sui quattordici anni e una ragazza di dodici. Trasalii quando mi resi conto che il ragazzo era Luke. L'altra era Talia, figlia di Zeus. Stavo guardando una scena dell'epoca in cui erano in fuga, prima che Grover li trovasse.

Luke era armato di un coltello di bronzo. Talia aveva la lancia e il suo scudo del terrore, l'egida. Avevano entrambi un'aria spaurita e affamata, e negli occhi un'espressione da animali braccati, come se fossero abituati alle aggressioni.

— Sei sicuro? — chiese Talia.

Luke annuì. — C'è qualcosa laggiù. Lo sento.

Un boato risuonò nel vicolo, come se qualcuno avesse picchiato il pugno su una lamiera. I due mezzosangue si fecero avanti piano.

Su una piattaforma di carico c'era una pila di vecchie casse. Talia e Luke si avvicinarono con le armi spianate. Una sottile parete di lamiera ondulata tremò, come se ci fosse qualcosa dietro.

Talia lanciò un'occhiata a Luke, che contò muto: "Uno, due, tre!" Strappò la lamiera, e una bambina gli si scagliò contro armata di un martello.

— Ehi! — esclamò Luke.

La bambina aveva i capelli biondi e spettinati e indossava un pigiama di flanella. Non poteva avere più di sette anni, ma gli avrebbe spaccato la testa se Luke non fosse stato pronto.

Lui le afferrò il polso e il martello schizzò via scivolando sul cemento.

La bambina si dimenava e scalciava. — Basta mostri! Andate via!

— Va tutto bene! — Luke faticava a tenerla ferma. — Talia, ritira lo scudo, la stai spaventando.

Talia diede un colpetto all'egida, che si ridusse fino a diventare un braccialetto di bronzo. — Ehi, tranquilla — disse. — Non vogliamo farti del male. Io sono Talia. Lui è Luke.

— Mostri!

— No — garanti Luke. — Ma sappiamo tutto dei mostri. Anche noi li combattiamo.

Imbronciata, la bambina smise di scalciare. Studiò Luke e Talia con grandi occhi grigi e intelligenti.

— Siete come me? — domandò con sospetto.

— Sì — confermò Luke. — Siamo... be', è difficile spiegarlo, ma combattiamo i mostri. Dov'è la tua famiglia?

— La mia famiglia mi odia — rispose la bambina. — Non mi vogliono. Sono scappata.

Talia e Luke si scambiarono uno sguardo. Sapevo che tutti e due capivano benissimo quelle parole.

— Come ti chiami, ragazzina? — chiese Talia.

— Annabeth.

Luke sorrise. — Un bel nome. Ti dico una cosa, Annabeth... sei parecchio feroce. Ci farebbe comodo una guerriera come te.

La bambina sgranò gli occhi. — Davvero?

— Oh, sì. — Luke capovolse il suo coltello e le offrì il manico. — Ti piacerebbe una vera arma ammazza-mostri? Questo è di bronzo celeste. Funziona molto meglio di un martello.

Forse, nella maggior parte delle circostanze, offrire un coltello a una bambina di sette anni non è una buona idea, ma quando sei un mezzosangue, le regole comuni finiscono generalmente alle ortiche.

Annabeth afferrò l'elsa.

— I coltelli sono solo per i guerrieri più rapidi e coraggiosi — spiegò Luke. — Non hanno la portata né la potenza di una spada, ma sono facili da nascondere e riescono a trovare i punti deboli nell'armatura del nemico. Ci vuole un guerriero intelligente per usare il coltello. E ho la sensazione che tu lo sia.

Annabeth lo guardò con adorazione. — Sì!

Talia sorrise. — Sarà meglio andare, Annabeth. Abbiamo una casa sicura sul fiume James. Ti troveremo dei vestiti e qualcosa da mangiare.

— Voi non... non mi riporterete dalla mia famiglia? — rispose lei. — Promesso?

Luke le mise una mano sulla spalla. — Fai parte della nostra famiglia, adesso. E prometto che non lascerò mai che ti sia fatto del male. Io non ti abbandonerò come hanno fatto le nostre famiglie. Affare fatto?

— Affare fatto! — rispose Annabeth contenta.

— Ora muoviamoci — disse Talia. — Non possiamo fermarci troppo!

La scena cambiò. I tre semidei correvano per un bosco. Erano passati giorni, se non settimane. Avevano tutti un aspetto malconcio, come se avessero combattuto diverse battaglie. Annabeth indossava dei vestiti nuovi: un paio di jeans e un giubbotto dell'esercito che le stava grande.

— Ancora un po'! — disse Luke. Annabeth inciampò e lui la prese per mano. Talia stava in retroguardia, brandendo il suo scudo come per respingere un inseguitore, qualunque cosa fosse. Zoppicava sulla gamba sinistra.

Si arrampicarono sul bordo di un'altura e guardarono giù, verso una villetta coloniale bianca: la casa di May Castellan.

— Va bene — disse Luke, con il fiato grosso. — Entro di nascosto e prendo un po' di cibo e di medicine. Aspettatemi qui.

— Luke, sei sicuro? — chiese Talia. — Avevi giurato di non tornarci mai più. Se lei ti scopre...

— Non abbiamo scelta! — ringhiò. — Hanno bruciato il nostro rifugio più vicino. E tu devi medicarti la ferita alla gamba.

— Quella è casa tua? — domandò Annabeth sbigottita.

— Era casa mia — borbottò Luke. — Credimi, se non fosse un'emergenza...

— Tua mamma è davvero così orribile? — chiese Annabeth. — Possiamo vederla?

— No! — rispose lui di scatto.

Annabeth arretrò facendosi piccola piccola, come se la sua rabbia la sorprendesse.

— Io... scusa, mi dispiace — esclamò Luke. — Aspettatemi qui. Vi prometto che andrà tutto bene. Nessuno vi farà del male. Torno su...

Un lampo di luce dorata illuminò il bosco. I semidei trasalirono, e una voce maschile tuonò: — Non saresti dovuto tornare.

La visione si spense.

Mi tremarono le ginocchia, ma Annabeth mi sostenne. — Percy! Che è successo?

— Hai... hai visto? — chiesi.

— Visto cosa?

Lanciai un'occhiata a Estia, però il volto della dea era inespressivo. Ricordai qualcosa che mi aveva detto nel bosco: «Se vuoi comprendere il tuo nemico Luke, devi comprendere la sua famiglia.» Ma perché mi aveva mostrato quelle scene?

— Per quanto tempo sono rimasto incosciente? — mormorai.

Annabeth aggrottò le sopracciglia. — Percy, per nulla. Hai solo guardato Estia per un secondo e sei quasi caduto.

Mi sentivo gli occhi di tutti addosso. Non potevo permettermi di mostrare debolezza. Qualunque cosa significassero quelle visioni, dovevo restare concentrato sulla nostra missione.

— Ehm, divina Estia — dissi. — Siamo venuti qui per una questione urgente. Dobbiamo assolutamente vedere...

— Lo sappiamo — disse una voce maschile. Rabbrivii, perché era la stessa voce che avevo udito nella visione.

Un dio comparve scintillando al fianco di Estia. Dimostrava più o meno venticinque anni, con i capelli ricci e brizzolati e i lineamenti elfici. Indossava una divisa da pilota dell'aeronautica, con delle piccole ali piumate che palpitavano sul

casco e sugli stivali di pelle nera. Appoggiato sul braccio portava un lungo bastone con due serpenti vivi intrecciati.

— Mi congedo — disse Estia. Si inchinò all'aviatore e svanì in una nuvola di fumo. Capivo perché fosse così ansiosa di andarsene: Hermes, il messaggero degli dei, non sembrava contento.

— Ciao, Percy. — Aggrottò la fronte come se ce l'avesse con me, e mi chiesi se in qualche modo non sapesse della visione che avevo appena avuto. Avrei voluto chiedergli perché si trovava a casa di May Castellan quella sera, e che cos'era successo dopo che aveva colto il figlio in castagna. Ripensai al mio primo incontro con Luke al Campo Mezzosangue. Gli avevo chiesto se avesse mai incontrato suo padre e lui mi aveva guardato amaramente e aveva risposto: «Una volta.» Ma dall'espressione del dio, capii che non era il momento di fare domande.

Mi inchinai, imbarazzato. — Divino Hermes.

“Oh, certo” disse uno dei serpenti nella mia mente. “Non ci salutare. Siamo solo dei rettili.”

“George” lo rimbrottò l'altro serpente. “Non essere maleducato.”

— Ciao, George — dissi. — Ehi, Martha.

“Ci hai portato un ratto?” chiese George.

“George, smettila” sbottò Martha. “Non vedi che è occupato!”

“Troppo occupato per i ratti?” replicò George. “Che tristezza.”

Decisi che era meglio non discutere. — Ehm, Hermes — cominciai — dobbiamo parlare con Zeus. È importante.

Gli occhi di Hermes erano freddi come l'acciaio. — Io sono il suo messaggero. Puoi dire a me?

Alle mie spalle, gli altri semidei si mossero un po' imbarazzati. Le cose non stavano andando come previsto. Forse se avessi provato a parlare con Hermes in privato...

— Ragazzi — esclamai — perché non vi fate un giro? Controllate le difese. Vedete chi è rimasto sull'Olimpo. Io e Annabeth vi aspettiamo qui fra mezz'ora.

Silena si accigliò. — Ma...

— Buona idea — intervenne Annabeth. — Connor e Travis, a voi il comando.

I fratelli Stoll sembrarono contenti di ricevere una responsabilità importante proprio davanti al padre. Di solito non comandavano mai un bel nulla, a parte le battaglie con la carta igienica. — Contaci! — rispose Travis. Condussero gli altri fuori dalla sala del trono, lasciando me e Annabeth soli con Hermes.

— Mio signore — cominciò lei — Crono attaccherà New York. Sono sicura che ne avevate già il sospetto. Mia madre deve averlo previsto.

— Tua madre — brontolò Hermes. Si grattò la schiena con il caduceo, e George e Martha borbottarono: “Ohi, ohi, ohi.” — Non me ne parlare. È colpa sua se sono qui. Zeus non voleva che nessuno di noi lasciasse il fronte. Ma tua madre gli ha dato il tormento. «È una trappola, è un diversivo, e bla bla bla...» Voleva occuparsene lei di persona, ma Zeus non ha voluto permettere alla sua prima

stratega di abbandonarlo nel bel mezzo della battaglia con Tifone. E così, naturalmente, ha mandato me a parlare con voi.

— Ma è una trappola! — insisté Annabeth. — Zeus è cieco?

Un tuono rimbombò nel cielo.

— Ti conviene moderare i termini, ragazzina — la mise in guardia Hermes. — Zeus non è né cieco né sordo. Non ha lasciato l'Olimpo del tutto indifeso.

— Ma ci sono quelle luci azzurre...

— Sì, sì, le ho viste. Sarà uno scherzetto di quell'insopportabile dea della magia, Ecate. L'Olimpo ha delle protezioni magiche molto forti. E poi Eolo, il dio dei venti, ha inviato i suoi servi più potenti a fare la guardia alla cittadella. Nessuno può avvicinarsi all'Olimpo per via aerea, a parte gli dei. Chiunque altro verrebbe scaraventato giù dal cielo.

Sollevai la mano. — Ehm... e quella specie di teletrasporto che usate di solito?

— È sempre una forma di viaggio aereo, Jackson. Molto veloce, ma i venti sono più veloci. No, se Crono vuole l'Olimpo, dovrà marciare attraverso la città con il suo esercito e salire in ascensore! Te lo immagini?

Hermes faceva sembrare l'idea ridicola: orde di mostri che prendevano l'ascensore una ventina alla volta, con Stayin' Alive in sottofondo. Però la cosa non mi piaceva lo stesso.

— Forse basterebbe che solo qualcuno di voi tornasse — suggerii.

Hermes scosse la testa impaziente. — Percy Jackson, tu non capisci. Tifone è il nostro peggior nemico.

— Pensavo che il vostro peggior nemico fosse Crono.

Gli occhi del dio emisero un bagliore. — No, Percy. Ai vecchi tempi, l'Olimpo fu quasi rovesciato da Tifone. È il marito di Echidna...

— L'ho conosciuta a St Louis — borbottai. — Una simpaticona.

— ... ed è il padre di tutti i mostri. Non dimenticheremo mai quanto sia stato prossimo all'eliminarci dal primo all'ultimo. Che umiliazione! E all'epoca eravamo più potenti. Ora non possiamo aspettarci aiuto da Poseidone, perché sta combattendo la sua guerra. Ade se ne sta nel suo regno e non muove un dito, e Demetra e Persefone fanno lo stesso. Ci vorrà tutto il potere che ci rimane per opporci al gigante della tempesta. Non possiamo frammentare le forze, né aspettare che arrivi a New York. Dobbiamo combatterlo ora. E stiamo facendo progressi.

— Progressi? — ripetei. — Ha quasi distrutto St Louis.

— Sì — ammise il dio. — Ma ha distrutto solo la metà del Kentucky. Sta rallentando. Perde potenza.

Non volevo discutere, ma sembrava che Hermes stesse cercando di convincere se stesso.

Nell'angolo, l'Ofiotauro mugghiò desolato.

— La prego, Hermes — disse Annabeth. — Ha detto che mia madre voleva venire. Le ha dato dei messaggi per noi?

— Messaggi — borbottò. — “Sarà un lavoro fantastico!” mi dicevano. “Poche cose da fare, un sacco di fedeli...”. Umpf. A nessuno interessa quello che ho da dire io. Sono sempre i messaggi degli altri.

“Roditori” rifletté George. “Mi hanno incastrato coi roditori.”

“Ssh” lo rimproverò Martha. “A noi importa quello che Ermes ha da dire. Vero, George?”

“Oh, assolutamente. Possiamo tornare in battaglia, ora? Voglio usare di nuovo la modalità laser. È divertente.”

— Zitti, voi due — brontolò Ermes.

Poi guardò Annabeth, che gli rivolse i suoi migliori occhioni grigi e supplicanti.

— Bah — sbottò il dio. — Tua madre mi ha detto di avvisarvi che siete soli. Dovrete difendere Manhattan senza l’aiuto degli dei. Come se io non lo sapessi. Non capisco proprio perché la paghino per essere la dea della saggezza.

— Nient’altro? — lo incalzò Annabeth.

— Ha detto di provare il piano ventitré. E che tu avresti saputo che cosa significava.

Annabeth impallidì. Evidentemente sapeva che cosa significava, e non le piaceva per niente. — Continui.

— Un’ultima cosa. — Ermes mi guardò. — Ha detto di dire a Percy: «Ricorda i fiumi.» E anche, ehm, qualcosa tipo: «Sta’ lontano da mia figlia.»

Non so chi avesse la faccia più rossa, se io o Annabeth.

— Grazie, Ermes — disse lei. — Io... io volevo anche dirle che... mi dispiace per Luke.

L’espressione del dio si indurì come se fosse diventato di marmo. — Non avresti dovuto toccare questo tasto.

Annabeth fece un passo indietro, nervosa. — Non dovevo scusarmi?

— LE SCUSE non bastano!

George e Martha si avvolsero attorno al caduceo, che scintillò e si trasformò in qualcosa di molto simile a un bastone elettrificato per il bestiame.

— Avresti dovuto salvarlo quando ne hai avuto l’occasione — ringhiò Ermes. — Sei l’unica che avrebbe potuto farlo.

Cercai di intervenire. — Di che cosa sta parlando? Annabeth non...

— Non difenderla, Jackson! — Ermes mi puntò contro il suo bastone appuntito. — Lei sa esattamente di cosa sto parlando.

— Forse invece dovrebbe incolpare se stesso! — Avrei dovuto tenere la bocca chiusa, ma avrei fatto qualunque cosa per distogliere la sua attenzione da Annabeth. Quindi non era con me che ce l’aveva, ma con lei. — Forse se lei non avesse abbandonato Luke e sua madre...!

Ermes sollevò il bastone e cominciò a crescere, fino a raggiungere i tre metri. Pensai: “Be’, è finita.”

Ma nell’istante in cui si apprestava a colpire, George e Martha gli si accostarono all’orecchio e bisbigliarono qualcosa.

Ermes strinse i denti. Abbassò il bastone, che tornò al suo aspetto abituale.

— Percy Jackson — disse — poiché ti sei assunto il peso della maledizione di Achille, devo risparmiarti. Sei nelle mani delle Parche, adesso. Ma non osare rivolgerti più a me in questo modo. Tu non hai idea di quanto ho sacrificato, di quanto...

Gli si incrinò la voce e tornò alle dimensioni umane. — Mio figlio, la luce dei miei occhi... la mia povera May...

Sembrava così affranto che non sapevo cosa dire. Un attimo prima era pronto a ridurci tutti in polvere, adesso sembrava bisognoso di un abbraccio.

— Ascolti, divino Hermes — continuai — mi dispiace, ma ho davvero bisogno di saperlo. Cos'è successo a May? Ha detto qualcosa a proposito del destino di Luke, e i suoi occhi...

Hermes mi lanciò un'occhiata folgorante e mi zittii. L'espressione sul suo viso però non era di rabbia. Era di dolore. Di profondo, incredibile dolore.

— Ora vado — concluse. — Ho una guerra da combattere.

Cominciò a brillare. Mi voltai, assicurandomi che Annabeth facesse lo stesso, perché era ancora pietrificata dallo shock.

“Buona fortuna, Percy” bisbigliò Martha il serpente.

La luce emanata da Hermes divenne intensissima. Un attimo dopo era svanito.

Annabeth si sedette ai piedi del trono di sua madre e pianse. Volevo consolarla, ma non sapevo come.

— Annabeth — cominciai — non è colpa tua. Non avevo mai visto Hermes comportarsi così. Immagino... non so... forse si sente in colpa per Luke. E vuole scaricarla su qualcun altro. Non so perché se la sia presa con te in quel modo. Non hai fatto niente per meritartelo.

Annabeth si asciugò gli occhi e fissò il fuoco come se fosse la sua pira funebre.

Io mi sentii un po' in imbarazzo. — Ehm, perché tu non hai fatto niente, giusto?

Non rispose. Aveva il coltello di bronzo celeste al braccio, era lo stesso della visione di Estia. Per tutti quegli anni non mi ero reso conto che fosse un regalo di Luke. Le avevo chiesto molte volte il motivo per cui preferiva combattere con un coltello piuttosto che con la spada, e non mi aveva mai risposto. Adesso lo sapevo.

— Percy... che volevi dire a proposito della madre di Luke? L'hai conosciuta?

Annuii con riluttanza. — Io e Nico siamo andati a trovarla. Era un po'... diversa. — Le descrissi May Castellan, e il momento inquietante in cui i suoi occhi avevano cominciato a brillare e aveva parlato del destino di suo figlio.

Annabeth si accigliò. — Non ha senso. Ma perché siete andati a... — Sgranò gli occhi. — Hermes ha parlato della maledizione di Achille. E anche Estia. Non ti sarai... non avrai fatto il bagno nello Stige, vero?

— Non cambiare discorso.

— Percy! L'hai fatto o no?

— Ehm... forse un pochino.

Le raccontai la storia di Ade e Nico, e di come avevo sconfitto l'esercito dei morti. Ma tralasciai la visione di lei che mi tirava fuori dal fiume. Ancora non la capivo bene e mi vergognavo soltanto a pensarci.

Lei scosse la testa, incredula. — Hai idea di quanto fosse pericoloso?

— Non avevo scelta — risposi. — Era l'unico modo per tenere testa a Luke.

— Vuoi dire che... di immortales, ma certo! Ecco perché Luke non è morto. È andato allo Stige e... oh no, Luke. Che ti è saltato in mente?

— E così adesso sei di nuovo preoccupata per Luke — brontolai.

Mi guardò come se fossi appena piovuto dal cielo. — Che cosa?

— Lascia perdere — borbottai. Mi chiesi a cosa si riferisse Hermes quando aveva detto che Annabeth avrebbe potuto salvare Luke. Chiaramente, lei mi stava nascondendo qualcosa. Ma in quel momento non ero dell'umore adatto per indagare. L'ultima cosa che volevo era ascoltare un altro pezzo della sua storia con Luke.

— Il punto è che non è morto nello Stige — dissi. — E nemmeno io. Ora devo affrontarlo. Dobbiamo difendere l'Olimpo.

Annabeth mi stava ancora studiando in viso, come per cercare di capire le differenze dopo la mia nuotata nel fiume degli Inferi. — Hai ragione... credo. Mia madre ha detto...

— Piano ventitré.

Frugò nel suo zaino e tirò fuori il portatile di Dedalo. Il simbolo dell'inventore — una lettera delta azzurra — scintillò all'accensione. Annabeth aprì una serie di file e cominciò a leggere.

— Eccolo — disse. — Santi numi, abbiamo un sacco di lavoro da fare.

— Una delle invenzioni di Dedalo?

— Parecchie invenzioni... e pericolose. Se mia madre vuole che usi questo piano, deve pensare che le cose siano messe molto male. — Mi guardò. — E il messaggio che ha inviato a te, invece? «Ricorda i fiumi.» Che significa?

Scossi la testa. Come al solito, non avevo idea di che cosa gli dei mi stessero dicendo. Di quali fiumi mi sarei dovuto ricordare? Lo Stige? Il Mississippi?

I fratelli Stoll irrupero nella sala proprio in quell'istante.

— Dovete venire a vedere — disse Connor. — Subito.

Le luci azzurre che prima solcavano il cielo erano scomparse, perciò all'inizio non capii dove fosse il problema.

Gli altri ragazzi del campo si erano riuniti in un giardino ai bordi della montagna. Si accalcavano al parapetto e guardavano giù, verso Manhattan. C'erano diversi binocoli panoramici lungo il perimetro del bordo; bastava inserire una dracma e si vedeva la città. I ragazzi li stavano usando tutti.

Abbassai anch'io lo sguardo. Si vedeva quasi tutto da lassù: l'East River e l'Hudson che scolpivano la forma di Manhattan, la griglia di strade, le luci dei grattacieli, la distesa buia di Central Park a nord. Sembrava tutto normale, ma c'era qualcosa che non tornava. Me lo sentivo nelle ossa prima ancora di comprendere di cosa si trattasse.

— Non... non si sente nulla — esclamò Annabeth.

Era quello il problema.

Perfino da quell'altezza, avrei dovuto sentire il rumore della città — milioni di persone che si muovevano, migliaia di auto e di macchinari — il ronzio di una

grande metropoli. È una cosa a cui non si pensa mai, ma quando abiti a New York il rumore c'è sempre. Perfino nel cuore della notte, la città non è mai muta.

Ora invece sì.

Fu come se il mio migliore amico fosse morto all'improvviso.

— Che cos'hanno fatto? — sbottai, teso e arrabbiato. — Che cos'hanno fatto alla mia città?

Scansai Michael Yew da un binocolo e diedi un'occhiata.

Nelle strade sottostanti il traffico si era fermato. I pedoni giacevano sul marciapiede o si erano accovacciati sotto i portoni. Non c'era nessun segno di violenza, nessun incidente, niente del genere. Era come se gli abitanti di New York avessero deciso di piantare tutto lì dov'era e crollare a terra.

— Sono morti? — domandò Silena, sbigottita.

Mi sentii stringere lo stomaco da una morsa di ghiaccio. Un verso della profezia mi risuonò nelle orecchie: E mentre in un lungo sonno il mondo piombar vedrà... Ripensai alla storia di Grover e al suo incontro con Morfeo a Central Park. «Sei fortunato che io stia risparmiando energia per il grande evento...»

— No. Non sono morti — risposi. — Morfeo ha addormentato l'intera isola di Manhattan. L'invasione è iniziata.

MI COMPRO UN PAIO DI NUOVI AMICI

La signora O'Leary era l'unica a essere felice per la città addormentata.

La trovammo che si abbuffava di hot dog sopra una bancarella rovesciata, con il proprietario rannicchiato sul marciapiede a succhiarsi il pollice.

Argo ci aspettava con i suoi cento occhi aperti. Non disse nulla. Non parla mai. Forse perché ha una pupilla anche sulla lingua, o almeno così dicono. Ma dalla faccia era chiaro che fosse agitatissimo.

Gli raccontai quello che avevamo saputo sull'Olimpo e di come gli dei non sarebbero corsi a salvarci. Argo alzò gli occhi al cielo, disgustato, cosa che ebbe un effetto piuttosto psichedelico.

— Sarà meglio che torni al campo — gli suggerii. — Proteggilo come meglio puoi.

Mi indicò e sollevò le sopracciglia in un'espressione interrogativa.

— Io resto — risposi.

Argo annuì, come se la risposta lo avesse soddisfatto. Guardò Annabeth e tracciò un cerchio nell'aria con un dito.

— Sì — concordò lei. — Penso che sia ora.

— Ora per cosa? — chiesi.

Argo rovistò nel retro del furgone. Tirò fuori uno scudo di bronzo e lo passò ad Annabeth. Era lo stesso tipo di scudo che usavamo sempre per la caccia alla bandiera. Ma quando Annabeth lo posò a terra, sul metallo levigato passò il riflesso del cielo e poi degli edifici circostanti fino alla Statua della Libertà, che era lontanissima.

— Cavolo! — esclamai. — Uno scudo video.

— Un'idea di Dedalo — spiegò Annabeth. — L'ho fatto costruire a Beckendorf prima che... — Lanciò un'occhiata a Silena. — Ehm, comunque, lo scudo attrae la luce del sole o della luna di qualsiasi parte del mondo per creare un riflesso. Ti consente di vedere, letteralmente, qualunque cosa, purché sia toccato dalla luce naturale del sole o della luna. Guardate.

Ci assieparammo attorno allo scudo mentre Annabeth si concentrava. All'inizio l'immagine ruotò e cambiò più volte inquadratura, tanto che mi vennero le vertigini solo a guardarla. Cominciammo con lo zoo di Central Park, poi percorremmo la Sessantesima Est, passammo davanti a Bloomingdale's e imboccammo la Terza Strada.

— Ehi! — esclamò Connor Stoll. — Torna indietro. Inquadra lì.

— Che c'è? — chiese Annabeth, nervosa. — Vedi degli invasori?

— No, laggiù... Il Dylan's Candy Bar. — Connor sorrise al fratello. — Bello mio, è aperto. E dormono tutti. Stai pensando quello che penso io?

— Connor! — lo rimproverò Katie Gardner. Sembrava proprio sua madre Demetra. — Questa è una cosa seria. Non saccheggerete un negozio di dolciumi nel bel mezzo di una guerra!

— Scusate — borbottò lui, ma non sembrava molto mortificato.

Annabeth passò la mano davanti allo scudo e spuntò un'altra strada: la Franklin Delano Roosevelt, vista da Lighthouse Park, dall'altra parte del fiume.

— Questo ci permetterà di vedere che cosa succede in tutta la città — disse. — Grazie, Argo. Speriamo di rincontrarci al campo... prima o poi.

Argo sbuffò. Mi diede un'occhiata che significava chiaramente: "Buona fortuna, ne avrai bisogno" e salì sul suo furgone. Lui e le due arpie pilota sfrecciarono via, zigzagando fra le auto ferme che ingombravano la strada.

Fischiai e la signora O'Leary mi raggiunse con un balzo.

— Ehi, bella — dissi. — Ti ricordi di Grover? Il satiro che abbiamo incontrato nel parco?

— BAU!

Sperai che significasse: "Ma certo!" e non: "Mi dai un altro po' di hot dog?"

— Ho bisogno che lo trovi — continuai. — Assicurati che sia ancora sveglio. Avremo bisogno del suo aiuto. Capito? Trova Grover!

La signora O'Leary mi inzuppò con uno dei suoi viscidissimi baci canini, anche se ne avrei fatto volentieri a meno. Poi sfrecciò via in direzione nord.

Polluce si chinò accanto a un poliziotto addormentato. — Non capisco. Perché noi non ci siamo addormentati? Perché solo i mortali?

— Questo è un incantesimo di proporzioni gigantesche — rispose Silena Beauregard. — Più l'incantesimo è grande, più è facile opporgli resistenza. Se vuoi addormentare milioni di mortali, devi scagliare uno strato di magia molto sottile. Addormentare i semidei è molto più difficile.

La guardai stupito. — Quando hai imparato queste cose sulla magia?

Silena arrossì. — Non passo mica tutto il tempo a pensare al guardaroba.

— Percy — mi chiamò Annabeth. Stava ancora guardando lo scudo. — Vieni a vedere questo.

L'immagine sul bronzo mostrava la baia di Long Island vicino al La Guardia. Una flotta di decine di motoscafi solcava le acque scure in direzione di Manhattan. Ogni imbarcazione era carica di semidei in armatura greca. Sulla poppa della nave che guidava la flotta, uno stendardo viola con lo stemma di una falce nera si agitava nel vento notturno. Non avevo mai visto quel simbolo prima di allora, ma non era difficile da interpretare: era lo stendardo di guerra di Crono.

— Perlustra il perimetro dell'isola — dissi. — Svelta.

Annabeth spostò la scena a sud del porto. Un battello di Staten Island solcava le onde nei pressi di Ellis Island. Il ponte era gremito di dracene e di un intero branco di segugi infernali. Di fronte all'imbarcazione, nuotava un piccolo gruppo di mammiferi marini. All'inizio pensai che fossero delfini. Poi riconobbi i grugni e notai le spade che cingevano loro la vita, e mi resi conto che erano telchini.

La scena cambiò di nuovo: eravamo sulla Jersey Shore, all'ingresso del Lincoln Tunnel. Un centinaio di mostri assortiti attraversava a passo di marcia le corsie

del traffico bloccato: giganti armati di mazze, rozzi ciclopi, qualche drago sputafuoco e, tanto per ribadire il concetto, un carro armato Sherman della Seconda guerra mondiale che toglieva di mezzo le auto entrando nel tunnel con un gran fracasso.

— Che fine hanno fatto tutti i mortali al di fuori di Manhattan? — chiesi. — Possibile che l'intero stato stia dormendo?

Annabeth aggrottò la fronte. — Non credo, però è strano. A giudicare dalle immagini, tutta Manhattan è addormentata. Poi c'è un raggio di almeno ottanta chilometri attorno all'isola in cui il tempo sta scorrendo molto, molto lentamente. Più ci si avvicina a Manhattan, più è lento.

Mi mostrò un'altra scena: un'autostrada del New Jersey. Era sabato sera, perciò il traffico non era intenso come sarebbe stato durante la settimana. Le persone al volante sembravano sveglie, ma le macchine si spostavano un chilometro all'ora. Gli uccelli volavano al rallentatore.

— Crono — dissi. — Sta rallentando il tempo.

— E forse Ecate gli sta dando una mano — aggiunse Katie Gardner. — Guardate come tutte le auto si stanno allontanando dalle uscite per Manhattan, come se ubbidissero all'ordine inconscio di tornare indietro.

— Non lo so. — Annabeth era molto frustrata. Odiava non sapere le cose. — Ma in qualche modo hanno circondato Manhattan di strati di magia. Forse il mondo esterno non si sta neanche accorgendo che c'è qualcosa che non va. Tutti i mortali diretti a Manhattan verranno rallentati così tanto da non sapere cosa sta succedendo.

— Come insetti nell'ambra — mormorò Jake Mason.

Annabeth annuì. — Non dobbiamo aspettarci nessun aiuto esterno.

Mi voltai verso i miei amici. Sembravano spaventati e sgomenti, e non potevo biasimarli. Lo scudo ci aveva mostrato almeno trecento nemici in arrivo. Noi eravamo quaranta. Ed eravamo soli.

— E va bene — esclamai. — Ci penseremo noi a difendere Manhattan.

Silena si aggiustò l'armatura. — Ehm, Percy... Manhattan è enorme.

— Noi la difenderemo — insistei. — Dobbiamo farlo.

— Percy ha ragione — intervenne Annabeth. — Gli dei del vento dovrebbero tenere le forze aeree di Crono alla larga, perciò tenterà un attacco via terra. Dobbiamo chiudere gli accessi all'isola.

— Ma hanno le barche — osservò Michael Yew.

Un formicolio elettrico mi percorse la schiena. A un tratto compresi il consiglio di Atena: «Ricorda i fiumi.»

— Alle barche ci penso io — conclusi.

Michael si accigliò. — Come?

— Lascia fare a me — replicai. — Dobbiamo difendere i ponti e le gallerie. Possiamo presumere che tenteranno un assalto da sud, almeno all'inizio. È la via più diretta per l'Empire State Building. Michael, porta la casa di Apollo sul ponte di Williamsburg. Katie, la casa di Demetra prende il Brooklyn-Battery Tunnel. Riempi la galleria di cespugli di spine e grovigli di edera velenosa. Fa' tutto

quello che vuoi, basta che li tieni fuori di qui! Connor, prendi metà della casa di Hermes e occupati del ponte di Manhattan. Travis, tu prendi l'altra metà e pensa al ponte di Brooklyn. E non fermatevi a sgraffignare nulla!

— Oh, no! — si lamentò l'intera casa di Hermes.

— Silena, porta la squadra di Afrodite al Queens-Midtown Tunnel.

— Santi numi! — esclamò una delle sue sorelle. — Passeremo per la Quinta Strada! Potremmo rifornirci un po', i mostri odiano il profumo di Givenchy!

— Niente ritardi — la ammonì. — Be'... a parte questa cosa del profumo, se pensate che funzioni...

Sei ragazze della casa di Afrodite mi baciaron sulle guance per l'entusiasmo.

— Va bene, basta! — Chiusi gli occhi, cercando di pensare a cos'avevo dimenticato. — Manca l'Holland Tunnel. Jake, vai tu con la casa di Efesto. Usa il fuoco greco, le trappole. Qualunque cosa.

Lui sorrise. — Con piacere. Abbiamo un conto in sospeso. Per Beckendorf!

L'intera casa approvò con un boato.

— Il ponte della Cinquantanovesima Strada — esclamai. — Clarisse...

Esitai. Clarisse non c'era. L'intera casa di Ares, accidenti a lei, era rimasta al campo.

— Ci pensiamo noi — si fece avanti Annabeth, salvandomi da un silenzio imbarazzante. Si rivolse ai suoi fratelli: — Malcolm, vai tu con la casa di Atena. E strada facendo metti in atto il piano ventitré, come ti ho mostrato. Poi mantenete la posizione.

— Contaci.

— Io andrò con Percy — continuò. — Poi vi raggiungerò, o andremo ovunque sia necessario.

Qualcuno nella retroguardia del gruppo esclamò: — Niente deviazioni, voi due.

Ci fu qualche risatina, ma decisero di lasciar correre.

— Va bene — dissi. — Teniamoci in contatto coi cellulari.

— Ma non ce li abbiamo — protestò Silena.

Io mi chinai, raccolsi il BlackBerry di una donna che russava e glielo lanciai. — Ora sì. Conoscete tutti il numero di Annabeth, giusto? Se avete bisogno di noi, raccogliete un telefono a caso e chiamateci. Usatelo una volta, buttatelo, e se serve prendetene in prestito un altro. Così i mostri non dovrebbero localizzarvi facilmente.

Tutti sorrisero come se l'idea gli piacesse.

Travis si schiarì la voce. — Ehm, se per caso trovassimo un telefono molto...

— No, non potete tenerlo — lo bloccai.

— E che cavolo...

— Aspetta, Percy — intervenne Jake Mason. — Hai dimenticato il Lincoln Tunnel.

Inghiottii un'imprecazione. Aveva ragione. In quello stesso istante, un carro armato Sherman e un centinaio di mostri stavano attraversando la galleria e io avevo posizionato le nostre forze ovunque, tranne là.

Poi la voce di una ragazza gridò dall'altra parte della strada: — Che ne dite di lasciarlo a noi?

Non ero mai stato tanto felice di vedere qualcuno in vita mia. Un gruppo di trenta ragazze attraversò la Quinta Strada. Indossavano delle camicie bianche, dei pantaloni mimetici d'argento e gli anfibi. Avevano tutte la spada al fianco, la faretra in spalla e l'arco in mano. Un branco di lupi bianchi gironzolava ai loro piedi, e molte delle ragazze avevano dei falchi da caccia al braccio.

La ragazza che guidava il gruppo aveva i capelli neri dritti in testa e un giubbotto di pelle nera. Indossava una sorta di diadema d'argento da principessa, che non si intonava molto con il resto dell'abbigliamento: orecchini a forma di teschio e una maglietta con su scritto A MORTE BARBIE, e la famosa bambola con una freccia infilzata in testa.

— Talia! — esclamò Annabeth.

La figlia di Zeus sorrise. — Cacciatrici di Artemide a rapporto.

Ci furono saluti e abbracci – o almeno, Talia si comportò in modo amichevole. Alle altre Cacciatrici non piaceva la compagnia dei ragazzi del campo, soprattutto dei maschi, ma non scagliarono frecce, il che da parte loro equivaleva decisamente a una calda accoglienza.

— Dove sei stata nell'ultimo anno? — chiesi a Talia. — Hai raddoppiato il numero delle Cacciatrici!

Lei rise. — È una storia molto, molto lunga. Scommetto che le mie avventure sono state più pericolose delle tue, Jackson.

— Balle — replicai.

— Vedremo — rispose. — Quando tutto questo sarà finito, io, te e Annabeth dobbiamo assolutamente vederci in quell'albergo sulla Cinquantasettesima Ovest. Cheeseburger e patatine.

— Le Parker Meridien! — esclamai. — Contaci. E, Talia... grazie.

Lei si strinse nelle spalle. — Quei mostri non capiranno nemmeno cosa li ha investiti. Cacciatrici, in marcia!

Colpì il suo braccialetto d'argento con la mano, e lo scudo, l'egida, roteò assumendo la sua forma completa. La testa dorata di Medusa scolpita al centro era così raccapricciante che i ragazzi fecero tutti un passo indietro. Le Cacciatrici si allontanarono, seguite da lupi e falchi, ed ebbi la sensazione che il Lincoln Tunnel per il momento sarebbe stato al sicuro.

— Grazie agli dei! — esclamò Annabeth. — Ma se non blocchiamo quelle barche, proteggere ponti e tunnel sarà inutile.

— Hai ragione — dissi.

Guardai i ragazzi del campo, e tutti avevano un'espressione cupa e determinata. Cercai di non sentirmi come se fosse l'ultima volta che li avrei visti insieme.

— Siete i più grandi eroi di questo millennio. Non importa quanti mostri vi attaccheranno. Combattiamo con coraggio, e vinceremo! — Sollevai Vortice e gridai: — PER L'OLIMPO!

Gli altri risposero con un grido, e le nostre quaranta voci riecheggiarono fra gli edifici del centro. Per un attimo quell'urlo sembrò audace, ma ben presto si sparse nel silenzio di dieci milioni di newyorkesi addormentati.

Io e Annabeth avremmo avuto un'ampia scelta di macchine, ma erano tutte imbottigate nel traffico, in file serrate. La cosa strana era che nessuna aveva il motore acceso. Sembrava che tutti avessero avuto il tempo di spegnerli prima di appisolarsi. O forse Morfeo aveva il potere di addormentare anche i motori. La maggior parte della gente aveva cercato di accostare al marciapiede quando si era sentita mancare, però le strade erano congestionate lo stesso.

Alla fine trovammo un fattorino accasciato contro un muro di mattoni, ancora in sella alla sua Vespa rossa. Lo trascinammo giù di peso e lo stendemmo sul marciapiede.

— Scusa, amico — dissi. Con un po' di fortuna sarei riuscito a restituirgli lo scooter. In caso contrario non avrebbe avuto molta importanza, perché la città sarebbe stata distrutta.

Annabeth salì dietro e mi si aggrappò alla vita. Zigzagammo per Broadway con il motore che ronzava in quella calma surreale. Di quando in quando si sentiva la suoneria di un cellulare, come se i telefoni si chiamassero da soli, come se New York si fosse tramutata in una gigantesca voliera elettronica.

Andavamo piano. Ogni tanto ci imbattevamo in qualche pedone che si era addormentato davanti a una macchina e lo spostavamo per sicurezza. Una volta ci fermammo per estinguere le fiamme di una bancarella di pretzel che aveva preso fuoco. Pochi minuti dopo dovemmo salvare una carrozzina che avanzava da sola e senza meta lungo la strada. Poi scoprimmo che dentro non c'era un neonato, ma solo il barboncino addormentato di qualcuno. Vai a capire la gente! Lo parcheggiammo al sicuro sotto un portone e continuammo per la nostra strada.

Stavamo oltrepassando Madison Square Park quando Annabeth esclamò: — Accosta.

Mi fermai in mezzo alla Ventitreesima. Annabeth saltò giù di sella e corse verso il parco. Quando la raggiunsi, stava fissando una statua di bronzo posta su un piedistallo di marmo rosso. Probabilmente c'ero passato davanti un milione di volte, ma non l'avevo mai guardata per davvero.

Il tizio era seduto su una sedia con le gambe accavallate. Indossava un vestito all'antica — stile Abramo Lincoln — con il cravattino, la giacca con le code e via dicendo. Sotto la sedia c'era una grossa pila di libri di bronzo. Aveva una penna d'oca in una mano e una grande pergamena metallica nell'altra.

— Che cosa ce ne importa di... — Socchiusi gli occhi per leggere il nome sul piedistallo. — William H. Steward?

— Seward — mi corresse Annabeth. — Era un governatore di New York. Un semidio minore... figlio di Ebe, credo. Ma questo non ha importanza. È la statua che mi interessa.

Salì su una panchina del parco ed esaminò la base della statua.

— Non dirmi che è un automa — esclamai.

Annabeth sorrise. — Ho scoperto che la maggior parte delle statue della città sono automi. Dedalo li ha piazzati qui nel caso avesse avuto bisogno di un esercito.

— Per attaccare o difendere l'Olimpo?

Annabeth fece spallucce. — L'una o l'altra cosa. Era questo il piano ventitré. Basta attivare una sola statua e questa comincerà a mettere in azione i suoi fratelli sparsi per tutta la città, finché non si formerà un esercito. Però è pericoloso. Sai quanto sono imprevedibili gli automi.

— Mm-mm — risposi. Avevamo avuto una buona dose di brutte esperienze in merito. — Stai pensando seriamente di attivarle?

— Ho gli appunti di Dedalo — mi rispose. — Penso che potrei... Ah, eccolo qua.

Premette la punta dello stivale di Seward e la statua si alzò, con la penna d'oca e la pergamena pronte all'uso.

— Che intenzioni ha? — borbottai. — Vuole prendere appunti?

— Ssh — mi zitti Annabeth. — Salve, William.

— Bill — suggerii io.

— Bill... oh, chiudi il becco — protestò Annabeth.

La statua piegò la testa di lato, guardandoci con i suoi inespressivi occhi di metallo.

Annabeth si schiarì la voce. — Salve, ehm, governatore Seward. Sequenza di comando: Dedalo Ventitré. Difendere Manhattan. Cominciare l'attivazione.

Seward saltò giù dal piedistallo, atterrando così di peso da incrinare il marciapiede. Poi si allontanò sferragliando verso est.

— Starà andando a svegliare Confucio — tirò a indovinare Annabeth.

— Cosa?

— Un'altra statua, sulla Division. Il punto è che continueranno a svegliarsi a vicenda finché non saranno tutti attivati.

— E poi?

— E poi speriamo che difendano Manhattan.

— Sanno che non siamo noi il nemico?

— Credo di sì.

— Rassicurante... — Pensai a tutte le statue di bronzo nei parchi, nelle piazze e negli edifici di New York. Dovevano essere centinaia, forse migliaia.

Poi una sfera di luce verde esplose nel cielo della sera. Fuoco greco, da qualche parte verso l'East River.

— Dobbiamo sbrigarci — esclamai. E corremmo a prendere la Vespa.

Parcheggiammo fuori Battery Park, sulla punta più bassa di Manhattan, dove l'Hudson e l'East River confluivano e sfociavano nella baia.

— Aspetta qui — dissi ad Annabeth.

— Percy, non dovresti andare da solo.

— Be', a meno che tu non sappia respirare sott'acqua...

Lei sospirò. — Sei proprio una rottura, certe volte.

— Tipo quando ho ragione? Fidati di me, me la caverò. Ho la maledizione di Achille. Sono invincibile, no?

Annabeth non sembrava convinta. — Fa' attenzione. Non voglio che ti succeda qualcosa. Sì, insomma, abbiamo bisogno di te per questa guerra.

Sorrisi. — Torno in un lampo.

Scesi sull'argine ed entrai in acqua.

Un consiglio per tutti i non-figli del dio del mare: non andate a nuotare nel porto di New York. Forse sarà meno rivoltante che ai tempi di mia madre, ma è probabile che quell'acqua vi faccia spuntare un terzo occhio o avere da grandi dei figli mutanti.

Mi tuffai nella melma e affondai. Cercai di trovare il punto in cui le correnti dei due fiumi erano di pari potenza, dove si incontravano a formare la baia. Pensai che fosse il posto migliore per ottenere la loro attenzione.

— EHI! — gridai con la mia migliore voce subacquea. Il suono riecheggiò nel buio. — Ho sentito dire che siete così inquinati che vi vergognate di farvi vedere in faccia. È vero?

Una corrente fredda si increspò attraverso la baia, smuovendo pennacchi di rifiuti e limo.

— Dicono che l'East River sia più tossico — continuai — ma l'Hudson puzza di più. Oppure è il contrario?

L'acqua scintillò. Qualcosa di potente e infuriato mi stava guardando. Percepivo la sua presenza... o forse le presenze erano due.

Temetti di avere esagerato con le offese. E se mi avessero cacciato via senza neanche farsi vedere? Poi pensai che erano pur sempre fiumi di New York. Avrebbero sicuramente voluto darmele a viso scoperto.

E non mi sbagliavo: due forme giganti mi comparvero di fronte. All'inizio erano solo delle colonne di limo marrone scuro, più dense dell'acqua. Poi spuntarono le gambe, le braccia e due volti imbronciati.

La creatura di sinistra somigliava in modo inquietante a un telchino. Aveva il muso di un lupo e il corpo ricordava vagamente quello di una foca: lucido, nero, con le pinne al posto dei piedi e delle mani. Gli occhi brillavano come radiazioni verdi.

Il tizio sulla destra era più umanoide. Era vestito di stracci e alghe, con una cotta di maglia di ferro fatta di tappi di bottiglia e anelli di plastica delle confezioni di lattine da sei. La faccia era chiazzata di alghe e aveva la barba lunga. Gli occhi azzurri e profondi ardevano d'ira.

La foca, che doveva essere il dio dell'East River, disse: — Stai cercando di farti ammazzare, ragazzino? O sei soltanto incredibilmente stupido?

Lo spirito barbuto dell'Hudson lo schernì. — Sei tu l'esperto degli stupidi, East.

— Attento, Hudson — ringhiò l'interpellato. — Stai dalla tua parte dell'isola e fatti gli affari tuoi.

— Sennò? Mi tirerai un'altra chiatta di spazzatura?

Fluirono l'uno verso l'altro, pronti a combattere.

— Fermi! — gridai. — Abbiamo un problema più grande.

— Il marmocchio ha ragione — ringhiò East. — Uccidiamo lui insieme e poi combattiamo.

— Buona idea — concordò Hudson.

Prima che potessi protestare, un migliaio di frammenti di rifiuti si levò dal fondale e mi investì da entrambe le direzioni: vetri rotti, sassi, lattine, copertoni.

Me lo aspettavo, però. L'acqua davanti a me si addensò in uno scudo. I detriti rimbalzarono senza sfiorarmi. Solo un frammento riuscì a passare: una grossa scheggia di vetro che mi colpì sul petto e che probabilmente mi avrebbe ucciso, ma che s'infranse sulla mia pelle.

I due spiriti dei fiumi mi guardarono stupiti.

— Figlio di Poseidone? — chiese East.

Annuì.

— Bagno nello Stige? — domandò Hudson.

— Eh già.

Fecero entrambi un verso disgustato.

— Be', ci mancava solo questa — brontolò East. — Ora come lo ammazziamo?

— Potremmo folgorarlo — rifletté Hudson. — Se trovassi un cavo con dei morsetti...

— Ascoltate! — li interruppi. — L'esercito di Crono sta invadendo Manhattan.

— Pensi che non lo sappiamo? — chiese East. — Avverto la presenza delle sue barche. Ce l'hanno quasi fatta.

— Già — concordò Hudson. — Anch'io ho dei mostri schifosi che attraversano le mie acque.

— Allora fermateli — dissi. — Affogateli. Affondate le loro navi.

— Perché dovremmo? — brontolò Hudson. — E così invaderanno l'Olimpo, eh? E a noi che ce ne importa?

— Posso pagare. — Tirai fuori il dollaro di sabbia che mio padre mi aveva regalato per il mio compleanno.

Gli spiriti dei fiumi sgranarono gli occhi.

— È mio! — esclamò East. — Dai qua, ragazzino, e ti prometto che nessuna delle canaglie di Crono attraverserà l'East River.

— Ignoralo — proruppe Hudson. — Quel dollaro di sabbia è mio, a meno che tu non voglia che tutte quelle navi attraversino le mie acque.

— Faremo un compromesso. — Spezzai il dollaro di sabbia in due e fuoriuscì un rivolo di acqua fresca, come se tutto l'inquinamento della baia si stesse dissolvendo.

— Ve ne darò metà ciascuno — dissi. — In cambio, terrete tutte le forze di Crono alla larga da Manhattan.

— Oh, cavolo — piagnucolò Hudson, tendendo il braccio verso il dollaro di sabbia. — Da quanto tempo non sono più pulito!

— Il potere di Poseidone — mormorò East. — Sarà anche un idiota, però sa come spazzare via l'inquinamento.

Si scambiarono uno sguardo, poi parlarono con una voce sola: — Affare fatto.

Consegnai metà dollaro ciascuno, che loro presero con deferenza.

— Ehm, e gli invasori? — li incalzai.

East fece guizzare una mano. — Sono appena affondati.

Hudson schioccò le dita. — Un branco di segugi infernali si è fatto il bagno.

— Grazie — dissi. — Statemi bene... e puliti.

Mentre risalivo verso la superficie, East gridò: — Ehi, ragazzino, torna quando vuoi... con altri dollari di sabbia da spendere. Se sarai ancora vivo.

— La maledizione di Achille — sbuffò Hudson. — Pensano sempre che li salverà, vero?

— Se sapesse... — concordò East. Risero entrambi, dissolvendosi nell'acqua.

Sulla costa, Annabeth stava parlando al cellulare, ma riattaccò non appena mi vide. Sembrava molto scossa.

— Ha funzionato — le dissi. — I fiumi sono al sicuro.

— Bene — commentò lei. — Perché abbiamo altri problemi. Ha appena chiamato Michael Yew. Un'altra armata sta marciando sul ponte di Williamsburg. La casa di Apollo ha bisogno di aiuto. E Percy, il mostro alla guida dell'armata... è il Minotauro.

SPEZZIAMO UN PONTE

Per fortuna Blackjack era in servizio.

Feci il mio miglior fischio da taxi e nel giro di pochi minuti due sagome scure comparvero nel cielo, disegnando larghi cerchi. All'inizio somigliavano a dei falchi, ma mentre si calavano verso di noi distinsi le lunghe zampe al galoppo dei pegasi.

“Ehi, capo.” Blackjack atterrò al trotto, con l'amico Timballo alle spalle. “Cavolo, finché non gli abbiamo detto che eravamo dei tuoi, pensavo che quegli dei del vento ci scaraventassero in Pennsylvania!”

— Grazie di essere venuti — dissi. — Ehi, a proposito, perché i pegasi galoppano quando volano?

Blackjack nitri. “Perché gli umani dondolano le braccia quando camminano? Non lo so, capo. Sembra la cosa giusta da fare. Dove andiamo?”

— Dobbiamo arrivare sul ponte di Williamsburg.

Blackjack chinò il collo. “Giustissimo, capo. L'abbiamo sorvolato venendo qui e non tirava una buona aria. Salta su!”

Mentre volavamo verso il ponte, mi si formò un nodo alla bocca dello stomaco. Il Minotauro era in assoluto uno dei primi mostri che avevo sconfitto. Quattro anni prima aveva quasi ucciso mia madre sulla Collina Mezzosangue. Una storia che mi dava ancora gli incubi.

Avevo sperato che sarebbe rimasto fuori combattimento per qualche secolo, ma avrei dovuto immaginare che la mia fortuna non sarebbe durata così a lungo.

Scorgemmo la battaglia prima di distinguere i singoli guerrieri. Era mezzanotte passata, ma il ponte fiammeggiava di luci. C'erano delle auto incendiate. Archi di fuoco saettavano in entrambe le direzioni, mentre frecce e lance infuocate solcavano l'aria.

Ci accostammo rasoterra e vidi i ragazzi di Apollo che si ritiravano. Si nascondevano dietro le macchine e da lì sparavano triboli a quattro punte sulla strada, costruendo barricate di fuoco e trascinando fuori dalle auto i mortali addormentati per metterli in salvo. Ma il nemico continuava ad avanzare. Un'intera falange di dracene marciava in testa, gli scudi serrati, la punta delle lance che sbucava minacciosa. Ogni tanto una freccia colpiva un tronco serpentino, un collo o una piastra dell'armatura, e la sfortunata donna rettile si disintegrava, ma la maggior parte dei dardi di Apollo rimbalzava sulla parete di scudi senza colpo ferire. Un centinaio di altri mostri marciava alle loro spalle.

Ogni tanto i segugi infernali balzavano in testa al fronte. La maggior parte veniva distrutta dalle frecce, ma uno riuscì a ghermire uno dei ragazzi di Apollo e lo trascinò via. Non vidi cosa successe dopo. Non volevo saperlo.

— Laggiù! — gridò Annabeth sulla groppa del pegaso.

Aveva visto giusto. Al centro della legione di invasori c'era il Vecchio Testa di Manzo in persona.

L'ultima volta che avevo visto il Minotauro, indossava soltanto le mutande. Non so perché. Forse l'avevano buttato giù dal letto per mandarlo a scovare me. Stavolta, era in assetto da battaglia.

Dalla vita in giù, indossava gli indumenti da guerra standard dell'antica Grecia: una sorta di gonnellino di cuoio con dei lembi di metallo, schinieri per proteggere le gambe e sandali di cuoio allacciati stretti. La parte superiore invece era tutta taurina, una massa di peli e vello e muscoli che sostenevano una testa talmente grande che il suo proprietario avrebbe dovuto capovolgersi solo per il peso delle corna. Sembrava più grosso dell'ultima volta: era alto almeno tre metri. Portava un'ascia a doppio taglio sulla schiena e non vedeva l'ora di usarla. Non appena mi scorse sorvolare il campo di battaglia (o non appena mi fiutò, dato che aveva una vista pessima), mugghiò con forza e sollevò una limousine bianca.

— Blackjack, in picchiata! — urlai.

“Cosa?” domandò il pegaso. “Non vorrai mica... per la biada divina!”

Eravamo ad almeno trecento metri di altezza, ma la limousine ci volò incontro roteando come un boomerang. Annabeth e Timballo sterzarono bruscamente a sinistra, mentre Blackjack accostò le ali e si tuffò in picchiata. La macchina mi passò sopra la testa, mancandomi di un paio di centimetri, strappò i cavi di sospensione del ponte e precipitò nell'East River.

I mostri esultarono a gran voce e il Minotauro raccolse un'altra macchina.

— Lasciaci dietro le linee della casa di Apollo — dissi a Blackjack. — Rimani a portata d'orecchio, ma fuori pericolo!

“Contaci, capo!”

Blackjack si calò con un volteggio dietro uno scuolabus rovesciato, dove si nascondevano un paio di nostri compagni. Io e Annabeth balzammo giù non appena gli zoccoli dei nostri pegasi toccarono terra. Poi Blackjack e Timballo si librarono nel cielo notturno.

Michael Yew ci corse incontro. Era decisamente il comandante più basso che avessi mai visto. Aveva il braccio fasciato. La faccia da furetto era sporca di fuliggine e la sua faretra era quasi vuota, ma sorrideva come se si stesse divertendo un mondo.

— Felice di vedervi — esclamò. — Dove sono gli altri rinforzi?

— Per ora, siamo solo noi — risposi.

— Allora siamo morti — replicò lui.

— Avete ancora il carro volante? — chiese Annabeth.

— Ma no — rispose Michael. — L'abbiamo lasciato al campo. Ho detto a Clarisse che se lo poteva tenere. Sapete una cosa? Chi se ne importa! Non vale più la pena litigare. Ma lei ha detto che era troppo tardi. Avevamo insultato il suo onore per l'ultima volta o non so che altra stupidaggine.

— Almeno ci hai provato — commentai.

Michael si strinse nelle spalle. — Già, be'. Quando ha detto che non avrebbe combattuto lo stesso, gliele ho cantate. Dubito che sia servito a qualcosa... Scocciatori in arrivo!

Sfilò un dardo e lo scagliò contro il nemico. La freccia produsse una sorta di grido durante il volo. Atterrando, liberò un boato, come un potente accordo di chitarra elettrica amplificato dalle casse più grandi del mondo. Le auto più vicine esplosero. I mostri abbandonarono le armi e si tapparono le orecchie dal dolore. Alcuni scapparono. Altri si disintegrarono all'istante.

— Era la mia ultima freccia sonica — annunciò Michael.

— Un regalo di tuo padre? — domandai. — Il dio della musica?

Michael fece un sorriso ironico. — Non lo sai che fa male ascoltare la musica ad alto volume? Purtroppo non sempre causa la morte.

E infatti alcuni dei mostri colpiti si stavano ricompattando di nuovo, riscuotendosi dallo stordimento.

— Dobbiamo ripiegare — disse Michael. — Dico a Kayla e Austin di sistemare delle trappole in fondo al ponte.

— No — gli risposi. — Fai avanzare tutti fin qui e aspetta il mio segnale. Rispediremo il nemico a Brooklyn.

Michael rise. — E come pensi di farlo?

Sguainai la spada.

— Percy — intervenne Annabeth — lasciami venire con te.

— È troppo pericoloso — replicai. — E poi, mi servi qui. Devi aiutare Michael a coordinare la difesa. Io distrarrò i mostri. Voi riunitevi e togliete di mezzo i mortali addormentati. Poi potete attaccare i mostri mentre io li tengo concentrati su di me. Se c'è qualcuno che può fare tutto questo, sei tu.

Michael sbuffò. — Grazie mille.

Io non staccai gli occhi da Annabeth.

Lei annuì con riluttanza. — E va bene. Muoviti.

Prima di perdere il coraggio, dissi: — Non mi dai neanche un bacio di buona fortuna? È una specie di tradizione, no?

Mi aspettavo un pugno. Invece estrasse il coltello e puntò lo sguardo sull'armata che ci marciava incontro. — Vedi di tornare vivo, Testa d'Alghe. Poi vedremo.

Pensai fosse l'offerta migliore che potessi spuntare, perciò uscii da dietro il riparo dello scuolabus e mi avviai sul ponte, in piena vista, dritto verso il nemico.

Quando il Minotauro mi vide, i suoi occhi si accesero di odio. Mugghiò, producendo un suono che era un po' un urlo, un po' un muggito e un po' un rutto fortissimo.

— Ehi, vitellino — gli gridai in tutta risposta. — Non ti avevo già fatto fuori?

Lui picchiò il pugno sul cofano di una Lexus, che si accartocciò come un foglio di alluminio.

Un gruppetto di dracene mi bersagliò di giavellotti. Li schivai con i pugni. Un segugio infernale mi assalì e mi scansai per evitarlo. Avrei potuto infilzarlo con la lama, ma esitai.

“Questa non è la signora O’Leary” rammentai a me stesso. “Questo è un mostro feroce. Ucciderà me e i miei amici.”

Il segugio tornò all’attacco, e stavolta disegnai un arco mortale con Vortice. La creatura si disintegrò in una nuvola di polvere e pelliccia.

Altri mostri iniziarono a farsi avanti – serpenti, giganti e telchini – ma il Minotauro li richiamò con un ruggito e si fecero da parte.

— Ce la vediamo a tu per tu? — domandai. — Proprio come ai vecchi tempi?

Le narici del mostro fremettero. Aveva davvero bisogno di portarsi un bel pacchetto di fazzoletti nella tasca dell’armatura, perché quel naso era fradicio e rosso e faceva parecchio schifo. Sguainò l’ascia e cominciò a farla roteare.

Era un’arma bellissima nel suo genere, anche se il genere in questione si intitolava: “Ti sventrerò come un pesce.” Ciascuna delle due lame gemelle era a forma di omega, l’ultima lettera dell’alfabeto greco. Forse perché era l’ultima cosa che le sue vittime vedevano. L’asta di bronzo era alta più o meno quanto il Minotauro stesso ed era rivestita di cuoio. Attorcigliate sulla base delle due lame c’erano parecchie collane di perle. Mi accorsi che erano tutte perle del Campo Mezzosangue. Erano le collane sottratte ai semidei sconfitti.

Mi infuriai a tal punto che probabilmente i miei occhi brillarono quanto quelli del Minotauro. Sollevai la spada. L’esercito mostruoso esultò per il suo comandante, ma il chiasso si spense quando schivai il primo colpo e spezzai la sua ascia in due, sotto l’impugnatura.

— Muuu? — muggì il mostro.

— AAAH! — Ruotai su me stesso e lo colpì con un calcio sul muso. Il Minotauro barcollò all’indietro, cercò di ritrovare l’equilibrio, quindi abbassò la testa per caricare.

Non ne ebbe mai l’occasione. Feci sfrecciare Vortice, mozzando prima un corno, poi l’altro. Tentò di afferrarmi, ma rotolai via, raccogliendo metà della sua ascia spezzata. Gli altri mostri arretrarono in un silenzio sbigottito, disponendosi in cerchio attorno a noi. Il Minotauro muggì imbestialito. Non era mai stato molto sveglio, ma ora la rabbia lo stava rendendo avventato. Mi caricò e io corsi verso il bordo del ponte, aprendomi la strada in una fila di dracene.

Il mostro probabilmente sentì odore di vittoria, convinto che stessi cercando di scappare. I suoi scagnozzi esultarono. Arrivato al bordo, mi voltai e infilai la sua ascia nel parapetto, pronta a ricevere l’attacco. Il Minotauro non rallentò nemmeno.

CRUNCH.

Abbassò lo sguardo stupito e vide il manico della sua stessa arma che gli sbucava dal petto dell’armatura.

— Grazie di aver partecipato — gli dissi.

Lo sollevai per le gambe e lo scaraventai giù dal ponte. Cominciò a disintegrarsi già durante la caduta, il corpo ridotto in polvere, l’essenza rispedita nel Tartaro.

Mi voltai a guardare la sua armata. Eravamo più o meno centonovantanove contro uno. Feci la cosa più naturale di tutte. Attaccai.

Ora vorrete sapere come funzionava la faccenda dell’“invincibilità”, se schivavo magicamente ogni colpo o se le armi mi colpissero senza farmi del male. In tutta onestà, non me lo ricordo. Sapevo solo che non avevo nessuna intenzione di permettere a quei mostri di invadere la mia città.

Sventravo armature come se fossero di carta. Le dracene esplodevano. I segugi infernali si dileguavano nelle tenebre. Menai colpi e fendenti e roteai la spada, e forse risi perfino un paio di volte, una risata folle, che spaventò me quanto i miei avversari. Ero consapevole della presenza dei ragazzi di Apollo alle mie spalle, che scagliavano frecce e vanificavano ogni tentativo del nemico di riorganizzarsi. Alla fine, i mostri si voltarono e fuggirono. Di duecento che erano, ne erano rimasti una ventina.

Li inseguì, con i ragazzi di Apollo alle calcagna.

— Sì! — gridò Michael Yew. — Questo sì che si chiama combattere!

Li rispedimmo verso il lato di Brooklyn del ponte. A oriente, il cielo si stava schiarendo. Riuscivo a scorgere i caselli poco lontano.

— Percy! — gridò Annabeth. — Li avete già cacciati. Ritiratevi! Ci stiamo allontanando troppo!

Una parte di me sapeva che aveva ragione, ma me la stavo cavando così bene che volevo distruggerli fino all’ultimo.

Poi vidi la folla alla base del ponte. I mostri in fuga stavano correndo dritti verso i rinforzi. Si trattava di un piccolo gruppo, una quarantina di semidei al massimo, tutti in armatura e in groppa a cavalli-scheletro. Uno di loro sosteneva uno stendardo con lo stemma della falce nera.

Il cavaliere in testa al gruppo avanzò al trotto. Si tolse l’elmo, e riconobbi Crono in persona, gli occhi come oro fuso.

Annabeth e i ragazzi di Apollo esitarono. I mostri che stavamo inseguendo raggiunsero la linea del Titano e furono assorbiti nella nuova forza. Crono scrutò verso di noi. Era a qualche centinaio di metri di distanza, ma giuro che vidi il suo sorriso.

— Ora ritiriamoci — dissi.

Gli uomini del Signore dei Titani sguainarono le spade e caricarono. Gli zoccoli dei loro cavalli-scheletro tuonarono sul selciato. I nostri arcieri scagliarono una raffica di frecce, abbattendo diversi nemici, ma gli altri continuarono ad avanzare.

— Ritiratevi! — ordinai ai miei amici. — Li trattengo io!

Mi furono addosso nel giro di pochi secondi.

Michael e i suoi arcieri cercarono di ritirarsi ma Annabeth restò al mio fianco, combattendo con il coltello e con lo scudo mentre arretravamo a poco a poco verso il ponte.

La cavalleria di Crono ci girava attorno, menando colpi e urlando insulti. Il Titano invece avanzava con calma, come se avesse tutto il tempo del mondo. E, dato che era il Signore del Tempo, immagino fosse vero.

Io cercavo di ferire i suoi uomini senza ammazzarli. Era una scelta che mi rallentava, ma non si trattava più di mostri. Quelli erano semidei caduti sotto l’incantesimo di Crono. Non riuscivo a vedere i volti sotto gli elmi da guerra, ma

alcuni di loro un tempo probabilmente erano miei amici. Colpivo le gambe dei cavalli e li disintegravo. Dopo i primi capitomboli, gli altri semidei capirono che era meglio smontare di sella e battersi a piedi.

Io e Annabeth eravamo schiena contro schiena. Una sagoma scura mi oltrepassò in volo e mi arrischiai a guardare verso l'alto. Blackjack e Timballo piombavano in picchiata sul nemico, li riempivano di calci e ripartivano, come dei grossi piccioni kamikaze.

Eravamo quasi giunti a metà del ponte quando successe una cosa strana. Mi sentii percorrere la schiena da un brivido, come se mi fosse passata la morte accanto. Alle mie spalle, Annabeth gridò di dolore.

— Annabeth! — Mi voltai in tempo per vederla cadere, con una mano stretta sul braccio. Di fronte a lei si stagliava un semidio con un coltello insanguinato.

In un lampo compresi cos'era successo. Lui aveva cercato di pugnarmi. A giudicare dalla posizione della lama, mi avrebbe colpito – forse solo per un colpo di fortuna – proprio sulla base della schiena, nel mio unico punto vulnerabile.

Annabeth mi aveva fatto da scudo, intercettando la lama con il suo corpo.

“Ma perché?” Lei non sapeva del mio tallone d'Achille. Non lo sapeva nessuno.

Incrociai lo sguardo del mezzosangue nemico. Sotto l'elmo da guerra, un occhio era coperto da una benda. Era Ethan Nakamura, il figlio di Nemese. Era sopravvissuto all'esplosione della Principessa Andromeda. Lo colpì in faccia con l'elsa della spada, con tanta forza da intaccargli l'elmo.

— Indietro! — Disegnai un ampio arco nell'aria con la spada, allontanando tutti gli altri semidei da Annabeth. — Che nessuno la tocchi!

— Interessante — esclamò Crono.

Incombeva su di me, sovrastandomi in sella al suo cavallo-scheletro, la falce in una mano. Studiò la scena con gli occhi socchiusi. Sembrò quasi che riuscisse a percepire che ero stato a un passo dalla morte, come un lupo che fiuta l'odore della paura.

— Hai combattuto con coraggio, Percy Jackson — disse. — Ma è il momento di arrendersi... o la ragazza morirà.

— Percy, no... — gemette Annabeth. Aveva la maglietta macchiata di sangue. Dovevo tirarla fuori di lì.

— Blackjack! — gridai.

Alla velocità della luce, il pegaso piombò giù dal cielo e serrò i denti sulle cinghie dell'armatura di Annabeth. Volarono via verso il fiume prima che il nemico avesse modo di reagire.

Crono ringhiò. — Presto, molto presto, mangerò zuppa di pegaso. Ma nel frattempo... — Scese da cavallo, la falce che scintillava al chiarore dell'alba. — Mi accontenterò di un altro semidio morto.

Parai il suo primo colpo con Vortice. L'impatto fece tremare il ponte, ma mantenni la posizione. Il sorriso di Crono vacillò.

Lanciando un urlo, lo colpì con un calcio alle gambe, scaraventandolo a terra. La falce schizzò via sul ponte. Cercai di colpirlo, ma mi schivò rotolando di lato e si rimise in piedi. La falce volò subito fra le sue mani.

— E così... — Mi studiò con un'aria appena un po' seccata. — Hai avuto il coraggio di tuffarti nello Stige. Ho dovuto insistere con Luke in molti modi per convincerlo. Ah, se fossi stato tu a ospitarmi nel tuo corpo... ma non ha importanza. Sono comunque più potente. Io sono un TITANO.

Colpì il ponte con l'asta della falce e un'ondata di forza pura mi scagliò all'indietro. Le auto sbandarono. I semidei – perfino gli stessi uomini di Luke – volarono giù dal ponte. I cavi di sospensione si strapparono e io scivolai verso Manhattan.

Vacillando, mi rimisi in piedi. Gli ultimi ragazzi di Apollo erano quasi arrivati in fondo al ponte, tranne Michael Yew, appollaiato su uno dei cavi di sospensione a pochi metri da me. Aveva l'ultima freccia in cocca.

— Michael, vattene! — urlai.

— Percy, il ponte! — gridò. — È già vacillante!

All'inizio non capii. Poi abbassai lo sguardo e vidi le crepe nell'asfalto. Grosse porzioni di strada erano state in parte disciolte dal fuoco greco. Il ponte era rimasto molto danneggiato dal colpo di Crono e dalle frecce esplosive.

— Spezzalo! — urlò Michael. — Usa i tuoi poteri!

Era un'idea disperata – non avrebbe mai funzionato, era impossibile – ma conficcai Vortice nel ponte. La lama magica sprofondò fino all'elsa nell'asfalto. L'acqua salata si sprigionò dalla fessura come un geyser. Estrassi la spada e lo squarcio si allargò. L'intera struttura tremò e cominciò a disfarsi. Pezzi grandi come case precipitarono nell'East River. I semidei di Crono gridarono impauriti e arretrarono. Alcuni persero l'equilibrio e caddero. Nel giro di pochi secondi, un baratro di quindici metri si era aperto nel ponte di Williamsburg, separando me e Crono.

Le vibrazioni cessarono. Gli uomini del Titano si avvicinarono cautamente al bordo e scrutarono giù. Erano più di trecento metri di caduta libera verso il fiume.

Io però non mi sentivo in salvo. I cavi di sospensione reggevano ancora. I nemici potevano usarli per attraversare il ponte. O forse Crono conosceva un modo magico per oltrepassare il vuoto.

Il signore dei Titani studiò il problema. Guardò il sole che nasceva alle sue spalle, poi, dall'altra parte del baratro, sorrise. Sollevò la falce in un saluto di scherno. — A stasera, Jackson.

Montò a cavallo, si girò e partì al galoppo verso Brooklyn, seguito dai suoi guerrieri.

Mi voltai a guardare Michael Yew, ma le parole mi morirono in gola. A pochi metri di distanza, un arco giaceva in strada. Il suo proprietario non si vedeva da nessuna parte.

— No! — Perlustrai le macerie sul mio lato del ponte. Scrutai giù nel fiume. Niente.

Urlai per la rabbia e la frustrazione. Il mio grido durò un'eternità nel silenzio del mattino. Stavo per richiamare Blackjack e farmi aiutare nelle ricerche, quando il telefono di mia madre squillò. Il display LCD annunciava una chiamata da un

numero sconosciuto, probabilmente un semidio che mi chiamava da un cellulare in prestito.

Risposi, sperando in una buona notizia. Naturalmente mi sbagliavo.

— Percy? — Silena Beauregard sembrava in lacrime. — Hotel Plaza. È meglio che vieni qui subito e che porti un guaritore della casa di Apollo. È... è Annabeth.

RACHEL STRINGE UN PESSIMO PATTO

Agguantai Will Solace della casa di Apollo e ordinai ai suoi fratelli di continuare a cercare Michael. Prendemmo in prestito una Yamaha FZ1 da un motociclista addormentato e partimmo alla volta dell'Hotel Plaza a una velocità che avrebbe fatto venire un colpo a mia madre. Non avevo mai guidato una moto prima di allora, ma non era più difficile che cavalcare un pegaso.

Lungo la strada notai diversi piedistalli di statue vuoti. A quanto pareva il piano ventitré stava funzionando. Non sapevo se fosse un bene o un male.

Impiegammo solo cinque minuti per raggiungere il Plaza, un antiquato albergo di pietra bianca con il tetto a spioventi blu, nell'angolo sudorientale di Central Park.

Dal punto di vista tattico, il Plaza non era il quartier generale migliore. Non era l'edificio più alto della città e nemmeno il più centrale. Ma era vecchio stile e aveva attirato un sacco di semidei famosi nel corso degli anni, come i Beatles e Alfred Hitchcock, perciò pensai che fossimo in buona compagnia.

Salii sul marciapiede a tutto gas e frenai con una brusca sterzata davanti alla fontana dell'albergo.

Quando io e Will saltammo giù di sella, la statua in cima alla fontana esclamò: — Oh, splendido. E immagino che adesso vorrete pure che vi tenga d'occhio la moto!

Era una statua di bronzo a grandezza naturale, al centro di un grande recipiente di granito. Indossava solo un drappo di bronzo attorno alle gambe e teneva fra le braccia un cesto di frutta di metallo. Non l'avevo mai guardata con attenzione, prima. Ma, del resto, lei non mi aveva mai rivolto la parola.

— Chi dovresti essere, Demetra? — chiesi.

Una mela di bronzo mi volò sopra la testa.

— Tutti mi scambiano per Demetra! — si lamentò. — Io sono Pompona, la dea romana dell'abbondanza, ma tanto a voi che importa? A nessuno interessano gli dei minori. Se ve ne fosse importato qualcosa, non stareste perdendo questa guerra! Un triplo urrà per Morfeo ed Ecate!

— Guardaci la moto — le risposi.

Pompona impreccò in latino e ci scagliò dell'altra frutta, mentre io e Will correavamo verso l'albergo.

Non ero mai stato al Plaza. L'atrio era impressionante, con i lampadari di cristallo a candelabro e i ricchi clienti addormentati, ma non ci badai molto. Un paio di Cacciatrici ci indicarono come arrivare agli ascensori e filammo su, verso le suite del piano attico.

I semidei si erano impadroniti dei piani superiori. Mezzosangue e Cacciatrici dormivano sui divani, si rinfrescavano nei bagni, strappavano le tende di seta per bendarsi le ferite e si servivano snack e bibite dai minibar. Un paio di lupi bianchi

si abbeverava nei gabinetti. Fu un sollievo vedere che tanti dei miei amici era scampati alla nottata, ma tutti sembravano a pezzi.

— Percy! — Jake Mason mi batté una mano sulla spalla. — Abbiamo dei rapporti da...

— Dopo — dissi. — Dov'è Annabeth?

— In terrazza. È viva, amico, ma...

Lo superai senza troppi complimenti.

In altre circostanze, la vista mi sarebbe piaciuta molto. La terrazza si affacciava direttamente su Central Park. Il mattino era sereno e luminoso, perfetto per un picnic, una passeggiata o qualunque altra cosa che non includesse i mostri.

Annabeth era distesa su una sdraio. Il volto era pallido e imperlato di sudore. Anche se era avvolta nelle coperte, aveva i brividi. Silena Beauregard le asciugava la fronte con un panno fresco.

Io e Will ci facemmo largo tra i figli di Atena. Will disfece le bende di Annabeth per esaminare la ferita, e mi sentii svenire. Non sanguinava più, ma lo squarcio era profondo. La pelle attorno al taglio era di un'orribile sfumatura verdastra.

— Annabeth... — esclamai con la voce strozzata. Si era presa quella coltellata al posto mio. Come avevo potuto permettere che succedesse?

— Pugnale avvelenato — borbottò lei. — Che stupida, eh?

Will Solace sospirò di sollievo. — Non va tanto male, Annabeth. Qualche altro minuto e saremmo stati nei guai, ma il veleno non ha ancora oltrepassato la spalla. Resta ferma e non ti preoccupare. Passatemi del nettare.

Afferrai una borraccia. Will pulì la ferita con la bevanda divina mentre io stringevo la mano di Annabeth.

— Ahi — esclamò lei. — Ahi, ahi! — Mi strinse le dita così forte che diventarono viola, ma rimase ferma come le aveva chiesto Will.

Silena mormorò delle parole di incoraggiamento.

Will spalmò una pomata d'argento sulla ferita e cantilenò delle parole in greco antico: un inno ad Apollo. Poi cambiò la fasciatura e si alzò barcollando.

La medicazione doveva essergli costata molta energia. Era pallido quasi quanto Annabeth.

— Così dovrebbe andare — disse. — Ma ci servirà anche qualche medicina mortale.

Afferrò un foglio di carta intestata dell'albergo, buttò giù qualche appunto e lo consegnò a uno dei ragazzi di Atena. — C'è una farmacia sulla Quinta Strada. Di norma non ruberei ma...

— Io sì. — Travis si offrì volontario.

Will lo fulminò con lo sguardo. — Qualunque cosa prendi, lascia un po' di soldi o di dracme in pagamento. Si tratta di un'emergenza. Ho la sensazione che dovremo curare molta altra gente.

Nessuno lo smentì. Non c'era praticamente nessun semidio che non fosse già stato ferito... a parte me.

— Venite, ragazzi — disse Travis Stoll. — Lasciamo respirare Annabeth. Abbiamo una farmacia da deruba... ehm, da trovare.

I semidei rientrarono lentamente. Jake Mason mi strinse la spalla prima di allontanarsi. — Ne parliamo dopo, ma la situazione è sotto controllo. Sto usando lo scudo di Annabeth per tenere d'occhio le cose. Il nemico si è ritirato all'alba, non so perché. Abbiamo delle sentinelle su ogni ponte e galleria.

— Grazie, amico.

Lui annuì. — Fai pure con calma.

Chiuse la porta della terrazza, lasciandomi solo con Silena e Annabeth.

Silena premette un panno fresco sulla fronte di Annabeth. — È tutta colpa mia.

— No — replicò lei debolmente. — E perché mai?

— Non ho mai combinato niente di buono al campo — mormorò Silena. — A differenza di te e Percy. Se fossi stata una guerriera migliore...

Le tremarono le labbra. Da quando Beckendorf non c'era più, non aveva fatto che peggiorare, e ogni volta che la guardavo, mi infuriavo di nuovo per la sua morte. L'espressione del suo viso mi ricordava il vetro, sul punto di infrangersi da un minuto all'altro. Giurai a me stesso che se mai avessi trovato la spia che era costata la vita al suo ragazzo, l'avrei lanciata alla signora O'Leary al posto dell'osso di bronzo.

— Sei fantastica, invece — dissi a Silena. — Sei la nostra cavallerizza migliore. E vai d'accordo con le persone. Credimi, chiunque riesca a fare amicizia con Clarisse ha un vero talento.

Mi guardò come se le avessi appena dato un'idea. — Ecco quello che ci serve! La casa di Ares! Posso parlare con Clarisse. So che posso convincerla ad aiutarci.

— Cavolo, Silena. Anche se riuscissi a lasciare Manhattan, Clarisse è molto testarda. Quando si arrabbia...

— Ti prego — insisté. — Posso prendere un pegaso. So di farcela a tornare al campo. Lasciami tentare.

Io e Annabeth ci scambiammo uno sguardo. Lei annuì appena.

L'idea non mi piaceva. Non pensavo che Silena avesse la minima possibilità di convincere Clarisse a combattere. D'altro canto, in quel momento era così distratta che in battaglia avrebbe finito solo col farsi del male. Forse rimandandola al campo le avrei dato qualcos'altro su cui concentrarsi.

— E va bene — le dissi. — Sei l'unica che può tentare.

Silena mi gettò le braccia al collo. Poi si scansò imbarazzata, lanciando un'occhiata ad Annabeth. — Ehm, scusa. Grazie, Percy! Non ti deluderò!

Quando se ne fu andata, mi inginocchiai accanto ad Annabeth e le tastai la fronte. Scottava ancora.

— Sei carino quando sei preoccupato — mormorò. — Aggrotti le sopracciglia in modo buffo.

— Non morirai proprio adesso che ti devo un favore — replicai. — Perché ti sei presa quella coltellata?

— Tu avresti fatto lo stesso per me.

Era vero. E lo sapevamo entrambi, credo. Eppure, mi sentivo come se qualcuno stesse cercando di infilzarmi una sbarra di metallo gelido nel cuore. — Come facevi a saperlo?

— A sapere cosa?

Mi guardai attorno per accertarmi che fossimo soli. Poi mi accostai al suo viso e bisbigliai: — Il mio tallone d'Achille. Se tu non mi avessi fatto da scudo, sarei morto.

Aveva un'espressione distante negli occhi. Il suo respiro profumava di uva, forse per via del nettare. — Non lo so, Percy. Ho avuto solo la sensazione che tu fossi in pericolo. Dove... dov'è il punto?

Non avrei dovuto dirlo a nessuno. Ma era Annabeth. Se non potevo fidarmi di lei, non potevo fidarmi di nessuno.

— In fondo alla schiena.

Sollevò una mano. — Dove? Qui?

Mi posò le dita sulla spina dorsale, dandomi la pelle d'oca. Io le afferrai e le feci scorrere fino all'unico punto che mi teneva ancorato alla mia vita mortale, e avvertii un forte brivido.

— Mi hai salvato — dissi. — Grazie.

Lei scostò la mano, ma io continuai a tenerla fra le mie.

— E così mi devi un favore — disse con un filo di voce. — Sai che novità...

Osservammo il sole che sorgeva sulla città. Il traffico avrebbe dovuto essere intenso, ormai, ma non c'erano auto a strombazzare il clacson, né folle accalcate sui marciapiedi.

In lontananza, l'allarme di una macchina riecheggiava per le strade. Un pennacchio di fumo nero si levava nel cielo dalle parti di Harlem. Mi chiesi quanti forni fossero rimasti accesi allo scoccare dell'incantesimo di Morfeo; quante persone si fossero addormentate mentre preparavano la cena. Presto ci sarebbero stati altri incendi. Tutti gli abitanti di New York erano in pericolo, e tutte quelle vite dipendevano da noi.

— Mi hai chiesto perché Hermes ce l'avesse con me — disse Annabeth.

— Ehi, devi riposare...

— No, voglio dirtelo. È una cosa che mi tormenta ormai da tempo. — Mosse la spalla e trasalì. — L'anno scorso Luke è venuto a trovarmi a San Francisco.

— Di persona? — Mi sentii come se avessi appena preso una martellata. — È venuto a casa tua?

— È stato prima che entrassimo nel Labirinto, prima... — Si interruppe, ma sapevo cosa intendeva: "Prima che si trasformasse in Crono." — Era venuto a parlamentare. Disse che gli servivano solo cinque minuti. Sembrava terrorizzato, Percy. Mi confessò che Crono aveva intenzione di usarlo per impadronirsi del mondo. E che voleva scappare, come ai vecchi tempi. Voleva che andassi con lui.

— Ma tu non ti sei fidata.

— Certo che no. Pensai che fosse un trucco. E poi... be', un sacco di cose erano cambiate dai vecchi tempi. Risposi a Luke che era impossibile. Si arrabbiò. Disse... disse che tanto valeva che mi battessi con lui allora, subito, perché sarebbe stata la mia ultima occasione.

Le si imperlò di nuovo la fronte di sudore. Raccontare le stava costando troppa energia.

— Va bene — esclamai. — Ora cerca di riposare.

— Tu non capisci, Percy. Hermes aveva ragione. Forse se fossi andata con lui, avrei potuto convincerlo a cambiare idea. Oppure... avevo un coltello. Luke era disarmato. Avrei potuto...

— Ucciderlo? — conclusi. — Sai che non sarebbe stato giusto.

Strinse forte gli occhi. — Luke disse che Crono l'avrebbe usato come un trampolino. Queste furono le sue parole esatte. Crono avrebbe usato Luke e sarebbe diventato ancora più potente.

— È quello che ha fatto — osservai. — Si è impossessato del suo corpo.

— Ma... e se il corpo di Luke fosse solo una transizione? Se Crono avesse un piano per diventare ancora più potente? Io avrei potuto fermarlo. Questa guerra è colpa mia.

Mi sentivo come se fossi di nuovo nello Stige e mi stessi sciogliendo a poco a poco. Ripensai all'estate prima, quando il dio bifronte, Giano, aveva annunciato ad Annabeth che avrebbe dovuto affrontare una grande scelta, ed era successo dopo che lei aveva visto Luke. Anche Pan le aveva detto qualcosa: «Giocherai un ruolo importante, anche se forse non sarà quello che avevi immaginato.»

Volevo farle qualche domanda sulla visione che Estia mi aveva mostrato, sui primi giorni che aveva trascorso con Luke e Talia. Sapevo che la profezia c'entrava qualcosa, ma non capivo cosa.

Prima che riuscissi a trovare il coraggio, però, la porta della terrazza si aprì. Era Jake Mason. — Percy. — Lanciò un'occhiata ad Annabeth, come se non volesse dire nulla di brutto di fronte a lei, ma capii che non portava buone notizie. — La signora O'Leary è tornata con Grover. Credo che dovresti parlare con lui.

Grover stava facendo uno spuntino in salotto. Era in tenuta da guerra, con una specie di casacca rinforzata fatta di corteccia d'albero e lacci grezzi, e la mazza e il flauto di canne appesi alla cintura.

La casa di Demetra aveva arraffato un intero buffet nelle cucine dell'albergo, c'era di tutto, dalla pizza al gelato all'ananas. Purtroppo, però, Grover stava mangiando i mobili. Aveva già fatto fuori l'imbottitura di una poltrona molto chic e stava rosicchiando un bracciolo.

— Ehi, amico — esclamai. — Questo posto lo abbiamo solo preso in prestito!

— Bee-bee! — Aveva la faccia piena di imbottitura. — Scusa, Percy. È solo che... è una Luigi XVI. Deliziosa. E poi mangio sempre i mobili quando...

— ... quando sei nervoso — conclusi. — Sì, lo so. Allora, che succede?

Fece scalpitare gli zoccoli. — Ho sentito di Annabeth. Sta...?

— Se la caverà. Sta riposando.

Grover tirò un sospiro di sollievo. — Bene. Ho mobilitato la maggior parte degli spiriti della natura presenti in città... be', quelli disposti ad ascoltarmi. — Si strofinò la fronte. — Non avevo idea che le ghiande potessero fare così male. Comunque, vi aiuteremo per quanto possibile.

Mi raccontò delle schermaglie a cui avevano assistito. Per lo più si erano occupati dei quartieri alti, dove non avevamo sufficienti semidei. Segugi infernali erano comparsi un po' ovunque, viaggiando nell'ombra e oltrepassando le nostre

linee difensive, e le driadi e i satiri li stavano scacciando. Un giovane drago era spuntato ad Harlem, e una dozzina di ninfe del bosco erano morte prima che il mostro fosse sconfitto.

Mentre Grover parlava, Talia entrò nella stanza insieme a due delle sue sottotenenti. Mi salutò con un cenno cupo, uscì a controllare Annabeth e rientrò. Rimase ad ascoltare Grover che completava il suo rapporto, con dettagli sempre peggiori.

— Abbiamo perso venti satiri contro dei giganti a Fort Washington — elencò, con voce tremante. — Quasi la metà dei miei parenti. Gli spiriti del fiume hanno affogato i giganti, alla fine, ma...

Talia si mise l'arco in spalla. — Percy, le forze di Crono si stanno raccogliendo all'ingresso di ogni ponte e di ogni galleria. E Crono non è l'unico Titano. Una delle mie Cacciatrici ha localizzato un uomo enorme con un'armatura d'oro che radunava un'armata sulla Jersey Shore. Non so chi sia, ma irradia un potere come soltanto un dio o un Titano possono fare.

Ricordai il Titano dorato del mio sogno, quello esploso in fiamme sul Monte Otri.

— Fantastico — commentai. — E le buone notizie?

Talia si strinse nelle spalle. — Abbiamo chiuso i tunnel della metropolitana di Manhattan. Ci hanno pensato le mie migliori esperte di trappole. Inoltre, sembra che il nemico stia aspettando stasera per attaccare. Penso che Luke... — si corresse — ... cioè, penso che Crono abbia bisogno di tempo per rigenerarsi dopo ogni battaglia. Non è ancora a proprio agio nella sua nuova forma. E deve impiegare gran parte del suo potere per rallentare il tempo attorno alla città.

Grover annuì. — E poi il maggior numero delle creature al suo servizio è più potente di notte. Ma torneranno dopo il tramonto.

Cercai di essere lucido. — Va bene. Notizie dagli dei?

Talia scosse la testa. — So che la divina Artemide sarebbe qui, se potesse. E anche Atena. Ma Zeus ha ordinato loro di restare al suo fianco. Stando alle ultime notizie, Tifone sta distruggendo la valle del fiume Ohio. Dovrebbe raggiungere gli Appalachi entro mezzogiorno.

— Perciò, se va bene... ci restano ancora due giorni prima del suo arrivo.

Jake Mason si schiarì la voce. Era rimasto così in silenzio che mi ero quasi dimenticato della sua presenza.

— Percy, c'è dell'altro — disse. — Il modo in cui Crono si è presentato sul ponte di Williamsburg, come se sapesse che era lì che stavi andando. E ha spostato le forze sui nostri punti più deboli. Non appena abbiamo schierato le truppe, ha cambiato tattica. Non ha quasi toccato il Lincoln Tunnel, dove le Cacciatrici erano forti, come se sapesse.

— Come se avesse delle informazioni dall'interno — conclusi. — La spia.

— Che spia? — domandò Talia.

Le raccontai del ciondolo d'argento che Crono mi aveva mostrato, lo strumento di comunicazione.

— Male — commentò. — Molto male.

— Potrebbe essere chiunque — disse Jake. — C'eravamo tutti quando Percy ha impartito gli ordini.

— Ma che possiamo fare? — chiese Grover. — Perquisiamo tutti i semidei finché non troviamo il ciondolo?

Mi guardarono, in attesa della mia decisione. Non potevo permettermi di mostrare quanto fossi nel panico, anche se la situazione sembrava disperata.

— Continuiamo a combattere — risposi. — Non possiamo lasciarci ossessionare da questa spia. Se ci sospettiamo a vicenda, rischiamo di dividerci, di lacerarci. Ragazzi, siete stati eccezionali stanotte. Non potrei desiderare un esercito più valoroso. Organizziamo i turni di guardia. Riposiamo finché si può. Ci aspetta una lunga notte.

Un mormorio di approvazione accolse le mie parole e ciascuno andò per la propria strada, chi a dormire, chi a mangiare, chi a riparare le armi.

— Percy, anche tu — disse Talia. — Terremo d'occhio noi la situazione. Vai a stenderti un po'. Ci servi in forma per stanotte.

Non obiettai più di tanto. Trovai la stanza da letto più vicina e crollai sul letto a baldacchino. Pensavo di essere troppo teso per dormire, ma gli occhi mi si chiusero quasi all'istante.

Nel mio sogno, vidi Nico Di Angelo nei giardini di Ade. Era solo. Aveva appena scavato una fossa in una delle aiuole di Persefone, e dubitavo che la regina avrebbe gradito.

Versò un calice di vino nella buca e cominciò a cantilenare. — Che i morti assaporino ancora. Che sorgano e accettino quest'offerta. Maria Di Angelo, vieni a me!

Si addensò del vapore bianco. Una figura umana prese forma, ma non era la madre di Nico. Era una ragazza con i capelli scuri, la pelle olivastra e le vesti d'argento di una Cacciatrice.

— Bianca! — esclamò Nico. — Ma...

“Non evocare nostra madre, Nico” lo ammonì. “È l'unico spirito che ti è proibito di vedere.”

— Perché? — domandò lui. — Cosa ci sta nascondendo nostro padre?

“Dolore” rispose Bianca. “Rancore. Una maledizione che si estende fino alla Grande Profezia.”

— Che vuoi dire? Devo saperlo!

“Saperlo ti farebbe soltanto del male. Ricorda quello che ti ho detto: il rancore è fatale per i figli di Ade.”

— Lo so — disse Nico. — Ma non sono più quello di prima, Bianca. Smetti di cercare di proteggermi!

“Fratello, tu non capisci...”

Nico colpì la nebbia con forza e l'immagine di Bianca si dissolse.

— Maria Di Angelo — ricominciò. — Parlami!

Un'immagine diversa prese forma. Era una scena, più che un singolo spettro. Nella nebbia, vidi Nico e Bianca bambini che giocavano a rincorrersi nell'atrio di un albergo elegante, attorno a delle colonne di marmo.

Su un divano poco distante sedeva una donna. Indossava un abito nero, i guanti e un cappello con la veletta nera, come una stella di un vecchio film degli anni Quaranta. Aveva il sorriso di Bianca e gli occhi di Nico.

Su una poltrona accanto a lei sedeva un uomo massiccio e viscido, vestito con un completo gessato nero. Scioccato, mi resi conto che si trattava di Ade. Si sporgeva verso la donna, gesticolando molto mentre parlava, come se fosse agitato.

— Ti prego, mia cara — disse. — Devi venire negli Inferi. Non m'importa di quello che dirà Persefone! Laggiù posso tenerti al sicuro.

— No, amore mio. — La donna parlava con accento italiano. — Crescere i nostri figli nella terra dei morti? Mai.

— Maria, ascoltami. La guerra in Europa mi ha rivoltato contro gli altri dei. È stata pronunciata una profezia. I miei figli non sono più al sicuro. Poseidone e Zeus mi hanno obbligato a un patto. Nessuno di noi dovrà più avere figli semidivini.

— Ma tu hai già Nico e Bianca. Di certo non...

— No! La profezia parla di un figlio che compirà sedici anni, e Zeus ha stabilito che i miei figli attuali siano consegnati al Campo Mezzosangue e ricevano un addestramento adeguato. Ma io so che cosa significa. Se va bene, verranno spiati, imprigionati, convinti a rivoltarsi contro il loro padre. Ma è più probabile che Zeus non voglia correre rischi. Non permetterà ai miei figli di raggiungere i sedici anni, troverà il modo di distruggerli, e io non sono disposto a rischiare!

— Certo — confermò Maria. — Però noi resteremo insieme. Zeus è un idiota.

Non potei fare a meno di ammirare il suo coraggio, ma Ade lanciò un'occhiata nervosa al soffitto. — Maria, per favore. Te l'ho detto, Zeus mi aveva dato fino alla scorsa settimana per consegnare i bambini. La sua ira sarà tremenda e non posso nascondervi per sempre. E finché starai con loro, anche tu sei in pericolo.

Maria sorrise e fui di nuovo colpito dalla grande somiglianza con la figlia. Era un po' inquietante. — Tu sei un dio, amore. Ci proteggerai. Ma io non porterò Nico e Bianca negli Inferi.

Ade si torse le mani. — Allora c'è un'altra possibilità. Conosco un luogo nel deserto in cui il tempo si è fermato. Potrai mandare i bambini là, solo per un po', per tenerli al sicuro, e noi potremo restare insieme. Ti costruirò un palazzo d'oro sulle rive dello Stige.

Maria Di Angelo rise con grazia. — Sei un uomo gentile, amore mio. Un uomo generoso. Gli altri dei dovrebbero vederti come ti vedo io e non ti temerebbero più così tanto. Ma Nico e Bianca hanno bisogno della loro madre. E sono i miei unici figli. Gli dei non faranno loro davvero del male.

— Tu non conosci la mia famiglia — rispose Ade cupo. — Ti prego, Maria, non posso perderti.

Lei gli sfiorò le labbra con le dita. — Non mi perderai. Aspettami qui, vado a prendere la borsetta. Attento ai bambini.

Baciò il dio dei morti e si alzò dal divano. Ade la guardò salire le scale come se ogni passo gli procurasse una ferita.

Un attimo più tardi si irrigidì. I bambini smisero di giocare come se anche loro percepissero qualcosa.

— No! — esclamò Ade, ma perfino i suoi poteri divini furono troppo lenti. Ebbe solo il tempo di erigere un muro di energia nera attorno ai figli prima che l'albergo esplodesse.

L'impatto fu così violento che l'intera immagine di nebbia si dissolse. Quando tornò a fuoco, vidi Ade inginocchiato fra le macerie, con la sagoma spezzata di Maria Di Angelo fra le braccia. Intorno a loro, l'incendio non si era ancora placato. Un fulmine lampeggiò nel cielo e si udì il rombo di un tuono.

I piccoli Nico e Bianca fissavano la madre senza capire. La Furia Alecto comparve alle loro spalle, sibilando e sbattendo le ali da pipistrello. I bambini non sembrarono notarla.

— Zeus! — Ade agitò il pugno al cielo. — Ti distruggerò per questo! La riporterò in vita!

— Mio signore, non puoi — lo ammonì Alecto. — Fra gli immortali, tu più di tutti devi rispettare le leggi della morte.

Ade scoppiava di rabbia. Pensai che stesse per mostrarsi nella sua vera forma, disintegrando i suoi stessi figli, ma all'ultimo momento sembrò recuperare il controllo.

— Prendili — ordinò ad Alecto, inghiottendo un singhiozzo. — Cancella la loro memoria nelle acque del Lete e portali al Casinò Lotus. Zeus non farà loro del male, là.

— Come desideri, mio signore — rispose Alecto. — E il corpo della donna?

— Prendi anche lei — ordinò il dio amaramente. — Dalle gli antichi riti.

Alecto, i bambini e il corpo di Maria si dissolsero nelle tenebre, lasciando Ade solo fra le macerie.

— Ti avevo avvisato — disse una nuova voce.

Ade si voltò. Una ragazzina vestita con un abito multicolore era in piedi accanto ai resti fumanti del divano. Aveva i capelli corti e neri e gli occhi tristi. Non dimostrava più di dodici anni. Non la conoscevo, ma aveva un'aria stranamente familiare.

— Osi venire qui? — ringhiò Ade. — Dovrei disintegrarti!

— Non puoi — replicò la ragazzina. — Il potere di Delfi mi protegge.

Con un brivido mi resi conto che stavo guardando l'Oracolo di Delfi, all'epoca in cui era viva e giovane. In qualche modo, vederla così era perfino più spaventoso che vederla in versione mummia.

— Hai ucciso la donna che amavo! — ruggì Ade. — È stata la tua profezia a condurci a questo punto!

Si stagliava minaccioso di fronte alla ragazzina, ma lei non batté ciglio.

— Zeus ha ordinato l'esplosione per distruggere i bambini — disse. — Perché tu hai disubbidito al suo volere. E io ti avevo avvisato di nasconderli prima.

— Non ho potuto! Maria non me l'ha permesso! E poi, erano innocenti.

— Ma sono figli tuoi, e questo li rende pericolosi. Esiliandoli nel Lotus, non farai altro che rimandare il problema. Nico e Bianca non potranno mai ricongiungersi al mondo, a meno che non compiano sedici anni.

— Per colpa della tua cosiddetta Grande Profezia. Sei stata tu a obbligarmi al giuramento di non avere più figli. Non mi hai lasciato nulla!

— Io prevedo il futuro — rispose la ragazzina. — Non posso cambiarlo.

Un fuoco nero arse negli occhi del dio e compresi che stava per succedere qualcosa di brutto. Avrei voluto gridare alla ragazzina di scappare a nascondersi.

— Allora, Oracolo, ascolta le parole di Ade — ringhiò. — Forse non posso riportare Maria in vita. Né posso darti una morte precoce. Ma la tua anima è pur sempre mortale, e posso maledirti.

La ragazzina sgranò gli occhi. — Non vorrai...

— Giuro — proclamò Ade — che finché i miei figli resteranno dei reietti, finché dovrò patire la maledizione della tua Grande Profezia, l'Oracolo di Delfi non avrà un altro ospite mortale. Tu non riposerai mai in pace. Nessuno prenderà il tuo posto. Il tuo corpo avvizzirà e morirà, ma lo spirito dell'Oracolo rimarrà chiuso dentro di te. Pronuncerai le tue amare profezie finché non ti sgretolerai nel nulla. L'Oracolo morirà con te!

La ragazzina strillò e l'immagine trasmessa nella nebbia esplose a brandelli. Nico cadde in ginocchio nel giardino di Persefone, il volto sbiancato dallo shock. In piedi, di fronte a lui, c'era Ade in persona, immenso nelle sue vesti nere e con lo sguardo torvo rivolto al figlio.

— Cosa credevi di fare? — chiese.

Un'esplosione nera riempì i miei sogni. Poi la scena cambiò.

Rachel Elizabeth Dare passeggiava lungo una spiaggia bianca. Indossava un costume da bagno e una maglietta avvolta attorno alla vita. Aveva le spalle e il viso scottati dal sole.

S'inginocchiò e cominciò a scrivere col dito sulla risacca. Cercai di distinguere le lettere. Mi aspettavo che la dislessia entrasse subito in azione, ma poi mi accorsi che stava scrivendo in greco antico.

Impossibile. Il sogno doveva essere falso.

Rachel finì di scrivere una manciata di parole e mormorò: — Ma che accidenti...?

So leggere il greco, ma riuscii a riconoscere solo una parola prima che il mare le lavasse via: ?e?se??. Il mio nome: Perseus.

Rachel balzò in piedi di scatto e si allontanò dalla risacca.

— Oh, dei — esclamò. — Ecco quello che significa.

Si voltò e iniziò a correre verso la villa, sollevando la sabbia con i piedi.

Salì le scale del portico con il fiatone. Suo padre alzò lo sguardo dal "Wall Street Journal".

— Papà! — Rachel gli si avvicinò spedita. — Dobbiamo tornare a casa.

La bocca di suo padre ebbe un piccolo fremito, come per lo sforzo di ricordare come si sorride. — Tornare? Ma siamo appena arrivati!

— Ci sono dei problemi a New York. Percy è in pericolo.

— Ti ha chiamato?

— No... non esattamente. Ma lo so. È una sensazione.

Il signor Dare piegò il giornale. — Io e tua madre aspettavamo questa vacanza da tempo.

— Ma se odiate tutti e due il mare! Siete solo troppo testardi per ammetterlo.

— Su, Rachel...

— Ti dico che a New York c'è qualcosa che non va! La città intera... non lo so di preciso, ma... è sotto attacco.

Il padre sospirò. — Non pensi che i telegiornali ne avrebbero parlato?

— No — insisté Rachel. — Questo genere di attacco è diverso. Ti ha chiamato nessuno da quando siamo qui?

Il padre si accigliò. — No... ma siamo nel fine settimana, in piena estate.

— Tu ricevi sempre telefonate — replicò Rachel. — Devi ammettere che è strano.

Il signor Dare esitò. — Non possiamo andarcene così. Abbiamo speso un sacco di soldi.

— Senti — esclamò Rachel. — Papà... Percy ha bisogno di me. Devo consegnare un messaggio. È una questione di vita o di morte.

— Che messaggio? Di cosa stai parlando?

— Non posso dirtelo.

— Allora non puoi andare.

Rachel chiuse gli occhi come per racimolare tutto il suo coraggio. — Papà... lasciami andare e stringeremo un patto.

Il padre si sporse sulla sedia. I patti erano qualcosa che capiva. — Ti ascolto.

— La Clarion Ladies Academy. Io... ci andrò, quest'autunno. E senza neanche lamentarmi. Ma devi riportarmi a New York. Adesso.

Il signor Dare rimase a lungo in silenzio. Poi prese il cellulare e fece una telefonata.

— Douglas? Prepara l'aeroplano. Partiamo per New York. Sì... immediatamente.

Rachel gli gettò le braccia al collo e il padre sembrò sorpreso, come se non lo avesse mai abbracciato prima di allora.

— Ti ripagherò, papà!

Lui sorrise, ma la sua espressione era gelida. La studiò come se non vedesse sua figlia, ma solo la giovane donna che voleva diventasse, una volta passata per la Clarion Academy.

— Sì, Rachel — concordò. — Mi ripagherai senz'altro.

La scena si dissolse. Io borbottai nel sonno: — Rachel, no!

Mi stavo ancora agitando nel letto quando Talia mi scrollò.

— Percy — disse. — Muoviti. È tardo pomeriggio. Abbiamo visite.

Mi drizzai a sedere, disorientato. Il letto era troppo comodo e io detestavo dormire in pieno giorno.

— Visite? — ripetei.

Talia annuì cupa. — Un Titano vuole vederti per negoziare. Ha un messaggio da parte di Crono.

UN TITANO MI PORTA UN REGALO

La bandiera bianca si vedeva a un chilometro di distanza. Era grande quanto un campo da calcio e la sosteneva un gigante di dieci metri, con la pelle blu elettrico e i capelli grigi come il ghiaccio.

— Un iperboreo — spiegò Talia. — I giganti del Nord. Brutto segno che si siano alleati con Crono. Di solito sono pacifici.

— Li hai già incontrati? — chiesi.

— Mm-mm. Hanno una grossa colonia ad Alberta. E non conviene mettersi a fare a palle di neve con loro.

Quando il gigante fu più vicino, riuscii a distinguere tre delegati di dimensioni umane in sua compagnia: un mezzosangue in armatura, un demone empusa con un vestito nero e i capelli di fuoco e un uomo alto in smoking. L'empusa e l'uomo in smoking erano a braccetto, come per una serata a Broadway o che so io – capelli infuocati e zanne di lei a parte.

Il gruppetto camminava senza fretta verso l'Heckscher Playground. Le altalene e i campi da gioco erano vuoti. L'unico suono percepibile era la fontana dell'Umpire Rock.

Guardai Grover. — L'elegantone è il tuo Titano?

Lui annuì, nervoso. — Somiglia a un mago. E io odio i maghi. Di solito hanno dei conigli.

Lo guardai stupito. — Hai paura dei coniglietti?

— Bee-bee! Sono dei gran prepotenti. Sempre a fregare il sedano ai satiri indifesi!

Talia tossicchiò.

— Che c'è? — domandò Grover.

— Dovremo occuparci della tua conigliofobia più tardi — rispose lei. — Sono già qui.

Si fece avanti l'elegantone. Era più alto della media degli umani, intorno ai due metri e dieci. Aveva i capelli neri legati in una coda. Degli occhiali rotondi e scuri gli coprivano gli occhi, ma ciò che più di tutto attirò la mia attenzione fu la pelle del suo viso. Era coperta di graffi, come per l'attacco di un animaletto, un criceto molto, molto arrabbiato, forse.

— Percy Jackson — esordì con voce melliflua. — È un grande onore.

L'empusa sua compagna mi salutò con un sibilo. Probabilmente aveva saputo come avevo distrutto due delle sue sorelle l'estate prima.

— Mia cara — le disse l'elegantone — perché non vai a sederti laggiù, eh?

Lei gli liberò il braccio e si diresse con passo altero verso una panchina del parco.

Diedi uno sguardo al semidio in armatura dietro l'elegantone. Non l'avevo riconosciuto con l'elmo nuovo, ma era il mio pugnaltore alle spalle, Ethan

Nakamura. Il suo naso somigliava a un pomodoro spiacciato dopo il nostro scontro sul ponte di Williamsburg. Mi sentii meglio.

— Ehi, Ethan — dissi. — Ti trovo bene.

Mi scoccò un'occhiataccia.

— Torniamo agli affari. — L'elegantone mi tese la mano. — Io sono Prometeo.

Ero troppo scioccato per stringerla. — Il tizio che ha rubato il fuoco? Quello incatenato alla roccia e torturato dagli avvoltoi?

Prometeo trasalì. Si toccò i graffi sul viso. — Ti prego, non menzionare gli avvoltoi. Comunque sì, ho rubato il fuoco agli dei e l'ho donato ai tuoi antenati. In cambio, il sempre compassionevole Zeus mi ha fatto incatenare a una roccia e torturare per l'eternità.

— Ma...

— Come mi sono liberato? Ci ha pensato Ercole, secoli fa. Così, come vedi, ho un debole per gli eroi. Alcuni di voi sanno essere molto civili.

— A differenza di certa gente che ti piace frequentare — osservai.

Stavo guardando Ethan, ma Prometeo pensò che mi riferissi all'empusa.

— Oh, i demoni non sono tanto male — replicò. — L'importante è nutrirli bene. Ora, Percy Jackson, negoziamo.

Mi invitò con un ampio cenno a un tavolo da picnic e ci sedemmo. Talia e Grover rimasero in piedi alle mie spalle.

Il gigante blu intanto appoggiò la bandiera bianca a un albero e si mise a giocare distrattamente con i giochi per bambini. Mise un piede sopra le sbarre dell'arrampicata e le schiacciò, ma non se la prese molto. Si limitò ad aggrozzare la fronte e a dire: — Oh-oh. — Poi entrò nella fontana e spezzò in due la ciotola di cemento. — Oh-oh. — L'acqua gelò nel punto toccato dal suo piede. Aveva una serie di pupazzetti di peluche appesi alla cintura, di quelli grandi che si vincono in premio nelle sale giochi. Mi ricordava Tyson, e l'idea di battermi contro di lui mi rattristò.

Prometeo si sporse verso di me e intrecciò le dita. Aveva un'espressione franca, benevola e saggia. — Percy, la tua posizione è debole. Sai che non potrai fermare un altro assalto.

— Vedremo.

Prometeo sembrò addolorato, come se avesse veramente a cuore il mio destino. — Percy, io sono il Titano della preveggenza. So cosa succederà.

— Sei anche il Titano dei consigli subdoli — intervenne Grover. — E sottolineo "subdoli".

Prometeo si strinse nelle spalle. — Te lo concedo, satiro. Ma nell'ultima guerra ho sostenuto gli dei. Ho detto a Crono: «Non hai abbastanza forza. Perderai.» E avevo ragione. Perciò come vedi sono bravo a schierarmi con il vincitore. E stavolta appoggio Crono.

— Perché Zeus ti ha incatenato a una roccia — notai.

— In parte, sì. Non negherò di cercare vendetta. Ma non è l'unica ragione per cui sostengo Crono. È la scelta più saggia. Sono qui perché ho pensato che forse saprai dare ascolto alla ragione.

Tracciò una mappa sul tavolo con il dito. Ovunque toccasse comparivano delle linee dorate, che luccicavano sul cemento. — Questa è Manhattan. Abbiamo delle armate qui, qui, qui e qui. Conosciamo i vostri numeri. Vi superiamo di venti a uno.

— Vedo che la vostra spia vi ha tenuto aggiornati — commentai.

Prometeo mi rispose con un sorriso mortificato. — A ogni modo, le nostre forze crescono di giorno in giorno. Stanotte, Crono attaccherà. Voi sarete sopraffatti. Avete combattuto con valore, ma non riuscirete mai a difendere l'intera Manhattan. Sarete costretti a ritirarvi sull'Empire State Building. E lì sarete distrutti. Ho visto tutto. Succederà.

Pensai al quadro che Rachel aveva dipinto nei miei sogni: un esercito assembrato ai piedi dell'Empire State Building. Ricordai le parole del giovanissimo Oracolo nel mio ultimo sogno: «Io prevedo il futuro. Non posso cambiarlo.» Prometeo parlava con una tale sicurezza che era difficile non credergli.

— Io non lo permetterò — replicai.

Il Titano si tolse un granellino di polvere dal bavero dello smoking. — Cerca di comprendere, Percy. Qui state ricombattendo la guerra di Troia. Certi modelli si ripetono nella storia. Ricompaiono, proprio come i mostri. Un grande assedio. Due eserciti. L'unica differenza è che stavolta siete voi a dovervi difendere. Siete voi Troia. E tu sai com'è finita con i troiani, vero?

— E così volete infilare un cavallo di legno nell'ascensore dell'Empire State Building? — ribattei. — Buona fortuna.

Prometeo sorrise. — Troia è stata completamente distrutta, Percy. Non vorrai che succeda anche qui. Arrenditi, e New York sarà risparmiata. Alle tue forze sarà garantita l'amnistia. Mi occuperò personalmente di garantire la tua incolumità. Lascia che Crono si prenda l'Olimpo. Che importa? Tifone distruggerà gli dei in ogni caso.

— Giusto — replicai. — E io dovrei credere che Crono risparmierà la città?

— Tutto ciò che vuole è l'Olimpo — giurò Prometeo. — Il potere degli dei è legato ai loro troni. Hai visto cos'è successo a Poseidone dopo che il suo palazzo sottomarino è stato attaccato.

Trasalii, ripensando a quanto mio padre mi fosse sembrato vecchio e decrepito.

— Sì — esclamò Prometeo in tono contrito. — So che è stato difficile per te. Quando Crono distruggerà l'Olimpo, gli dei saranno spacciati. Si indeboliranno al punto che sarà molto facile sconfiggerli. Crono preferirebbe farlo mentre Tifone li distrae a ovest. È molto più facile. Si perderebbero meno vite. Ma stanne certo, il massimo che potrete fare è rallentarci. Dopodomani, Tifone arriverà a New York e non avrete scampo. Gli dei e il Monte Olimpo saranno distrutti, ma sarà tutto molto più caotico. Molto, molto peggio per te e per la tua città. In un modo o nell'altro i Titani saranno i vincitori.

Talia picchiò il pugno sul tavolo. — Io sono al servizio di Artemide. Le Cacciatrici combatteranno fino all'ultimo respiro. Percy, non vorrai sul serio dare ascolto a questo verme schifoso?

Mi aspettavo che Prometeo la fulminasse, ma si limitò a sorridere. — Il tuo coraggio ti fa onore, Talia Grace.

Talia s'irrigidì. — Quello è il cognome di mia madre. Io non lo uso.

— Come desideri — rispose Prometeo con indifferenza, ma intuì che l'aveva ferita nel profondo. Non avevo mai sentito il cognome di Talia prima di allora. In un certo senso, l'aveva fatta apparire quasi normale. Meno misteriosa e potente.

— A ogni modo — continuò il Titano — non dobbiamo essere nemici. Sono sempre stato un paladino dell'umanità.

— Questo è un bel mucchio di letame di Minotauro — replicò Talia. — Quando l'umanità ha fatto il suo primo sacrificio agli dei, li hai convinti con l'inganno a darti la porzione migliore. Ci hai donato il fuoco per irritare gli dei, non perché ti importasse di noi.

Prometeo scosse la testa. — Tu non capisci. Io ho contribuito a plasmare la vostra natura.

Un grumo d'argilla palpitante gli comparve fra le mani, e lui lo modellò in un pupazzetto, con gambe e braccia. L'omino d'argilla non aveva occhi, ma brancolò attorno al tavolo, inciampando sulle dita di Prometeo. — Sussurro all'orecchio dell'uomo fin dal principio della vostra esistenza. Rappresento la vostra curiosità, il vostro senso dell'avventura, la vostra inventiva. Aiutami a salvarvi, Percy. Fallo, e porterò all'umanità un nuovo dono... una nuova rivelazione, che vi farà fare un balzo in avanti tanto quanto il fuoco. Non farete mai questo progresso sotto gli dei. Loro non lo permetteranno. Ma questa per voi potrebbe essere una nuova età dell'oro. Oppure... — Serrò il pugno e schiacciò l'omino d'argilla sul tavolo, riducendolo a una frittella.

Il gigante blu borbottò: — Oh-oh.

Sulla panchina del parco, l'empusa scoprì le zanne in un sorriso.

— Percy, sai bene che i Titani e i loro figli non sono tutti malvagi — continuò Prometeo. — Hai conosciuto Calipso.

Mi sentii avvampare. — È diverso.

— Quanto diverso? Proprio come me, lei non ha fatto niente di male, eppure è stata esiliata per l'eternità solo perché è figlia di Atlante. Non siamo nemici. Non lasciare che accada il peggio — supplicò. — Ti offriamo la pace.

Guardai Ethan Nakamura. — Un'offerta che tu detesterai, immagino.

— Non so a che cosa alludi — rispose lui.

— Se accettiamo questo patto, non avrai la tua vendetta. Non riuscirai a farci ammazzare tutti. Non è quello che vuoi?

Il suo unico occhio buono mandò un lampo. — Io voglio soltanto rispetto, Jackson. Gli dei non me l'hanno mai dato. Volevi che venissi nel tuo stupido campo, a passare tutto il tempo stipato nella casa di Hermes perché non sono importante? Nemmeno riconosciuto?

Parlava proprio come Luke quando aveva cercato di uccidermi nel bosco, quattro anni prima. Il ricordo mi provocò una fitta di dolore alla mano, dove mi aveva punto lo scorpione dell'abisso.

— Tua madre è la dea della vendetta — gli risposi. — Dovremmo rispettare questo?

— Nemesis significa equilibrio! Quando le persone hanno troppa fortuna, lei le abbatte.

— Ed è per questo che ti ha preso un occhio?

— È stato un baratto — ringhiò Ethan. — In cambio, mi ha giurato che un giorno sarò io l'ago della bilancia del potere. Sarò io a garantire rispetto agli dei minori. Un occhio è stato un piccolo prezzo da pagare.

— Una mamma fantastica.

— Almeno è di parola, a differenza degli dei dell'Olimpo. Paga sempre i suoi debiti... nel bene e nel male.

— Già — replicai. — Perciò io ti ho salvato la vita, e tu mi hai ripagato facendo risorgere Crono. Questo sì che è giusto.

Ethan afferrò l'elsa della sua spada, ma il Titano lo fermò.

— Su, su — esclamò. — Siamo in missione diplomatica.

Prometeo mi studiò come per cercare di comprendere la mia rabbia. Poi annuì, quasi avesse appena colto un pensiero nel mio cervello.

— Quello che è accaduto a Luke ti turba — stabilì. — Estia non ti ha mostrato tutta la storia. Forse se tu capissi...

Il Titano tese il braccio.

Talia mi gridò di stare in guardia, ma prima che potessi reagire, l'indice di Prometeo mi toccò la fronte.

A un tratto mi trovai di nuovo nel salotto di May Castellan. Le candele tremolavano sulla mensola del caminetto, riflettendosi negli specchi alle pareti. Dalla soglia della cucina scorgevo Talia seduta a tavola, mentre la signora Castellan le bendava la ferita. Annabeth bambina sedeva accanto a lei e giocherellava con un pupazzetto di Medusa.

Ermes e Luke erano in disparte, in salotto.

Il volto del dio sembrava liquido alla luce delle candele, come se non riuscisse a decidere quale forma assumere. Portava una tuta da ginnastica blu e un paio di scarpe da ginnastica alate.

— Perché ti fai vivo solo adesso? — domandò Luke. Aveva le spalle tese, come se si aspettasse di combattere. — Ti ho chiamato per tutti questi anni, pregandoti di venire, e niente. Mi hai lasciato con lei. — Indicò la cucina come se non riuscisse a sopportare di guardare sua madre, né tantomeno di pronunciare il suo nome.

— Luke, non mancarle di rispetto — lo ammonì Hermes. — Tua madre ha fatto del suo meglio. Quanto a me, non potevo interferire con il tuo cammino. I figli degli dei devono trovare da soli la propria strada.

— E così è stato per il mio bene. Crescere sulla strada, badare a me stesso, combattere i mostri.

— Sei mio figlio — replicò Hermes. — Sapevo che ne avevi la capacità. Quand'ero un bambino, scivolai giù dalla culla e...

— Io non sono un dio! Una volta, una volta sola, avresti potuto dire qualcosa. Mi avresti fatto comodo quando... — Trasse un respiro incerto e abbassò la voce, in modo che nessuno potesse sentirlo dalla cucina. — Quando lei aveva uno dei suoi attacchi, e mi scrollava predicendo follie sul mio destino. Quando mi nascondevo nell'armadio perché non mi trovasse con quei... con quei suoi occhi abbaglianti. Ti è mai importato qualcosa che io avessi paura? E quando sono scappato di casa, l'hai saputo?

In cucina, May Castellan chiacchierava nel suo modo insensato, versando succhi di frutta alle ragazze e raccontando storie di Luke bambino. Talia si strofinò la benda con un certo nervosismo. Annabeth lanciò un'occhiata al salotto e sollevò un biscotto carbonizzato per mostrarlo a Luke. Mimò con le labbra: "Possiamo andare, ora?"

— Luke, certo che mi importa di te — rispose Hermes piano. — Ma gli dei non devono interferire direttamente negli affari mortali. È una delle nostre Antiche Leggi. Soprattutto dal momento che il tuo destino... — La sua voce si spense. Fissò le candele come se avesse appena ricordato qualcosa di sgradevole.

— Cosa? — lo incalzò Luke. — Il mio destino cosa?

— Non saresti dovuto tornare — mormorò Hermes. — Vi ha sconvolto entrambi. Tuttavia, ora capisco che stai diventando troppo grande per fuggire senza alcun aiuto. Parlerò con Chirone del Campo Mezzosangue e gli chiederò di mandare un satiro a prenderti.

— Ce la caviamo benissimo anche senza il tuo aiuto — ringhiò Luke. — Ora, che cosa stavi dicendo sul mio destino?

Le ali sulle scarpe di Hermes sbatterono inquiete. Il dio studiò il figlio come per cercare di imprimersi nella memoria il suo viso, e a un tratto mi sentii gelare. Compresi che Hermes conosceva il significato delle farneticazioni di May Castellan. Non avevo idea del motivo, ma guardando il suo viso, ne fui assolutamente certo. Hermes sapeva quello che un giorno sarebbe successo a Luke, sapeva che sarebbe diventato malvagio.

— Figlio mio — disse — io sono il dio dei viandanti, il dio delle strade. Se c'è una cosa che so, è che devi andare per la tua strada, anche se mi si spezza il cuore.

— Tu non mi vuoi bene.

— Ti giuro che... ti voglio bene. Va' al campo. Farò in modo di farti avere presto un'impresa. Magari puoi sconfiggere l'Idra, o rubare una mela alle Esperidi. Avrai l'occasione di essere un grande eroe prima di...

— Prima di cosa? — La voce di Luke adesso tremava. — Cos'ha visto mia madre per ridursi in questo stato? Che cosa mi succederà? Se mi vuoi bene, dimmelo.

L'espressione di Hermes si fece tesa. — Non posso.

— Allora non te ne importa niente! — urlò Luke.

In cucina, le chiacchiere si interruppero bruscamente.

— Luke? — chiamò May Castellan. — Sei tu? Il mio bambino sta bene?

Luke si voltò per nascondere il viso, ma vidi che aveva le lacrime agli occhi. — Sto bene. Ho una nuova famiglia. Non ho bisogno di nessuno di voi due.

— Io sono tuo padre — insisté Ermes.

— Un padre dovrebbe essere presente. Io non ti ho mai nemmeno conosciuto. Talia, Annabeth, muoviamoci! Ce ne andiamo!

— Figlio mio, non andare! — esclamò May Castellan. — Il pranzo è pronto!

Luke si precipitò fuori dalla porta, seguito goffamente da Talia e Annabeth. May Castellan cercò di seguirli, ma Ermes la trattenne.

Quando la porta sbatté, May crollò fra le braccia del dio e cominciò a tremare. Aprì gli occhi, verdi e abbaglianti, e afferrò disperatamente Ermes per le spalle.

— Mio figlio — sibilò con la voce roca. — Pericolo. Un fato terribile!

— Lo so, amore mio — le rispose Ermes affranto. — Credimi, lo so.

L'immagine scomparve. Prometeo mi tolse la mano dalla fronte.

— Percy? Che... che è stato? — domandò Talia.

Mi accorsi di essere madido di sudore.

Prometeo annuì con partecipazione. — Spaventoso, vero? Gli dei conoscono il fato, e tuttavia non fanno nulla, neppure per i loro stessi figli. Quanto tempo ci hanno messo, Percy Jackson, per dire a te la tua profezia? Non pensi che tuo padre sappia cosa ti accadrà?

Ero troppo sbigottito per rispondere.

— Peeercy, ti sta manipolando — mi mise in guardia Grover. — Sta cercando di farti arrabbiare.

Grover poteva leggere le emozioni, perciò probabilmente sapeva che Prometeo ci stava riuscendo.

— Puoi davvero biasimare il tuo amico Luke? — mi chiese il Titano. — E che mi dici di te, Percy? Ti lascerai controllare dal fato? Crono ti offre un patto migliore.

Serrai i pugni. Per quanto odiassi ciò che Prometeo mi aveva mostrato, odiavo molto di più Crono. — Ti propongo io un patto. Di' a Crono di fermare l'attacco, di lasciare il corpo di Luke Castellan e di tornarsene negli abissi del Tartaro. Così forse non sarò costretto a distruggerlo.

L'empusa ringhiò. I suoi capelli s'incendiarono di nuovo, ma Prometeo si limitò a sospirare.

— Nel caso cambiassi idea — disse — ho un dono per te.

Un vaso greco comparve sul tavolo. Era alto poco meno di un metro e largo trenta centimetri, decorato con motivi geometrici bianchi e neri. Il coperchio di ceramica era sigillato con un laccio di cuoio.

Grover mugolò quando lo vide.

Talia rimase a bocca aperta. — Non sarà...

— Sì — confermò Prometeo. — L'hai riconosciuto.

Guardando il contenitore, avvertii una strana sensazione di paura, ma non avevo idea del perché.

— Questo apparteneva a mia cognata — spiegò Prometeo. — Pandora.

Mi salì un groppo in gola. — Stiamo parlando di quel vaso?

Prometeo annuì. — Per la precisione, si tratta di un pithos, un capiente vaso da dispensa. Ma, a ogni modo, sì, si tratta di quel vaso. Pandora lo aprì. Conteneva la

maggior parte dei demoni che ora perseguitano l'umanità... la paura, la morte, la fame, la malattia.

— Non dimenticarti di me — intervenne l'empusa con voce suadente.

— Giusto — concesse Prometeo. — Anche la prima empusa era intrappolata qui, e fu liberata da Pandora. Ma ciò che trovo curioso in questa storia è che tutta la colpa viene attribuita a Pandora. Viene punita per la sua curiosità. Gli dei vorrebbero farti credere che questa sia una lezione: l'umanità non deve esplorare. Non deve porre domande. Deve fare ciò che le viene detto. In verità, Percy, questo vaso era una trappola ideata da Zeus e dagli altri dei. Era una vendetta su di me e su tutta la mia famiglia: il mio povero e semplice fratello Epimeteo e sua moglie Pandora. Gli dei sapevano che lei avrebbe aperto il vaso. Ed erano disposti a punire l'intera umanità insieme a noi.

Ripensai al mio sogno di Ade e Maria Di Angelo. Zeus aveva distrutto un intero albergo per eliminare due semidei... solo per salvare se stesso, perché aveva paura della profezia. Aveva ucciso una donna innocente e riusciva a dormire sopra come se niente fosse. Ade non era migliore di lui. Non era abbastanza potente per vendicarsi su Zeus, perciò aveva maledetto l'Oracolo, condannando una povera ragazzina a un destino orribile. Ed Ermete... perché aveva abbandonato Luke? Perché non l'aveva messo in guardia, o non aveva almeno provato a crescerlo meglio affinché non diventasse malvagio?

Forse Prometeo mi stava davvero manipolando.

“Ma... e se avesse ragione lui?” si chiedeva una parte di me. “Perché gli dei sarebbero migliori dei Titani?”

Prometeo diede un colpetto sul coperchio del vaso. — Solo uno spirito rimase nel vaso quando Pandora lo aprì.

— La speranza — dissi.

Prometeo sembrò soddisfatto. — Ottimo, Percy. Elpis, lo spirito della speranza, non volle abbandonare l'umanità. La speranza non se ne va, se non le viene dato il permesso di farlo. Può essere liberata solo da un figlio dell'uomo.

Il Titano fece scivolare il vaso sul tavolo.

— Lo dono a te, per ricordarti come sono fatti gli dei — disse. — Tieni pure Elpis, se lo desideri. Ma se decidi di averne abbastanza di distruzioni e inutili sofferenze, apri il vaso. Libera Elpis. Abbandona la speranza, e io saprò che ti sei arreso. Ti prometto che Crono sarà indulgente. Risparmierà i superstiti.

Fissai il vaso ed ebbi una pessima sensazione. Immaginali che Pandora fosse un caso conclamato di iperattività e disturbo dell'attenzione, proprio come me. Io non riuscivo mai a lasciare le cose in pace. Non mi piacevano le tentazioni. E se fosse stata quella la mia scelta? Forse la profezia si riduceva proprio a questo: dovevo scegliere se aprire o non aprire quel vaso.

— Non lo voglio — ringhiai.

— Troppo tardi — rispose Prometeo. — Il dono è stato consegnato. Non si può restituire.

Si alzò. L'empusa lo raggiunse e lo prese a braccetto.

— Morrain! — Prometeo chiamò il gigante blu. — Ce ne andiamo. Prendi la bandiera.

— Oh-oh — rispose il gigante.

— Ci rivedremo presto, Percy Jackson — mi assicurò Prometeo. — In un modo o nell'altro.

Ethan Nakamura mi lanciò un'ultima occhiata carica di odio. Poi il gruppetto dei negoziatori si voltò e si allontanò con calma lungo il vialetto di Central Park, come se fosse una domenica pomeriggio di sole come tante.

I MAIALI VOLANO

Tornati al Plaza, Talia mi prese in disparte. — Che cosa ti ha mostrato Prometeo?

Con riluttanza, le raccontai della visione a casa di May Castellan. Talia si strofinò la coscia come se ricordasse la vecchia ferita.

— Fu una brutta nottata — ammise. — Annabeth era così piccola, dubito che comprese quello che vide. Sapeva solo che Luke era arrabbiato.

Guardai Central Park, fuori dalle finestre dell'albergo. Piccoli incendi ardevano ancora verso nord, ma per il resto la città era avvolta in una tranquillità innaturale. — Tu sai che cosa è capitato a May Castellan? Voglio dire...

— So quello che vuoi dire — mi interruppe lei. — Non l'ho mai vista avere un... ehm, un attacco, ma Luke mi ha raccontato degli occhi abbaglianti, delle strane cose che diceva. Mi ha fatto promettere di non raccontarlo mai a nessuno. Non ho idea di cosa l'abbia provocato. Se Luke lo sapeva, non me l'ha mai rivelato.

— Ermes ne era al corrente — dissi. — Qualcosa ha fatto sì che May vedesse parti del futuro di Luke, ed Ermes sapeva cosa sarebbe successo... sapeva che Luke si sarebbe trasformato in Crono.

Talia aggrottò la fronte. — Non puoi esserne certo. Ricorda che Prometeo stava manipolando quello che vedevi, Percy, ti stava mostrando quello che è successo nella luce peggiore possibile. Ermes voleva davvero bene a Luke. Bastava guardarlo in faccia per capirlo. E quella sera era lì perché era andato a trovare May, per prendersi cura di lei. Non era tanto male.

— Però non è giusto — insistei. — Luke era soltanto un bambino. Ermes non l'ha mai aiutato, non gli ha mai impedito di scappare di casa.

Talia si mise l'arco in spalla. Per l'ennesima volta rimasi colpito da quanto sembrasse più forte ora che aveva smesso di crescere. Si riusciva quasi a intravedere il bagliore argenteo che la circondava: la benedizione di Artemide.

— Percy, non puoi cominciare a provare compassione per Luke. Abbiamo tutti delle storie dure con cui fare i conti. Siamo semidei. I nostri genitori non sono quasi mai presenti. Ma Luke ha fatto delle scelte sbagliate. Nessuno l'ha costretto. In realtà...

Scrutò in fondo all'atrio per assicurarsi che fossimo soli. — Sono preoccupata per Annabeth. Se dovesse affrontare Luke in battaglia, non so se riuscirebbe a farcela. Ha avuto sempre un debole per lui.

Mi salì il sangue al viso. — Ce la farà.

— Non lo so. Dopo quella notte, dopo che ce ne andammo dalla casa di May Castellan... Luke non fu più lo stesso. Divenne incauto e lunatico, come se avesse qualcosa da dimostrare. Quando Grover ci trovò e cercò di portarci al campo... be', in parte ci cacciammo in così tanti guai proprio perché Luke non era

prudente. Voleva attaccare briga con ogni mostro in cui ci imbattevamo. Annabeth non lo considerava un problema. Luke era il suo eroe. Capiva solo che i suoi genitori lo avevano deluso ed era molto sulla difensiva quando si trattava di lui. Lo è ancora. Dico soltanto... non cadere nella stessa trappola. Luke ormai si è consegnato a Crono. Non possiamo permetterci di essere teneri con lui.

Feci scorrere lo sguardo sugli incendi di Harlem, chiedendomi quanti mortali addormentati fossero in pericolo in quel momento a causa delle scelte sbagliate di Luke.

— Hai ragione — dissi.

Talia mi diede una pacca sulle spalle. — Vado a controllare le Cacciatrici, e poi dormirò un poco prima che scenda la sera. Anche tu dovresti riposare.

— L'ultima cosa che mi serve è un altro sogno.

— Lo so, credimi. — Di fronte alla sua espressione cupa, mi chiesi cosa sognasse lei. Era un problema comune per i semidei: più la situazione era pericolosa, più i nostri sogni erano brutti e frequenti. — Ma, Percy, non possiamo sapere quando avrai un'altra occasione per riposare. Sarà una lunga notte... forse la nostra ultima notte.

La cosa non mi piaceva, ma sapevo che aveva ragione. Annuii stancamente e le consegnai il vaso di Pandora. — Fammi un favore. Chiudi questo affare nella cassaforte dell'albergo, vuoi? Penso di essere allergico ai pithos.

Talia sorrise. — Contaci.

Trovai il primo letto disponibile e mi addormentai. Ma, naturalmente, il sonno portò soltanto altri incubi.

Ero nel palazzo sottomarino di mio padre. L'esercito nemico adesso era più vicino, trincerato a poche centinaia di metri. Le mura della fortezza erano completamente distrutte. Il tempio che mio padre aveva usato come quartier generale era avvolto dalle fiamme del fuoco greco.

Un attimo dopo mi ritrovai nell'armeria, dove mio fratello e alcuni altri ciclopi erano in pausa pranzo. Stavano spazzolando quintali di burro di arachidi (ma non chiedetemi che gusto avesse sott'acqua, perché non lo voglio sapere), pescandolo da barattoli giganti. In quello stesso istante il muro esterno dell'armeria esplose. Un guerriero ciclope piombò dentro e crollò sulla tavola da pranzo. Tyson si inginocchiò ad aiutarlo, ma era troppo tardi. Il ciclope si dissolse in una nuvola di sabbia marina.

Dei giganti nemici si affollarono sulla breccia aperta e Tyson raccolse la mazza del guerriero caduto. Urlò qualcosa ai suoi colleghi fabbri – probabilmente “Per Poseidone!” – ma con la bocca piena di burro di arachidi suonò più come “POPPOPPODONE!”. I suoi fratelli afferrarono martelli e scalpelli, urlarono “POPPOPPODONE!” pure loro e si tuffarono nella mischia al seguito di Tyson.

Poi la scena cambiò. Ero con Ethan Nakamura, nel campo nemico. Quello che vidi mi diede i brividi, in parte perché l'esercito era così enorme, in parte perché riconoscevo il posto.

Eravamo nella boscaglia del New Jersey, su una strada malridotta, costeggiata di negozi fatiscenti e cartelloni pubblicitari ridotti a brandelli. Un recinto

abbattuto circondava un ampio cortile pieno di statue di cemento. L'insegna del magazzino era difficile da leggere perché era scritta in corsivo rosso, ma io sapevo quello che diceva: DA ZIA EM, L'EMPORIO DEI NANETTI DA GIARDINO.

Non ripensavo a quel posto da anni. Era palesemente abbandonato. Le statue erano mutilate e imbrattate di graffiti. Un satiro di cemento – lo zio di Grover, Ferdinand – aveva perso un braccio. Una parte del tetto era sfondata. Un grosso cartello giallo incollato alla porta diceva: INAGIBILE.

Centinaia di tende e fuochi circondavano la proprietà. Per la maggior parte vidi mostri, ma c'era qualche mercenario umano in mimetica e anche qualche semidio. Uno stendardo nero e color porpora sventolava fuori dall'emporio, guardato da due grossi iperborei blu.

Ethan era accovacciato accanto al falò più vicino. Un paio di altri semidei erano seduti accanto a lui, ad affilare le spade. La porta del magazzino si aprì e Prometeo uscì all'aperto.

— Nakamura — chiamò. — Il padrone vuole parlarti.

Ethan si alzò stancamente. — Qualcosa non va?

Prometeo sorrise. — Dovrai chiederlo a lui.

Uno degli altri semidei fece un verso di scherno. — Lieto di averti conosciuto.

Ethan si risistemò la spada alla cintura ed entrò nel magazzino.

Tranne per il buco sul tetto, il posto era proprio come lo ricordavo. C'erano statue di persone terrorizzate e pietrificate nel mezzo di un urlo. Nell'area ristoro, i tavoli da picnic erano stati addossati ai margini. Fra il distributore di bevande e il forno si ergeva un trono dorato. Crono era seduto là, con la falce in grembo, pigramente. Era vestito in jeans e maglietta, e con quell'espressione cupa e assorta sembrava quasi umano, come la versione giovane di Luke della visione, che supplicava Hermes di rivelargli il suo destino. Poi Luke vide Ethan e il suo volto si contorse in un sorriso disumano. Gli occhi dorati emisero un bagliore.

— Bene, Nakamura. Che te ne è parso della missione diplomatica?

Ethan esitò. — Sono sicuro che Prometeo è più adatto per...

— Ma io l'ho chiesto a te.

L'occhio buono di Ethan sfrecciò avanti e indietro, notando le guardie che circondavano Crono. — Io... io non credo che Jackson si arrenderà. Mai.

Crono annuì. — Non vuoi dirmi altro?

— N-no, signore.

— Sembri nervoso, Ethan.

— No, signore. È solo che... ho sentito dire che questo era il covo di...

— Medusa? Sì, è vero. Un posticino delizioso, eh? Purtroppo, Medusa non si è ancora riformata dopo che Jackson l'ha uccisa, perciò non devi temere di unirti alla sua collezione. E poi, ci sono cose ben più pericolose in questa stanza.

Crono lanciò uno sguardo a un lestrigone che masticava delle patatine fritte con la bocca aperta. Fece un gesto con la mano e il gigante si immobilizzò. Una patatina rimase sospesa a mezz'aria, fra la mano e la bocca del mostro.

— Perché trasformatli in pietra — chiese Crono — quando puoi fermare il tempo?

I suoi occhi dorati si fissarono sul volto di Ethan. — Ora, dimmi un'altra cosa. Cos'è successo ieri notte sul ponte di Williamsburg?

Ethan tremò. Gocce di sudore gli spuntarono sulla fronte. — Non... non lo so, signore.

— Sì, che lo sai. — Crono si alzò dal trono. — Quando hai attaccato Jackson, non è successo nulla. C'è stato qualcosa di strano. La ragazza, Annabeth, si è messa di mezzo all'improvviso.

— Voleva salvarlo.

— Ma lui è invulnerabile — osservò Crono con calma. — L'hai visto tu stesso.

— Non so come spiegarlo. Forse l'aveva dimenticato.

— Dimenticato... — ripeté Crono. — Sì, deve essere così. «Oh, misericordia, ho dimenticato che il mio amico è invulnerabile e mi sono presa una coltellata al posto suo. Ops.» Dimmi, Ethan, dove stavi mirando quando hai cercato di pugnalarlo Jackson?

Ethan aggrottò la fronte. Strinse la mano come se impugnasse il coltello e mimò il colpo. — Non ne sono sicuro, signore. È successo tutto così in fretta. Non miravo a nessun punto in particolare.

Crono tamburellò le dita sulla lama della falce. — Capisco — replicò in tono gelido. — Nel caso la tua memoria migliorasse, mi aspetto che...

All'improvviso il Signore dei Titani trasalì. Il gigante bloccato tornò a muoversi e la patatina gli cadde dalla bocca. Crono arretrò barcollando e si abbandonò sul trono.

— Mio signore? — Ethan fece per raggiungerlo.

— Io... — La voce era debole ma, solo per un attimo, era quella di Luke. Poi il suo viso si indurì. Sollevò la mano e fletté le dita lentamente, come per costringerle a ubbidire.

— Non è niente — disse, la voce di nuovo metallica e fredda. — Un piccolo disagio.

Ethan si inumidì le labbra. — Sta ancora cercando di opporle resistenza, vero? Luke...

— Sciocchezze — replicò Crono sprezzante. — Ripeti una menzogna del genere e ti farò mozzare la lingua. L'anima del ragazzo è stata schiacciata. Mi sto solo assestando nei limiti di questa forma. Ha bisogno di riposo. È seccante, ma è soltanto un inconveniente temporaneo.

— Come... come dice lei, mio signore.

— Tu! — Crono puntò la falce verso una dracena con l'armatura e una corona verde.

— Sssì, mio sssignore.

— La nostra piccola sorpresa è pronta per essere liberata?

La dracena scoprì le zanne. — Oh, sssì, mio sssignore. Un bellissima sssorpresssa.

— Ottimo — esclamò Crono. — Di' a mio fratello Iperione di spostare la nostra forza principale verso sud, a Central Park. Getterà i mezzosangue in uno scompiglio tale che non saranno in grado di difendersi. Ora vai, Ethan. Sforzati di migliorare la memoria. Ne ripareremo dopo la presa di Manhattan.

Ethan si inchinò e il mio sogno cambiò un'ultima volta. Vidi la Casa Grande al campo, ma in un'epoca diversa. La casa era dipinta di rosso anziché di azzurro. I ragazzi nel campetto di pallavolo avevano delle pettinature in stile anni Novanta, ottime per tenere i mostri alla larga.

Chirone era davanti al portico e parlava con Ermes e con una donna che teneva un bambino in braccio. I capelli di Chirone erano più corti e scuri. Ermes indossava la sua solita tuta con le scarpe da pallacanestro alate. La donna era alta e graziosa. Aveva i capelli biondi, gli occhi scintillanti e un sorriso caldo. Il bambino fra le sue braccia si dimenava in una copertina blu, come se il Campo Mezzosangue fosse l'ultimo posto al mondo in cui volesse stare.

— È un onore averla qui — disse Chirone alla donna, anche se sembrava nervoso. — Era da molto tempo che un mortale non riceveva il permesso di entrare al campo.

— Non la incoraggiare — brontolò Ermes. — May, non puoi farlo.

Fu uno shock. Mi resi conto che quella che stavo guardando era May Castellan. Non somigliava affatto all'anziana donna che avevo conosciuto. Sembrava piena di vita, il genere di persona a cui basta un sorriso per riscaldare tutti quelli che ha intorno.

— Oh, non preoccuparti tanto — disse May, cullando il bambino. — Avete bisogno di un Oracolo, giusto? Il vecchio è morto da... quanto? Vent'anni?

— Di più — rispose Chirone cupo.

Ermes sollevò le braccia esasperato. — Non ti ho raccontato questa storia perché tu ti candidassi! È pericoloso. Chirone, diglielo tu.

— È così — confermò lui. — Per molti anni ho proibito a chiunque di tentare. Non sappiamo esattamente cosa sia successo. L'umanità sembra aver perso la capacità di ospitare l'Oracolo.

— Ne abbiamo parlato — replicò May. — E so di poterci riuscire. Ermes, è la mia occasione per fare qualcosa di buono. Mi è stato dato il dono della vista per una ragione.

Avrei voluto gridarle di fermarsi. Sapevo cosa sarebbe successo. Avevo finalmente capito com'era stata distrutta la sua vita. Ma non potevo muovermi né parlare.

Ermes sembrava più ferito che preoccupato. — Non potresti più sposarti se diventassi l'Oracolo — si lamentò. — Non potresti più frequentarmi.

May gli posò una mano sul braccio. — Non posso averti per sempre, giusto? Lo supererai in fretta. Sei immortale.

Lui fece per protestare, però May gli posò una mano sul petto. — Sai che è la verità! Non cercare di non ferire i miei sentimenti. E poi, abbiamo uno splendido bambino. Posso sempre crescere Luke anche come Oracolo, giusto?

Chirone tossicchiò. — Sì, ma in tutta onestà, non so che effetto avrà questa faccenda sull'Oracolo. Una donna che ha già avuto un figlio... a quanto mi risulta, non è mai accaduto prima d'ora. Se lo spirito non accetta...

— Lo farà — insisté May.

“No” avrei voluto gridare. “Non lo farà.”

May Castellan baciò il suo bambino e consegnò il fagotto a Hermes. — Torno subito.

Gli elargì un ultimo sorriso sicuro e salì le scale.

Chirone ed Hermes rimasero lì, a fare avanti e indietro in silenzio. Il bambino si agitava.

Un bagliore verde illuminò le finestre della casa. I ragazzi smisero di giocare a pallavolo e sollevarono lo sguardo verso la soffitta. Un vento freddo spazzò i campi di fragole.

Anche Hermes doveva averlo percepito. Gridò: — No! NO!

Mise il bambino fra le braccia di Chirone e corse sotto il portico. Prima che raggiungesse la porta, il pomeriggio di sole fu infranto dall'urlo terrorizzato di May Castellan.

Mi alzai così di soprassalto che picchiai la testa contro lo scudo di qualcuno.

— Ahi!

— Scusa, Percy. — Era Annabeth, china su di me. — Stavo proprio per svegliarti.

Mi strofinai la testa, cercando di spannarmi il cervello da quelle visioni inquietanti. A un tratto, un sacco di cose avevano trovato un senso: May Castellan aveva cercato di diventare l'Oracolo. Non sapeva della maledizione di Ade che impediva allo spirito di Delfi di insediarsi in un nuovo ospite. Neanche Chirone ed Hermes lo sapevano. Non si erano resi conto che, cercando di assumere quell'incarico, May sarebbe impazzita, afflitta da attacchi in cui avrebbe scorto brandelli del futuro di suo figlio, mandando bagliori verdi dagli occhi.

— Percy? — chiese Annabeth. — Qualcosa non va?

— Niente — mentii. — Che... che ci fai in armatura? Dovresti riposare.

— Oh, sto bene — replicò lei, anche se era ancora pallida. Muoveva il braccio destro a malapena. — Il nettare e l'ambrosia mi hanno rimesso in sesto.

— Mm-mm. Non puoi andartene là fuori a combattere.

Mi porse la mano buona e mi aiutò ad alzarmi. Mi pulsava la testa. Fuori, il cielo era color porpora e rosso.

— Hai bisogno di ogni persona disponibile — replicò. — Ho appena guardato nel mio scudo. C'è un'armata...

— Diretta a sud, a Central Park — conclusi io. — Sì, lo so.

Le raccontai parte dei miei sogni. Omisi la visione di May Castellan, era troppo inquietante per parlarne. Omisi anche le ipotesi di Ethan a proposito di Luke, che opponeva ancora resistenza a Crono. Non volevo darle false speranze.

— Pensi che Ethan sospetti del tuo tallone d'Achille? — chiese.

— Non lo so — ammisì. — A Crono non ha detto nulla, ma se dovesse arrivarci...

— Non possiamo permetterglielo.

— Gli darò una botta in testa più forte, la prossima volta — suggerii. — Qualche idea sulla sorpresa di cui parlava Crono?

Lei scosse la testa. — Non ho visto nulla nello scudo, ma non mi piacciono le sorprese.

— Idem.

— Allora — continuò lei. — Hai intenzione di litigare per non lasciarmi venire con te?

— No. Tanto l'avresti vinta tu.

Lei riuscì a ridere, e mi fece bene al cuore. Afferrai la spada e andammo a radunare le truppe.

Talia e i capigruppo ci aspettavano al Reservoir. Le luci della città scintillavano al crepuscolo. Immagino che molte funzionassero con un timer automatico. I lampioni baluginavano attorno agli argini del lago, dando un aspetto ancora più sinistro all'acqua e agli alberi.

— Stanno arrivando — confermò Talia, indicando il Nord con una freccia d'argento. — Una delle mie esploratrici ha appena riferito che hanno attraversato l'Harlem River. È stato impossibile fermarli. L'armata... — Si strinse nelle spalle. — ... è enorme.

— Li fermeremo nel parco — replicai. — Grover, sei pronto?

Lui annuì. — Prontissimo. Se i miei spiriti della natura possono riuscire a fermarli, questo è il posto giusto.

— Sì, li fermeremo! — disse un'altra voce. Un satiro molto vecchio e grasso si fece largo tra la folla, inciampando sulla sua stessa lancia. Indossava un'armatura di corteccia che copriva solo la metà del suo pancione.

— Leneo? — esclamai.

— Non essere così sorpreso — sbuffò. — Io sono un capo del Consiglio e tu mi hai detto di trovare Grover. Be', l'ho trovato, e non permetterò che un semplice reietto guidi i satiri senza il mio aiuto!

Alle spalle di Leneo, Grover sembrava in preda a un attacco di nausea, ma il vecchio satiro sorrise come se fosse l'eroe del giorno. — Non temete! Gliela faremo vedere a quei Titani!

Non sapevo se ridere o arrabbiarmi, ma riuscii a mantenere un'espressione impassibile. — Ehm... già. Be', Grover, non sarai solo. Annabeth e la casa di Atena prenderanno posizione qui. E io e... Talia?

Lei mi diede una pacca sulle spalle. — Non dire niente. Le Cacciatrici sono pronte.

Guardai i capigruppo. — Il che lascia a voi un compito altrettanto importante. Dovrete fare la guardia ai restanti ingressi di Manhattan. Sapete quanto sia infido Crono. Spererò di distrarci con questa grossa armata e di far entrare una nuova forza di soppiatto da qualche altra parte. Starà a voi assicurarvi che questo non succeda. Ciascuna casa ha scelto un ponte o un tunnel?

Tutti annuirono cupi.

— Allora andiamo — dissi. — Buona caccia!

Li udimmo prima ancora di vederli.

Il chiasso era come un fuoco di fila di cannoni combinato a una folla da stadio, come se tutti i tifosi dei Patriot del New England ci bombardassero con dei bazooka.

All'estremità settentrionale del lago, l'avanguardia nemica irruppe fuori dal bosco: un guerriero con l'armatura d'oro guidava un battaglione di giganti lestrigoni, armati di enormi asce di bronzo. Dietro di loro, centinaia di altri mostri uscirono allo scoperto.

— In posizione! — gridò Annabeth.

I suoi fratelli si sparpagliarono. L'idea era di costringere l'armata nemica a dividersi attorno al lago. Per raggiungerci dovevano seguire le piste, il che significava marciare in colonne strette lungo i due lati dell'acqua.

All'inizio, il piano sembrò funzionare. Il nemico si divise e fluì verso di noi lungo gli argini. Quando furono a metà strada, le nostre difese li presero d'assalto. La pista da jogging esplose in un incendio di fuoco greco, incenerendo molti mostri all'istante. Altri rimasero ad agitarsi goffamente attorno, avvolti dalle fiamme. I ragazzi di Atena lanciarono degli uncini da arrembaggio attorno ai giganti più grossi, trascinandoli a terra.

Dal bosco sulla destra le Cacciatrici scagliarono una raffica di frecce argentate sulla linea nemica, distruggendo una trentina di dracene, ma le file delle donne-serpente vennero subito rimpinguate. Una saetta piombò dal cielo e ridusse un lestrigone in cenere, e capii che Talia stava usando i suoi poteri di figlia di Zeus.

Grover si portò il flauto alle labbra e suonò un rapido motivetto. Un boato irruppe dal bosco e da ogni albero, roccia, cespuglio spuntò uno spirito. Driadi e satiri levarono le mazze e si lanciarono all'attacco. Gli alberi si avvolsero attorno ai mostri, strangolandoli. L'erba crebbe ai piedi degli arcieri nemici. Sassi volarono a colpire le dracene sul viso.

Il nemico avanzava lentamente. I giganti schiacciavano gli alberi e le naiadi svanivano una volta distrutta la loro fonte vitale. I segugi infernali si scagliavano contro i lupi bianchi, abbattendoli. Gli arcieri nemici risposero al fuoco, e una Cacciatrice cadde giù da un ramo.

— Percy! — Annabeth mi prese per un braccio e indicò il lago. Il Titano con l'armatura d'oro non stava aspettando l'avanzamento laterale delle sue forze. Ci correva incontro direttamente sulla superficie dell'acqua.

Una bomba di fuoco greco gli esplose sopra la testa, ma il Titano sollevò il palmo e risucchiò le fiamme dall'aria.

— Iperione — disse Annabeth sgomenta. — Il signore della luce. Il Titano d'Oriente.

— Brutta notizia? — intuì.

— Dopo Atlante, è il più grande guerriero dei Titani. Nei tempi antichi quattro Titani controllavano i quattro angoli del mondo. Iperione era l'Est, il più potente. Era il padre di Elio, il primo dio del sole.

— Lo terrò occupato — le promisi.

— Percy, nemmeno tu puoi...

— Tu pensa a tenere unite le nostre forze.

Ci eravamo schierati sul lago per una buona ragione. Mi concentrai sull'acqua e sentii il suo potere sorgere dentro di me.

Avanzai verso Iperione, correndo sulla superficie del lago. “Eh già, bello. Non sei l'unico a conoscere il trucco.”

A sei metri di distanza, il Titano sollevò la spada. I suoi occhi erano proprio come li avevo visti in sogno: d'oro come quelli di Crono, soltanto più brillanti, come soli in miniatura.

— Il marmocchio del dio del mare — mi schernì. — Sei tu che hai intrappolato di nuovo Atlante sotto il peso del cielo?

— Non è stato difficile — replicai. — Voi Titani non brillate certo per intelligenza.

Iperione ringhiò. — Brillare, dici?

Il suo corpo esplose in una colonna di luce e calore. Io distolsi lo sguardo, ma per un attimo mi accecò lo stesso.

D'istinto sollevai Vortice... appena in tempo. La lama di Iperione si schiantò sulla mia. L'onda d'urto produsse un cono d'acqua alto tre metri sulla superficie del lago.

Gli occhi mi bruciavano ancora. Dovevo spegnere quella luce.

Mi concentrai sull'onda di marea provocata dal nostro scontro e la costrinsi a cambiare senso di marcia. Un attimo prima dell'impatto saltai verso l'alto sfruttando lo slancio di uno spruzzo.

— AAAHHH! — Le onde sommersero il Titano con violenza, e la luce si spense.

Atterrai sulla superficie del lago nello stesso istante in cui Iperione si rimetteva in piedi. La sua armatura d'oro grondava acqua. Gli occhi non lampeggiavano più, ma avevano ancora un'espressione assassina.

— Brucerai, Jackson! — ruggì.

Le nostre spade si scontrarono di nuovo e l'aria si caricò di ozono.

Intorno a noi, infuriava la battaglia. Sul fianco destro, Annabeth era alla testa di un assalto insieme ai suoi fratelli. Sul fianco sinistro, Grover e i suoi spiriti della natura si stavano raggruppando di nuovo, intrappolando i nemici in un groviglio di arbusti ed erbacce.

— Basta giochetti — mi disse Iperione. — Combattiamo sulla terraferma.

Stavo per rispondere con un commento molto brillante, tipo: “No”, quando il Titano urlò. Un muro di forza mi scaraventò in aria: era lo stesso trucco che Crono aveva usato sul ponte. Volai all'indietro per due o trecento metri e mi schiantai a terra. Se non fosse stato per la mia invulnerabilità, mi sarei rotto ogni singolo osso del corpo.

Mi rialzai con un gemito. — Quanto odio questa cosa di voi Titani.

Iperione ripartì alla carica con una velocità sconcertante.

Io mi concentrai sull'acqua, attingendo forza.

Il Titano attaccò. Era potente e veloce, ma non riusciva a piazzare un solo colpo. La terra attorno ai suoi piedi continuava a eruttare fiamme, e io continuavo a innaffiarlo con la stessa velocità.

— Smettila! — ruggì il Titano. — Piantala con questo vento!

Non capivo a cosa si riferisse. Ero troppo impegnato a combattere.

Iperione inciampava come spinto da qualcosa. Spruzzi d'acqua gli investivano il viso e gli occhi. Il vento ricominciò e il Titano barcollò all'indietro.

— Percy! — esclamò Grover stupito. — Ma come fai?

“Come faccio cosa?” pensai.

Poi abbassai lo sguardo e mi resi conto di trovarmi all'interno del mio uragano personale. Nuvole di vapore acqueo mi turbinavano attorno, e i venti erano così forti da intralciare Iperione e appiattire l'erba in un raggio di venti metri. I guerrieri nemici mi bersagliavano di giavellotti, ma la tempesta li abbattava a uno a uno.

— Fantastico — mormorai. — Ancora un po'!

Intorno a me scintillarono i lampi. Le nuvole si scurirono e la pioggia turbinò più velocemente. Mi avvicinai a Iperione e lo soffiai via.

— Percy! — gridò di nuovo Grover. — Portalo quaggiù!

Menai diretti e fendenti, lasciando che i miei riflessi prendessero il sopravvento. Iperione riusciva a difendersi a malapena. I suoi occhi cercavano ancora di incendiarsi, ma l'uragano estingueva le fiamme.

Non potevo sostenere una tempesta del genere per sempre, però. Sentivo che i miei poteri si stavano fiaccando. Con un ultimo sforzo scaraventai il Titano in fondo al prato, proprio dove Grover lo stava aspettando.

— Nessuno può trattarmi come un burattino! — tuonò Iperione.

Riuscì a rimettersi in piedi, ma Grover si portò il flauto di canne alle labbra e cominciò a suonare. Leneo si unì a lui. Attorno alla radura, ogni satiro contribuì a creare quella musica, una melodia irreale, come di un ruscello che fluisce su un letto di sassi. Il terreno eruttò ai piedi di Iperione. Radici ritorte si avvolsero attorno alle sue gambe.

— Basta! — gridò. — La tua magia dei boschi non è all'altezza di un Titano!

Ma più si divincolava, più le radici crescevano rapidamente. Si attorcigliarono attorno al suo corpo, crescendo e indurendosi, sviluppando la corteccia. L'armatura dorata del Titano si fuse con quella foresta, diventando parte di un grosso tronco.

La musica continuò. Le forze di Iperione si ritirarono sbigottite quando il loro capo fu assorbito dalla pianta. Il Titano stese le braccia e queste divennero rami, da cui spuntarono ramoscelli più piccoli, che misero subito le foglie. L'albero divenne più alto e più grosso, finché un volto non comparve in mezzo al tronco.

— Non potete imprigionarmi! — tuonò il Titano. — Io sono Iperione! Sono...

Poi la corteccia si chiuse sul suo viso.

Grover si sfilò il flauto di bocca. — Sei proprio un bell'acero.

Diversi satiri svennero per lo sforzo, ma avevano fatto un ottimo lavoro. Il potente Titano era incastonato e racchiuso in un acero enorme. Il tronco misurava

almeno sei metri di diametro, con i rami alti quanto tutti gli alberi del parco. Era come se fosse stato lì da secoli.

L'esercito dei Titani cominciò a ritirarsi. Un grido di trionfo si levò dalla casa di Atena, ma la nostra vittoria fu di breve durata.

Perché proprio in quell'istante Crono sguinzagliò la sua sorpresa.

— RIIIIIT!

Lo strillo riecheggiò per tutto il centro di Manhattan. Sia i semidei che i mostri si bloccarono terrorizzati.

Grover mi lanciò uno sguardo atterrito. — Sembrerebbe quasi... No, è impossibile!

Sapevo a cosa stava pensando. Due anni prima avevamo ricevuto un "dono" da Pan: un cinghiale gigantesco, sulla cui groppa avevamo attraversato tutto il Sudovest del paese (dopo che aveva cercato di ucciderci). Il suo verso era molto simile, ma quello che sentivamo ora sembrava più acuto, più stridulo, quasi come se... come se il cinghiale avesse una fidanzata inferocita.

— RIIIIIT! — Una gigantesca creatura rosa sorvolò il lago, come un incubo aerostatico con le ali.

— Una scrofa! — esclamò Annabeth. — Riparatevi!

I semidei si sparpagliarono mentre Miss Piggy si lanciava in picchiata. Le ali erano rosa come quelle di un fenicottero, proprio come la sua pelle, ma nessuno la considerò più carina quando toccò terra sbattendo gli zoccoli e mancando uno dei fratelli di Annabeth per un pelo. Poi si mosse un po' attorno e abbatté una quantità enorme di alberi, ruttando una nube di gas velenoso. Quindi decollò di nuovo, roteando in aria e preparandosi ad attaccare ancora.

— Non dirmi che quella cosa viene dalla mitologia greca — brontolai.

— Temo di sì — mi confermò Annabeth. — La scrofa di Crommione. All'epoca, terrorizzava le cittadine della Grecia.

— Fammi indovinare — dissi. — È stata sconfitta da Ercole.

— No — rispose lei. — Per quanto ne so, non è stata mai battuta da nessun eroe.

— Perfetto — borbottai.

L'armata dei Titani si stava riavendo dallo shock. Immagino si fossero resi conto che la scrofa non ce l'aveva con loro.

Ci restavano solo pochi secondi prima che riprendessero il combattimento, e le nostre forze erano ancora in preda al panico. Ogni volta che il mostro ruttava, gli spiriti della natura di Grover strillavano e scomparivano negli alberi.

— Quel maiale deve sparire. — Strappai un uncino da arrembaggio dalle mani di uno dei fratelli di Annabeth. — Ci penso io. Voi trattenete gli altri. Respingeteli!

— Ma Percy — protestò Grover — e se non ci riusciamo?

Vidi quanto era stanco. La magia lo aveva prosciugato. Annabeth non aveva un aspetto migliore, combattendo con una brutta ferita alla spalla. Non sapevo come se la stessero cavando le Cacciatrici, ma il fianco destro dell'armata nemica ora era fra noi e loro.

Non volevo abbandonare i miei amici in quelle condizioni, ma la scrofa era la minaccia più grossa. Avrebbe distrutto tutto: edifici, alberi, mortali addormentati. Bisognava fermarla.

— Ritiratevi se è il caso — dissi. — Cercate solo di rallentarli. Torno appena possibile.

Prima che potessi cambiare idea, feci roteare l'uncino come un lazo. Quando la scrofa si calò per sferrare la sua prossima mossa, lo lanciai con tutte le mie forze. Il grappino si avvolse attorno alla base di una delle ali. Il mostro stridette infuriato e si allontanò con una sterzata brusca, portandosi via la corda, e me, fin su nel cielo.

Se siete a Central Park e volete arrivare in centro, il mio consiglio è di prendere la metro. I maiali volanti sono più veloci, ma molto più pericolosi.

La scrofa superò il Plaza e imboccò il canyon della Quinta Strada. Il mio piano geniale era di arrampicarmi sulla corda e salire sulla groppa del mostro. Sfortunatamente, ero troppo occupato a dondolarci per cercare di schivare lampioni e fianchi di edifici.

Un'altra cosa che ho imparato: un conto è arrampicarsi sulla corda in palestra, un altro è arrampicarsi su una corda attaccata all'ala semovente di un maiale mentre voli a un centinaio di chilometri all'ora.

Attraversammo zigzagando diversi quartieri e continuammo in direzione sud, verso Park Avenue.

“Capo! Ehi, capo!” Con la coda dell'occhio, vidi Blackjack che filava come un razzo accanto a noi, sfrecciando avanti e indietro per evitare le ali della scrofa.

— Attento! — gli dissi.

“Salta su!” nitri Blackjack. “Ti prendo io... credo.”

Non era molto rassicurante. La Grand Central Terminal era proprio di fronte a noi, mancava poco. Sopra l'ingresso principale c'era la statua gigantesca di Ermete, che immagino non fosse stata attivata perché era troppo in alto. Stavo volando proprio verso di lei, alla velocità di schianto dei semidei.

— Tieniti pronto! — dissi a Blackjack. — Ho un'idea.

“Oh, detesto le tue idee.”

Mi diedi una spinta verso l'esterno con tutte le mie forze. Anziché schiantarmi sulla statua di Ermete, mi ci avolsi attorno, facendo passare la corda sotto le sue braccia. Speravo di imbrigliare la scrofa, ma avevo sottovalutato la potenza di trenta tonnellate suine volanti. Non appena il mostro staccò la statua dal piedistallo, io mollai la presa. Ermete andò a farsi un giro, sostituendomi a bordo, e io piombai in caduta libera verso la strada.

In quel mezzo secondo pensai all'epoca in cui la mamma lavorava al negozio di caramelle della Grand Central. Pensai a quanto sarebbe stato brutto finire i miei giorni come una macchia di sporco sul marciapiede.

Poi un'ombra sfrecciò sotto di me, e tump... mi ritrovai sulla groppa di Blackjack. Non era stato il più comodo degli atterraggi. Quando strillai “Ahi!”, la mia voce era un'ottava sopra rispetto al solito.

“Scusa, capo” mormorò il mio pegaso.

— Non c'è problema — squittii. — Segui quel maiale!

La scrofa aveva svoltato a destra sulla Quarantaduesima Est e stava tornando verso la Quinta Strada. Quando volò sopra i tetti, scorsi gli incendi che ardevano in vari punti della città. I miei amici non sembravano passarsela bene. Crono stava attaccando su diversi fronti. Ma in quel momento avevo i miei problemi da risolvere.

La statua di Hermes era ancora al guinzaglio del mostro. Continuava a sbattere contro gli edifici, ruotando su se stessa. La scrofa sorvolò un palazzo di uffici, ed Hermes rimase per un attimo immerso nella cisterna di un tetto, schizzando acqua e legno ovunque.

Fu allora che ebbi l'idea.

— Avvicinati — dissi a Blackjack.

Lui protestò con un nitrito.

— Arriva almeno a portata di voce — specificai. — Devo parlare con la statua.

“Ora sono sicuro che hai perso la testa, capo” commentò Blackjack, ma fece come gli avevo chiesto.

Quando fui abbastanza vicino da scorgere con chiarezza il volto della statua, urlai: — Ehi, Hermes! Sequenza di comando: Dedalo Ventitré. Uccidere i maiali volanti! Cominciare l'attivazione!

La statua mosse subito le gambe. Sembrò confusa quando scopri di non trovarsi più in cima alla Grand Central Terminal e di trovarsi invece appesa a una corda e trascinata in cielo da una grossa scrofa con le ali. Andò a sbattere contro il fianco di un edificio, cosa che la fece un poco imbestialire, credo. Scosse la testa e cominciò ad arrampicarsi sulla corda.

Io lanciai un'occhiata in basso, verso la strada. Eravamo quasi arrivati alla biblioteca pubblica, con i grandi leoni di marmo che fiancheggiavano le scale. Ebbi un'idea folle: possibile che anche le statue di pietra fossero automi? Sembrava parecchio improbabile, ma...

— Più veloce! — dissi a Blackjack. — Mettiti davanti al maiale. Provocalo!

“Ehm, capo...”

— Fidati di me — insistei. — Ce la farò... probabilmente.

“Oh, certo. Prendimi pure in giro.”

Blackjack sfrecciò come un razzo. Cavolo se sapeva andare veloce quando voleva. Si piazzò davanti alla scrofa, che adesso aveva un Hermes di metallo sulla groppa.

Blackjack nitì. “Mmh! Che profumino di prosciutto!” Assestò un calcio sul grugno del maiale con gli zoccoli posteriori e si tuffò in picchiata. Il mostro stridette infuriato e lo seguì.

Piombammo a tutta velocità verso le scale della biblioteca. Blackjack rallentò quanto bastava per permettermi di saltare giù, quindi continuò a volare in direzione dell'ingresso.

Io urlai: — Leoni! Sequenza di comando: Dedalo Ventitré. Uccidere i maiali volanti! Cominciare l'attivazione!

I leoni si alzarono e mi guardarono. Probabilmente pensarono che stessi scherzando. Ma proprio in quell'istante: — RIIIIIIIIIT!

Il mostruoso suino rosa atterrò con un tonfo, incrinando il marciapiede. I leoni lo guardarono, increduli di tanta fortuna, e balzarono sulla preda. Allo stesso tempo, una statua di Hermes piuttosto malconcia saltò sulla testa del maiale e cominciò a picchiarla senza pietà con il caduceo. Quei leoni avevano proprio dei begli artiglieri.

Io sguainai Vortice, ma non c'era molto da fare. La scrofa si disintegrò sotto il mio sguardo. Mi fece quasi un po' pena. Speri che incontrasse il cinghiale dei suoi sogni nel Tartaro.

Quando il mostro fu totalmente ridotto in polvere, i leoni e la statua di Hermes si guardarono attorno confusi.

— Ora potete difendere Manhattan — gli dissi, ma non sembrarono prestarmi ascolto. Partirono alla carica lungo Park Avenue e immaginai che avrebbero continuato a cercare maiali volanti finché qualcuno non li avesse disattivati.

“Ehi, capo” disse Blackjack. “Ce la facciamo una pausa ciambella?”

Mi asciugai il sudore dalla fronte. — Mi piacerebbe, bello, ma la battaglia è ancora in corso.

In effetti, a giudicare dal rumore, si stava avvicinando. I miei amici avevano bisogno di aiuto. Saltai sulla groppa di Blackjack e volammo in direzione nord, verso il fragore delle esplosioni.

CHIRONE DA UNA FESTA

Tutta l'area a sud di Central Park era teatro di guerra. Sorvolavamo piccole schermaglie ovunque. Un gigante sradicava gli alberi di Bryant Park mentre le driadi lo tempestavano di ghiande. Di fronte al Waldorf Astoria, una statua di bronzo di Benjamin Franklin percuoteva un segugio infernale con un giornale arrotolato. Un trio di ragazzi di Efesto combatteva contro una squadriglia di dracene in mezzo al Rockefeller Center.

Fui tentato di fermarmi ad aiutarli, ma a giudicare dal fumo e dal rumore, capii che la vera battaglia si era spostata ancora più a sud. Le nostre difese stavano crollando. Il nemico stava accorciando le distanze verso l'Empire State Building.

Facemmo un rapido sopralluogo aereo della zona circostante. Le Cacciatrici avevano allestito una linea difensiva sulla Trentasettesima, tre isolati a nord dell'Olimpo. A est, su Park Avenue, Jake Mason e alcuni dei suoi fratelli guidavano un'armata di statue contro il nemico. A ovest, la casa di Demetra e gli spiriti della natura di Grover avevano trasformato la Sesta Strada in una giungla, intrappolando uno squadrone di semidei di Crono. Il sud per il momento era libero, ma i fianchi dell'esercito nemico stavano svoltando in quella direzione. Ancora qualche minuto e saremmo stati del tutto circondati.

— Dobbiamo atterrare dove c'è più bisogno di noi — mormorai.

“Come dire ovunque, capo.”

Scorsi un familiare stendardo argentato con lo stemma di un gufo nell'angolo sudorientale della battaglia, sulla Trentatreesima, di fronte al tunnel di Park Avenue. Annabeth e due dei suoi fratelli stavano tenendo a bada un gigante iperboreo.

— Laggiù! — dissi a Blackjack, che si tuffò verso la battaglia.

Saltai giù dalla sua groppa e atterrai sulla testa del gigante. Quando il mostro alzò lo sguardo, scivolai sulla sua faccia, colpendogli il naso con lo scudo.

— RARRRR! — Il gigante barcollò all'indietro, il sangue blu che gli colava dalle narici.

Toccai terra correndo. L'iperboreo soffiò una nuvola di nebbia bianca e la temperatura precipitò. Nel punto in cui ero atterrato c'era una lastra di ghiaccio, e io ero ricoperto di brina come una ciambella spolverata di zucchero.

— Ehi, brutto ceffo! — urlò Annabeth. Sperai che stesse parlando al gigante, non a me.

Il Grande Puffo urlò tutta la sua rabbia e si voltò verso di lei, dandomi le spalle e scoprendo la parte indifesa delle gambe. Attaccai e gli conficcai la spada dietro il ginocchio.

— AAHHHHI! — L'iperboreo si contorse dal dolore. Mi aspettavo che si voltasse, e invece si bloccò come una statua. Letteralmente: si trasformò in un macigno di ghiaccio. Dal punto in cui lo avevo colpito, delle crepe si diffusero per

tutto il suo corpo. Diventarono sempre più grandi, finché il gigante non si frantumò in una montagna di schegge blu.

— Grazie. — Annabeth trasalì, cercando di riprendere fiato. — Il maiale?

— In bracioline — risposi.

— Bene. — Fletté la spalla. La ferita doveva ancora darle fastidio, ma quando vide come la guardavo alzò gli occhi al cielo. — Sto bene, Percy. Muoviamoci! Ci restano ancora un sacco di nemici.

Aveva ragione. L'ora successiva è un ricordo sfocato. Combattei come non avevo mai combattuto prima, sbaragliando intere legioni di dracene, abbattendo dozzine di telchini a ogni colpo, distruggendo empuse e mettendo al tappeto semidei avversari. Ma per quanti nemici sconfiggevo, altri erano subito pronti a prendere il posto dei caduti.

Annabeth e io correvamo di isolato in isolato, cercando di puntellare le difese. Troppi dei nostri amici giacevano feriti in strada. Troppi mancavano all'appello.

Mentre la notte si infittiva e la luna si issava più in alto nel cielo, arretrammo di centimetro in centimetro finché non fummo a un isolato di distanza dall'Empire State Building, in ogni direzione. A un certo punto mi ritrovai accanto Grover, che distribuiva mazzette fra le donne-serpente. Poi scomparve nella mischia e al mio fianco c'era Talia, che respingeva i mostri con il potere del suo scudo magico. La signora O'Leary saltò fuori dal nulla, addentò un gigante lestrigone e lo lanciò in aria come un frisbee. Annabeth usava il suo berretto dell'invisibilità per intrufolarsi dietro le linee nemiche. Ogni volta che un mostro si disintegrava per nessun motivo apparente, con un'espressione di sorpresa sulla faccia, sapevo che era opera sua.

Eppure non bastava.

— Mantenete le posizioni! — gridò Katie Gardner, da qualche parte alla mia sinistra.

Il problema era che eravamo rimasti troppo pochi per mantenere alcunché. L'ingresso dell'Olimpo era a meno di dieci metri alle mie spalle. Un anello di coraggiosi semidei, Cacciatrici e spiriti della natura era a guardia della porta. Menavo colpi e fendenti a più non posso, distruggendo tutto ciò che incontravo sul mio cammino, ma perfino io cominciavo ad avvertire la stanchezza, e non avevo il dono dell'ubiquità.

Dietro le truppe nemiche, a pochi isolati di distanza in direzione est, comincio a brillare una forte luce. Pensai che fosse l'alba. Poi mi resi conto che era Crono: si stava avvicinando su un carro d'oro. Una dozzina di giganti lestrigoni lo precedeva con le torce accese. Due iperborei portavano i suoi stendardi neri e porpora. Il Signore dei Titani aveva un aspetto fresco e riposato, all'apice dei suoi poteri. Se la stava prendendo comoda, dandomi tutto il tempo di sfinirmi.

Annabeth si materializzò al mio fianco. — Dobbiamo ripiegare all'ingresso. E difenderlo a tutti i costi!

Aveva ragione. Stavo per ordinare la ritirata quando udii un corno da caccia.

Fendeva il chiasso della battaglia come un allarme antincendio. Un coro di corni gli rispose tutt'intorno, riecheggiando fra gli edifici di Manhattan.

Lanciai un'occhiata a Talia, ma lei aggrottò la fronte.

— Non sono le Cacciatrici — mi assicurò. — Siamo tutte qui.

— Allora chi...?

I corni si fecero più forti. Non riuscivo a capire da dove provenissero per via dell'eco, ma sembrava un intero esercito in avvicinamento.

Ebbi paura che fossero altri nemici, ma le forze di Crono sembravano confuse quanto noi. I giganti abbassarono le mazze. Le dracene sibilarono. Perfino la guardia d'onore di Crono sembrò turbata.

Poi, alla nostra sinistra, un centinaio di mostri levò un grido all'unisono. L'intero fianco settentrionale di Crono fece un balzo avanti. Pensai che fossimo spacciati, ma non attaccarono. Ci superarono e corsero a rifugiarsi in mezzo ai loro alleati del fianco sud.

Una nuova esplosione di corni squarciò la notte. L'aria scintillò. In un turbinio di movimento, un'intera cavalleria comparve alla velocità della luce.

— E vai, bello! — gridò una voce. — È qui la FESTA?

Un nugolo di frecce disegnò un arco sopra le nostre teste e si abbatté sul nemico, disintegrando centinaia di demoni. Ma non si trattava di frecce comuni. Volando producevano dei forti fischi, come dei "WIIIIIIII!". Alcune avevano delle girandole incorporate, altre dei guantoni da pugilato al posto della punta.

— Centauri! — urlò Annabeth.

L'esercito di Party Pony esplose nella mischia in una cacofonia di colori: magliette hippie, parrucche in stile afro di tutti i colori dell'arcobaleno, occhiali extralarge e facce dipinte. Alcuni si erano imbrattati i fianchi con degli slogan: I CAVALLI SPACCANO e CRONO È UNA SCHIAPPA.

Erano centinaia e riempirono l'intero isolato. Faticavo a stare dietro a tutto quello che vedevo, ma di una cosa ero certo: se fossi stato nei panni del nemico, me la sarei data a gambe.

— Percy! — gridò Chirone in mezzo a quel mare di centauri selvaggi. Indossava l'armatura dalla vita in su e sorrideva soddisfatto. — Scusa per il ritardo!

— EHI BELLO! — strillò un altro centauro. — A dopo le chiacchiere. ORA STRACCIAMO QUESTI MOSTRI!

Imbracciò un fucile spara-vernice a doppia canna, caricò e innaffiò completamente un segugio infernale. Colore: rosa shocking. La vernice doveva essere mescolata a polvere di bronzo celeste o roba del genere, perché non appena impiastrò il segugio, quello guai e si dissolse in una pozzanghera rosa e nera.

— PARTY PONY! — urlò un centauro. — DIVISIONE SUD DELLA FLORIDA!

Da qualche altro punto del campo di battaglia, una voce nasale rispose: — DIVISIONE CUORE DEL TEXAS!

— DIVISIONE HAWAII! VI SPACCHIAMO LA FACCIA! — gridò una terza voce.

Era lo spettacolo più bello che avessi mai visto. L'intero esercito titano fece dietrofront e fuggì, respinto da una marea di proiettili di vernice, frecce, spade e mazze da baseball.

— Fermi, sciocchi! — urlò Crono. — Restate e ATT... AAAAHH!

La conclusione imprecisata fu dovuta al fatto che un iperboreo in preda al panico era inciampato all'indietro e gli si era seduto sopra. Il Signore del Tempo scomparve sotto un sederone blu.

Li incalzammo per diversi isolati finché Chirone strillò: — FERMI! Avete promesso, FERMI!

Non fu facile, ma alla fine l'ordine raggiunse tutti i ranghi e i centauri cominciarono a ritirarsi, lasciando il nemico in fuga.

— Chirone è scaltro — commentò Annabeth, asciugandosi il sudore dal viso. — Se li inseguiamo, rischiamo di allargarci troppo. Dobbiamo ricompattarci.

— Ma il nemico...

— Non è sconfitto — concordò lei. — Però sta arrivando l'alba. Almeno abbiamo guadagnato un po' di tempo.

Non ero contento di ripiegare, ma sapevo che aveva ragione lei. Osservai gli ultimi telchini che tagliavano la corda verso l'East River. Poi mi voltai e mi avviai con riluttanza verso l'Empire State Building.

Allestimmo le difese su un perimetro di due isolati, con una tenda di comando all'Empire State Building. Chirone ci informò che i Party Pony avevano inviato delle divisioni da quasi tutti gli stati: quaranta dalla California, due dal Rhode Island, trenta dall'Illinois... Più o meno cinquecento centauri in tutto avevano risposto alla sua chiamata, ma perfino con questi numeri non potevamo difendere più di una manciata di isolati.

— Ehi, bello — disse un centauro di nome Larry. La maglietta lo identificava come GRANDE CAPO SUPERFIGO, DIVISIONE NEW MEXICO. — Che sballo! Meglio dell'ultima convention a Las Vegas!

— Già — confermò Owen, del South Dakota. Indossava un giubbotto di pelle e un vecchio elmetto della Seconda guerra mondiale. — Li abbiamo stracciati!

Chirone gli diede una pacca sulle spalle. — Siete stati bravi, amici miei, ma non diventate incauti. Non bisogna mai sottovalutare Crono. Ora perché non fate un salto in quella trattoria sulla Trentatreesima Ovest e mangiate un boccone? Ho sentito dire che la divisione del Delaware ha trovato una scorta di birra alle erbe.

— Birra! — Si allontanarono al galoppo, quasi calpestandosi a vicenda.

Chirone sorrise. Annabeth gli diede un grande abbraccio e la signora O'Leary gli leccò la faccia.

— Bleah — protestò. — Basta così, cane. Sì, anch'io sono contento di vederti.

— Chirone, grazie — dissi. — Quando si dice salvare la situazione.

Lui si strinse nelle spalle. — Mi dispiace averci messo tanto. I centauri viaggiano veloci, come sai. Possiamo accorciare le distanze, ma riunirli tutti non è stato facile. I Party Pony non sono quel che si dice molto organizzati.

— Come avete superato le difese magiche attorno alla città? — domandò Annabeth.

— Ci hanno rallentato un po' — ammise Chirone. — Ma credo che mirino soprattutto a tenere fuori i mortali. Crono non vuole che degli insulsi umani intralcino la sua grande vittoria.

— Perciò forse anche i nostri altri rinforzi riusciranno a passare — commentai speranzoso.

Chirone si accarezzò la barba. — Forse, anche se il tempo è poco. Non appena Crono riorganizzerà le forze, attaccherà di nuovo. E senza più il vantaggio della sorpresa...

Capii cosa intendeva. Crono non era stato sconfitto. Neanche un po'. Avevo quasi sperato che fosse rimasto spiacciato sotto il sedere di quel gigante blu, ma sapevo che era impossibile. Sarebbe tornato, al più tardi quella notte stessa.

— E Tifone? — chiesi.

Il volto di Chirone si rabbuiò. — Gli dei sono stanchi. Dioniso è fuori combattimento da ieri. Tifone ha distrutto il suo carro e il dio del vino è precipitato da qualche parte negli Appalachi. Nessuno l'ha più visto da allora. Anche Efesto è fuori gioco. L'ha scaraventato via con una violenza tale che atterrando ha creato un nuovo lago in West Virginia. Guarirà, ma non in tempo utile. Gli altri combattono ancora. Sono riusciti a rallentare il suo cammino, ma Tifone è inarrestabile. Arriverà a New York domani, a quest'ora. E quando lui e Crono avranno combinato le forze...

— Allora che probabilità abbiamo? — replicai. — Non possiamo reggere per un altro giorno.

— Dobbiamo — intervenne Talia. — Io mi occuperò di disporre delle nuove trappole attorno al perimetro.

Sembrava esausta. Aveva il giubbotto sporco e imbrattato di polvere di mostri, ma si alzò e si avviò zoppicando leggermente.

— Vado ad aiutarla — decise Chirone. — E vedrò di assicurarmi che i miei fratelli non ci diano troppo dentro con la birra.

Pensai che "darci dentro" riassumesse molto bene lo spirito dei Party Pony, ma Chirone si allontanò al piccolo trotto, lasciando me e Annabeth soli.

Lei ripulì la lama del coltello dalla melma dei mostri. Glielo avevo visto fare centinaia di volte, ma non avevo mai pensato al motivo per cui teneva tanto a quell'arma.

— Almeno tua madre sta bene — le dissi.

— Se Tifone per te significa stare bene... — Mi guardò negli occhi. — Percy, anche con l'aiuto dei centauri, sto cominciando a pensare...

— Lo so. — Avevo la brutta sensazione che quella fosse la nostra ultima opportunità per parlare, e mi sembrava di avere un milione di cose da dirle. — Senti, Estia... mi ha mostrato delle visioni.

— Riguardo a Luke?

Forse era solo un caso, ma ebbi l'impressione che Annabeth sapesse già che cosa le nascondevo. Forse anche lei aveva fatto dei sogni.

— Sì — confermai. — C'eravate tu, Talia e Luke. La prima volta in cui vi siete incontrati. E quella in cui avete incontrato Ermete.

Annabeth infilò il coltello nel fodero. — Luke mi promise che non avrebbe mai permesso che qualcuno mi facesse del male. Disse... disse che saremmo stati una nuova famiglia, e che sarebbe stata migliore della sua.

L'espressione nei suoi occhi mi ricordò la bambina di sette anni nel vicolo, arrabbiata, spaventata, con il disperato bisogno di un amico.

— Io e Talia abbiamo parlato, prima — continuai. — Lei ha paura che...

— Che io non riesca ad affrontare Luke — concluse lei in tono affranto.

Annuii. — Ma c'è dell'altro che devi sapere. Ethan Nakamura sembrava convinto che Luke fosse ancora vivo all'interno del suo corpo, e che forse stesse perfino cercando di combattere Crono.

Annabeth tentò di nascondere, ma mi sembrava quasi di vedere gli ingranaggi del suo cervello che analizzavano le possibilità, forse cominciando a sperare.

— Non volevo dirtelo — ammisì.

Lei guardò la cima dell'Empire State Building. — Percy, per gran parte della mia vita ho avuto la sensazione che tutto cambiasse di continuo. Non potevo contare su nessuno.

Era una sensazione che la maggior parte dei semidei capiva bene.

— Sono scappata di casa a sette anni — continuò. — Poi, con Luke e Talia, pensavo di aver trovato una famiglia, ma si è disfatta quasi subito. Voglio solo dire... odio quando le persone mi deludono, quando le cose sono temporanee. Forse è per questo che voglio diventare un architetto.

— Per costruire qualcosa di permanente — dissi. — Un monumento che duri mille anni.

Lei mi guardò negli occhi. — Ci risiamo, vero? È il mio difetto fatale.

Anni prima, nel Mare dei Mostri, Annabeth mi aveva detto che il suo difetto più grande era l'orgoglio, pensare di poter aggiustare tutto. Avevo anche visto uno scorcio del suo desiderio più grande nella scena che le sirene le avevano mostrato per magia. Annabeth aveva immaginato i suoi genitori insieme, in una Manhattan nuova di zecca, progettata da lei. E c'era anche Luke, di nuovo buono, che l'accoglieva a casa.

— Credo di capire come ti senti — dissi. — Ma Talia ha ragione. Luke ti ha già tradito molte volte. Era malvagio prima ancora di Crono. Non voglio che ti ferisca di nuovo.

Annabeth storse le labbra. Intuii che stava cercando di non arrabbiarsi. — E mi capirai anche se continuo a sperare che ci sia una possibilità che tu ti sbagli.

Distolsi lo sguardo. Mi sembrava di aver fatto del mio meglio, ma la cosa non mi rincuorava per niente.

Dall'altra parte della strada, i ragazzi di Apollo avevano allestito un ospedale da campo per prendersi cura dei feriti, dozzine di semidei e quasi altrettante Cacciatrici. Stavo osservando i medici al lavoro, riflettendo sulle nostre scarse possibilità di proteggere l'Olimpo...

E all'improvviso non ero più lì.

Ero in un lungo e squallido bar con le pareti nere, delle insegne al neon e un gruppetto di adulti festaioli. Uno striscione appeso da una parte all'altra della

stanza diceva TANTI AUGURI, BOBBY EARL. Le casse mandavano una musica country. Degli omaccioni in jeans e camicia da lavoro affollavano il locale. Le cameriere portavano vassoi di bevande e si urlavano l'un l'altra. In pratica: il genere di posto in cui mia madre non mi avrebbe mai mandato.

Ero bloccato proprio in fondo alla stanza, accanto ai bagni (che non avevano un gran bell'odore) e a un paio di videogiochi d'antiquariato.

— Oh, bene, sei qui — disse l'uomo davanti al Pacman. — Io prendo una Diet Coke.

Ero un tipo grassoccio con una camicia hawaiana leopardata, dei bermuda viola, scarpe da ginnastica rosse e calzini neri, il che non lo aiutava certo a confondersi tra la folla. Aveva il naso rosso acceso e una fasciatura attorno ai capelli neri e ricci, come se fosse convalescente dopo una commozione cerebrale.

Strizzai le palpebre. — Signor D?

Lui sospirò, senza staccare gli occhi dal gioco. — Ma dico io, Peter Johnson, quanto ci metterai a imparare a riconoscermi alla prima occhiata?

— Più o meno quanto lei ci metterà a imparare come mi chiamo — borbottai. — Dove siamo?

— Alla festa di compleanno di Bobby Earl, no? — rispose Dioniso. — Da qualche parte nella meravigliosa America rurale.

— Pensavo che Tifone l'avesse scaraventata giù dal cielo. Dicevano che avesse avuto un atterraggio difficile.

— La tua preoccupazione mi commuove. Ho avuto un atterraggio difficile, sì. E molto doloroso. In realtà, una parte di me è ancora sepolta sotto tremila metri di terra e ciottoli in una miniera di carbone abbandonata. Mi ci vorranno ancora diverse ore per recuperare le forze necessarie a riprendermi del tutto. Ma, nel frattempo, parte della mia coscienza è qui.

— In un bar. A giocare a Pacman.

— È una festa, che diamine — replicò Dioniso. — Ne avrai sentito parlare, no? Ovunque ci sia una festa, viene invocata la mia presenza. Per questo posso esistere in molti posti diversi contemporaneamente. L'unico problema è stato trovarla, una festa. Non so se sei consapevole di quanto le cose siano messe male al di fuori della tua piccola e sicura bolla di New York...

— Piccola e sicura bolla?

— ... ma credimi, qui, nel cuore del paese, i mortali sono in preda al panico. Tifone li ha terrorizzati. Pochissimi danno delle feste. A quanto pare Bobby Earl e i suoi amici, che gli dei li benedicano, sono un po' lenti. Non hanno ancora capito che il mondo sta finendo.

— Perciò... non sono veramente qui?

— No. Fra un attimo ti rispedirò alla tua solita vita insignificante, e sarà come se non fosse successo nulla.

— E perché mi ha portato in questo posto?

Dioniso fece un verso di scherno. — Oh, non è che volessi te in particolare. Uno qualunque di voi eroi sciocchi sarebbe andato bene. Quella Annie...

— Annabeth.

— Il punto è — continuò imperterrito — che ti ho trascinato a questa festa per metterti in guardia. Siamo in pericolo.

— Ma va'? — replicai. — Non l'avrei mai detto. Grazie.

Mi guardò torvo e per un attimo dimenticò il suo gioco. Il fantasma rosso si pappò Pacman.

— Erre es korakas, Blinky! — imprecò Dioniso. — Te la farò pagare!

— Ehm, è il personaggio di un videogioco — gli feci notare.

— Non è una buona scusa! E tu mi stai rovinando la partita, Jorgenson!

— Jackson.

— È uguale! Ora sta' a sentire, la situazione è più grave di quanto immagini. Se l'Olimpo cade, non solo gli dei svaniranno, ma anche tutto quanto vi abbiamo lasciato comincerà a venire meno. Il tessuto stesso della vostra insulsa civiltà...

Il videogioco suonò un motivetto e il signor D passò al livello successivo.

— Ah! — gridò. — Beccatevi questi, canaglie in pixel!

— Ehm, il tessuto della civiltà...? — lo incalzai.

— Sì, sì. La vostra società sarà distrutta. Forse non subito, ma ricordati le mie parole: il caos dei Titani significherà la fine della civiltà occidentale. L'arte, il diritto, i vini, la musica, i videogame, le camicie di seta, i centrotavola di pizzo... tutte le cose per cui vale la pena vivere scompariranno!

— Ma allora perché gli dei non corrono ad aiutarci? — replicai. — Dovremmo unire le forze sull'Olimpo. Lasciate perdere Tifone.

Dioniso schioccò le dita, impaziente. — Hai dimenticato la mia Diet Coke.

— Santi numi, certo che lei è una vera seccatura. — Richiamai l'attenzione di una cameriera e ordinai quella stupida bibita. La misi sul conto di Bobby Earl.

Il signor D bevve un lungo sorso. Non staccò mai lo sguardo dal videogame. — La verità, Pierre...

— Percy.

— ... è che gli altri dei non ammetterebbero mai quanto ti sto per dire, ma in realtà abbiamo bisogno di voi mortali per salvare l'Olimpo. Vedi, noi siamo manifestazioni della vostra cultura. Se non importa a voi per primi di salvare l'Olimpo...

— Come con Pan — aggiunsi. — Salvare le selve dipende dai satiri.

— Sì, esatto. Negherò di avere mai pronunciato queste parole, naturalmente, ma gli dei hanno bisogno degli eroi. È sempre stato così. Altrimenti non ci terremmo fra i piedi voi marmocchi.

— Mi sento così amato! Grazie.

— Usate l'addestramento che vi ho dato al campo.

— Quale addestramento?

— Lo sai. Tutte quelle tecniche eroiche e... no! — Il signor D picchiò la mano sulla console del gioco. — Na pari i eychi! L'ultimo livello!

Mi guardò, e un fuoco purpureo gli scintillò negli occhi. — Se non ricordo male, un giorno ti ho predetto che saresti diventato un egoista come tutti gli altri eroi umani. Ebbene, ecco la tua occasione per provare che mi sbaglio.

— Oh, sì, renderla fiero di me è in cima alla lista delle mie priorità.

— Devi salvare l'Olimpo, Pedro! Lascia Tifone agli dei e salva i nostri troni. È necessario!

— Fantastico. Bella chiacchierata. Ora, se non le dispiace, i miei amici si staranno chiedendo...

— C'è dell'altro — continuò Dioniso. — Crono non ha ancora acquisito i suoi pieni poteri. Il corpo del mortale è stato solo una misura temporanea.

— L'avevamo intuito.

— E avevate intuito anche che, nel giro di un giorno al massimo, Crono consumerà tutto quel corpo mortale e assumerà la sua vera forma di re dei Titani?

— E questo significherebbe...

Dioniso inserì un'altra monetina. — Conosci la faccenda della vera forma degli dei.

— Sì. Non si possono guardare, altrimenti si finisce inceneriti.

— Crono sarebbe dieci volte più potente. La sua sola presenza vi ridurrebbe in cenere. E quando sarà giunto a questo stadio, infonderà più potere negli altri Titani. Adesso sono deboli in confronto a quello che diventeranno presto, a meno che voi non riusciate a fermarli. Il mondo cadrà, gli dei moriranno, e io non otterrò mai il punteggio massimo con questa stupida macchina.

Forse avrei dovuto essere terrorizzato, ma, a dirla tutta, ero arrivato al limite della paura già da un pezzo.

— Ora posso andare? — chiesi.

— Un'ultima cosa. Mio figlio Polluce... è vivo?

Strizzai le palpebre. — Sì, a quanto ne so.

— Apprezzerai molto se facessi in modo che lo restasse. Ho perso suo fratello Castore lo scorso anno...

— Ricordo. — Lo fissai, cercando di metabolizzare il fatto che Dioniso potesse essere un buon padre. Mi chiesi quanti altri dei dell'Olimpo stessero pensando ai loro figli semidei in quel momento. — Farò del mio meglio.

— Del tuo meglio — mormorò Dioniso. — Non è rassicurante... Ora vai. Tu hai qualche brutta sorpresa che ti aspetta, e io devo sconfiggere Blinky!

— Qualche brutta sorpresa?

Fece un gesto con la mano, e il bar scomparve.

Ero di nuovo sulla Quinta Strada. Annabeth non si era mossa. Non diede il minimo segno di essersi accorta di una mia sparizione o roba del genere.

Vide che la fissavo e si accigliò. — Che c'è?

— Ehm... niente, credo.

Feci scorrere lo sguardo lungo la strada, chiedendomi a cosa si riferisse il signor D parlando di brutte sorprese. Poteva andare peggio di così?

Posai lo sguardo su una macchina blu piuttosto malridotta. Il cofano aveva delle bozze irregolari, come se qualcuno avesse cercato di appianare delle ammaccature profonde. Mi sentii formicolare la pelle. Perché quell'auto mi sembrava tanto familiare? Poi mi resi conto che era una Prius.

La Prius di Paul.

Mi precipitai in fondo alla strada.

— Percy! — gridò Annabeth. — Dove stai andando?

Paul era svenuto alla guida. La mamma gli russava accanto. Mi sentii il cervello in pappa. Come avevo fatto a non vederli prima? Erano fermi lì nel traffico da più di un giorno, con la battaglia che infuriava intorno, e io non me n'ero neanche accorto.

— Avranno... avranno visto quelle luci azzurre in cielo. — Scossi le portiere della macchina, ma erano chiuse. — Devo tirarli fuori.

— Percy — disse Annabeth in tono gentile.

— Non posso lasciarli qui! — Parlavo come un pazzo. Picchiai i pugni sul parabrezza. — Devo spostarli. Devo...

— Percy... aspetta. — Annabeth richiamò con la mano Chirone, che stava parlando con alcuni centauri in fondo all'isolato. — Possiamo spingere la macchina in una stradina laterale, va bene? Se la caveranno.

Mi tremavano le mani. Dopo tutto quello che avevo passato negli ultimi giorni, mi sentivo così stupido e debole... la vista dei miei genitori mi fece crollare.

Chirone ci raggiunse al galoppo. — Cosa... oh, misericordia. Capisco.

— Stavano venendo a cercarmi — dissi. — Mia madre deve aver percepito che c'era qualcosa che non andava.

— È molto probabile — commentò Chirone. — Ma se la caveranno. La cosa migliore che possiamo fare per loro è rimanere concentrati sul nostro compito.

Poi notai qualcosa sul sedile posteriore della Prius ed ebbi un tuffo al cuore. Assicurato con la cintura, alle spalle di mia madre, c'era un vaso greco bianco e nero, alto più o meno un metro. Il coperchio era chiuso con un laccio di cuoio.

— Non ci credo — mormorai.

Annabeth premette la mano sul finestrino. — Ma è impossibile! Non l'avevi lasciato al Plaza?

— Chiuso in cassaforte — confermai.

Chirone vide il vaso e sgranò gli occhi. — Quello non è...

— Il vaso di Pandora. — Gli raccontai del mio incontro con Prometeo.

— Allora il vaso è tuo — affermò Chirone cupamente. — Per quanto proverai ad abbandonarlo, lui ti seguirà e tenterà di convincerti ad aprirlo. Comparirà nei tuoi momenti di maggiore debolezza.

“Come ora” pensai, guardando impotente mia madre e Paul.

Immaginai Prometeo che sorrideva, così ansioso di aiutare noi poveri mortali. «Abbandona la speranza e io saprò che ti sei arreso. Ti prometto che Crono sarà indulgente.»

Mi sentii invadere dalla rabbia. Sguainai Vortice e la infilzai nel finestrino laterale del guidatore, attraversandolo come una pellicola di plastica.

— Mettiamo la macchina in folle — dissi. — E poi li spingiamo via di qui. E riportiamo quello stupido vaso sull'Olimpo.

Chirone annuì. — Un buon piano. Ma, Percy...

Qualunque cosa stesse per dire, si bloccò. C'era un rullio meccanico in lontananza, sempre più forte: il battito di un elicottero.

In un normale lunedì mattina di New York non sarebbe certo stato un evento, ma dopo due giorni di silenzio, un elicottero mortale era la cosa più bizzarra che avessi mai udito. A pochi isolati di distanza, verso est, l'esercito dei mostri gridò e ululò versi di scherno man mano che l'apparecchio entrava nella visuale. Era un modello civile dipinto di rosso scuro, con un vivace logo verde sul fianco: DE. Le parole sotto il logo erano troppo piccole per riuscire a leggerle, ma sapevo cosa dicevano: DARE ENTERPRISES.

Mi salì un groppo in gola. Guardai Annabeth e capii che anche lei riconosceva il logo. La sua faccia era rossa come l'elicottero.

— E lei che ci fa qui? — domandò. — Come ha fatto a oltrepassare la barriera?

— Chi? — Chirone aveva un'espressione confusa. — Quale mortale sarebbe così folle da...

A un tratto l'elicottero si inclinò in avanti.

— L'incantesimo di Morfeo! — esclamò Chirone. — Quello sciocco di un pilota mortale si è addormentato.

Guardai inorridito l'elicottero che sbandava di lato, cadendo verso una fila di palazzi di uffici. Anche se non si fosse schiantato a terra, gli dei dell'aria probabilmente l'avrebbero spazzato via dal cielo per essersi avvicinato all'Empire State Building.

Ero troppo paralizzato per muovermi, ma Annabeth fischiò e il pegaso Guido spuntò fuori dal nulla.

“Qualcuno ha chiamato un magnifico stallone?” chiese.

— Muoviti, Percy — ringhiò Annabeth. — Dobbiamo salvare la tua amica.

RICEVIAMO L'AIUTO DI UNA LADRA

Ecco la mia definizione di “non divertente”: cavalcare un pegaso verso un elicottero che ha perso il controllo. Se Guido fosse stato anche solo un po' meno eccezionale nel volo, avremmo certo fatto la fine dei coriandoli.

Sentivo Rachel che gridava all'interno dell'abitacolo. Per qualche ragione, lei non si era addormentata, ma notai che il pilota era accasciato sopra i comandi e l'apparecchio beccheggia verso il fianco di un palazzo.

— Qualche idea? — chiesi ad Annabeth.

— Dovrai prendere Guido e allontanarti — mi rispose lei.

— Ma tu che intenzioni hai?

In tutta risposta, gridò: — Iih-ah! — e Guido calò in picchiata.

— Giù la testa! — strillò.

Passammo così vicini al rotore che mi sentii strappare i capelli dalla forza delle eliche. Sfrecciammo sul fianco dell'elicottero, e Annabeth afferrò lo sportello.

Ed è qui che le cose si misero male.

Guido sbatté un'ala contro l'elicottero e precipitò giù, con me in groppa e Annabeth a penzoloni sul fianco dell'apparecchio.

Ero così terrorizzato che non riuscivo quasi più a pensare, ma mentre Guido roteava su se stesso intravidi Rachel che tirava dentro Annabeth.

— Riprenditi! — urlai a Guido.

“La mia ala” gemette lui. “Si è rotta.”

— Puoi farcela! — Mi sforzai disperatamente di ricordare quello che ci diceva Silena nelle lezioni di equitazione. — Rilassa l'ala. Distendila e plana.

Piombavamo giù come un sasso, dritti verso il selciato a poche centinaia di metri di distanza. All'ultimo secondo Guido distese le ali. Vidi i volti dei centauri che ci guardavano a bocca aperta. Poi riuscimmo a frenare la caduta, svolazzammo per un centinaio di metri e crollammo a terra: pegaso sopra semidio.

“Ahi!” si lamentò Guido. “Le mie zampe. La mia testa. Le mie ali.”

Chirone ci raggiunse al galoppo con la sua bisaccia del pronto soccorso e cominciò a medicarlo.

Io mi rimisi in piedi. Quando alzai lo sguardo, mi balzò il cuore in gola. L'elicottero era a pochi secondi dall'impatto con il palazzo.

Poi, miracolosamente, si raddrizzò. Ruotò su se stesso e stabilizzò il volo. Molto lentamente, cominciò a scendere.

Sembrò impiegarci una vita, ma alla fine atterrò con un tonfo nel bel mezzo della Quinta Strada. Guardai il parabrezza e non riuscii a credere ai miei occhi. Ai comandi c'era Annabeth.

Corsi da loro non appena le eliche si fermarono. Rachel aprì lo sportello laterale e trascinò fuori il pilota.

Era ancora vestita da vacanza, con i pantaloncini corti, una maglietta e i sandali. Aveva i capelli spettinati e la faccia verde per il volo rocambolesco in elicottero.

Annabeth scese per ultima.

La guardai sbigottito. — Non sapevo che sapessi pilotare l'elicottero.

— Nemmeno io — replicò lei. — Mio padre è un fanatico dell'aviazione. E Dedalo aveva qualche appunto sulle macchine volanti. Ho tirato a indovinare.

— Mi hai salvato la vita — disse Rachel.

Annabeth fletté la spalla ferita. — Già, be'... basta che non diventi un'abitudine. Che accidenti ci fai qui, Dare? Che ti è saltato in mente di volare in una zona di guerra?

— Io... — Rachel mi lanciò un'occhiata. — Dovevo venire. Sapevo che Percy era nei guai.

— Su questo non ci piove — brontolò Annabeth. — Be', se volete scusarmi, ho alcuni amici feriti di cui occuparmi. Grazie per la visita, Rachel.

— Annabeth... — esclamai.

Si allontanò impettita.

Rachel si accasciò sul marciapiede e si prese la testa fra le mani. — Mi dispiace, Percy. Non volevo... faccio sempre un gran casino.

Era difficile smentirla, anche se ero contento che fosse sana e salva. Guardai nella direzione in cui si era allontanata Annabeth, ma lei era scomparsa nella folla. Non riuscivo a credere a quello che aveva appena fatto: salvare la vita a Rachel, atterrare con un elicottero e andarsene come se niente fosse.

— Non c'è problema — dissi a Rachel, anche se le mie parole suonarono un po' a vuoto. — Allora, qual è questo messaggio che dovevi consegnare?

Lei aggrottò la fronte. — Come fai a saperlo?

— Un sogno.

Rachel non sembrò sorpresa. Si aggiustò i pantaloncini. Erano coperti di disegni, il che non era insolito per lei, ma quelli erano simboli che riconoscevo: lettere greche, immagini delle perle del campo, schizzi di mostri e volti degli dei. Non riuscivo a capire come facesse a conoscerli. Non era mai stata sull'Olimpo e nemmeno al Campo Mezzosangue.

— Anch'io sto vedendo delle cose... da un po' — mormorò. — Cioè, non solo attraverso la Foscia. Stavolta è diverso. Ho cominciato a fare dei disegni, a scrivere dei versi...

— In greco antico — dissi. — Sai che cosa dicono?

— È proprio di questo che volevo parlarti. Speravo... be', se tu fossi venuto in vacanza con noi, speravo che mi avresti aiutato a capire che cosa mi sta succedendo.

Mi guardò con un'espressione supplichevole. Aveva il viso scottato dal sole. Le si stava spellando il naso. Non riuscivo a riprendermi dallo shock che fosse lì di persona. Aveva costretto la sua famiglia a interrompere la vacanza, accettato di andare in una scuola orribile e portato un elicottero nel bel mezzo di una battaglia mostruosa solo per vedere me. A suo modo, era coraggiosa quanto Annabeth.

Ma ciò che le stava succedendo con quelle visioni mi spaventava da morire. Forse capitava a tutti i mortali capaci di vedere attraverso la Foschia. Ma mia madre non mi aveva mai parlato di una cosa del genere. E continuavano a tornarmi in mente le parole che aveva pronunciato Estia a proposito della madre di Luke: «Si è spinta troppo oltre... Ha visto troppo.»

— Rachel — dissi — magari lo sapessi. Forse dovremmo chiederlo a Chirone...

Trasalì come per una scossa elettrica. — Percy, sta per succedere qualcosa. Un trucco che finirà con la morte.

— Che vuoi dire? Con la morte di chi?

— Non lo so. — Si guardò attorno, nervosa. — Non lo senti?

— È questo il messaggio che volevi darmi?

— No. — Esitò. — Mi dispiace. Dico cose senza senso, ma è un pensiero che mi ha appena attraversato la mente. Il messaggio che ho scritto sulla spiaggia era diverso. C'era il tuo nome.

— Perseus — ricordai. — In greco antico.

Rachel annuì. — Non conosco il suo significato. Ma so che è importante. Devi ascoltarlo. Diceva: «Perseus, non sei tu l'eroe.»

La fissai come se mi avesse appena dato uno schiaffo. — Hai fatto tutta questa strada per dirmi che io non sono l'eroe?

— È importante — insisté. — Influenzerà le tue azioni.

— Non sono l'eroe della profezia? — chiesi. — Non sono l'eroe che sconfiggerà Crono? Che vuoi dire?

— Mi... mi dispiace, Percy. Non so altro. Dovevo dirtelo perché...

— Bene! — Chirone ci raggiunse al piccolo trotto. — Questa dev'essere la signorina Dare.

Avrei voluto cacciarlo in malo modo, ma naturalmente non potevo. Cercai di tenere a freno le emozioni. Mi sentivo di nuovo come se il mio uragano personale mi roteasse attorno.

— Chirone, Rachel Dare — la presentai. — Rachel, ti presento Chirone, il mio insegnante.

— Salve — esclamò Rachel in tono cupo. Non sembrava affatto sorpresa che Chirone fosse un centauro.

— Lei non sta dormendo, signorina Dare — notò lui. — Eppure è mortale?

— Sono mortale — confermò Rachel, come se fosse un pensiero deprimente.

— Il pilota si è addormentato non appena abbiamo passato il fiume. Non so perché a me non sia successo. Sapevo solo che dovevo venire qui, per avvisare Percy.

— Avvisare Percy?

— Lei vede le cose — spiegai. — Scrive versi e disegna.

Chirone inarcò un sopracciglio. — Davvero? Mi dica.

Lei gli ripeté le stesse cose che aveva detto a me.

Chirone si accarezzò la barba. — Signorina Dare... forse dovremmo parlare.

— Chirone — sbottai. All'improvviso mi era tornata in mente l'immagine terribile del Campo Mezzosangue negli anni Novanta, con l'urlo di May Castellan dalla soffitta. — Lei... aiuterà Rachel, vero? Cioè, le dirà di andarci piano con questa roba. Di non spingersi troppo oltre.

Muoveva la coda a scatti, come fa quando è nervoso. — Sì, Percy. Farò del mio meglio per comprendere cosa sta succedendo e consigliare la signorina Dare, ma potrebbe volerci un po'. Nel frattempo, tu dovresti riposare. Abbiamo trasferito la macchina dei tuoi genitori al sicuro. Il nemico sembra essersi fermato, per il momento. Abbiamo allestito delle brande nell'Empire State Building. Cerca di dormire un po'.

— Tutti continuano a dirmi di dormire — brontolai. — Non ne ho bisogno.

Chirone riuscì a sorridere. — Ti sei dato un'occhiata di recente, Percy?

Abbassai lo sguardo sui miei vestiti, che erano scorticati, bruciacchiati, tagliuzzati e laceri dopo una notte di battaglie continue. — Sembro uno zombie — ammisì. — Ma pensa davvero che riesca a dormire dopo quello che è appena successo?

— Sarai anche invulnerabile in combattimento — mi rimproverò Chirone — ma questo significa che il tuo corpo si stanca più in fretta. Pensa ad Achille. Ogni volta che quel ragazzo non era sul campo di battaglia, dormiva. Si faceva una ventina di sonnellini al giorno. Tu, Percy, hai bisogno di riposare. Potresti essere la nostra unica speranza.

Avrei voluto rispondergli che io non ero la loro unica speranza. Secondo Rachel, non ero nemmeno l'eroe. Ma l'espressione negli occhi del mio insegnante era chiara: non avrebbe accettato un no come risposta.

— Sicuro — brontolai. — Parlate pure.

Mi allontanai stancamente verso l'Empire State Building. Quando mi voltai indietro, Rachel e Chirone passeggiavano assorti in un'angosciosa conversazione, come se stessero decidendo le disposizioni per un funerale.

Entrato nell'atrio, trovai una branda libera e crollai, certo che non mi sarei mai addormentato. Un secondo dopo, mi si chiusero gli occhi.

In sogno, mi trovai di nuovo nel giardino di Ade. Il Signore dei Morti camminava su e giù, tappandosi le orecchie mentre Nico lo seguiva, agitando le braccia.

— Devi farlo! — insisteva il ragazzino.

Demetra e Persefone sedevano dietro di loro al tavolo della colazione. Sembravano annoiate. Demetra versò dei cereali in quattro grandi ciotole. Persefone stava cambiando magicamente le decorazioni floreali in tavola, trasformando il colore dei boccioli dal rosso al giallo ai pois.

— Io non devo fare niente! — Gli occhi di Ade lampeggiavano. — Io sono un dio!

— Padre — replicò Nico — se l'Olimpo cade, la salvezza del tuo palazzo non avrà importanza. Svanirai anche tu.

— Io non sono un dio dell'Olimpo! — ringhiò lui. — La mia famiglia l'ha messo bene in chiaro.

— Sì che lo sei — ribatté Nico. — Che ti piaccia o no.

— Hai visto quello che hanno fatto a tua madre — disse Ade. — Zeus l'ha uccisa. E tu vorresti che io li aiutassi? Hanno quello che si meritano!

Persefone sospirò. Giocherellò con le dita sul tavolo, trasformando distrattamente l'argenteria in rose. — Potremmo evitare di parlare di quella donna, per favore?

— Sai cosa farebbe bene a quel ragazzo? — rifletté Demetra. — Una sana vita di campagna.

Persefone alzò gli occhi al cielo. — Madre...

— Sei mesi a zappare la terra. L'ideale per rafforzare il carattere.

Nico si piazzò di fronte al padre, costringendo Ade a guardarlo in faccia. — Mia madre conosceva bene il significato della famiglia. Ecco perché non ha voluto lasciarci. Non puoi abbandonare quelli della tua famiglia solo perché hanno fatto una cosa orribile. Anche tu hai fatto delle cose orribili a loro.

— Maria è morta! — gli rammentò Ade.

— Non puoi tagliare fuori gli altri dei!

— Sono duemila anni che ci riesco benissimo.

— E la cosa ti ha fatto sentire meglio? — domandò Nico. — Maledire l'Oracolo ti è servito a qualcosa? Covare rancore è un difetto fatale. Bianca mi aveva messo in guardia, e aveva ragione.

— Per i semidei, sì! Ma io sono immortale, onnipotente! Non aiuterei gli altri dei nemmeno se mi pregassero, nemmeno se mi supplicasse Percy Jackson in persona...

— Sei un reietto tanto quanto me! — strillò Nico. — Smettila di prendertela a male e fa' qualcosa di utile, per una volta. È l'unico modo in cui ti rispetteranno!

Il palmo di Ade si riempì di fuoco nero.

— Coraggio — disse Nico. — Distruggimi. Proprio quello che si aspetterebbero gli altri dei da te. Dimostragli che hanno ragione.

— Oh, sì, ti prego — gemette Demetra. — Fallo stare zitto.

Persefone sospirò. — Oh, non lo so. Preferirei combattere in quella guerra che mangiare un'altra ciotola di cereali. È una tale noia.

Ade ruggì di rabbia. La sua sfera di fuoco colpì un pino d'argento accanto a Nico, sciogliendolo in una pozza di metallo liquido.

E il mio sogno cambiò.

Mi trovavo all'esterno delle Nazioni Unite, a un paio di chilometri a nord-est dell'Empire State Building. L'esercito titano aveva allestito un campo attorno al complesso. Ai pali delle bandiere erano appesi degli orribili trofei: elmi e pezzi di armature dei semidei sconfitti. Lungo tutta la Quinta Strada, i giganti affilavano le asce e i telchini riparavano le armature in fucine di fortuna.

Crono in persona camminava su e giù in cima alla piazza, facendo roteare la falce e tenendo così a distanza le guardie del corpo dracene. Ethan Nakamura e Prometeo erano poco lontano, fuori dal raggio d'azione della lama. Ethan giocherellava con le cinghie dello scudo, ma Prometeo nel suo smoking sembrava calmo e controllato come sempre.

— Odio questo posto — ringhiò Crono. — Le Nazioni Unite. Come se l'umanità potesse mai essere unita. Ricordatemi di demolire questo edificio dopo che abbiamo distrutto l'Olimpo.

— Sì, mio signore. — Prometeo sorrise come se la rabbia del suo padrone lo divertisse. — Demoliamo anche le stalle di Central Park? So quanto i cavalli la disturbino.

— Non prenderti gioco di me, Prometeo! Quei maledetti centauri si pentiranno di avere interferito. Li darò in pasto ai segugi infernali, a cominciare da quel mio figlio... quello smidollato di Chirone.

Prometeo si strinse nelle spalle. — Quello smidollato ha distrutto un'intera legione di telchini con le sue frecce.

Crono menò un colpo di falce e tagliò un palo in due. La bandiera del Brasile cadde sull'esercito accampato, schiacciando una dracena.

— Li distruggeremo! — ruggì Crono. — È ora di sguinzagliare il dragone. Nakamura, pensaci tu.

— S-sì, signore. Al tramonto?

— No — rispose Crono. — Ora. I paladini dell'Olimpo sono deboli e feriti. Non si aspetteranno un attacco ravvicinato. E sappiamo che non possono battere questo dragone.

Ethan assunse un'espressione confusa. — Mio signore?

— La cosa non ti riguarda, Nakamura. Esegui l'ordine e basta. Voglio vedere l'Olimpo in macerie prima dell'arrivo di Tifone a New York. Spezzeremo gli dei!

— Ma, mio signore — obiettò Ethan — la sua rigenerazione.

Crono gli puntò un dito contro e il semidio si pietrificò.

— Ti sembra — sibilò — che io abbia bisogno di rigenerarmi?

Ethan non rispose. È un po' difficile parlare quando si è bloccati nel tempo.

Crono schioccò le dita ed Ethan crollò a terra.

— Presto — ringhiò il Titano — questa forma non sarà più necessaria. Non ho intenzione di riposarmi ora che la vittoria è così vicina. Adesso vai!

Ethan si allontanò goffamente.

— È pericoloso, mio signore — lo avvisò Prometeo. — Non sia impaziente.

— Impaziente? Dopo tremila anni passati a marcire negli abissi del Tartaro, mi chiami impaziente? Ridurrò Percy Jackson in mille pezzi.

— Ha combattuto contro di lui tre volte — osservò Prometeo. — Eppure ha sempre detto che combattere contro un mero mortale sminuisce la dignità di un Titano. Mi chiedo se il suo ospite mortale non la stia influenzando, indebolendo il suo razio cinio.

Crono puntò i suoi occhi dorati sull'altro Titano. — Mi hai appena chiamato debole?

— No, mio signore. Volevo solo dire...

— Da che parte stai? — chiese Crono. — Forse ti mancano i tuoi vecchi amici, gli dei. Vuoi unirti a loro?

Prometeo impallidì. — Mi sono spiegato male, mio signore. I suoi ordini saranno eseguiti. — Si voltò verso le armate e gridò: — PREPARARSI A COMBATTERE!

Le truppe cominciarono a muoversi.

Da qualche parte dietro il complesso dell'ONU un ruggito furioso scosse la città: il verso di un dragone che si svegliava. Il rumore era così orribile che mi svegliò, e mi resi conto di udirlo ancora in lontananza.

Grover era in piedi al mio fianco, e aveva un'aria nervosa. — Che è stato?

— Stanno arrivando — gli dissi. — E siamo nei guai.

La casa di Efesto aveva esaurito il fuoco greco. La casa di Apollo e le Cacciatrici stavano frugando dappertutto alla ricerca di frecce. La maggior parte di noi aveva già ingerito così tanto nettare e ambrosia che non osava assumerne ancora.

Avevamo sedici semidei, quindici Cacciatrici e una mezza dozzina di satiri in condizione di combattere. Il resto si era rifugiato sull'Olimpo. I Party Pony cercavano di formare dei ranghi, ma inciampavano e ridacchiavano e puzzavano tutti di birra alle erbe. I texani giocavano a testate con la divisione del Colorado. Quelli del Missouri litigavano con l'Illinois. C'erano serie probabilità che finissero per combattere l'uno contro l'altro anziché contro il nemico.

Chirone ci raggiunse al trotto, con Rachel sulla groppa. Ci rimasi quasi un po' male, perché raramente Chirone dava dei passaggi a qualcuno, e mai a un mortale.

— La tua amica ha delle intuizioni interessanti, Percy — esclamò.

Rachel arrossì. — Sono solo delle cose che ho visto nella mia testa.

— Un dragone — disse Chirone. — Un dragone della Lidia, per l'esattezza. Il genere più pericoloso e antico.

La guardai sbigottito. — Come facevi a saperlo?

— Non ne sono sicura — ammise Rachel — ma questo dragone ha un destino particolare: sarà ucciso da un figlio di Ares.

Annabeth incrociò le braccia. — E tu come fai a dirlo? È impossibile.

— L'ho visto. Non te lo so spiegare.

— Be', speriamo che ti sbagli — commentai. — Perché siamo un po' a corto di figli di Ares... — Mi venne un pensiero orribile e imprecai in greco antico.

— Che c'è? — domandò Annabeth.

— La spia — le dissi. — Crono ha detto: «Sappiamo che non possono battere questo dragone.» La spia l'ha tenuto aggiornato. Crono sa che la casa di Ares non è con noi. Ha scelto di proposito un mostro che non possiamo uccidere.

Talia si scurì in viso. — Se trovo questa spia, se ne pentirà amaramente. Forse potremmo mandare un altro messaggero al campo...

— Già fatto — disse Chirone. — Blackjack è in viaggio. Ma se Silena non riesce a convincere Clarisse, dubito che Blackjack riuscirà a...

Un ruggito scosse il terreno. Sembrava molto vicino.

— Rachel — dissi — vai dentro.

— Voglio restare.

Un'ombra coprì il sole. Dall'altra parte della strada, il dragone strisciò lungo il fianco di un grattacielo. Ruggì, e un migliaio di finestre si infransero.

— A pensarci meglio — fece Rachel con voce sottile — mi troverete dentro.

Lasciate che vi spieghi: esistono i draghi, e poi esistono i dragoni.

I dragoni sono svariati millenni più antichi dei draghi, e molto più grossi. Somigliano a dei serpenti giganti. Per la maggior parte non hanno le ali, né sputano fuoco (anche se alcuni lo fanno). Tutti sono velenosi. Tutti sono immensamente forti, con scaglie più dure del titanio. Possono paralizzarti con lo sguardo, ma è una paralisi che non appartiene al genere Medusa – stile statua – ma al genere “oh-miei-dei-questo-bestione-ha-intenzione-di-mangiarmi”, che è altrettanto nefasto.

Al campo ci avevano insegnato qualcosa su come si combattono i dragoni, ma è impossibile sentirsi preparati di fronte a un serpente di sessanta metri e grosso quanto uno scuolabus che striscia lungo il fianco di un edificio, con gli occhi gialli come fari e le fauci irte di denti affilatissimi, capaci di masticare un elefante.

Sentii quasi la mancanza del maiale volante.

Nel frattempo, l'esercito nemico avanzava lungo la Quinta Strada. Avevamo fatto il possibile per togliere di mezzo le auto e mettere i mortali al sicuro, ma questo rendeva ancora più facile l'avanzata dei mostri. I Party Pony agitavano la coda, nervosi. Chirone galoppava su e giù davanti ai loro ranghi, incoraggiandoli a gran voce a tenere duro e a pensare alla vittoria e alla birra, ma io non mi sarei stupito troppo se da un secondo all'altro se la fossero data a gambe.

— Al dragone ci penso io. — La voce mi uscì come un timido squittio. Allora urlai più forte: — AL DRAGONE CI PENSO IO! Tutti voi, difendete la linea dal nemico!

Annabeth si mise al mio fianco. Si era tirata l'elmo con il simbolo del gufo sul viso, ma io vidi lo stesso che aveva gli occhi rossi.

— Mi aiuterai? — chiesi.

— È quello che faccio sempre — replicò lei, mesta. — Aiuto gli amici.

Mi sentii un perfetto idiota. Avrei voluto prenderla da parte e spiegarle che non avevo programmato che Rachel arrivasse lì, che non era stata una mia idea, ma non ne avevamo il tempo.

— Diventa invisibile — dissi. — Cerca i punti deboli della sua armatura mentre io lo tengo occupato. Ma stai attenta.

Fischiai. — Signora O'Leary, qui!

— BAUUU! — Il mio segugio infernale superò con un balzo una fila di centauri e mi diede un bacio che odorava in modo sospetto di pizza al salame piccante.

Sguainai la spada e attaccammo il mostro.

Il dragone era a tre piani di altezza sopra di noi e strisciava di sghebo lungo l'edificio, soppesando le nostre forze. Ovunque guardasse, i centauri restavano pietrificati dalla paura.

Da nord, l'esercito nemico si slanciò sui Party Pony e le nostre linee si infransero. Il dragone colpì, ingoiando tre centauri della California in un boccone prima ancora che io riuscissi ad avvicinarmi.

La signora O'Leary si slanciò in aria, un'ombra nera e micidiale armata di denti e artigli. Di norma, l'assalto di un segugio infernale è uno spettacolo terrorizzante ma, accanto al dragone, la signora O'Leary somigliava al pupazzetto di un bambino.

Graffiò invano le scaglie del mostro con gli artigli. Lo azzannò alla gola, ma non riuscì neanche a scalfirlo. Il suo peso, però, servì a buttarlo giù dal fianco dell'edificio. L'immenso rettile si dimenò goffamente in aria e si schiantò sul marciapiede, dove la lotta fra le due creature continuò in un groviglio di spire e zampe. Il dragone cercò invano di mordere la signora O'Leary. Il veleno schizzò ovunque, liquefacendo diversi centauri e anche un buon numero di mostri, ma la signora O'Leary svicolò dietro la testa del serpente, continuando a mordere e a graffiare.

— YAAAH! — Conficcai Vortice nell'occhio sinistro del mostro, fino in fondo. Il faro si spense. Il dragone sibilò e si impennò, pronto a colpire, ma io mi scansai rotolando di lato e lui si portò via un pezzo di strada grande quanto una piscina.

Poi si voltò e mi puntò l'occhio buono addosso, e io mi concentrai sulle sue fauci per non restare paralizzato. La signora O'Leary fece del suo meglio per distrarlo. Gli balzò sulla testa, graffiò e ringhiò come un parrucchino nero inferocito.

Il resto della battaglia non stava andando bene. I centauri erano in preda al panico sotto l'attacco feroce di giganti e demoni. Qua e là nel mare dei combattimenti compariva una maglietta arancione, ma scompariva in fretta. Frecce sibilavano nell'aria. Ondate di fiamme esplodevano tra le file dei due eserciti, ma l'azione ormai si stava spostando verso l'ingresso dell'Empire State Building. Perdevamo terreno.

All'improvviso, Annabeth si materializzò alle spalle del mostro. Affondò il coltello in una fessura fra le scaglie, mentre il suo berretto dell'invisibilità rotolava via.

Il dragone ruggì. Si attorcigliò su se stesso e la disarcionò.

La raggiunsi non appena toccò terra e la trascinai via un attimo prima che il serpente, srotolandosi, schiacciasse il lampione sotto il quale lei si trovava.

— Grazie — mi disse.

— Ti avevo detto di stare attenta!

— Sì, be'... GIÙ!

Stavolta fu il suo turno di salvare me. Mi diede uno spintone e le fauci del serpente si chiusero con uno scatto sopra la mia testa. La signora O'Leary distolse l'attenzione del mostro abbattendosi sul suo muso con tutto il corpo, e noi due riuscimmo a toglierci di mezzo.

Nel frattempo i nostri si erano ritirati di fronte all'ingresso dell'Empire State Building. L'intero esercito nemico li stava circondando.

Poi udii un rombo da sud. Non era un rumore tipico di New York, ma lo riconobbi subito: ruote di carro.

La voce di una ragazza urlò: — ARES!

E una dozzina di bighe da guerra si lanciarono nella battaglia. Tutte sventolavano lo stendardo con la testa di cinghiale in campo rosso. Tutte erano trainate da una pariglia di cavalli-scheletro con le criniere infuocate. Trenta guerrieri freschi e riposati, con l'armatura scintillante e gli occhi carichi di odio, abbassarono le lance all'unisono, formando un muro micidiale irto di punte.

— I figli di Ares! — esclamò Annabeth sbigottita. — Come faceva Rachel a saperlo?

Non avevo risposte, ma al comando c'era una ragazza con un'armatura familiare, il volto coperto da un elmo a forma di testa di cinghiale. Teneva alta una lancia che crepitava di elettricità. Clarisse in persona era venuta a salvarci. Mentre metà delle bighe caricava l'esercito nemico, lei conduceva le altre sei dritte verso il dragone.

Il serpente si impennò e riuscì a disarcionare la signora O'Leary. Il mio povero cagnolino andò a sbattere contro il fianco dell'edificio e uggiolò. Corsi ad aiutarla, ma il serpente si era già avventato sul nuovo nemico. Perfino con un occhio solo, il suo sguardo bastò a paralizzare due degli auriga, che sterzarono verso una fila di auto. Le altre quattro bighe continuarono la carica. Il mostro scopri le fauci pronto a colpire e si ritrovò con la bocca piena di giavellotti di bronzo celeste.

— IIIIISSSSS! — strillò, che probabilmente in dragonese è “AHHHHH!”.

— Ares, a me! — strillò Clarisse. La sua voce sembrava più acuta del solito, ma la cosa non mi sorprese molto dal momento che stava combattendo.

Dall'altra parte della strada, l'arrivo delle sei bighe rinvigorì i Party Pony. Corsero a radunarsi davanti all'ingresso dell'Empire State Building e l'esercito nemico si ritrovò per un attimo in confusione.

Nel frattempo, le bighe di Clarisse circondarono il dragone. Le lance si infransero sulla pelle del mostro. I cavalli-scheletro sputarono fuoco e nitrirono. Altre due bighe si rovesciarono, ma gli auriga balzarono subito in piedi, sguainarono le spade e si rimisero all'opera. Infilzavano la creatura tra le scaglie. Schivavano i suoi spruzzi di veleno come se si fossero allenati tutta la vita per farlo, cosa che peraltro era vera.

Nessuno poteva dire che i ragazzi di Ares non fossero coraggiosi. Clarisse era in prima linea, menando colpi con la sua lancia elettrica sul muso del mostro, cercando di cavargli l'altro occhio. Ma proprio allora le cose cominciarono ad andare storte. Il dragone inghiottì uno dei ragazzi di Ares in un boccone. Ne scaraventò via un altro e spruzzò di veleno un terzo, che si ritirò in preda al panico, con l'armatura che si liquefaceva.

— Dobbiamo aiutarli — esclamò Annabeth.

Aveva ragione. Me n'ero rimasto lì pietrificato dallo stupore. La signora O'Leary cercò di alzarsi, ma uggiolò di nuovo. Le sanguinava una zampa.

— Stai indietro, bella — le dissi. — Hai già fatto tanto.

Io e Annabeth saltammo sulla groppa del mostro e corremmo in direzione della testa, cercando di distogliere la sua attenzione da Clarisse.

I suoi fratelli lanciavano giavellotti, la maggior parte dei quali si spezzò, ma alcuni s'infilarono fra i denti del mostro, che fece scattare più volte le mascelle finché le sue fauci non furono un impiastro di sangue verde, schiumoso veleno giallo e armi in frantumi.

— Puoi farcela! — urlai a Clarisse. — Un figlio di Ares è destinato a ucciderlo!

Attraverso l'elmo da guerra, riuscivo a scorgere solo i suoi occhi, ma capii lo stesso che qualcosa non andava. I suoi occhi azzurri luccicavano di paura. Clarisse non aveva mai quell'espressione. E, soprattutto, non aveva gli occhi azzurri.

— ARES! — gridò, con quella voce stranamente acuta. Abbassò la lancia e attaccò il dragone.

— No — mormorai. — ASPETTA!

Ma il mostro la guardò, quasi con disprezzo, e le sputò il veleno dritto in faccia. Lei urlò e cadde.

— Clarisse! — Annabeth saltò giù dalla groppa del mostro e corse ad aiutarla, mentre gli altri ragazzi di Ares cercavano di difendere il loro capo caduto. Io conficcai Vortice fra due scaglie della creatura e riuscii a distogliere la sua attenzione, attirandola su di me.

Mi scaraventò via, però atterrai in piedi. — MUOVITI, stupido verme! Guardami!

Per i minuti che seguirono non vidi altro che denti. Arretrai e schivai il veleno, ma non riuscii a ferire la creatura.

Con la coda dell'occhio scorsi una biga volante che atterrava sulla Quinta Strada.

Poi qualcuno corse verso di noi. La voce di una ragazza, scossa dal dolore, gridò: — NO! NO! PERCHÉ?

Mi azzardai a lanciare un'altra occhiata, ma vidi una scena che non aveva senso. Clarisse giaceva a terra nel punto in cui era caduta, con l'armatura fumante di veleno. Annabeth e i ragazzi di Ares stavano cercando di slacciarle l'elmo. E, inginocchiata accanto a loro, il volto gonfio di lacrime, c'era una ragazza con i vestiti del campo. Era... Clarisse.

Mi girava la testa. Perché non me n'ero accorto prima? La ragazza con l'armatura di Clarisse era molto più magra e non così alta. Ma perché qualcuno avrebbe dovuto fingersi Clarisse?

Ero così sbigottito che per poco il dragone non mi spezzò in due. Mi abbassai appena in tempo e la creatura tuffò il muso nel muro di mattoni.

— PERCHÉ? — ripeté la vera Clarisse, tenendo la ragazza fra le braccia mentre gli altri cercavano di sfilarle l'elmo corrosivo dal veleno.

Chris Rodriguez saltò giù dalla biga e li raggiunse. Lui e Clarisse dovevano essere volati lì dal campo, rincorrendo i ragazzi di Ares che avevano seguito l'altra ragazza scambiandola per Clarisse. Ma ancora non capivo.

Il dragone liberò la testa dai mattoni e stridette di rabbia.

— Attenti! — gridò Chris.

Anziché voltarsi nella mia direzione, il dragone ruotò la testa verso il suono della sua voce e mostrò le fauci al gruppo di semidei.

La vera Clarisse sollevò lo sguardo sul mostro, il volto carico di un odio assoluto. Avevo visto uno sguardo così intenso solo una volta prima di allora. Suo padre, Ares, aveva la stessa espressione quando mi ero battuto con lui in duello.

— VUOI LA MORTE? — urlò Clarisse al mostro. — ACCOMODATI!

Agguantò la lancia della ragazza caduta. E, senza né scudo né armatura, attaccò.

Io cercai di raggiungerla per aiutarla, ma Clarisse fu più veloce. Schivò con un salto l'attacco del mostro, che polverizzò il pavimento. Poi gli balzò sulla testa. Quando il dragone si impennò, gli conficcò la lancia elettrica nell'occhio con tanta forza da spezzare l'asta, rilasciando tutto il potere magico dell'arma.

L'elettricità disegnò un arco sulla testa della creatura, che fu scossa da un possente brivido. Clarisse saltò giù, rotolando al sicuro sul marciapiede, mentre il fumo ribolliva dalle fauci del dragone. La carne del mostro si dissolse e tutto ciò che ne rimase fu un tunnel di scaglie.

Tutti fissammo Clarisse, sbigottiti. Non avevo mai visto nessuno sconfiggere un mostro così enorme con una mano sola. Ma per lei non sembrava avere importanza. Corse di nuovo dalla ragazza ferita che le aveva rubato l'armatura.

Finalmente Annabeth riuscì a sfilarle l'elmo. Ci radunammo tutti intorno a lei: i ragazzi di Ares, Chris, Clarisse, Annabeth e io. Sulla Quinta Strada infuriava ancora la battaglia, ma in quel momento non esisteva altro, solo il nostro piccolo cerchio e la ragazza caduta.

I suoi lineamenti, un tempo così belli, erano sfigurati dal veleno. Capii che nessuna quantità di nettare o ambrosia avrebbe potuto salvarla.

«Sta per succedere qualcosa.» Le parole di Rachel mi risuonarono nelle orecchie. «Un trucco che finirà con la morte.»

Ora sapevo cosa intendeva dire e sapevo chi aveva condotto la casa di Ares in battaglia.

Stavo guardando il volto morente di Silena Beauregard.

FINISCO SULLA SEDIA ELETTRICA

— Che ti è saltato in mente? — Clarisse si posò la testa di Silena in grembo.

Lei cercò di deglutire, ma aveva le labbra secche e screpolate. — Non mi avrebbero... ascoltato. I ragazzi avrebbero seguito... solo te.

— Così mi hai rubato l'armatura! — esclamò Clarisse, incredula. — Hai aspettato che io e Chris uscissimo in pattuglia, mi hai rubato l'armatura e hai finto di essere me. — Scoccò un'occhiata torva ai suoi fratelli. — E NESSUNO di voi se n'è accorto?

I ragazzi di Ares mostrarono un improvviso interesse per i propri anfi.

— Non prendetela con loro — disse Silena. — Volevano... volevano credere che fossi tu.

— Tu, stupida figlia di Afrodite — singhiozzò Clarisse. — Hai attaccato un drago! Perché?

— È tutta colpa mia — rispose Silena, con una lacrima che le scorreva sul viso. — Il drago, la morte di Charlie... il campo in pericolo...

— Basta! — la interruppe Clarisse. — Non è vero.

Silena aprì una mano. Nel palmo c'era un braccialetto d'argento con un ciondolo a forma di falce: il simbolo di Crono.

Un pugno di ghiaccio mi strinse il cuore. — Allora la spia eri tu.

Silena cercò di annuire. — Prima che... prima che mi piacesse Charlie, Luke era stato carino con me. Era così... affascinante. Bello. In seguito avrei voluto smettere di aiutarlo, ma lui minacciò di dirlo. Mi giurò... mi giurò che stavo salvando delle vite. Che meno persone avrebbero corso dei rischi. Mi disse che non avrebbe fatto del male a... a Charlie. Mi ha mentito.

Incrociai lo sguardo di Annabeth. Era bianca come un lenzuolo. Sembrava che qualcuno le avesse appena sfilato il mondo da sotto i piedi.

Alle nostre spalle, infuriava la battaglia.

Clarisse redarguì i suoi fratelli. — Via, andate ad aiutare i centauri. Proteggete l'ingresso. FILATE!

I ragazzi corsero a eseguire l'ordine.

Silena esalò un respiro profondo e sofferto. — Perdonatemi.

— Tu non morirai — insisté Clarisse.

— Charlie... — Gli occhi di Silena erano distanti anni luce. — C'è Charlie...

Non parlò più.

Clarisse l'abbracciò e pianse. Chris le posò una mano su una spalla.

Annabeth le chiuse gli occhi.

— Dobbiamo combattere. — La voce di Annabeth era tesa. — Ha dato la vita per aiutarci. Dobbiamo onorarla.

Clarisse tirò su col naso e se lo asciugò. — Era un eroe, capito? Un eroe.

Io confermai con un cenno. — Andiamo, Clarisse.

Raccolse una spada da uno dei suoi fratelli caduti. — Crono pagherà per questo.

Mi piacerebbe dire che fui io a cacciare il nemico dalle porte dell'Empire State Building. La verità è che fu tutta opera di Clarisse. Perfino senza lancia né armatura era un demone. Si tuffò con la biga in mezzo all'esercito dei Titani, schiacciando qualunque cosa incontrasse sul suo cammino.

Guardando lei, perfino i centauri più terrorizzati cominciarono a rianimarsi. Le Cacciatrici racimolarono le frecce dei caduti e scagliarono una raffica dopo l'altra contro il nemico. La casa di Ares menava colpi e fendenti a più non posso, cosa in cui riuscivano benissimo, visto che era la loro passione. I mostri si ritirarono verso la Trentacinquesima.

Clarisse accostò la biga alla carcassa del drago e l'agganciò, facendo passare un rampino fra le orbite vuote. Frustò i cavalli e ripartì, trascinandosi dietro le spoglie del mostro come un drago del capodanno cinese. Inseguì il nemico a tutta birra, strillando insulti e sfidandoli a battersi con lei. Mi accorsi che stava letteralmente brillando, circondata da un'aura di fuoco rosso acceso.

— La benedizione di Ares — disse Talia. — Non l'avevo mai vista dal vivo prima d'ora.

Al momento, Clarisse era invincibile quanto me. Il nemico scagliava lance e frecce, ma niente la colpiva.

— IO SONO CLARISSE, L'AMMAZZA-DRAGONI! — urlava. — Vi ucciderò TUTTI! Dov'è Crono? Tiratelo fuori! È un codardo?

— Clarisse! — gridai. — Basta! Torna qui!

— Che ti prende, Signore dei Titani? — continuò lei. — FATTI SOTTO!

Non ci furono risposte dal nemico. Lentamente, cominciarono a ripiegare protetti da uno scudo di dracene, mentre Clarisse cavalcava in cerchio attorno alla Quinta Strada, sfidando chiunque a battersi. La lunghissima carcassa del drago produceva un suono cupo e stridulo, come un migliaio di coltelli sul selciato.

Nel frattempo, noi ci occupammo dei feriti, trasportandoli nell'atrio del palazzo. Molto dopo che il nemico si fu ritirato oltre la visuale, Clarisse continuava a correre su e giù con il suo raccapricciante trofeo, sfidando Crono a duello.

— Baderò io a lei — disse Chris. — Alla fine si stancherà e la convincerò a entrare.

— E il campo? — chiesi. — C'è rimasto qualcuno?

Chris scosse la testa. — Solo Argo e gli spiriti della natura. Il drago Peleo fa ancora la guardia all'albero.

— Non resisteranno a lungo — commentai. — Ma sono contento che siate venuti.

Chris annuì mestamente. — Mi dispiace di averci messo così tanto. Ho cercato di far ragionare Clarisse. Le ho detto che non aveva senso difendere il campo se voi morivate. Tutti i nostri amici sono qui. Sono addolorato che ci sia voluta Silena...

— Le mie Cacciatrici vi aiuteranno a fare la guardia — intervenne Talia. — Annabeth e Percy, voi dovrete salire sull'Olimpo. Ho la sensazione che lassù avranno bisogno di voi... per allestire la difesa finale.

Il portiere era scomparso. Il suo libro era posato a faccia in giù sul bancone e la sedia era vuota. Il resto dell'atrio, tuttavia, era affollato di semidei, Cacciatrici e satiri feriti.

Connor e Travis Stoll ci vennero incontro agli ascensori.

— È vero? — chiese Connor. — Quello che dicono di Silena?

Annuì. — È morta da eroe.

Travis cambiò posizione, un po' a disagio. — Ho sentito dire anche che...

— Non c'è altro — insistei. — Fine della storia.

— Giusto — borbottò Travis. — Sentite, pensiamo che l'esercito dei Titani avrà dei problemi con l'ascensore. Dovranno salire un po' alla volta. E i giganti non c'entreranno mai.

— È il nostro vantaggio maggiore — concordai. — C'è un modo per disattivare l'ascensore?

— È magico — rispose Travis. — Di solito serve una tessera magnetica per azionarlo, ma il portiere è svanito. Questo significa che le difese stanno cedendo. Adesso, chiunque può entrare e salire fino in cima.

— Allora dobbiamo tenerli alla larga dall'ingresso — osservai. — Li bloccheremo nell'atrio.

— Ci servono rinforzi — disse Travis. — Continueranno ad arrivare. Alla fine saremo sopraffatti.

— Non ci sono rinforzi — gemette Connor.

Guardai fuori. La signora O'Leary stava alitando sulle porte a vetro, imbrattandole di bava infernale.

— Forse sì — esclamai.

Uscii e posai una mano sul muso della signora O'Leary. Chirone le aveva bendato la zampa, ma zoppicava ancora. Aveva la pelliccia sporca di fango, foglie, fette di pizza e sangue secco di mostri.

— Ehi, bella. — Cercai di assumere un tono allegro. — So che sei stanca, ma ho un ultimo grande favore da chiederti.

Mi sporsi verso di lei e le sussurrai all'orecchio.

Dopo che la signora O'Leary fu partita per un altro viaggio nell'ombra, raggiunsi di nuovo Annabeth nell'atrio. Mentre andavamo verso gli ascensori, vedemmo Grover inginocchiato accanto a un grosso satiro ferito.

— Leneo! — esclamai.

Il vecchio satiro era in pessimo stato. Aveva le labbra blu. Una lancia spezzata gli spuntava dallo stomaco e le zampe caprine erano piegate in una dolorosa angolatura.

Cercò di metterci a fuoco, ma non credo che ci vide.

— Grover? — mormorò.

— Sono qui, Leneo. — Grover tratteneva a stento le lacrime, nonostante tutte le cose orribili che il vecchio satiro aveva detto sul suo conto.

— Abbiamo... abbiamo vinto?

— Ehm... sì — menti Grover. — Grazie a te, Leneo, abbiamo scacciato il nemico.

— Te l'avevo detto — borbottò il vecchio satiro. — Un vero leader. Un vero...

Chiuse gli occhi per l'ultima volta.

Grover singhiozzò. Posò una mano sulla fronte di Leneo e pronunciò un'antica benedizione. Il corpo del vecchio satiro si sciolse, finché non rimase altro che un piccolo alberello su un mucchietto di terra fresca.

— Un lauro — esclamò Grover sbigottito. — Oh, quel vecchio caprone fortunato.

Raccolse l'alberello fra le mani. — Do... dovrei piantarlo. Sull'Olimpo, nei giardini.

— Stiamo andando proprio là — dissi. — Vieni.

L'ascensore salì al suono di un motivetto insipido. Pensai alla prima volta che ero salito sull'Olimpo, a dodici anni. Annabeth e Grover non erano con me, allora. Ero felice che adesso ci fossero. Avevo la sensazione che potesse essere la nostra ultima avventura insieme.

— Percy — disse Annabeth sottovoce — avevi ragione sul conto di Luke. — Era la prima volta che parlava dopo la morte di Silena Beauregard. Teneva gli occhi fissi sui piani dell'ascensore, seguendo i numeri magici in salita: 400, 450, 500.

Io e Grover ci scambiammo uno sguardo.

— Annabeth — dissi. — Mi dispiace...

— Tu hai provato ad avvertirmi. — Le tremava la voce. — Luke è un poco di buono. Non ci credevo finché... finché non ho sentito come ha usato Silena. Ora lo so. Spero che tu sia contento.

— No che non lo sono.

Si appoggiò con la testa alla parete dell'ascensore ed evitò il mio sguardo.

Grover si strinse con delicatezza l'arboscello di lauro fra le mani. — Be'... è bello essere di nuovo insieme. Litigare. Rischiare una morte quasi certa. Essere terrorizzati. Oh, guardate. È il nostro piano.

Le porte si aprirono con un tintinnio e noi scendemmo sul vialetto aereo.

“Deprimente” di solito non è la parola giusta per descrivere l'Olimpo, ma era così che appariva in quel momento. Non c'erano fuochi a illuminare i bracieri. Le finestre erano buie. Le strade erano deserte e le porte sbarrate. C'era un po' di movimento solo nei parchi, allestiti come ospedali da campo. Will Solace e gli altri ragazzi di Apollo si davano da fare, curando i feriti. Naiadi e driadi gli davano una mano, usando i canti magici della natura per guarire scottature e avvelenamenti.

Mentre Grover piantava l'arboscello di lauro, io e Annabeth facemmo un giro per cercare di rincuorare i feriti. Passai davanti a un satiro con una gamba rotta, a un semidio bendato dalla testa ai piedi e a un corpo coperto con il drappo dorato della casa di Apollo. Non sapevo chi ci fosse sotto. Non volevo scoprirlo.

Mi sentivo il cuore pesante come il piombo, ma ci sforzammo di trovare delle cose positive da dire.

— Vedrai che fra poco sarai di nuovo in piedi a combattere contro i Titani! — dissi a uno dei ragazzi feriti.

— Hai un ottimo aspetto! — disse Annabeth a un altro.

— Leneo si è trasformato in un arbusto! — disse Grover a un satiro gemente.

Trovai il figlio di Dioniso, Polluce, con la schiena appoggiata a un albero. Aveva un braccio rotto, ma per il resto stava bene.

— Posso ancora combattere con l'altra mano — mi assicurò, stringendo i denti.

— No — replicai. — Hai fatto abbastanza. Voglio che resti qui a dare una mano con i feriti.

— Ma...

— Promettimi di restare al sicuro — insistei. — Va bene? Come favore personale.

Aggrottò la fronte, incerto. Non è che fossimo grandi amici, ma non avevo intenzione di dirgli che era una richiesta di suo padre. L'avrei solo messo in imbarazzo. Alla fine promise, e quando tornò a sedersi, capii che era sollevato.

Continuammo a camminare verso il palazzo. Era lì che si sarebbe diretto Crono. Non appena raggiunto l'ascensore – e non dubitavo che ci sarebbe riuscito, in un modo o nell'altro – avrebbe distrutto la sala del trono, il centro del potere degli dei.

Le porte di bronzo si aprirono con un cigolio. I nostri passi riecheggiarono sul pavimento di marmo. Le costellazioni luccicavano fredde sul soffitto della grande sala. Il fuoco era ridotto a un bagliore rosso cupo. Estia, nella sua forma di bambina con le vesti marrone, era accovacciata lì accanto, scossa da brividi. L'Ofiotauro nuotava mestamente nella sua bolla d'acqua. Mi salutò con un timido muggito.

Alla luce delle fiamme, i troni gettavano ombre quasi malvagie, simili ad artigli.

In piedi, di fronte al trono di Zeus, intenta a guardare le stelle, c'era Rachel Elizabeth Dare. Teneva un vaso greco in mano.

— Rachel? — esclamai. — Ehm, che ci vuoi fare con quello?

Mi mise a fuoco come se l'avessi appena sottratta a un sogno. — L'ho trovato. È il vaso di Pandora, vero?

Le brillavano gli occhi più del solito e una brutta sensazione mi riportò alla mente panini ammuffiti e biscotti carbonizzati.

— Per favore, mettilo giù — le dissi.

— Dentro c'è la speranza. La vedo. — Rachel fece scorrere le dita sui disegni della ceramica. — È così fragile.

— Rachel.

La mia voce sembrò riportarla alla realtà. Mi porse il vaso e io lo presi. Era freddo come il ghiaccio.

— Grover — borbottò Annabeth. — Esploriamo i dintorni del palazzo. Forse possiamo trovare del fuoco greco o qualche trappola di Efesto avanzata.

— Ma...

Annabeth gli diede una gomitata.

— Giusto! — guai lui. — Adoro le trappole!

Lo trascinò via dalla sala del trono.

Davanti al fuoco, Estia si stringeva nelle sue vesti, dondolandosi avanti e indietro.

— Vieni — dissi a Rachel. — Voglio presentarti qualcuno.

Ci sedemmo accanto alla dea.

— Divina Estia — esordii.

— Salve, Percy Jackson — mormorò lei. — Si sta facendo freddo. È più difficile tenere acceso il fuoco.

— Lo so — dissi. — I Titani sono vicini.

Estia inquadrò Rachel. — Salve, mia cara. Finalmente sei venuta al nostro fuoco.

Rachel strizzò le palpebre, sorpresa. — Mi aspettava?

Estia tese le mani e le braci mandarono un bagliore. Vidi delle immagini nel fuoco: mia madre, Paul e io durante la cena del Ringraziamento, seduti al tavolo della cucina; i miei amici e io attorno al falò del Campo Mezzosangue, a cantare e arrostitire marshmallows; Rachel e io nella Prius di Paul sulla spiaggia.

Non sapevo se Rachel vedesse le stesse immagini, ma notai che rilassò le spalle, allentando la tensione. Il calore del fuoco sembrò contagiarla.

— Per prendere il posto che ti spetta — le disse Estia — devi abbandonare ogni distrazione. È l'unico modo in cui potrai sopravvivere.

Rachel annuì. — Io... capisco.

— Aspetta — intervenni io. — Di cosa sta parlando?

Rachel trasse un respiro tremante. — Percy, quando sono venuta qui... pensavo di farlo per te. Ma mi sbagliavo. Io e te... — Scosse la testa.

— Aspetta. Ora sono una "distrazione"? Parli così perché "non sono l'eroe" o cosa?

— Non so se riesco a dirlo a parole — replicò lei. — Ero attratta da te perché... perché mi hai aperto la porta a tutto questo. — Indicò con un ampio gesto la sala del trono. — Avevo bisogno di comprendere la mia capacità di vedere. Ma... io e te non eravamo previsti. I nostri destini non sono intrecciati. Penso che tu l'abbia sempre saputo, nel profondo.

— E così... cosa significa? — chiesi. — "Grazie per avermi portata sull'Olimpo. Tanti saluti." È questo che mi stai dicendo?

Rachel fissò il fuoco.

— Percy Jackson — disse Estia — Rachel ti ha detto tutto ciò che può. Il suo momento sta arrivando, ma la tua decisione si avvicina ancora più rapidamente. Sei pronto?

Avrei voluto protestare, dire che no, non ero affatto pronto.

Guardai il vaso di Pandora e per la prima volta avvertii il bisogno di aprirlo. La speranza mi sembrava piuttosto inutile in quel momento. Tanti miei amici erano morti. Rachel mi stava tagliando fuori. Annabeth era arrabbiata con me. I miei genitori dormivano da qualche parte giù in strada, mentre un esercito di mostri

circondava l'edificio. L'Olimpo era prossimo alla caduta e avevo visto troppe crudeltà per mano degli dei: Zeus che distruggeva Maria Di Angelo, Ade che malediva l'ultimo Oracolo, Ermes che voltava le spalle a Luke pur sapendo che sarebbe diventato malvagio.

“Arrenditi” mi sussurrò la voce di Prometeo all'orecchio. “O la tua casa sarà distrutta. Il tuo prezioso campo brucerà.”

Poi guardai Estia. I suoi occhi rossi brillavano con calore. Ricordai le immagini che avevo visto nel suo fuoco, gli amici e la mia famiglia, tutti coloro a cui volevo bene.

Ricordai qualcosa che aveva detto Chris Rodriguez: “Non aveva senso difendere il campo se voi morivate. Tutti i nostri amici sono qui.» E Nico, che si opponeva al padre, Ade: «Se l'Olimpo cade, la salvezza del tuo palazzo non avrà importanza.»

Udii dei passi. Annabeth e Grover erano tornati nella sala del trono. Si fermarono non appena ci videro. Probabilmente avevo una faccia strana.

— Percy? — Annabeth non sembrava più arrabbiata. Solo preoccupata. — Dobbiamo, ehm... andare via di nuovo?

A un tratto mi sentii come se qualcuno mi avesse fatto un'iniezione di acciaio. Capii quello che dovevo fare.

Guardai Rachel. — Non farai niente di stupido, vero? Cioè... hai parlato con Chirone, giusto?

Lei riuscì a farmi un debole sorriso. — Sei preoccupato che io faccia qualcosa di stupido?

— Sì, insomma... starai bene?

— Non lo so — ammise lei. — Diciamo che dipende da te... se salverai il mondo o meno, eroe.

Raccolsi il vaso di Pandora. Lo spirito della speranza frullò al suo interno, cercando di scaldare il contenitore freddo.

— Estia — dissi — le consegno questo come mia offerta.

La dea piegò la testa di lato. — Sono l'ultima degli dei. Perché lo affideresti a me?

— Lei è l'ultima dea — replicai. — E la più importante.

— E come mai, Percy Jackson?

— Perché la speranza sopravvive meglio accanto al focolare — risposi. — La custodisca per me e io non sarò più tentato di arrendermi.

La dea sorrise. Prese il vaso dalle mie mani e il contenitore emise un timido bagliore. Il fuoco arse con un po' più di luce.

— Ben fatto, Percy Jackson — disse. — Che gli dei possano benedirti.

— È quello che scopriremo. — Guardai Annabeth e Grover. — Andiamo, ragazzi.

Mi avviai sicuro verso il trono di mio padre.

Il seggio di Poseidone si ergeva alla destra di quello di Zeus, ma non aveva nulla del suo fasto. Il sedile sagomato di pelle nera era applicato a un piedistallo girevole, con un paio di anelli di ferro su un fianco per agganciare una canna da

pesca (o un tridente). In pratica, somigliava a un sedile da pesca, di quelli usati per la caccia agli squali, ai pesci spada o ai mostri.

In condizioni naturali, gli dei sono alti più o meno sei metri, perciò riuscivo a toccare il bordo del trono solo allungando le braccia.

— Aiutatemi a salire — dissi ad Annabeth e Grover.

— Sei pazzo? — protestò Annabeth.

— È probabile — ammisero.

— Percy — intervenne Grover — agli dei non piace per niente che qualcuno si sieda sui loro troni. Nel senso che se ci provi ti inceneriscono.

— Devo attirare la sua attenzione — spiegai. — È l'unico modo.

Si scambiarono uno sguardo imbarazzato.

— Be' — commentò Annabeth — così ci riesci di sicuro.

Allacciarono le braccia per fare uno scalino, quindi mi sollevarono sul trono. Mi sembrò di essere un bambino, con i piedi esageratamente lontani da terra. Guardai i troni vuoti e minacciosi, e immaginai come ci si sentisse a sedere nel Consiglio degli Dei – tanto potere ma anche tante liti; undici altri dei, ognuno dei quali voleva sempre fare a modo suo. Sarebbe stato facile diventare paranoici e pensare solo ai propri interessi, soprattutto se fossi stato in Poseidone. Seduto sul suo trono, mi sentivo come se avessi il mare intero al mio comando, l'intera immensità dell'oceano, gravida di potere e di mistero. Perché Poseidone avrebbe dovuto dare ascolto a chiunque? Perché non poteva essere il più grande dei dodici?

Poi scossi la testa. “Concentrati.”

Il trono tuonò. Un'ondata impetuosa di rabbia irruppe nella mia mente: “CHI OSA...”

La voce si bloccò bruscamente. La rabbia si ritrasse, e fu un bene, perché erano quasi bastate quelle due parole a farmi esplodere il cervello.

“Percy.” Il tono di mio padre era ancora arrabbiato ma più controllato. “Cosa credi di fare sul mio trono... esattamente?”

— Mi dispiace, Padre — dissi. — Dovevo attirare la tua attenzione.

“È stato un gesto molto avventato. Perfino per te. Se non avessi guardato prima di colpire, ora saresti una pozzanghera d'acqua salata.”

— Mi dispiace — ripetei. — Ascolta, le cose sono messe male, quassù.

Gli raccontai cosa stava succedendo. Poi gli spiegai il mio piano.

La sua voce rimase muta a lungo.

“Percy, quello che mi chiedi è impossibile. Il mio palazzo...”

— Papà, Crono ha mandato un esercito contro di te di proposito. Vuole dividerti dagli altri dei perché sa che sbilanceresti il conflitto a vostro vantaggio.

“Sia come sia, sta attaccando la mia casa.”

— La tua casa è dove sono io adesso — replicai. — L'Olimpo.

Il pavimento tremò. Un'onda di rabbia mi investì la mente. Pensai di essermi spinto troppo oltre, ma poi il terremoto scemò. In sottofondo, attraverso il mio collegamento mentale, udii delle esplosioni e il chiasso delle grida di battaglia: ciclopi che mugghiavano, tritoni che urlavano.

— Tyson sta bene? — chiesi.

La domanda sembrò cogliere mio padre di sorpresa. “Sì. Se la sta cavando molto meglio di quanto mi aspettassi. Anche se ‘Poppoppodone’ è uno strano grido di battaglia.”

— Gli hai permesso di combattere?

“Smetti di cambiare argomento! Ti rendi conto di quello che mi stai chiedendo di fare? Il mio palazzo sarà distrutto.”

— Ma l’Olimpo potrebbe salvarsi.

“Hai la più pallida idea di quanto tempo ci abbia messo a rimodellare questo palazzo? Solo per la sala ricreativa ci sono voluti seicento anni.”

— Papà...

“E va bene! Come vuoi. Ma, figlio mio, prega che funzioni.”

— Sto pregando. Sto parlando con te, giusto?

“Ah... già. Non hai tutti i torti. Anfitrite.... ne arriva uno!”

Il boato di un’esplosione interruppe il collegamento.

Scivolai giù dal trono.

Grover mi studiò con un certo nervosismo. — Stai bene? Sei diventato pallido e... hai cominciato a fumare.

— Ma no! — Poi mi guardai le braccia. Dalle maniche della maglietta si levava del vapore. Avevo i peli delle braccia bruciacchiati.

— Se fossi rimasto seduto ancora un po’ — disse Annabeth — ti saresti incenerito per combustione spontanea. Spero che la conversazione ne sia valsa la pena... o no?

— Muuu! — esclamò l’Ofiotauro nella sua bolla d’acqua.

— Lo scopriremo presto — risposi.

In quello stesso istante la porta della sala del trono si spalancò. Era Talia, con l’arco spezzato e la faretra vuota.

— Dovete scendere — ci disse. — Il nemico avanza. E Crono è alla testa dell’esercito.

I MIEI GENITORI SI DANNO ALLA GUERRIGLIA

Quando arrivammo in strada, era troppo tardi.

Semidei e Cacciatrici giacevano feriti a terra. Clarisse probabilmente aveva perso un duello con un gigante iperboreo, perché era congelata in un blocco di ghiaccio insieme alla sua biga. I centauri non si vedevano da nessuna parte. O se l'erano data a gambe, o li avevano disintegrati.

L'esercito dei Titani circondava l'edificio, a pochi metri dall'ingresso, con l'avanguardia di Crono in testa: Ethan Nakamura, la regina delle dracene con la sua armatura verde e due iperborei. Non vidi Prometeo. Quel viscido probabilmente era rimasto rintanato nel quartier generale. Davanti a tutti, però, si stagliava Crono in persona, con la falce in mano.

L'unico ostacolo che gli si parava davanti era...

— Chirone — esclamò Annabeth, con la voce tremante.

Se Chirone ci sentì, non rispose. Aveva una freccia in cocca, puntata sul volto di Crono.

Non appena il Signore dei Titani mi vide, i suoi occhi dorati lampeggiarono. Ogni muscolo del mio corpo si immobilizzò. Poi il Titano tornò a concentrarsi sul mio insegnante. — Fatti da parte, figliolo.

Udire Luke che chiamava Chirone “figliolo” fu piuttosto strano, ma Crono lo disse con disprezzo, come se “figliolo” fosse l'insulto peggiore a cui potesse mai pensare.

— Temo di no. — Il tono di Chirone era calmo e inflessibile, come sempre quando è davvero arrabbiato.

Cercai di muovermi, ma mi sentivo i piedi di cemento. Anche Annabeth, Grover e Talia facevano fatica, come se fossero bloccati quanto me.

— Chirone! — esclamò Annabeth. — Attento!

La regina delle dracene perse la pazienza e attaccò. La freccia di Chirone la raggiunse in mezzo agli occhi e il mostro si disintegrò all'istante, mentre l'armatura vuota crollava con un acciottolio sull'asfalto.

Chirone sollevò il braccio per caricare un'altra freccia, ma la faretra era vuota. Lasciò cadere l'arco e sguainò la spada. Sapevo che odiava combattere con la spada. Non era mai stata la sua arma preferita.

Crono ridacchiò. Fece un passo avanti e la metà equina di Chirone si agitò nervosa sugli zoccoli, mentre la coda scattava avanti e indietro.

— Sei un maestro — lo schernì Crono. — Non un eroe.

— Luke era un eroe — replicò Chirone. — E bravo, anche, finché tu non l'hai corrotto.

— SCIOCCO! — La voce di Crono fece tremare la città. — Gli hai riempito la testa di promesse vuote. Dicevi che gli dei tenevano a me!

— Me — notò Chirone. — Hai detto “me”.

Crono sembrò confuso, e in quell'istante Chirone colpì. Fu una bella mossa, una finta seguita da un affondo diretto al viso. Non avrei saputo fare di meglio, ma Crono fu veloce. Aveva tutta l'abilità guerriera di Luke, che non era poca. Schivò la lama con violenza e urlò: — INDIETRO!

Una luce bianca e accecante esplose fra il Titano e il centauro. Chirone fu scaraventato contro il fianco del palazzo con una forza tale che il muro cedette e gli crollò addosso.

— No! — gemette Annabeth. L'incantesimo paralizzante si ruppe. Accorremmo subito, ma non c'era traccia di Chirone. Io e Talia cercammo disperatamente di levare via le macerie, mentre delle orribili risate serpeggiavano nell'esercito nemico.

— TU! — Annabeth si rivolse a Luke. — E pensare che io... che io credevo... Sguainò il coltello.

— Annabeth, no! — Cercai di prenderla per un braccio, ma mi scrollò via.

Attaccai Crono, e il sorriso spavaldo del Titano scomparve. Forse una parte di Luke ricordava che un tempo voleva bene a quella ragazza e che si era preso cura di lei quando era bambina. Annabeth conficcò il coltello fra le spalline dell'armatura, sotto la clavicola. La lama avrebbe dovuto affondare nel petto. Invece rimbalzò. Annabeth si piegò in due, stringendosi lo stomaco col braccio. Forse il contraccolpo le aveva slogato una spalla.

La scostai un attimo prima che Crono sferrasse un colpo di falce, fendendo l'aria nel punto esatto in cui si trovava lei.

Annabeth cercò di divincolarsi e strillò: — TI ODIO! — Non sapevo di chi stesse parlando di preciso, se di me, di Luke o di Crono. Le lacrime le striavano il viso impolverato.

— Sono io quello che deve battersi con lui — le dissi.

— È anche la mia battaglia, Percy!

Crono rise. — Che spirito! Capisco perché Luke ci tenesse tanto a risparmiarti. Purtroppo, non sarà possibile.

Sollevò la falce. Mi preparai a difendermi, ma prima che Crono potesse colpire, l'ululato di un cane squarciò l'aria da qualche parte alle spalle del nemico. — Auuuuuuuu!

Era sperare troppo, ma chiamai comunque: — Signora O'Leary?

Le forze del nemico si agitarono, inquiete. Poi accadde una cosa stranissima. Cominciarono a farsi da parte, aprendo un percorso lungo la strada come se qualcosa alle loro spalle li costringesse a farlo.

Ben presto si liberò un corridoio lungo tutto il centro della Quinta Strada. E lì, in fondo all'isolato, c'erano il mio cane gigante e una piccola figura in armatura nera.

— Nico? — esclamai.

— BAUUU! — La signora O'Leary mi venne incontro a balzi, ignorando i mostri che ringhiavano su entrambi i lati.

Nico avanzò con calma, a piedi. L'esercito nemico arretrava al suo cospetto come se irradiasse morte, cosa che ovviamente era vera.

Da dietro la maschera del suo elmo a forma di teschio, sorrise. — Ho ricevuto il tuo messaggio. È troppo tardi per unirsi alla festa?

— Figlio di Ade. — Crono sputò a terra. — Ami così tanto la morte da volerla sperimentare di persona?

— La tua morte — replicò Nico — sarebbe una gran bella esperienza.

— Io sono immortale, sciocco! Sono sfuggito al Tartaro. Non sono affari che ti riguardano e non hai nessuna possibilità di sopravvivere.

Nico sguainò la spada, novanta centimetri di ferro affilato dello Stige, nera come un incubo. — Non sono d'accordo.

La terra tremò. In strada, sui marciapiedi, sui fianchi degli edifici comparvero delle crepe. Delle mani scheletriche ghermirono l'aria mentre i morti si aprivano un varco nel mondo dei vivi. Erano a migliaia, e mentre emergevano, i mostri del Titano si innervosivano e cominciavano ad arretrare.

— MANTENERE LA POSIZIONE! — ordinò Crono. — I morti non reggeranno mai il nostro confronto.

Il cielo divenne buio e freddo. Le ombre si infittirono. Nell'aria risuonò un aspro corno di guerra, e mentre i soldati morti si allineavano in ranghi, armati di fucili e spade e lance, un carro enorme tuonò lungo la Quinta Strada, per fermarsi accanto a Nico. I cavalli erano ombre viventi, plasmate dalle tenebre. Il carro era incastonato di ossidiana e oro, decorato di scene di morte funesta. Alle redini c'era Ade in persona, il Signore dei Morti, con Demetra e Persefone alle sue spalle.

Ade indossava un'armatura nera e un mantello del colore del sangue appena versato. L'elmo dell'oscurità si stagliava sul suo cranio pallido: una corona che irradiava terrore puro e che cambiava forma sotto il mio stesso sguardo, passando da una testa di drago a un cerchio di fiamme nere a un serto di ossa umane. Ma non era questo a fare paura. L'elmo si insinuò nella mia mente e vi iniettò i miei peggiori incubi, le mie paure più segrete. Avrei voluto strisciare a nascondermi in un buco e intuivo che l'esercito nemico provava la stessa sensazione. Solo il potere e l'autorità di Crono trattenevano il suo esercito dalla fuga.

Ade sorrise freddamente. — Salve, padre. Hai un'aria... giovane.

— Ade — ringhiò Crono. — Mi auguro che tu e le tue signore siate venuti a giurarmi fedeltà.

— Temo di no. — Il Signore dei Morti sospirò. — Mio figlio, qui, è convinto che forse dovrei fare un po' d'ordine nella mia lista dei nemici. Stabilire delle priorità. — Mi lanciò un'occhiata disgustata. — Per quanto trovi sgraditi certi semidei parvenu, non mi conviene che l'Olimpo cada. Mi mancherebbero i battibecchi con i miei fratelli. E se c'è una cosa su cui siamo tutti d'accordo... è che tu sei stato un padre TERRIBILE.

— Vero — borbottò Demetra. — Nessun riguardo verso l'agricoltura.

— Madre! — gemette Persefone.

Ade sguainò la spada, una lama di ferro dello Stige a doppio taglio, decorata di incisioni d'argento. — Ora battiti contro di me! Perché oggi gli Inferi saranno chiamati i salvatori dell'Olimpo!

— Non ho tempo per questo — ringhiò Crono.

Colpì la terra con la sua falce. Uno squarcio si spalancò in entrambe le direzioni, accerchiando l'Empire State Building. Un muro di forza scintillò lungo il perimetro della fenditura, separando l'avanguardia di Crono, i miei amici e me dal grosso dei due eserciti.

— Che sta facendo? — mormorai.

— Ci sta chiudendo dentro — mi rispose Talia. — Sta facendo crollare le barriere magiche attorno a Manhattan... tagliando fuori solo l'edificio, e noi.

Aveva ragione. Al di fuori della barriera, i motori delle auto tornarono in vita. I pedoni si svegliarono e fissarono attoniti i mostri e gli zombie che pullulavano lì attorno. Impossibile dire cosa vedessero attraverso la Foschia, ma sono sicuro che era parecchio spaventoso. Gli sportelli delle macchine si spalancarono. E, in fondo all'isolato, Paul Stockfis e mia madre scesero dalla Prius.

— No — dissi. — Non...

Mia madre riusciva a vedere attraverso la Foschia. E a giudicare dalla sua espressione, capiva la gravità della situazione. Mi augurai che avesse il buon senso di scappare. Ma mi guardò dritto negli occhi, disse qualcosa a Paul, e corsero insieme verso di noi.

Non potevo gridare. L'ultima cosa che volevo era attirare l'attenzione di Crono su di lei.

Per fortuna, Ade procurò una distrazione. Attaccò il muro di forza, ma il suo carro si scontrò invano con la parete e si rovesciò. Il dio si alzò subito in piedi, imprecaando, e bersagliò il muro di energia nera. La barriera resse.

— ALL'ATTACCO! — ruggì.

Le armate dei morti si scontrarono con i mostri del Titano. La Quinta Strada esplose nel caos più assoluto. I mortali strillavano e correvano in cerca di riparo. Demetra fece un gesto con la mano e un'intera colonna di giganti si trasformò in un campo di grano. Persefone tramutò le lance delle dracene in girasoli. Nico si faceva largo fra i nemici menando colpi e fendenti, cercando il più possibile di proteggere i pedoni. I miei genitori correvano verso di me, schivando mostri e zombie, ma io non potevo fare niente per aiutarli.

— Nakamura — disse Crono — scortami. Giganti... occupatevi di loro.

Indicò me e i miei amici. Poi si tuffò nell'atrio.

Per un secondo rimasi sbigottito. Mi aspettavo un duello, ma Crono mi aveva completamente ignorato, come se non ne valessi nemmeno la pena. E questo mi fece infuriare.

Il primo gigante iperboreo cercò di assestarmi un colpo con la mazza. Io rotolai in mezzo alle sue gambe e gli conficcai Vortice nella schiena. Si infranse in una pila di schegge di ghiaccio. Il secondo gigante alitò il suo fiato di brina su Annabeth, che si reggeva in piedi a malapena, ma Grover la tolse di mezzo mentre Talia entrava in azione. Saltò sulla schiena del gigante con l'agilità di una gazzella, incrociò i coltelli da caccia sul mostruoso collo blu e creò la scultura di ghiaccio senza testa più grande del mondo.

Io lanciai un'occhiata oltre la barriera magica. Nico si faceva strada verso mia madre e Paul a suon di colpi, ma loro non stavano aspettando aiuti. Paul afferrò la spada di un eroe caduto e tenne occupata una dracena. La infilzò nello stomaco e il mostro si disintegrò.

— Paul? — esclamai stupito.

Lui si voltò verso di me e sorrise. — Spero di avere appena ucciso un mostro. Al college recitavo Shakespeare! Ho imparato un po' di scherma...

Lo trovai ancora più simpatico per questo, ma poi un lestrigone partì all'attacco di mia madre. Lei stava frugando in un'auto abbandonata della polizia – forse alla ricerca di una radio d'emergenza – ed era voltata di schiena.

— Mamma! — urlai.

Lei si voltò quando il mostro ormai le era quasi sopra. Pensai che la cosa che aveva fra le mani fosse un ombrello, finché un colpo di pistola non sbalzò il gigante indietro di diversi metri, dritto sulla spada di Nico.

— Brava — esclamò Paul.

— Quando hai imparato a sparare? — domandai.

Mamma si soffiò via una ciocca di capelli dal viso. — Due secondi fa, più o meno. Percy, noi ce la caveremo. Vai!

— Sì — concordò Nico. — Ci pensiamo noi all'esercito. Tu devi sconfiggere Crono!

— Muoviamoci, Testa d'Alghè! — esclamò Annabeth. Io annuii. Poi guardai la pila di macerie sul fianco dell'edificio. Ebbi una stretta al cuore. Mi ero dimenticato di Chirone. Come avevo potuto?

— Signora O'Leary — dissi. — Ti prego, Chirone è lì sotto. Se c'è qualcuno capace di tirarlo fuori, sei tu. Trovalo! Aiutalo!

Non so bene quanto mi avesse capito, ma balzò sulla pila di macerie e cominciò a scavare. Annabeth, Talia, Grover e io corremmo verso gli ascensori.

DEVASTIAMO LA CITTA' SACRA

Il ponte dell'Olimpo si stava dissolvendo. Uscimmo dall'ascensore, posammo i piedi sul vialetto di marmo bianco e subito comparvero delle crepe.

— Saltate! — esclamò Grover. Ma per lui era facile, dato che per metà era una capra di montagna.

Balzò sulla lastra di marmo successiva mentre le nostre si inclinavano paurosamente.

— Oh dei, quanto detesto le altezze! — urlò Talia, mentre io e lei cercavamo di imitarlo. Ma Annabeth non era in condizioni di saltare. Inciampò e gridò: — Percy!

L'agguantai per una mano nell'istante in cui il marmo cedeva, sgretolandosi in polvere. Per un secondo ebbi paura di cadere insieme a lei. Penzolava con i piedi nel vuoto. Sentii che la sua mano scivolava via, finché non mi ritrovai a reggerla soltanto per le dita. Poi Grover e Talia mi afferrarono le gambe, e trovai la forza necessaria. Annabeth non sarebbe mai caduta.

La tirai su e ci stendemmo entrambi sulla lastra, tremando. Non mi ero reso conto che eravamo abbracciati finché lei non si irrigidì all'improvviso.

— Ehm, grazie — balbettò.

Cercai di rispondere "Figurati!", ma suonò più come un: — Oh, ehm, già.

— Non vi fermate! — Grover mi tirò per una spalla. Ci sciogliemmo dall'abbraccio e ci slanciammo su per il ponte celeste, mentre dietro di noi le pietre si disintegravano cadendo nell'oblio. Arrivammo ai margini della montagna un istante prima che l'ultima sezione crollasse.

Annabeth si voltò a guardare l'ascensore, ormai irraggiungibile: due eleganti porte di metallo sospese nello spazio, attaccate al nulla, seicento piani sopra Manhattan.

— Siamo bloccati — esclamò. — E soli.

— Beeee! — commentò Grover. — Il legame fra l'Olimpo e l'America si sta dissolvendo. Se cede definitivamente...

— Gli dei non si trasferiranno in un altro paese, stavolta — disse Talia. — Sarà la fine dell'Olimpo. L'ultima fine.

Corremmo per le strade. Le ville bruciavano. Le statue erano capovolte. Gli alberi del parco erano ridotti in schegge. Sembrava che qualcuno avesse attaccato la città con un tosaerba gigante.

— La falce di Crono — dissi.

Seguimmo il sentiero tortuoso che conduceva al palazzo degli dei. Non ricordavo che la strada fosse così lunga. Forse Crono stava rallentando il tempo, o forse a rallentarmi era soltanto il mio terrore. La cima della montagna era in macerie. Quanti edifici e splendidi giardini annientati!

Una manciata di divinità minori e spiriti della natura avevano cercato di fermare Crono. I loro resti erano sparsi per la strada: armature infrante, vesti strappate, spade e lance spezzate.

Da qualche parte davanti a noi, ancora in lontananza, la voce di Crono ruggì: — Fino all'ultimo mattone! Questa era la mia promessa. Demolirlo FINO ALL'ULTIMO MATTONE!

Un tempio di marmo bianco con una cupola d'oro esplose all'improvviso. La cupola saltò in aria come il coperchio di una teiera e si infranse in un miliardo di pezzi, disseminando detriti per tutta la città.

— Quello era un tempio in onore di Artemide — brontolò Talia. — Pagherà per questo.

Stavamo correndo sotto un portico decorato con le enormi statue di Zeus ed Era, quando l'intera montagna gemette, barcollando come una nave in tempesta.

— Attenti! — strillò Grover. Il portico crollò. Alzai lo sguardo appena in tempo per accorgermi che ci stavano per piombare addosso venti tonnellate di una Era alquanto corrucciata. Io e Annabeth saremmo rimasti spiacciati, ma Talia ci scansò con una spinta e atterrammo al sicuro.

— Talia! — gridò Grover.

Quando la polvere si diradò e la montagna smise di ondeggiare, la trovammo ancora viva, però con le gambe bloccate sotto la statua.

Cercammo disperatamente di spostare le macerie, ma ci sarebbero voluti diversi ciclopi. E quando tentammo di tirarla fuori, Talia strillò dal dolore.

— Sopravvivo a tutte le battaglie — ringhiò — e vengo sconfitta da uno stupido pezzo di roccia!

— È Era — esclamò Annabeth, indignata. — È tutto l'anno che ce l'ha con me. La sua statua mi avrebbe ucciso se non fosse stato per te.

Talia fece una smorfia. — Be', non restate lì impalati! Me la caverò. Andate!

Non avrei voluto lasciarla, ma udivo la risata di Crono che si avvicinava alla sede degli dei. Altri edifici esplosero.

— Torneremo — promisi.

— Io non vado da nessuna parte — gemette Talia.

Una sfera di fuoco eruppe sul fianco della montagna, proprio nelle vicinanze dell'ingresso del palazzo.

— Dobbiamo correre — dissi.

— Nel senso di "scappare"? — mormorò Grover, speranzoso.

Io mi precipitai verso il palazzo, con Annabeth subito alle mie spalle.

— Come temevo — sospirò Grover, e ci seguì al trotto.

L'ingresso del palazzo era così grande da poterci passare con una nave da crociera, ma le porte erano state strappate dai cardini e distrutte come se non pesassero nulla. Per entrare, dovemmo scavalcare una grossa pila di pietre spezzate e metallo contorto.

Crono era al centro della sala del trono, con la braccia spalancate, e fissava il soffitto stellato come per assorbirlo con lo sguardo. La sua risata echeggiava ancora più forte di quando proveniva dagli abissi del Tartaro.

— Finalmente! — gridò. — Il Consiglio degli Dei... così fiero e potente. Quale trono distruggerò per primo?

Ethan Nakamura si teneva un po' in disparte, alla larga dalla falce del suo padrone. Il fuoco era quasi spento, ridotto a pochi tizzoni ardenti che baluginavano fra la cenere. Estia non si vedeva da nessuna parte. E nemmeno Rachel. Mi augurai che stesse bene, ma avevo assistito a tanta distruzione che avevo paura di pensarci. L'Ofiotauro nuotava nella sua bolla d'acqua nell'angolo più remoto della stanza, evitando saggiamente di emettere qualsiasi rumore, ma non ci sarebbe voluto molto perché Crono si accorgesse di lui.

Io, Annabeth e Grover avanzammo alla luce delle torce.

Ethan ci vide per primo. — Mio signore — avvertì.

Crono si voltò e sorrise con il volto di Luke. Tranne per gli occhi dorati, era lo stesso ragazzo che quattro anni prima mi aveva accolto nella casa di Ermes. Annabeth emise un gemito sofferto, di gola, come se qualcuno le avesse appena strappato il fiato con un pugno.

— Distruggerò te per primo, Jackson? — chiese Crono. — È questa la scelta che compirai? Combattere e morire anziché inchinarti al mio potere? Le profezie non finiscono mai bene, lo sai.

— Luke combatterebbe con la spada — risposi. — Ma suppongo che tu non sia altrettanto abile.

Crono fece un verso di scherno. La sua falce iniziò a cambiare, finché non si trasformò nella vecchia arma di Luke, Vipera, con la sua lama per metà di acciaio e per metà di bronzo celeste.

Accanto a me, Annabeth trasalì come per un'idea improvvisa. — Percy, la lama! — Sfoderò il coltello. — L'anima dell'eroe, l'orrida lama strapperà.

Non capivo perché mi rammentasse le parole della profezia proprio in un momento del genere. Non era di certo il massimo dell'incoraggiamento, ma prima che potessi replicare, Crono sollevò la spada.

— Aspetta! — urlò Annabeth.

Crono mi assalì come un tornado.

I miei istinti presero il sopravvento. Lo schivai, menai un fendente e rotolai via, ma era come combattere contro un centinaio di spadaccini. Ethan si tuffò di lato, cercando di portarsi alle mie spalle, però Annabeth lo intercettò. Cominciarono a combattere, ma non potevo concentrarmi su di loro. Ero vagamente consapevole del fatto che Grover stesse suonando il flauto. La sua musica mi riempì di calore e di coraggio, trasmettendomi immagini di sole, cieli azzurri e prati sereni, lontano dalla guerra.

Crono mi mise con le spalle al muro contro il trono di Efesto, una specie di poltrona reclinabile ricoperta di ingranaggi di bronzo e d'argento. Sferrò un colpo e io riuscii a saltare sul sedile. Il trono si attivò, facendo ronzare dei meccanismi segreti. "Modalità di difesa" annunciò. "Modalità di difesa."

Non prometteva niente di buono. Superai con un balzo la testa del Signore dei Titani, mentre il trono sparava raggi elettrici in ogni direzione. Uno colpì Crono

sul volto, disegnò un arco nell'aria e si trasmise anche al busto e alla spada del mio nemico.

— AAAH! — Il Titano crollò in ginocchio, disarmato.

Annabeth sfruttò l'occasione. Tolse di mezzo Ethan con un calcio e attaccò Crono. — Luke, ascolta!

Avrei voluto gridare, dirle che era pazza se pensava di poter ragionare con lui, ma non ci fu il tempo. Crono fece scattare una mano e lei volò via, andò a sbattere sul trono di sua madre e crollò a terra.

— Annabeth! — urlai.

Ethan Nakamura si rialzò. Ora si trovava fra me e Annabeth. Non potevo battermi contro di lui senza voltare le spalle a Crono.

Grover passò a una musica dai toni più concitati. Cominciò a spostarsi verso Annabeth, ma non poteva correre e suonare allo stesso tempo. Nella sala del trono iniziò a crescere l'erba. Minuscole radici si insinuarono fra le crepe del marmo.

Crono cercò di rimettersi in piedi, puntellandosi su un ginocchio. Aveva i capelli fumanti e il volto coperto di bruciature elettriche. Tese il braccio per richiamare la spada, ma stavolta l'arma non rispose.

— Nakamura! — gemette. — È il tuo momento. Dimostra quanto vali. Tu sai qual è il tallone d'Achille di Jackson. Uccidilo, e sarai ricompensato oltre ogni misura.

Ethan abbassò lo sguardo verso la mia schiena e capii con assoluta certezza che sapeva. Anche se non fosse riuscito a uccidermi di persona, non doveva fare altro che dirlo a Crono. Non ce l'avrei mai fatta a difendermi per sempre.

— Guardati intorno, Ethan — dissi. — La fine del mondo. È questa la ricompensa che vuoi? Vuoi davvero che si distrugga tutto? Le cose buone insieme alle cattive?

Grover aveva quasi raggiunto Annabeth ormai. L'erba sul pavimento si infittì. Le radici erano lunghe quasi trenta centimetri, come un cespuglio ispido.

— Non c'è un trono per Nemese — mormorò Ethan. — Non c'è alcun trono per mia madre.

— Giusto! — Crono cercò di alzarsi in piedi, ma inciampò. Sopra il suo orecchio sinistro, un ciuffo di capelli biondi fumava ancora. — Annientali! Meritano di soffrire.

— Hai detto che tua madre è la dea dell'equilibrio — gli rammentai. — Gli dei minori meritano di più, Ethan, ma la distruzione totale non è "equilibrio". Crono non costruisce. Distrugge soltanto.

Ethan guardò il trono di Efesto, che sfrigolava ancora. La musica di Grover continuava a suonare, e lui la seguiva dondolando, come se quel ritmo melodico lo riempisse di nostalgia, il desiderio di vedere una bella giornata, di essere in un qualunque posto diverso da lì. Strizzò l'occhio buono.

Poi si lanciò all'attacco... ma non contro di me.

Mentre Crono era ancora in ginocchio, calò la spada sul collo del Signore dei Titani. Avrebbe dovuto ucciderlo all'istante, ma la lama si infranse. Ethan

indietreggiò, reggendosi lo stomaco. Una scheggia della sua stessa spada era rimbalzata e gli aveva trafitto l'armatura.

Crono si alzò faticosamente in piedi, ergendosi minaccioso di fronte al suo servitore. — Tradimento — ringhiò.

La musica di Grover continuava a suonare e l'erba crebbe attorno al corpo di Ethan. Lui mi guardò, il volto contratto dal dolore.

— Meritano di più — boccheggì. — Se solo... avessero dei troni...

Crono batté il piede a terra e il pavimento si squarciò. Il figlio di Nemese cadde in un baratro che arrivava fin nel cuore della montagna, e di qui dritto nel vuoto.

— E questa è fatta. — Crono raccolse la sua spada. — Ora passiamo a voi.

Il mio unico pensiero era tenerlo lontano da Annabeth.

Grover era al suo fianco, adesso. Aveva smesso di suonare e la stava imboccando con l'ambrosia.

Ovunque Crono avanzasse, le radici gli si avvolgevano attorno ai piedi, ma Grover aveva interrotto la sua magia troppo presto. Le radici non erano abbastanza robuste o forti per essere più che una piccola seccatura per il Titano.

Combattemmo passando sopra i resti del fuoco, sollevando carboni e scintille. Crono mozzò di netto un bracciolo del trono di Ares, il che non mi dispiacque, ma poi mi spinse con le spalle al muro contro il trono di mio padre.

— Oh, sì — esclamò. — Questo brucerà a meraviglia nel mio nuovo fuoco!

Le nostre lame si scontrarono in una pioggia di scintille. Lui era più forte di me, ma per il momento mi sentivo il potere dell'oceano nelle braccia. Lo ricacciai indietro e colpì ancora, menando un fendente così violento sul pettorale della sua armatura da squarciare il bronzo celeste.

Crono batté di nuovo il piede a terra e il tempo rallentò. Cercai di attaccare, ma mi muovevo alla velocità di un ghiacciaio e lui poté arretrare in tutta calma, riprendendo fiato. Si esaminò lo squarcio nell'armatura, mentre io arrancavo maledicendolo in silenzio. Poteva prendersi tutto il tempo che gli serviva. Poteva bloccarmi quanto e come voleva. La mia unica speranza era che si stancasse per lo sforzo. Se fossi riuscito a sfiancarlo...

— È troppo tardi, Percy Jackson — esclamò. — Guarda.

Indicò il fuoco e le braci brillarono. Un velo di fumo bianco si levò dalle fiamme, formando immagini come in un messaggio-Iride. Vidi Nico e i miei genitori sulla Quinta Strada, impegnati in una battaglia disperata, circondati dai nemici. Sullo sfondo, Ade combatteva dal suo carro, riversando ondate su ondate di zombie sul campo di battaglia, ma le forze dell'esercito dei Titani sembravano infinite. Nel frattempo, Manhattan veniva distrutta. I mortali, ora del tutto svegli, fuggivano terrorizzati. Le macchine sbandavano e si scontravano.

La scena cambiò e vidi qualcosa di ancora più terrificante.

Una tempesta si stava avvicinando all'Hudson, spostandosi rapidamente lungo la Jersey Shore. Dei carri vi roteavano attorno, in una battaglia serrata contro la creatura della nube.

Gli dei attaccarono. Lampeggiarono fulmini e saette. Frecce d'oro e d'argento striarono la nube come missili, esplodendo. Lentamente, la nube si squarciò, e per la prima volta vidi Tifone con chiarezza.

Capii che per il resto della mia vita (che forse non era poi tanto) non sarei mai riuscito a cancellare quell'immagine dalla mente. La testa di Tifone mutava di continuo. In ogni singolo istante era un mostro diverso, ognuno più orribile del precedente. Guardarlo in faccia mi avrebbe portato alla pazzia, perciò mi concentrai sul suo corpo, che non era molto migliore. La forma era umanoide, ma la pelle mi ricordava un sandwich al prosciutto cotto dimenticato per un anno nell'armadietto. Era cosparsa di macchie verdi, con delle pustole grandi quanto palazzi e delle chiazze annerite dovute ai secoli di prigionia nel cuore del vulcano. Le mani erano umane, ma munite di artigli d'aquila. Le gambe erano da rettile, ricoperte di scaglie.

— Gli dei dell'Olimpo stanno facendo l'ultimo sforzo. — Crono rise. — Patetici!

Zeus scagliò una folgore dal suo carro. L'esplosione illuminò il mondo. Riuscii a sentirne l'impatto perfino da lì, sull'Olimpo, però quando la polvere si diradò, Tifone era ancora in piedi. Barcollò un poco, con un cratere fumante in cima alla testa deforme, ma ruggì di rabbia e continuò ad avanzare.

Mi accorsi di sentirmi a poco a poco più libero. Crono non sembrò farci caso. Era concentrato sulla battaglia e sulla sua vittoria finale. Se fossi riuscito a trattenerlo ancora per qualche secondo, e se mio padre avesse mantenuto la parola...

Tifone entrò nell'Hudson e l'acqua gli arrivò solo a metà polpaccio.

“Ora” pensai, implorando l'immagine di fumo. “Ti prego, deve accadere ora.”

Come per miracolo, nella visione si udì il suono di una conchiglia. Era il richiamo dell'oceano. Il richiamo di Poseidone.

Tutt'intorno all'immenso gigante il fiume eruttò, sollevando onde alte più di dieci metri. Un carro proruppe dall'acqua, trainato da enormi ippocampi, che nuotavano nell'aria come se fossero in mare. Mio padre, contornato da una potentissima aura azzurra, lo guidò con audacia attorno alle gambe del gigante, disegnando un cerchio. Poseidone non era più un vecchio. Era di nuovo se stesso, abbronzato e forte e con la barba nera. Quando fece roteare il tridente, il fiume rispose, chiudendo il mostro in un vortice.

— No! — ululò Crono dopo un attimo di silenzio sbigottito. — NO!

— ORA, FRATELLI MIEI! — La voce di Poseidone era così forte che non capii se proveniva dall'immagine di fumo o direttamente dall'altra parte della città. — COLPITE, PER L'OLIMPO!

Dalle acque del fiume proruppero guerrieri sulla cresta delle onde, in groppa a squali enormi, draghi e cavalli marini. Era una legione di ciclopi, e in testa a tutti c'era...

— Tyson! — gridai.

Sapevo che non poteva sentirmi, ma lo fissai sbigottito. Era cresciuto per magia. Sarà stato alto quasi dieci metri, grosso quanto i suoi cugini maggiori, e

per la prima volta indossava un'armatura da guerra completa. Accanto a lui c'era Briareo, il gigante centimano.

Tutti i ciclopi erano armati di enormi catene di ferro nere – grandi tanto da ancorare una corazzata – con degli uncini da arrembaggio alle estremità. Le rotearono come dei lazi e cominciarono a intrappolare Tifone, scagliandoglielo attorno alle gambe e alle braccia, sfruttando il moto rotatorio delle correnti, aggrovigliandolo lentamente. Tifone si scuoteva e ruggiva e strattonava le catene, disarcionando qualcuno dei ciclopi, ma erano troppi e cominciò a piegarsi sotto il loro peso. Mio padre scagliò il tridente e lo trafisse alla gola. Un sangue dorato – l'icore immortale – schizzò dalla ferita, creando una cascata più alta di un grattacielo. Il tridente tornò nelle mani di Poseidone.

Gli altri dei colpirono con rinnovata forza. Ares conficcò la spada nel naso di Tifone; Artemide bersagliò l'occhio del mostro con una dozzina di frecce d'argento; Apollo scagliò una raffica di dardi e gli incendiò il perizoma, mentre Zeus continuava a bombardarlo di fulmini. Alla fine, lentamente, l'acqua si alzò, avvolgendo il gigante come in un bozzolo, e Tifone cominciò ad affondare sotto il peso delle catene. Ululava agonizzante – dimenandosi con una forza tale che le onde si abbattono sulla costa, investendo interi edifici e allagando il ponte George Washington – ma continuò a sprofondare, soprattutto dopo che mio padre aprì una galleria apposta per lui sul fondale del fiume: uno scivolo infinito che lo avrebbe condotto dritto nel Tartaro. La testa di Tifone scomparve in un vortice gorgogliante, e un attimo dopo il mostro non c'era più.

— AH! — esclamò Crono. Menò un fendente nel fumo, riducendo l'immagine a brandelli.

— Stanno arrivando — dissi. — Hai perso.

— Non ho nemmeno iniziato.

Avanzò a una velocità accecante. Grover – stupido e coraggioso satiro – cercò di proteggermi, ma Crono lo scagliò via come una bambola di pezza.

Io lo schivai e tentai un affondo sotto la sua guardia. Era un bel trucco. Purtroppo, Luke lo conosceva. Parò il colpo e mi disarmò usando una delle prime mosse che mi aveva insegnato. Vortice scivolò via sul marmo e cadde in uno degli squarci del pavimento.

— FERMO! — Annabeth sbucò dal nulla.

Crono si voltò ad affrontarla e menò un fendente con Vipera, ma in qualche modo lei riuscì a bloccare il colpo con l'elsa del suo coltello. Era una mossa che solo il guerriero più rapido e abile con il pugnale avrebbe saputo fare. Non chiedetemi dove trovò la forza, ma avanzò, facendo leva, e le due lame s'incrociarono. Annabeth rimase faccia a faccia con il Signore dei Titani, obbligandolo a una battuta d'arresto.

— Luke — disse, a denti stretti — ora capisco. Devi fidarti di me.

Crono ruggì sdegnato. — Luke Castellan è morto! Il suo corpo brucerà non appena io assumerò la mia vera forma!

Io cercai di muovermi, ma ero di nuovo pietrificato. E Annabeth? Malconcia e sfinita com'era, come poteva avere la forza di opporsi a Crono?

Il Titano la incalzò, premendo in avanti, cercando di liberare la spada, ma lei riuscì a tenerlo ancora bloccato, con le braccia tremanti e Vipera a pochi centimetri dal collo.

— Tua madre — boccheggiò Annabeth. — Ha visto il tuo destino.

— Servire Crono! — ruggì il Titano. — Questo è il mio destino!

— No! — insisté Annabeth. Aveva gli occhi colmi di lacrime, ma non sapevo se di dolore o di tristezza. — Questa non è la fine, Luke. Lei ha visto quello che avresti fatto... la profezia riguarda te!

— Ti schiaccerò, ragazzina! — urlò Crono.

— Non lo farai — disse Annabeth. — Hai promesso. Stai trattenendo Crono perfino in questo istante.

— TU MENTI! — Crono spinse di nuovo e stavolta Annabeth perse l'equilibrio. Con la mano libera, il Titano la colpì sul viso e lei scivolò all'indietro.

Chiamai a raccolta tutta la mia volontà. Riuscii ad alzarmi, ma era come sostenere di nuovo il peso del cielo.

Crono si stagliava minaccioso sopra Annabeth, con la spada alzata.

Con il sangue a un angolo della bocca, lei sussurrò: — Siamo una famiglia, Luke. Hai promesso.

Feci un passo avanti, dolorosissimo. Accanto al trono di Era, Grover si era rimesso in piedi, ma anche lui sembrava muoversi a fatica. Prima che uno di noi due riuscisse ad avvicinarsi, Crono vacillò.

Fissò il coltello nella mano di Annabeth, il sangue sul suo viso. — Ho promesso.

Poi ansimò, come se non riuscisse a respirare. — Annabeth... — Ma non era la voce del Titano. Era la voce di Luke. Avanzò zoppicando, come se faticasse a controllare il proprio corpo. — Stai sanguinando...

— Il mio coltello. — Annabeth cercò di sollevare il pugnale, ma le cadde di mano. Aveva il braccio piegato in una strana angolatura. Mi guardò, implorante: — Percy, ti prego...

Riuscivo di nuovo a muovermi.

Mi tuffai a raccogliere il coltello. Colpii la mano di Luke e Vipera volò via, atterrando fra i resti del fuoco. Lui ci badò a malapena. Avanzò verso Annabeth, ma io gli sbarrai la strada.

— Non la toccare — dissi.

Un moto di rabbia scorre sul suo viso. La voce di Crono ringhiò: — Jackson... — Era la mia immaginazione o il suo corpo cominciava a brillare, trasformandosi in oro?

Luke boccheggiò di nuovo. E la sua voce tornò: — Sta cambiando. Aiutatemi. È... è quasi pronto. Non avrà più bisogno del mio corpo. Vi prego...

— NO! — ululò Crono. Si guardò attorno alla ricerca della spada, ma era lontana e brillava fra le braci del fuoco.

Fece qualche passo incerto per raggiungerla. Io cercai di fermarlo, ma mi scansò con una spinta così forte che atterrai di fianco ad Annabeth e sbattei la testa sulla base del trono di Atena.

— Il coltello, Percy — mormorò Annabeth. Parlava con un filo di voce. — L'eroe... l'orrida lama...

Quando riuscii a rimettere a fuoco la vista, vidi Crono che afferrava la sua spada. Ma urlò di dolore e la lasciò cadere. Si era ustionato le mani. L'arma era diventata incandescente, come se la falce fosse incompatibile con le sue fiamme. Vidi scintillare fra le ceneri un'immagine di Estia che guardava Crono con disapprovazione.

Luke si voltò e crollò a terra, reggendosi le mani ustionate. — Percy, ti prego...

Mi rialzai a fatica. Andai verso di lui con il coltello. Dovevo ucciderlo. Era quello il piano.

Luke sembrava conoscere i miei pensieri. Si inumidì le labbra. — Non... non puoi farlo tu. Lui piegherà il mio controllo. Si difenderà. Solo la mia mano. Io so dove. Posso... posso tenerlo sotto controllo.

Stava decisamente brillando, ora, e la sua pelle cominciava a fumare.

Sollevai il coltello, pronto a colpire. Poi guardai Annabeth, guardai Grover che la stringeva fra le braccia, cercando di proteggerla. E finalmente compresi quello che aveva cercato di dirmi.

«Non sei tu l'eroe...» aveva detto Rachel. «Influenzerà le tue azioni.»

— Ti prego — gemette Luke. — Non c'è tempo.

Se Crono si fosse evoluto nella sua vera forma, sarebbe stato impossibile fermarlo. Al suo confronto, Tifone sarebbe sembrato un bulletto dell'asilo.

Il verso della grande profezia mi riecheggiò in testa: L'anima dell'eroe, l'orrida lama strapperà. Tutto il mio mondo si capovolse, e consegnai il coltello a Luke.

Grover sussultò. — Percy? Sei... ehm...

Pazzo. Folle. Fuori di testa. Probabilmente sì.

Ma osservai Luke stringere l'elsa.

Ero di fronte a lui. Disarmato.

Luke si slacciò le cinghie laterali dell'armatura, scoprendosi un pezzetto di pelle sotto il braccio sinistro, un punto molto difficile da colpire. E, con fatica, si pugnalò.

Non era un taglio profondo, ma urlò di dolore. I suoi occhi si accesero come lava. La sala del trono tremò e io caddi a terra. Un'aura di energia circondò Luke, diventando sempre più luminosa. Chiusi gli occhi e avvertii una forza simile a un'esplosione nucleare che mi bruciava la pelle e mi spaccava le labbra.

Poi seguì un lungo silenzio.

Quando aprii gli occhi, vidi Luke disteso scompostamente accanto al fuoco. Attorno a lui, sul pavimento, c'era un cerchio annerito di cenere. La falce di Crono si era liquefatta in un blocco di metallo fuso e colava tra le braci, che ora brillavano come la fornace di un fabbro.

Il fianco sinistro di Luke sanguinava. Aveva gli occhi aperti... azzurri, come una volta. Il respiro era un rantolo profondo.

— Buona... lama — mormorò.

Mi inginocchiai accanto a lui. Annabeth ci raggiunse zoppicando, sostenuta da Grover. Avevano entrambi le lacrime agli occhi.

Luke guardò Annabeth. — Tu lo sapevi. Ti ho quasi ucciso, ma tu lo sapevi...

— Ssh. — Le tremava la voce. — Alla fine sei stato un eroe, Luke. Andrai nell'Elisio.

Lui scosse la testa debolmente. — Penso... la rinascita. Ci proverò tre volte. L'Isola dei Beati.

Annabeth tirò su col naso. — Hai sempre preteso troppo da te stesso.

Lui sollevò la mano ustionata. Annabeth gli toccò la punta delle dita.

— Mi... — Luke tossì e le sue labbra luccicarono di rosso. — Mi amavi?

Annabeth si asciugò le lacrime. — C'è stato un tempo in cui pensavo... be', pensavo... — Mi guardò, come per metabolizzare lentamente il fatto che fossi ancora lì. E io mi resi conto che stavo facendo lo stesso. Il mondo stava crollando e l'unica cosa che per me contava davvero era che lei fosse ancora viva.

— Eri come un fratello per me, Luke — mormorò. — Ma non ti amavo.

Lui annuì, come se fosse solo una conferma. Trasalì per il dolore.

— Possiamo prendere dell'ambrosia — disse Grover. — Possiamo...

— Grover — singhiozzò Luke — sei il satiro più coraggioso che abbia mai conosciuto. Ma no. Non esiste cura... — Un altro colpo di tosse.

Mi prese per la manica e avvertii il calore della sua pelle come un fuoco. — Ethan. Io. Tutti i figli non riconosciuti. Non permettere... non permettere che succeda ancora.

Aveva uno sguardo arrabbiato, ma anche supplichevole.

— Non lo permetterò — dissi. — Te lo giuro.

Luke annuì, e la sua mano cedette.

Gli dei arrivarono pochi minuti dopo in pompa magna, irrompendo nella sala del trono, pronti a combattere.

Trovarono solo me, Annabeth e Grover chini sul corpo di un mezzosangue spezzato, alla luce cupa del fuoco.

— Percy — esclamò mio padre, con lo sgomento nella voce. — Che... che significa?

Mi voltai verso gli dei dell'Olimpo.

— Ci serve un drappo — annunciai, con la voce incrinata. — Un drappo per il figlio di Hermes.

VINCIAMO DEI PREMI FANTASTICI

Le Tre Parche in persona presero il corpo di Luke.

Non incontravo le tre vecchiette da un pezzo, da quando, a dodici anni, le avevo viste tagliare il filo di una vita accanto a una bancarella della frutta sul ciglio di una strada. Mi avevano spaventato allora e mi spaventarono anche stavolta: tre nonnine spettrali con la borsa della maglia piena di aghi e fili.

Una di loro mi guardò e, anche se non disse nulla, mi passò letteralmente tutta la vita davanti. All'improvviso avevo vent'anni. Poi ero un uomo di mezza età. Alla fine ero vecchio e fragile. Le forze mi abbandonarono e vidi la mia lapide e una fossa aperta, con una bara che veniva calata nel terreno. Il tutto in meno di un secondo.

“È finita” sussurrò.

La Parca sollevò un filo blu, e capii che era lo stesso che avevo visto quattro anni prima, la vita che gli avevo visto spezzare. All'epoca avevo pensato che fosse la mia. Adesso finalmente capivo che era quella di Luke. Mi avevano mostrato la vita che sarebbe stata sacrificata per aggiustare le cose.

Si riunirono attorno al corpo di Luke, ora avvolto in un drappo bianco e verde, e si apprestarono a portarlo via dalla sala del trono.

— Aspettate — esclamò Ermes.

Il messaggero degli dei indossava la sua tenuta classica, con la tunica greca, i sandali e l'elmo alato che palpitava a ogni passo. I serpenti George e Martha si attorcigliarono intorno al caduceo, mormorando: “Luke, povero Luke.”

Pensai a May Castellan, sola nella sua cucina, che infornava biscotti e preparava panini per un figlio che non sarebbe più tornato a casa.

Ermes scoprì il volto di Luke e lo baciò in fronte. Mormorò qualche parola in greco antico, un'ultima benedizione.

— Addio — sussurrò. Poi annuì e permise alle Parche di portare via il corpo di suo figlio.

Mentre si allontanavano, ripensai alla Grande Profezia. I versi adesso avevano acquistato un senso. L'anima dell'eroe, l'orrida lama strapperà. L'“eroe” era Luke. L'“orrida lama” era il coltello che tanto tempo prima lui stesso aveva donato ad Annabeth; una lama orrida e maledetta perché Luke aveva infranto la sua promessa e tradito i suoi amici. Una sola scelta porrà ai suoi giorni fine. Era la mia scelta: quella di consegnargli il coltello e di credere, come aveva creduto Annabeth, che fosse ancora capace di fare la cosa giusta. E dell'Olimpo il trionfo decreterà, o la caduta infine. Sacrificando se stesso, aveva salvato l'Olimpo. Rachel aveva ragione. Alla fine, non ero io il vero eroe. Era Luke.

E avevo capito anche un'altra cosa: quando Luke era disceso nelle acque dello Stige, si era dovuto concentrare su qualcosa di importante per tenersi ancorato alla sua vita mortale. Altrimenti si sarebbe dissolto. Io avevo visto Annabeth e avevo

la sensazione che l'avesse vista anche lui. Aveva ripensato alla scena che Estia mi aveva mostrato: se stesso ai bei vecchi tempi con Talia e Annabeth, quando aveva promesso che sarebbero stati una famiglia. Ferire Annabeth in battaglia lo aveva scosso al punto da fargli ricordare la sua promessa. Aveva consentito alla sua coscienza mortale di prendere di nuovo il sopravvento e di sconfiggere Crono. Il suo punto debole – il suo tallone d'Achille – ci aveva salvato tutti.

Accanto a me, Annabeth piegò le ginocchia. La raccolsi appena in tempo, ma lei gridò dal dolore e mi resi conto di averla afferrata per il braccio rotto.

— Oh, dei — esclamai. — Annabeth, mi dispiace.

— Va tutto bene — replicò lei, svenendo fra le mie braccia.

— Ha bisogno di aiuto! — strillai.

— Ci penso io. — Si fece avanti Apollo. La sua armatura infuocata era così brillante che riuscivo a guardarlo a malapena; i Ray-Ban in tinta e il sorriso perfetto lo facevano assomigliare al modello di una sfilata di abbigliamento militare. — Il dio della medicina, al vostro servizio.

Passò la mano sopra il volto di Annabeth e pronunciò un incantesimo. I lividi sparirono all'istante. Tagli e ferite scomparvero. Il braccio si raddrizzò e Annabeth sospirò nel sonno.

Apollo sorrise. — Fra pochi minuti starà bene. Giusto il tempo di comporre una poesia sulla nostra vittoria: "Apollo e i suoi amici salvano l'Olimpo." Niente male, eh?

— Grazie, Apollo — replicai. — Credo che, ehm... lascerò la poesia a lei.

Le ore successive furono concitate e confuse. Ricordai la promessa che avevo fatto a mia madre. Zeus non batté ciglio quando gli feci la mia strana richiesta. Schioccò le dita e mi informò che la cima dell'Empire State Building si era appena illuminata di azzurro. La maggior parte dei mortali si sarebbe chiesta cosa significasse, ma mia madre avrebbe capito: ero vivo. L'Olimpo era salvo.

Gli dei si misero a riparare la sala del trono, cosa che risultò incredibilmente veloce con dodici creature dotate di superpoteri all'opera. Io e Grover ci occupammo dei feriti, e quando il ponte del cielo si fu ricostituito, salutammo gli amici che erano sopravvissuti. I ciclopi avevano recuperato Talia da sotto la statua. Aveva le stampelle, ma per il resto stava bene. Connor e Travis Stoll se l'erano cavata con pochi graffi. Mi giurarono di non aver nemmeno saccheggiato troppo la città e mi dissero che i miei genitori stavano bene, anche se non avevano accesso al Monte Olimpo. La signora O'Leary aveva dissotterrato Chirone dalle macerie e l'aveva trasportato in fretta e furia al campo. I fratelli Stoll sembravano un po' preoccupati per il vecchio centauro, ma almeno era vivo. Katie Gardner riferì di aver visto Rachel Elizabeth Dare fuggire dall'Empire State Building alla fine della battaglia. Le era sembrata illesa, ma nessuno sapeva dove fosse andata, e la cosa mi preoccupava un po'.

Nico Di Angelo fu accolto sull'Olimpo come un eroe, e il padre con lui, nonostante Ade avesse il permesso di visitare la sede degli dei solo al solstizio d'inverno. Il dio dei morti sembrò sbigottito per le pacche sulle spalle che gli

riservarono i suoi parenti. Dubito che prima di allora avesse mai ricevuto un'accoglienza così entusiasta.

Quando Clarisse entrò nella sala del trono, ancora scossa dai brividi per il tempo trascorso nel blocco di ghiaccio, Ares ululò: — Ecco la mia ragazza!

Il dio della guerra le scompigliò i capelli e le diede una sonora pacca sulle spalle, apostrofandola come il guerriero migliore che avesse mai visto. — Il modo in cui hai ucciso quel drago! ECCO come si combatte!

Lì per lì lei sembrò piuttosto confusa. Riuscì soltanto ad annuire e a strizzare gli occhi, come se temesse che il padre cominciasse a picchiarla, ma alla fine cominciò a sorridere.

Mi si avvicinarono Era ed Efesto. Il dio delle fucine, pur essendo un po' burbero per il fatto che ero saltato sul suo trono, disse che avevo fatto "un bel lavoretto, più o meno".

Era tirò su col naso, sdegnosa. — Suppongo che non distruggerò più te e quella ragazzina, adesso.

— Annabeth ha salvato l'Olimpo — le risposi. — Ha convinto Luke a fermare Crono.

— Mmh. — Era si allontanò con uno sbuffo, ma pensai che le nostre vite fossero al sicuro, almeno per un po'.

Dioniso aveva ancora la testa fasciata. Mi guardò da capo a piedi e disse: — Ebbene, Percy Jackson, vedo che Polluce ce l'ha fatta, perciò immagino che tu non sia un inetto totale. Tutto grazie al mio addestramento, suppongo.

— Ehm, sì, signore — risposi.

Il signor D annuì. — In ringraziamento per le mie prodezze, Zeus ha dimezzato il periodo di riabilitazione che dovrò trascorrere in quel miserabile campo. Ora mi restano solo cinquant'anni anziché cento.

— Cinquant'anni, eh? — Immaginali di dover sopportare Dioniso fino alla vecchiaia, sempre che fossi vissuto così a lungo.

— Frena gli entusiasmi, Jackson — esclamò il dio, e mi accorsi che stava usando il mio nome corretto. — Ho ancora tutte le intenzioni di rovinarti l'esistenza.

Non riuscii a trattenere un sorriso. — Naturalmente.

— Lo dico tanto per capirci. — Si voltò e si mise a riparare il suo trono di tralci di vite, che era rimasto danneggiato dal fuoco.

Grover rimase al mio fianco. Di quando in quando scoppiava in lacrime. — Quanti spiriti della natura sono morti, Percy! Quanti!

Gli misi un braccio sulle spalle e gli passai uno straccio per soffiarsi il naso. — Hai fatto un ottimo lavoro, amico mio. Troveremo il modo di recuperare. Planteremo nuovi alberi. Puliremo i parchi. I tuoi amici si reincarneranno in un mondo migliore.

Lui tirò su col naso, ancora abbattuto. — Suppongo... suppongo di sì. Ma è stato così difficile radunarli. Sono ancora un reietto. Sono riuscito a malapena a farmi ascoltare a proposito di Pan. Mi ascolteranno ancora? Li ho condotti al massacro.

— Ti ascolteranno — promisi. — Perché tu tieni a loro. Tieni alle selve più di chiunque altro.

Si sforzò di sorridere. — Grazie, Percy. Spero... spero che tu sappia quanto sono fiero di essere tuo amico.

Gli diedi un colpetto sul braccio. — Luke aveva ragione su una cosa: sei il satiro più coraggioso che abbia mai conosciuto.

Lui arrossì, ma prima che potesse replicare, si udirono dei corni di conchiglia. L'esercito di Poseidone marciò nella sala del trono.

— Percy! — urlò Tyson. Si precipitò verso di me con le braccia spalancate. Per fortuna era tornato delle dimensioni abituali, perciò mi sentii investire solo da un trattore, non da un'intera fattoria.

— Non sei morto! — esclamò.

— Già! — confermai. — Incredibile, eh?

Lui batté le mani e rise contento. — Nemmeno io sono morto. Yuppie! Abbiamo incatenato Tifone. È stato divertente!

Alle sue spalle, cinquanta altri ciclopi in armatura risero e annuirono e si scambiarono il cinque.

— Ci ha guidati Tyson — tuonò uno. — È coraggioso!

— Il più coraggioso dei ciclopi! — ululò un altro.

Tyson arrossì. — Ma no, niente di che.

— Ti ho visto! — dissi io. — Sei stato eccezionale!

Pensai che il povero Grover sarebbe svenuto. Ha una fifa blu dei ciclopi. Ma rinsaldò i nervi e disse: — Sì. Ehm... tre urrà per Tyson!

— YAAARRRRR! — ruggirono i ciclopi.

— Vi prego, non mangiatemi — mormorò Grover, ma non credo che lo sentirono.

I corni suonarono di nuovo. I ciclopi si fecero da parte e mio padre marciò nella sala del trono, con l'armatura da guerra e il tridente che gli brillava fra le mani.

— Tyson! — tuonò. — Ben fatto, figlio mio. E Percy... — Il suo volto si fece severo. Mi agitò il dito contro, e per un secondo ebbi paura che stesse per folgorarmi. — Ti perdono per esserti seduto sul mio trono. Hai salvato l'Olimpo!

Allargò le braccia e mi strinse a sé. Mi resi conto, con un certo imbarazzo, che non avevo mai abbracciato mio padre prima di allora. Era caldo – come un umano normale – e profumava di sabbia salata e fresca aria marina.

Quando mi scostai, mi sorrise con dolcezza. Mi sentivo così bene che mi commossi un po', lo ammetto. Credo che fino a quel momento non mi fossi reso conto del terrore costante che avevo provato nei giorni appena trascorsi. Non mi ero concesso di pensarci.

— Papà...

— Ssh — mi fermò lui. — Nessun eroe è immune dalla paura, Percy. E tu hai superato qualsiasi altro eroe. Nemmeno Ercole...

— POSEIDONE! — ruggì una voce.

Zeus si era seduto sul suo trono. Scoccò un'occhiata torva a mio padre, in fondo alla sala, mentre gli altri dei prendevano posto con ordine. Perfino Ade era

presente, seduto su una semplice sedia di pietra per gli ospiti, accanto al fuoco. Nico si era sistemato a gambe incrociate ai piedi del padre.

— Ebbene? — tuonò Zeus. — Sei troppo orgoglioso per unirti al Consiglio, fratello?

Pensai che Poseidone si infuriasse, invece mi guardò e mi fece l'occhiolino. — Sarà un onore, divino Zeus.

I miracoli succedono, immagino. Poseidone raggiunse con calma il suo trono da pesca e il Consiglio degli Dei si riunì.

Mentre Zeus parlava – un lungo discorso sulle prodezze degli dei e via dicendo – Annabeth entrò e mi raggiunse. Aveva un ottimo aspetto per una che era appena svenuta.

— Mi sono persa molto? — bisbigliò.

— Nessuno ha parlato di ucciderci, finora — bisbigliai a mia volta.

— È la prima volta, oggi.

Risi, ma Grover mi diede di gomito perché Era ci guardò storto.

— Quanto ai miei fratelli — disse Zeus — siamo grati... — si schiarì la voce, come se quelle parole fossero difficili da pronunciare — ... siamo grati per l'aiuto di Ade.

Il Signore dei Morti annuì. Aveva un'espressione spavalda in viso, ma pensai che ne avesse tutto il diritto. Diede dei colpetti affettuosi sulle spalle del figlio e Nico sembrò felice come non lo avevo mai visto.

— E naturalmente — continuò Zeus, anche se lo disse come uno a cui andassero a fuoco i pantaloni — dobbiamo... ehm... ringraziare Poseidone.

— Perdonami, fratello — rispose mio padre. — Non ho sentito. Dicevi?

— Dobbiamo ringraziare Poseidone — ringhiò Zeus — senza il quale... sarebbe stato difficile...

— Difficile? — ripeté mio padre in tono innocente.

— Impossibile — precisò Zeus. — Sarebbe stato impossibile sconfiggere Tifone.

Gli dei mormorarono il loro assenso e batterono le armi in segno di approvazione.

— E con questo — proseguì Zeus — ci resta solo il dovere di ringraziare i nostri giovani eroi semidivini, che hanno difeso l'Olimpo così bene... anche se il mio trono ha qualche ammaccatura.

Chiamò Talia per prima, dal momento che era sua figlia, e le promise il suo aiuto per rimpinguare le file delle Cacciatrici.

Artemide sorrise. — Ben fatto, mia luogotenente. Mi hai reso fiera, e tutte le Cacciatrici perite al mio servizio non saranno mai dimenticate. Meriteranno tutte l'Elisio, ne sono certa.

Lanciò un'occhiata penetrante ad Ade.

— Va bene — brontolò Ade. — Vedrò di sveltire la procedura d'ammissione.

Talia era raggiante d'orgoglio. — Grazie, mia signora. — Si inchinò agli dei, Ade incluso, e si portò zoppicando al fianco di Artemide.

— Tyson, figlio di Poseidone! — chiamò Zeus. Tyson sembrava nervoso, ma raggiunse il centro del Consiglio e Zeus sbuffò.

— Non perde un pasto, eh? — borbottò. — Tyson, per il coraggio dimostrato in guerra e per aver guidato tanto magistralmente i ciclopi, ti nominiamo generale delle armate dell'Olimpo. Da ora in poi sarai a capo dei tuoi fratelli in qualunque guerra si renda necessaria agli dei. E avrai una nuova... ehm... quale genere di arma vorresti? Una spada? Un'ascia?

— Un bastone! — rispose lui, mostrando la sua mazza spezzata.

— Molto bene — concesse Zeus. — Ti faremo dono di un nuovo... ehm, bastone. Il bastone migliore che si possa trovare.

— Urrà! — gridò Tyson, e tutti i ciclopi esultarono e lo riaccolsero con delle pacche sulle spalle.

— Grover Underwood dei satiri! — chiamò Dioniso.

Grover si fece avanti, nervoso.

— Oh, piantala di masticarti la maglietta — lo rimbrottò Dioniso. — Giuro, non ho intenzione di fulminarti. Per il coraggio e lo spirito di sacrificio dimostrati e bla bla bla... e dal momento che purtroppo si è liberato un posto, gli dei hanno ritenuto opportuno nominarti membro del Consiglio dei Satiri Anziani.

Grover svenne seduta stante.

— Oh, magnifico — sospirò Dioniso, mentre diverse naiadi accorrevano in suo soccorso. — Bene, quando si sveglierà, qualcuno gli dica che non sarà più un reietto e che tutti i satiri, le naiadi e gli altri spiriti della natura lo tratteranno da ora in poi come un signore delle selve, con tutti i diritti, i privilegi, gli onori e bla bla bla. Ora, vi prego, portatelo via prima che si svegli e cominci a blaterare ringraziamenti.

— CIIIIBO — gemette Grover, mentre gli spiriti della natura lo trascinarono via.

Non mi preoccupai. Si sarebbe svegliato come un signore delle selve, circondato e accudito da un gruppetto di splendide naiadi. C'era di peggio nella vita.

Atena chiamò: — Annabeth Chase, mia figlia.

Annabeth mi diede una stretta al braccio, poi si fece avanti e si inginocchiò ai piedi di sua madre.

Atena sorrise. — Tu, figlia mia, hai superato ogni aspettativa. Hai usato il tuo ingegno, la tua forza e il tuo coraggio per difendere questa città, la sede del nostro potere. Ci è stato fatto notare che l'Olimpo è... be', ridotto male. Il Signore dei Titani ha causato molti danni, ai quali bisognerà porre rimedio. Potremmo ricostruirlo per magia, naturalmente, e rifarlo tale e quale a prima, ma gli dei ritengono che la città si possa migliorare. Prenderemo questa situazione come un'opportunità. E tu, figlia mia, progetterai questi miglioramenti.

Annabeth alzò lo sguardo, sbigottita. — Mia... mia signora?

Atena le rivolse un sorriso ironico. — Sei un architetto, non è vero? Hai studiato le tecniche di Dedalo in persona. Chi meglio di te potrà riprogettare

l'Olimpo e trasformarlo in un monumento in grado di durare per un altro millennio?

— Volete dire che... che posso progettare tutto quello che voglio?

— Tutto ciò che il tuo cuore desidera — confermò la dea. — Costruiscici una città che rimarrà nella storia.

— Purché ci siano molte statue del sottoscritto — aggiunse Apollo.

— E mie, naturalmente — concordò Afrodite.

— Ehi, e io chi sono? — intervenne Ares. — Voglio delle statue enormi con delle spade micidiali e...

— Va bene! — lo interruppe Atena. — Ha afferrato il concetto. Alzati, figlia mia, architetto ufficiale dell'Olimpo.

Annabeth si alzò in trance e tornò verso di me.

— E vai! — le dissi, sorridendo.

Per una volta era rimasta senza parole. — Dovrò... dovrò cominciare a progettare... Mi serve della carta da disegno e... e le matite e...

— PERCY JACKSON! — annunciò Poseidone. Il mio nome riecheggiò nella sala.

Le chiacchiere si spensero. La stanza rimase muta, tranne per il crepitio del fuoco. Avevo gli occhi di tutti puntati addosso: tutti gli dei, i semidei, i ciclopi, gli spiriti mi guardavano. Mi portai al centro della sala del trono. Estia mi assicurò con un sorriso. Era nella sua forma bambina, adesso, e sembrava contenta di sedere di nuovo accanto al fuoco. Vederla sorridere mi diede coraggio e continuai ad avanzare.

Prima rivolsi un inchino a Zeus. Poi mi inginocchiai ai piedi di mio padre.

— Alzati, figlio mio — disse Poseidone.

Mi alzai, imbarazzato.

— Un grande eroe dev'essere ricompensato — continuò. — Qualcuno dei presenti può negare i meriti di mio figlio?

Mi aspettavo che qualcuno si facesse avanti. Gli dei non erano mai d'accordo su nulla, e molti di loro non nutrivano ancora alcuna simpatia nei miei confronti, eppure nessuno si levò a protestare.

— Il Consiglio è concorde — disse Zeus. — Percy Jackson, riceverai un dono dagli dei.

Esitai. — Un dono qualsiasi?

Zeus annuì, cupo. — So che cosa chiederai. Il dono più grande di tutti. Sì. Se lo vorrai, sarà tuo. Gli dei non elargiscono questo dono a un eroe mortale da molti secoli, ma... Perseus Jackson, se lo desideri, diventerai un dio. Immortale. Imperituro. Servirai come luogotenente di tuo padre per l'eternità.

Lo fissai sbigottito. — Ehm... un dio?

Zeus alzò gli occhi al cielo. — Un dio un po' lento, a quanto pare. Ma sì. Con il consenso unanime del Consiglio, posso renderti immortale. E poi dovrò sopportarti per sempre.

— Mmh — rifletté Ares. — Questo significa che potrò ridurlo in poltiglia quanto mi pare e piace, e lui continuerà a ripresentarsi. Mi piace.

— Anch'io approvo — disse Atena, anche se stava guardando Annabeth.

Io mi voltai. Annabeth si stava sforzando di non incrociare il mio sguardo. Era pallida. Tornai col pensiero a due anni prima, quando avevo temuto che giurasse fedeltà ad Artemide e diventasse una Cacciatrice. Mi era quasi venuto un attacco di panico al pensiero di perderla. In quel momento, lei aveva più o meno il mio aspetto di allora.

Pensai alle Tre Parche e al modo in cui avevo visto passare la mia vita in un lampo. Potevo evitarlo. Invecchiare, morire, finire in una fossa. Potevo avere sedici anni per sempre, restare al culmine delle mie condizioni fisiche, potente e immortale, al servizio di mio padre. Mi stavano offrendo il potere e la vita eterna.

Come rifiutare?

Poi guardai di nuovo Annabeth. Pensai ai miei amici del campo: Charles Beckendorf, Michael Yew, Silena Beauregard, e a tutti gli altri che adesso erano morti. Pensai a Ethan Nakamura e a Luke.

E seppi cosa fare.

— No — dissi.

Il Consiglio non fiatò. Gli dei si guardarono accigliati, come se non avessero capito bene.

— No? — ripeté Zeus. — Tu stai... rifiutando il nostro generoso dono?

C'era una nota di pericolo nella sua voce, come una tempesta sul punto di scoppiare.

— Sono onorato e... sì, insomma, eccetera — aggiunsi. — Non fraintendetemi. Solo che... ho ancora molta vita da vivere. Non voglio restare fermo qui.

Gli dei mi fissavano torvi, ma Annabeth si era tappata la bocca con le mani. Le brillavano gli occhi. E io pensai che ne fosse valsa la pena.

— Però voglio lo stesso un dono — continuai. — Promettete di esaudire il mio desiderio?

Zeus ci penso su. — Se è in nostro potere...

— Sì — confermai. — E non è nemmeno difficile, ma ho bisogno che lo giuriate sullo Stige.

— Che cosa? — strepitò Dioniso. — Non ti fidi di noi?

— Una volta qualcuno mi ha detto — replicai, guardando Ade — che bisogna sempre pretendere un giuramento solenne.

Ade si strinse nelle spalle. — Colpevole.

— E va bene! — ringhiò Zeus. — A nome del Consiglio, giuriamo sullo Stige che esaudiremo la tua ragionevole richiesta fintantoché è in nostro potere.

Gli altri dei mormorarono il loro assenso. Un tuono fece tremare la sala. Il patto era siglato.

— Da ora in poi, voglio che riconosciate adeguatamente i figli degli dei — dissi. — Tutti i figli... di tutti gli dei.

Gli dei si agitarono sui loro troni, imbarazzati.

— Percy — chiese mio padre — che intendi dire, esattamente?

— Crono non sarebbe potuto risorgere se non fosse stato per un sacco di semidei che si sentivano abbandonati dai loro genitori — spiegai. — Erano arrabbiati e risentiti, non si sentivano amati e non avevano tutti i torti.

Zeus dilatò le narici. — Osi accusare...

— Basta figli indeterminati — continuai. — Voglio che promettiate di riconoscere i vostri figli, tutti i vostri figli semidivini, entro il tredicesimo anno di età. Non resteranno più abbandonati nel mondo, soli e alla mercé dei mostri. Voglio che siano riconosciuti e portati al campo, in modo che siano addestrati e possano sopravvivere.

— Ora, aspetta un momento — intervenne Apollo, ma ormai avevo preso il via.

— E gli dei minori — continuai. — Nemese, Ecate, Morfeo, Giano, Ebe... meritano tutti un'amnistia generale e un posto al Campo Mezzosangue. I loro figli non devono essere ignorati. Anche Calipso e gli altri figli pacifici dei Titani dovranno essere perdonati. E Ade...

— Mi stai forse dando del "dio minore"? — strepitò Ade.

— No, mio signore — mi affrettai a rispondere. — Ma i tuoi figli non dovrebbero essere esclusi. Devono avere una casa al campo. Nico l'ha dimostrato. Basta semidei non riconosciuti e stipati nella casa di Hermes, a chiedersi chi sono i loro genitori. Avranno le loro case, per tutti gli dei. E niente più patti fra i Tre Pezzi Grossi. Tanto non ha funzionato. Dovete piantarla di cercare di sbarazzarvi dei semidei potenti. Li addestreremo e li accetteremo, invece. Tutti i figli degli dei saranno accolti e trattati con rispetto. Questo è il mio desiderio.

Zeus fece un verso di scherno. — Tutto qui?

— Percy — disse Poseidone — stai chiedendo molto. E stai osando molto.

— Ho la vostra parola — replicai. — La parola di tutti voi.

Mi beccai una lunga serie di occhiate. Stranamente, fu Atena a parlare: — Il ragazzo ha ragione. Siamo stati incauti a ignorare i nostri figli. Si è rivelata una debolezza strategica in questa guerra e ha quasi causato la nostra distruzione. Percy Jackson, avevo dei dubbi sul tuo conto, ma forse... — lanciò un'occhiata ad Annabeth, e poi parlò come se le parole avessero un gusto amaro — ...forse mi sbagliavo. Voto in favore del piano del ragazzo.

— Uff — replicò Zeus. — Prendere ordini da un moccioso... ma suppongo...

— Chi è a favore? — chiese Hermes.

Tutti gli dei alzarono la mano.

— Ehm, grazie — dissi.

Mi voltai, ma prima che potessi andarmene Poseidone esclamò: — Guardia d'onore!

E subito i ciclopi si fecero avanti e formarono due file, dai troni fino alla porta, un corridoio che dovevo attraversare. Si misero sull'attenti.

— Salutate Perseus Jackson — gridò Tyson. — L'eroe dell'Olimpo... e il mio fratellone!

MI FREGANO IL PEGASO

Io e Annabeth eravamo sulla strada del ritorno quando scorgemmo Hermes in un cortile laterale del palazzo. Stava fissando un messaggio-Iride nel vapore di una fontana.

Lanciai un'occhiata ad Annabeth. — Ci vediamo all'ascensore.

— Sei sicuro? — Poi studiò il mio viso. — Sì, sei sicuro.

Hermes non sembrò accorgersi del mio arrivo. Le immagini del messaggio-Iride andavano così veloci che riuscivo a capirle a malapena. I telegiornali di tutto il paese si susseguivano in un lampo: scene della distruzione di Tifone, i disastri che la nostra battaglia aveva procurato a Manhattan, il Presidente in conferenza stampa, il sindaco di New York, alcuni veicoli dell'esercito che attraversavano la Sesta Strada.

— Stupefacente — mormorò Hermes. Si voltò verso di me. — Tremila anni e non riuscirò mai a capacitarmi del potere della Foschia... e dell'ignoranza dei mortali.

— Oh, be'... grazie mille.

— Oh, non parlavo di te. Anche se qualche dubbio... sì, insomma: rifiutare l'immortalità!

— È stata la scelta giusta.

Hermes mi guardò in modo curioso, poi tornò a concentrarsi sul messaggio-Iride. — Guardali. Hanno già deciso che Tifone è stato una serie di tempeste anomale. Magari! Non sono riusciti a capire come mai tutte le statue del centro siano state rimosse dai piedistalli e fatte a pezzi. Continuano a mostrare uno scatto di Susan B. Anthony che strangola Frederick Douglass. Ma immagino che se ne usciranno con una spiegazione logica perfino per questo.

— La città è ridotta molto male?

Hermes si strinse nelle spalle. — Caso strano, non troppo. I mortali sono scossi, naturalmente. Ma siamo a New York. Non ho mai visto un manipolo di umani con tanta capacità di recupero. Immagino che torneranno alla normalità nel giro di poche settimane. E ovviamente io darò una mano.

— Lei?

— Sono il messaggero degli dei. È il mio lavoro sorvegliare quello che dicono i mortali e, se necessario, aiutarli a dare un senso a quello che è successo. Li rassicurerò. Fidati di me, spiegheranno tutto con un terremoto anomalo o un'eruzione solare. Qualunque cosa, tranne la verità.

Sembrava amareggiato. George e Martha si avvolsero attorno al caduceo ma rimasero zitti, e ne dedussi che il dio era molto, molto arrabbiato. Probabilmente avrei dovuto tenere la bocca chiusa, ma dissi: — Le devo delle scuse.

Hermes mi scrutò con circospezione. — E come mai?

— L'avevo giudicata un cattivo padre — ammise. — Pensavo che avesse abbandonato Luke perché conosceva il suo futuro e che non avesse fatto nulla per impedirlo.

— Conoscevo il suo futuro, sì — confermò Hermes affranto.

— Non solo le cose brutte, però... non sapeva solo che sarebbe diventato malvagio. Sapeva anche quello che avrebbe fatto alla fine. Sapeva che avrebbe compiuto la scelta giusta. Ma non poteva dirglielo, vero?

Hermes fissò la fontana. — Nessuno può intromettersi nel destino, Percy, nemmeno un dio. Se lo avessi avvisato di ciò che stava per arrivare, o cercato di influenzare le sue scelte, avrei soltanto peggiorato le cose. Tacere, stargli lontano... è stata la cosa più difficile che abbia mai fatto.

— Doveva lasciargli trovare la sua strada da solo — dissi — e permettere che facesse la sua parte nella salvezza dell'Olimpo.

Hermes sospirò. — Non avrei dovuto prendermela con Annabeth. Quando Luke è andato a trovarla a San Francisco... be', sapevo che lei avrebbe avuto un ruolo nel suo destino. Lo prevedevo. Pensavo che forse avrebbe potuto fare quello che io non potevo e salvarlo. Quando si è rifiutata di seguirlo, sono riuscito a malapena a contenere la rabbia. Avrei dovuto saperlo. Ero molto arrabbiato con me stesso.

— Annabeth però l'ha salvato veramente — osservai. — Luke è morto da eroe. Ha sacrificato se stesso per uccidere Crono.

— Apprezzo le tue parole, Percy, ma Crono non è morto. Non si può uccidere un Titano.

— Allora...

— Non lo so — disse Hermes. — Nessuno di noi lo sa. Ridotto in cenere. Sparso nel vento. Con un po' di fortuna, le sue polveri sono così sottili che non riuscirà più a formarsi una coscienza, né tantomeno un corpo. Ma non darlo per morto, Percy.

Il mio stomaco fece una capriola per la nausea. — E gli altri Titani?

— Nascosti — rispose Hermes. — Prometeo ha inviato a Zeus un messaggio pieno di scuse per spiegare il suo sostegno a Crono. "Stavo solo cercando di ridurre al minimo i danni" e bla bla bla. Terrà la testa bassa per qualche secolo, se è sveglio. Crio è fuggito e il Monte Otri è ridotto in macerie. Oceano si è ritirato negli abissi una volta decretata la sconfitta di Crono. Nel frattempo, mio figlio Luke è morto. Ed è morto convinto che io non gli volessi bene. Non me lo perdonerò mai.

Hermes sferrò un colpo di caduceo nella nebbia. L'immagine-Iride scomparve.

— Molto tempo fa — esordii — lei mi disse che la cosa più difficile dell'essere un dio era l'impossibilità di aiutare i propri figli. Mi disse anche che non poteva abbandonare la sua famiglia, per quanto la tentazione fosse forte.

— E ora sai che sono un ipocrita?

— No, aveva ragione. Luke le voleva bene. Alla fine, ha compreso il suo destino. Penso che si sia reso conto del perché lei non potesse aiutarlo. Ha ricordato cos'era importante.

— Troppo tardi per entrambi.

— Ha altri figli. Onori Luke riconoscendoli. Tutti gli dei possono farlo.

Ermes crollò le spalle. — Ci proveranno, Percy. Oh, proveremo tutti a mantenere la nostra promessa. E forse per un po' le cose andranno meglio. Ma noi dei non siamo mai stati bravi a rispettare i giuramenti. Tu non sei forse nato grazie a una promessa infranta? Alla fine, ce ne dimentichiamo. Lo facciamo sempre.

— Potete cambiare.

Ermes rise. — Dopo tremila anni, pensi che gli dei possano cambiare la loro natura?

— Sì — risposi. — Penso di sì.

Ermes sembrò sorpreso. — Pensi... pensi che Luke mi volesse bene veramente? Dopo tutto quello che è successo?

— Ne sono sicuro.

Ermes fissò la fontana. — Ti darò una lista dei miei figli. C'è un ragazzo nel Wisconsin. Due ragazze a Los Angeles. Pochi altri. Farai in modo che arrivino al campo?

— Lo prometto — dissi. — E non lo dimenticherò.

George e Martha si avvolsero attorno al caduceo. So che i serpenti non possono sorridere, eppure mi sembrò che ci provassero.

— Percy Jackson — disse Hermes — forse ci hai appena insegnato un paio di cosette.

Un'altra divinità mi aspettava sulla via del ritorno dall'Olimpo. Atena era al centro della strada con le braccia incrociate e un'espressione in viso che mi fece subito pensare: "Oh-oh." Si era tolta l'armatura e indossava un paio di jeans e una camicetta bianca, ma non sembrava affatto meno battagliaiera. I suoi occhi grigi lampeggiavano.

— Ebbene, Percy — esordì — resterai mortale.

— Ehm, sì, signora.

— Gradirei conoscere le tue ragioni.

— Voglio essere un tipo normale. Voglio crescere. Finire, ehm, la scuola superiore come tutti.

— E mia figlia?

— Non potevo lasciarla — ammise, con la gola secca. — E non potevo lasciare Grover — mi affrettai ad aggiungere. — Né...

— Risparmiamelo. — Atena si avvicinò e l'aura del suo potere mi fece formicolare la pelle. — Una volta ti ho detto, Percy Jackson, che per salvare un amico avresti distrutto il mondo. Forse mi sbagliavo. A quanto pare hai salvato sia i tuoi amici, sia il mondo. Ma rifletti attentamente su come procederai da qui in avanti. Ti ho dato il beneficio del dubbio. Non sprecarlo.

Tanto per sottolineare il punto, eruppe in una colonna di fiamme, bruciandomi la maglietta.

Annabeth mi aspettava davanti all'ascensore. — Perché puzzi di fumo?

— È una storia lunga — replicai. E scendemmo insieme fino al piano terra. Nessuno di noi disse una parola. La musica era tremenda – Neil Diamond o roba

del genere. Avrei dovuto aggiungerlo al dono chiesto agli dei: riconsiderare la musica degli ascensori.

Quando arrivammo nell'atrio, trovai mia madre e Paul che litigavano con il tizio calvo della reception, tornato alla sua postazione.

— Le sto dicendo — urlava mia madre — che dobbiamo salire! Mio figlio... — Poi mi vide e sgranò gli occhi. — Percy!

Mi abbracciò così forte da togliermi il fiato.

— Abbiamo visto che il palazzo si illuminava di blu — disse. — Ma poi non sei sceso. Sei rimasto lassù per ore!

— Stava diventando un po' ansiosa — spiegò Paul, ironico.

— Sto bene — giurai, mentre mamma abbracciava Annabeth. — È tutto a posto, adesso.

— Signor Stockfis — disse Annabeth — è stato bravissimo con quella spada.

Paul si strinse nelle spalle. — Sembrava la cosa giusta da fare. Ma Percy, è proprio... cioè, la storia del seicentesimo piano è...?

— L'Olimpo? — replicai. — Tutto vero.

Paul alzò gli occhi verso il soffitto con un'espressione sognante. — Mi piacerebbe vederlo.

— Paul — lo rimproverò mia madre. — Non è per i mortali. Comunque, la cosa importante è che siamo salvi. Tutti quanti.

Stavo per rilassarmi. Ogni cosa sembrava perfetta. Io e Annabeth stavamo bene. Mamma e Paul erano vivi. L'Olimpo era salvo.

Ma la vita di un semidio non è mai facile. In quel preciso istante Nico corse dentro e la sua faccia mi disse che c'era qualcosa che non andava.

— Si tratta di Rachel — spiegò. — Mi sono appena imbattuto in lei sulla Trentaduesima.

Annabeth si accigliò. — Che ha combinato adesso?

— Dov'è andata, piuttosto — ribatté Nico. — Le ho detto che sarebbe morta se ci avesse provato, ma ha insistito. Ha preso Blackjack e...

— Ha preso il mio pegaso? — domandai.

Nico annuì. — È diretta al Campo Mezzosangue. Ha detto che deve assolutamente andarci.

VENGO SCARICATO

Nessuno può fregarmi il pegaso. Nemmeno Rachel. Non sapevo se essere più arrabbiato, più stupito o più preoccupato.

— Che le è saltato in mente? — chiese Annabeth mentre correvamo diretti al fiume. Purtroppo credevo di saperlo bene e la cosa mi riempiva di terrore.

Il traffico era tremendo. Tutti erano in strada a guardare come allocchi i danni causati dalla guerra. Le sirene della polizia urlavano a ogni angolo. Era impossibile fermare un taxi e tutti i pegasi erano volati via. Mi sarei accontentato anche di un Party Pony, ma si erano dileguati, insieme a buona parte delle scorte di birra alle erbe di Manhattan. Così corremmo, facendoci largo tra i capannelli confusi di mortali che intasavano i marciapiedi.

— Non riuscirà mai a superare le difese — disse Annabeth. — Peleo la divorerà.

Non ci avevo pensato. La Foschia non avrebbe ingannato Rachel come accadeva alla maggioranza delle persone, sarebbe riuscita a trovare il campo senza problemi, ma avevo sperato che i confini magici l'avrebbero semplicemente tenuta fuori, come un campo di forza. Non avevo pensato che Peleo potesse attaccarla.

— Dobbiamo sbrigarci. — Lanciai un'occhiata a Nico. — Non è che puoi evocare al volo due o tre cavalli-scheletro, eh?

Correva, ma aveva il fiatone. — Sono così stanco... che non riuscirei neanche a evocare l'osso di un cane.

Alla fine scavalcammo la banchina e scendemmo a riva. Fischiai forte. Detestavo farlo. Nonostante il dollaro di sabbia che avevo consegnato all'East River per darsi una ripulita magica, l'acqua era molto inquinata. Non volevo farli ammalare, ma gli animali marini risposero alla mia chiamata.

Tre scie comparvero sull'acqua grigia e un piccolo branco di ippocampi emerse in superficie. Nitrono scontenti, scrollandosi l'immondizia del fiume dalle criniere. Erano creature bellissime, con le code di pesce multicolori e la testa e le zampe anteriori di stalloni bianchi. Il primo ippocampo era molto più grande degli altri, delle dimensioni adatte a un ciclope.

— Arcobaleno! — esclamai. — Come stai, bello?

Nitrì un lamento.

— Già, sono mortificato — risposi. — Ma è un'emergenza. Dobbiamo raggiungere il campo.

Sbuffò.

— Tyson? — replicai. — Tyson sta bene! Mi dispiace che non sia qui. Ora è un pezzo grosso, un generale dell'esercito dei ciclopi.

— IIIHHHHH!

— Sì, sono sicuro che continuerà a portarti le mele. Ora, per quel passaggio...

Un attimo dopo sfrecciavamo tutti e tre lungo l'East River più veloci di un acquascooter. Passammo sotto il ponte di Throgs Neck e puntammo verso la baia di Long Island.

Mi sembrò che passasse un'eternità prima di scorgere la spiaggia del campo. Ringraziammo gli ippocampi e raggiungemmo a guado la terraferma, solo per trovare Argo che ci aspettava. Era lì fermo sulla spiaggia con le braccia incrociate e ci guardava storto con tutti i suoi cento occhi.

— Lei è qui? — chiesi.

Annuì cupo.

— È tutto a posto? — domandò Annabeth.

Argo scosse la testa.

Lo seguimmo su per il sentiero. Era surreale trovarsi di nuovo al campo, perché tutto sembrava così tranquillo: nessun edificio in fiamme, nessun guerriero ferito. Le capanne scintillavano al sole e i prati luccicavano di rugiada. Ma non c'era quasi nessuno.

E, su alla Casa Grande, c'era qualcosa di decisamente strano. Raggi di luce verde fuoriuscivano da tutte le finestre, proprio come avevo visto nel mio sogno con May Castellan. La Foschia magica turbinava nel cortile. Chirone era disteso su una sdraio da cavallo accanto al campetto della pallavolo, circondato da un manipolo di satiri. Blackjack trotterellava nervoso sull'erba.

“Non prendertela con me, capo!” supplicò quando mi vide. “È stata quella pazza a convincermi!”

Rachel Elizabeth Dare era in piedi in fondo alle scale del portico. Teneva le braccia sollevate come in attesa che qualcuno le lanciasse una palla dall'interno della casa.

— Che sta facendo? — domandò Annabeth. — Come ha fatto a oltrepassare le barriere?

— Volando — rispose uno dei satiri, rivolgendo uno sguardo accusatorio a Blackjack. — Proprio sopra il drago, oltre i confini magici.

— Rachel! — chiamai, ma quando cercai di avvicinarmi, i satiri mi fermarono.

— Percy, no — mi intimò Chirone. Trasalì quando cercò di muoversi. Aveva il braccio sinistro a tracolla, le zampe posteriori steccate e la testa bendata. — Non puoi interrompere.

— Pensavo che le avesse spiegato tutto!

— L'ho fatto. E l'ho invitata a venire qui.

Lo fissai incredulo. — Aveva detto che non avrebbe più permesso a nessuno di provarci! Aveva detto...

— So che cos'avevo detto, Percy. Ma mi sbagliavo. Rachel ha avuto una visione sulla maledizione di Ade. Crede che forse ora sia stata annullata. Mi ha convinto di meritarsi un'opportunità.

— Ma se la maledizione non è stata annullata? Se Ade non l'ha ancora fatto, impazzirà!

La Foschia roteò attorno a Rachel, che rabbrivì, come se stesse per entrare in trance.

— Ehi! — gridai. — Basta!

Corsi da lei, ignorando i satiri. Arrivai a tre metri di distanza e mi sentii colpire da qualcosa, come un pallone invisibile. Caddi all'indietro e atterrai sull'erba.

Rachel aprì gli occhi e si voltò. Sembrava una sonnambula: era come se mi vedesse, ma soltanto in sogno.

— Va tutto bene. — La sua voce era distante. — È per questo che sono venuta.

— Ti distruggerà!

Lei scosse la testa. — È qui che devo stare, Percy. Finalmente ho capito perché.

Somigliava troppo a quello che aveva detto May Castellan. Dovevo fermarla, ma non riuscivo neanche ad alzarmi in piedi.

La casa tuonò. La porta si spalancò e una luce verde si riversò fuori. Riconobbi l'odore tiepido e muschiato dei serpenti.

La nebbia si plasmò in centinaia di serpenti di fumo che strisciarono su per le colonne del portico, attorcigliandosi per tutta la casa. Poi l'Oracolo comparve sulla soglia.

La mummia raggrinzita si fece avanti lentamente nel suo abito hippie. Aveva un aspetto perfino peggiore del solito, il che è tutto dire. Perdeva intere ciocche di capelli. La pelle sottile si screpolava come i sedili consumati di un autobus. Gli occhi vitrei fissavano inespressivi nel vuoto, ma ebbi l'inquietante sensazione che qualcosa l'attirasse verso Rachel.

Rachel tese le braccia. Non sembrava spaventata.

— Hai aspettato per troppo tempo — disse. — Ma ora ci sono qui io.

Il sole emanò una luce sfolgorante e un uomo comparve sul portico, fluttuando nell'aria: un biondino con la toga bianca, gli occhiali da sole e un sorriso spavaldo.

— Apollo — esclamai.

Lui mi fece l'occhiolino, ma si portò un dito alle labbra.

— Rachel Elizabeth Dare — disse — tu hai il dono della profezia, ma è anche una maledizione. Sei sicura di volerlo?

Rachel annuì. — È il mio destino.

— Ne accetti i rischi?

— Li accetto.

— Allora procedi — disse il dio.

Rachel chiuse gli occhi. — Io accetto questo ruolo. Giuro fedeltà ad Apollo, Dio degli Oracoli. Apro gli occhi sul futuro e abbraccio il passato. Accetto lo spirito di Delfi, Voce degli Dei, Nunzio di Enigmi, Veggente del Destino.

Non sapevo da dove prendesse quelle parole, ma le fluirono dalle labbra man mano che la Foschia si infittiva. Una colonna di fumo grigio, come un pitone enorme, si srotolò fuori dalla bocca della mummia e strisciò giù per le scale, attorcigliandosi quasi con affetto ai piedi di Rachel. La mummia dell'Oracolo si sgretolò, crollando a terra, finché non rimase altro che un cumulo di cenere in un vecchio vestito colorato. La Foschia avvolse Rachel in una colonna.

Per un attimo non riuscii più a vederla. Poi il fumo si diradò.

Rachel cadde a terra e si rannicchiò in posizione fetale. Io, Annabeth e Nico corremmo avanti, ma Apollo disse: — Fermi! Questa è la parte più delicata.

— Che sta succedendo? — domandai. — Che intende dire?

Apollo studiò Rachel con preoccupazione. — Lo spirito attecchisce... oppure no.

— E se è no? — domandò Annabeth.

— Quattro sillabe — rispose il dio, contandole sulle dita. — Molto male.

Nonostante l'avvertimento di Apollo, corsi a inginocchiarmi accanto a Rachel. L'odore della soffitta era svanito. La Foschia affondò nel terreno e la luce verde si spense. Ma Rachel era ancora pallida. Respirava a stento.

Poi sbatté le palpebre e aprì gli occhi. Mi mise a fuoco con difficoltà. — Percy.

— Stai bene?

Cercò di mettersi a sedere. — Ahi. — Si premette le mani sulle tempie.

— Rachel — intervenne Nico — la tua aura vitale è scomparsa quasi del tutto. Ti vedevo morire.

— Sto bene — mormorò. — Aiutatemi ad alzarmi, per favore. Le visioni... mi disorientano un po'.

— Sei sicura di stare bene? — chiesi.

Apollo scese giù dal portico. — Signore e signori, ecco a voi il nuovo Oracolo di Delfi.

— Sta scherzando — replicò Annabeth.

Rachel riuscì a fare un debole sorriso. — Sorprende un po' anche me, ma è questo il mio destino. L'ho visto quando ero a New York. So perché sono nata con il dono della vista pura. Ero destinata a diventare l'Oracolo.

Strizzai gli occhi. — Vuoi dire che adesso puoi predire il futuro?

— Non sempre — rispose lei. — Ma ci sono visioni, immagini e parole nella mia mente. Quando qualcuno mi pone una domanda, io... oh no...

— Sta cominciando — annunciò Apollo.

Rachel si piegò in due, come se qualcuno le avesse dato un pugno nello stomaco. Poi drizzò la schiena e i suoi occhi brillarono di una luce verde serpente.

Quando parlò, la sua voce sembrò come triplicata – come se ci fossero tre Rachel che parlavano in contemporanea:

Sette mezzosangue alla chiamata risponderanno.

Fuoco o tempesta il mondo cader faranno.

Con l'ultimo fiato un giuramento si dovrà mantenere,
e alle Porte della Morte, i nemici armati si dovranno temere.

Pronunciata l'ultima parola, Rachel svenne. Io e Nico la sollevammo e la portammo sotto il portico. Scottava come se fosse febbricitante.

— Sto bene — disse, di nuovo con la sua voce normale.

— Che è stato? — domandai.

Lei scosse la testa, confusa. — Che è stato cosa?

— Credo — rispose Apollo — che abbiamo appena udito la nuova Grande Profezia.

— E che cosa significa? — chiesi.

Rachel si accigliò. — Non ricordo nemmeno quello che ho detto.

— Infatti — rifletté Apollo. — Lo spirito parlerà attraverso di te solo di tanto in tanto. Il resto del tempo la nostra Rachel sarà come è sempre stata. È inutile interrogarla, anche se ci ha appena comunicato la nuova grande predizione per il futuro del mondo.

— Cosa? — replicai. — Ma...

— Percy — continuò Apollo — non mi preoccuperei troppo. L'ultima Grande Profezia su di te ci ha messo quasi settant'anni per compiersi. Questa potrebbe non avverarsi nemmeno durante la tua vita.

Pensai ai versi che Rachel aveva pronunciato con quella voce inquietante: parlavano di fuoco e di tempesta e di Porte della Morte. — Forse — concessi. — Però non suonava molto bene.

— No — confermò Apollo in tono allegro. — Decisamente no. Sarà un Oracolo magnifico!

Fu difficile lasciar perdere l'argomento, ma Apollo ci convinse che Rachel aveva bisogno di riposare e lei in effetti sembrava molto disorientata.

— Mi dispiace, Percy — disse. — Quando eravamo sull'Olimpo non ti ho spiegato tutto, ma la chiamata mi spaventava. Credevo che non avresti capito.

— Infatti ancora non capisco — ammise. — Ma... sono felice per te, credo.

Rachel sorrise. — "Felice" probabilmente non è la parola giusta. Vedere il futuro non sarà facile, ma è il mio destino. Spero solo che la mia famiglia...

Non concluse il suo ragionamento.

— Andrai alla Clarion Academy? — chiesi.

— Ho fatto una promessa a mio padre. Cercherò di essere una ragazza normale durante l'anno scolastico, ma...

— Ma in questo momento hai bisogno di dormire — la rimproverò Apollo. — Chirone, non credo che la soffitta sia il luogo adeguato per il nostro nuovo Oracolo, no?

— No davvero. — Chirone sembrava stare molto meglio dopo che Apollo lo aveva sottoposto a un po' della sua magia medica. — Per ora Rachel può usare una delle camere per gli ospiti della Casa Grande, finché non riflettiamo meglio sulla questione.

— Sto pensando a un antro sulle colline — rifletté il dio. — Con le torce e una grande tenda viola all'ingresso... molto misterioso. Ma dentro, un posticino all'ultima moda con la sala giochi e uno di quegli impianti home theater...

Chirone si schiarì forte la voce.

— Che c'è? — domandò Apollo.

Rachel mi baciò sulla guancia. — Ciao, Percy — bisbigliò. — Non devo guardare il futuro per dirti cosa fare ora, vero?

I suoi occhi sembravano più penetranti di prima.

Arrossii. — No.

— Bene — concluse. Poi si voltò e seguì Apollo nella Casa Grande.

Il resto del giorno fu strano così come era iniziato. I ragazzi arrivarono da New York alla spicciolata, chi in macchina, chi in pegaso, chi in biga. Ci occupammo dei feriti. Celebriamo dei riti funebri appropriati per tutti i caduti giù al falò.

Il drappo di Silena era fucsia, ma con una lancia elettrica ricamata sopra. Le case di Ares e di Afrodite l'avevano dichiarata entrambe un eroe e incendiarono il drappo insieme. Nessuno menzionò la parola spia. Il segreto finì nella cenere mentre il fumo di essenze firmate si innalzava nel cielo.

Anche Ethan Nakamura ricevette un drappo – di seta nera, con il simbolo di due spade incrociate sotto una bilancia. Quando prese fuoco, sperai che Ethan sapesse che alla fine aveva fatto la differenza. Aveva sacrificato ben più di un occhio, ma gli dei minori avrebbero finalmente avuto il rispetto che meritavano.

La cena al padiglione fu un po' spenta. L'unica emozione della serata fu l'arrivo di Juniper, che strillò: — Grover! — e placcò il suo fidanzato al volo, nell'esultanza generale. Andarono sulla spiaggia per una passeggiata al chiaro di luna e fui felice per loro, anche se la scena mi fece pensare a Silena e Beckendorf, rattristandomi un poco.

La signora O'Leary balzava qua e là allegramente, divorando gli avanzi. Nico sedeva al tavolo principale con Chirone e il signor D, e nessuno sembrò considerarlo fuori posto. Tutti gli davano delle pacche sulle spalle, complimentandosi per come aveva combattuto. Perfino i ragazzi di Ares pensavano che fosse un tipo forte. Ehi, presentatevi con un esercito di zombie a salvare la situazione, e vedrete: sarete i migliori amici di tutti.

Lentamente, il padiglione si svuotò. Alcuni si misero a cantare davanti al falò. Altri andarono a letto. Io restai da solo al tavolo di Poseidone, a osservare la luna che rischiarava la baia di Long Island. Vedevo Grover e Juniper sulla spiaggia, che parlavano mano nella mano. Un'immagine di serenità.

— Ehi. — Annabeth scivolò sulla panca accanto a me. — Buon compleanno.

Teneva in mano un grosso pasticcino un po' informe, con la glassa blu.

La guardai attonito. — Che?

— È il 18 agosto — disse. — Il tuo compleanno, giusto?

Ero sbigottito. L'idea non mi aveva neanche sfiorato, ma aveva ragione. Avevo compiuto sedici anni quella mattina, la stessa mattina in cui avevo scelto di consegnare il coltello a Luke. La profezia si era avverata puntualmente e io non avevo neanche pensato al fatto che era il mio compleanno.

— Esprimi un desiderio — continuò.

— L'hai fatto tu? — chiesi.

— Mi ha aiutato Tyson.

— Ecco perché somiglia a un mattone di cioccolato — commentai. — Con il cemento blu.

Annabeth rise.

Mi fermai un secondo a pensare, poi soffiai la candelina.

Dividemmo il pasticcino in due e mangiammo con le mani. Annabeth era seduta accanto a me e guardavamo l'oceano. Grilli e mostri facevano un po' di chiasso nel bosco, ma per il resto era tutto tranquillo.

— Hai salvato il mondo — mi disse Annabeth.

— Abbiamo salvato il mondo.

— E Rachel è il nuovo Oracolo, il che significa che non potrà più avere un ragazzo.

— Non sembri dispiaciuta — notai.

Annabeth fece spallucce. — Oh, è uguale.

— Mm-mm.

Inarcò un sopracciglio. — Hai qualcosa da dirmi, Testa d'Alge?

— Probabilmente me le suonerai.

— Sai che lo farò.

Mi spolverai le briciole del pasticcino dalle mani. — Quando ero sullo Stige, per diventare invulnerabile... Nico mi disse di concentrarmi su una cosa, una cosa sola, che mi tenesse ancorato al mondo, una cosa che mi facesse desiderare di rimanere mortale.

Annabeth continuò a tenere gli occhi fissi sull'orizzonte. — Sì?

— Poi sull'Olimpo — proseguì — quando volevano trasformarmi in dio e via dicendo, continuavo a pensare...

— Oh, quanto ti sarebbe piaciuto!

— Be', forse un po'. Ma non ho voluto, perché... non volevo che le cose restassero uguali per l'eternità, perché le cose possono sempre migliorare. E stavo pensando... — Mi sentivo la gola secca.

— A qualcuno in particolare? — domandò Annabeth, con dolcezza.

Le lanciai uno sguardo e mi accorsi che stava cercando di non sorridere.

— Stai ridendo di me — mi lamentai.

— Non è vero!

— Certo che non mi stai affatto rendendo le cose facili!

A questo punto rise per davvero e mi mise le braccia attorno al collo. — Io non ti renderò mai le cose facili, Testa d'Alge. Meglio che ti ci abitui.

Quando mi baciò, mi sembrò quasi che il cervello mi si sciogliesse, spargendosi per tutto il corpo.

Sarei rimasto così per sempre, solo che una voce alle nostre spalle ringhiò: — Be', era ora!

A un tratto il padiglione si riempì di torce e di ragazzi. Guidati da Clarisse, le spie attaccarono e ci caricarono sulle spalle.

— Oh, insomma — protestai — che fine ha fatto la privacy?

— I piccioncini hanno bisogno di rinfrescarsi! — esclamò Clarisse tutta contenta.

— Il laghetto delle canoe! — urlò Connor Stoll.

Con un grido di esultanza, ci trascinarono ai piedi della collina, ma permettendoci sempre di restare mano nella mano. Annabeth rideva e ridevo anch'io, anche se ero rosso come un peperone.

Ci tenemmo per mano fino all'istante in cui ci lanciarono in acqua.

Ma fui io a ridere per ultimo. Feci una grande bolla sul fondo del lago. I nostri amici aspettarono un bel po' prima di vederci riemergere, ma... ehi: quando sei il figlio di Poseidone, non hai nessuna fretta.

E quello fu probabilmente il miglior bacio subacqueo di tutti i tempi.

CI SALUTIAMO. PIU O MENO

Il campo si concluse tardi, quell'estate. Durò due settimane in più, fino all'inizio dell'anno scolastico, e devo ammettere che furono le due settimane migliori della mia vita.

Naturalmente Annabeth mi ucciderebbe se dicessi qualcosa di diverso, ma stavano succedendo anche un sacco di altre cose belle. Grover aveva preso le redini dei satiri cercatori e li stava mandando in giro per il mondo alla ricerca di mezzosangue non riconosciuti. Fino ad allora, gli dei avevano mantenuto la loro promessa. Nuovi semidei stavano spuntando un po' dappertutto, non solo in America, ma anche in un sacco di altri paesi.

— Fatichiamo a tenere il ritmo — ammise Grover un pomeriggio, durante una pausa al laghetto delle canoe. — Ci serviranno fondi per i viaggi più consistenti e mi farebbe comodo un centinaio di satiri in più.

— Già, ma i satiri che hai stanno lavorando tantissimo — notai. — Penso che abbiano paura di te.

Grover arrossì. — Che sciocchezze. Io non faccio paura a nessuno.

— Sei un signore delle selve, amico. Il prescelto di Pan. Un membro del Consiglio dei...

— Basta! — protestò. — Sei peggio di Juniper. Fra un po' vorrà che mi candidi alla presidenza.

Sgranocchiò una lattina, mentre scrutavamo la linea di nuove capanne in costruzione dall'altra parte del lago. La nostra U sarebbe ben presto diventata un rettangolo completo e i semidei avevano accolto il nuovo compito con molto entusiasmo.

Nico si faceva aiutare da alcuni operai zombie per costruire la casa di Ade. Anche se ci avrebbe abitato da solo, prometteva bene: pareti di ossidiana massiccia con un teschio sulla porta e torce che ardevano di fuoco verde ventiquattro ore su ventiquattro. Accanto a lui c'erano le case di Iride, Nemese, Ecate e di diversi altri dei che non riconoscevo. Continuavano ad aumentare ogni giorno. Le cose andavano così bene che Annabeth e Chirone stavano parlando di aggiungere una nuova ala di capanne per avere più spazio.

Adesso la casa di Hermes era molto meno affollata perché quasi tutti avevano ricevuto un segno dal proprio genitore divino. Succedeva quasi ogni sera, e ogni sera altri semidei varcavano il confine con i loro satiri-guida, di solito inseguiti da qualche brutto mostro, ma quasi tutti incolumi.

— La prossima estate sarà molto diversa — dissi. — Chirone conta di avere il doppio dei ragazzi.

— Già — concordò Grover. — Ma il campo resterà sempre il campo.

Sospirò soddisfatto.

Osservai Tyson che guidava un gruppo di ciclopi operai. Stavano issando delle enormi pietre per la casa di Ecate e sapevo che era un lavoro delicato. Su ogni pietra erano scolpite delle incisioni magiche, e se ne lasciavano cadere una, sarebbe esplosa o avrebbe trasformato in albero tutti coloro che si trovavano nel raggio di un chilometro. Una prospettiva che probabilmente sarebbe piaciuta soltanto a Grover.

— Viaggerò molto — mi avvertì — sia per proteggere la natura che per trovare i mezzosangue. Forse non ci vedremo spesso.

— Non cambia nulla — dissi. — Sei ancora il mio migliore amico.

Sorrise. — A parte Annabeth.

— Con lei è diverso.

— Già — concordò lui. — Certo che è diverso.

Nel tardo pomeriggio, stavo facendo un'ultima passeggiata lungo la spiaggia quando una voce familiare disse: — Una buona giornata per pescare.

Mio padre, Poseidone, era in piedi sulla battigia, con l'acqua fino alle ginocchia. Era nella sua classica tenuta: un paio di bermuda, un vecchio berretto da pescatore e una camicia hawaiana rosa e verde... roba di classe, insomma. Reggeva una canna per la pesca d'altura, e quando lanciò l'amo lo vidi tuffarsi parecchio lontano, tipo a metà della baia.

— Ehi, papà — dissi. — Che ci fai qui?

Mi strizzò l'occhio. — Non sono mai riuscito a parlarti in privato sull'Olimpo. Volevo ringraziarti.

— Ringraziarmi? Sei tu che hai salvato gli dei da Tifone.

— Sì, e mi sono fatto distruggere il palazzo. Ma sai com'è... i palazzi si possono ricostruire. Ho ricevuto un'infinità di biglietti di ringraziamento da parte degli altri dei. Perfino Ares me ne ha scritto uno, anche se penso che Era l'abbia costretto a farlo. È molto gratificante. Perciò, grazie. Suppongo che perfino gli dei possano imparare qualcosa.

La baia cominciò a ribollire. Un enorme serpente marino verde aveva abboccato all'amo di mio padre ed eruppe dall'acqua, dimenandosi a più non posso. Ma Poseidone si limitò a sospirare. Reggendo la canna con una mano sola, tirò fuori un coltello e tagliò il filo. Il mostro tornò negli abissi.

— Troppo piccolo — si lamentò. — Quelli piccoli devo lasciarli andare o mi fanno subito la multa.

— Quelli piccoli?

Sorrise. — Te la stai cavando bene con le nuove case, a proposito. Immagino che dovrò riconoscere tutti i miei altri figli e figlie e mandarti un po' di compagnia per l'anno prossimo.

— Ah ah.

Poseidone riavvolse il filo.

Cambiai posizione, imbarazzato. — Ehm, stavi scherzando, giusto?

Papà mi strizzò l'occhio come faceva lui — con l'aria di nascondermi uno scherzo — e non capii se faceva sul serio oppure no. — Ci vediamo presto, Percy. E ricorda, impara a riconoscere i pesci grossi, eh?

E si dissolse nella brezza marina, lasciando la sua canna abbandonata sulla sabbia.

Quella era l'ultima notte al campo: la cerimonia delle perle. Era stata la casa di Efesto a progettare la perla, quell'anno. Mostrava l'Empire State Building e intorno all'immagine, incisi in una spirale, c'erano i nomi di tutti gli eroi che erano morti per difendere l'Olimpo. I nomi erano troppi, ma ero fiero di indossare quella perla. La infilai nella collana, erano quattro in tutto, adesso. Mi sentii come un veterano. Ripensai al primo falò a cui avevo partecipato a dodici anni e a come mi fossi sentito subito a casa. Quello, almeno, non era cambiato.

— Non dimenticate mai quest'estate! — ci disse Chirone. Stava molto meglio, ma zoppicava ancora un po' trotterellando davanti al fuoco. — Abbiamo scoperto l'audacia e l'amicizia e il coraggio, quest'estate. Abbiamo tenuto alto l'onore del campo.

Mi sorrise, e tutti esultarono. Quando guardai il fuoco, vidi una bambina vestita di marrone che accudiva le fiamme. Nessun altro sembrò notarla, ma mi resi conto che forse lei preferiva così.

— E ora — disse Chirone — tutti a letto! Ricordate, dovete liberare le capanne entro mezzogiorno di domani, a meno che non abbiate preso accordi di restare l'intero anno con noi. Le arpie delle pulizie divoreranno qualsiasi ritardatario e non vorrei mai finire l'estate con una nota amara!

Il mattino dopo, io e Annabeth eravamo in cima alla Collina Mezzosangue. Guardavamo gli autobus e i furgoni che si allontanavano, riportando la maggior parte dei ragazzi nel mondo reale. Pochi veterani sarebbero rimasti al campo, e pochi dei nuovi arrivati. Quanto a me, ero diretto alla Goode High School per il secondo anno di seguito, la prima volta in vita mia che non cambiavo scuola.

— Ciao — ci salutò Rachel, mettendosi lo zaino in spalla. Sembrava piuttosto nervosa, ma stava mantenendo la promessa fatta al padre di frequentare la Clarion Academy nel New Hampshire. Avremmo dovuto aspettare l'estate successiva per riavere il nostro Oracolo.

— Te la caverai benissimo. — Annabeth l'abbracciò. Buffo, ma negli ultimi tempi sembrava andare molto d'accordo con Rachel.

Rachel si morse il labbro. — Spero che tu abbia ragione. Sono un po' preoccupata. E se qualcuno mi chiede come sarà il compito di matematica e comincio a blaterare una profezia nel bel mezzo di una lezione? "Il teorema di Pitagora sarà il secondo quesito..." Santi numi, sarebbe imbarazzante.

Annabeth rise e constatò con sollievo che anche Rachel sorrideva.

— Bene — disse — voi due fate i bravi. — Solo gli dei sanno perché, ma mi guardava come se io fossi non so che piantagrane. Prima che potessi protestare, Rachel ci salutò di nuovo e corse a prendere l'autobus.

Annabeth, grazie agli dei, sarebbe rimasta a New York. Aveva avuto il permesso dei suoi genitori di frequentare un collegio del centro, per restare vicino all'Olimpo e sorvegliare i lavori di ricostruzione.

— E anche per restare vicino a me? — chiesi.

— Vedo che qualcuno si crede molto importante. — Ma intrecciò le dita nelle mie. Ricordai quello che mi aveva detto a New York, sull'idea di costruire qualcosa di permanente, e pensai che forse – e dico forse – stavamo partendo con il piede giusto.

Peleo, il drago di guardia, si acciambellò soddisfatto ai piedi del Vello d'Oro e cominciò a russare, soffiando vapore a ogni respiro.

— Stai pensando alla profezia di Rachel? — chiesi ad Annabeth.

Lei aggrottò la fronte. — Come lo sai?

— Perché ti conosco.

Mi diede un colpetto con la spalla. — Okay, lo ammetto. Sette mezzosangue alla chiamata risponderanno. Chissà chi sono. Avremo così tante facce nuove la prossima estate.

— Già — concordai. — E la faccenda del fuoco o della tempesta che fanno cadere il mondo...

Storse le labbra. — E i nemici alle Porte della Morte. Non lo so, Percy, ma non mi piace. Pensavo... be', pensavo che avremmo avuto un po' di pace, tanto per cambiare.

— Non sarebbe il Campo Mezzosangue se ci fosse un po' di pace — osservai.

— Hai ragione, immagino... O forse la profezia si avvererà soltanto fra molti anni.

— Potrebbe essere un problema per un'altra generazione di semidei — concordai. — E allora... rilassiamoci e godiamoci la vita.

Lei annuì, anche se sembrava ancora preoccupata. Non potevo darle torto, ma era difficile restare inquieti in un giorno come quello, con lei al mio fianco, sapendo che non ci stavamo davvero salutando. Avevamo un sacco di tempo davanti.

— Facciamo a chi arriva primo alla strada? — dissi.

— Hai già perso! — Annabeth si lanciò lungo la discesa della Collina Mezzosangue e io scattai un secondo dopo.

Per una volta, non mi voltai a guardare indietro.

Ringraziamenti

Ora che la prima serie del Campo Mezzosangue volge al termine, ho moltissime persone da ringraziare: la mia editor, Jennifer Besser, che ha sostenuto Percy Jackson fin dal principio; tutte le persone fantastiche della Disney-Hyperion; il mio agente, Nancy Galt, che ha contribuito a portare la serie nel mondo; la mia famiglia – Becky, Haley e Patrick, che sono i miei sostenitori più comprensivi e pazienti; e naturalmente i miei lettori: nessun autore potrebbe desiderare un gruppo di fan più devoti ed entusiasti. Avete tutti un posto nel Campo Mezzosangue!